ISTORIA
DELL' ANTICHISSIMA CITTA'
DI SUESSOLA
E DEL VECCHIO, E NUOVO CASTELLO
D' ARIENZO.

DI

NICOLO' LETTIERI.

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

SECONDA EDIZIONE.

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

L' AUTORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

SI *ſuol dire, che l'uom oneſto non tanto dee render conto dell' Ozio, che del Negozio. Ogn' uomo, che ſi reputi non eſſer nato in vano in queſto mondo, per quanto egli può, debbe ſtimarſi nato per utile della civile ſocietà, e dee parimente render conto non meno del ſuo operare, che del tempo ſpeſo ne' ſuoi divertimenti.*

Eſſendo io ſtato talvolta ripreſo da taluni de' miei amici d' avere ſpeſo tutta la mia vita in alcuni miei ſottili lavorietti contenendo fatti dell' Iſtoria Sacra per ornamento della mia riſtretta abitazione in queſta Città, li quali per altro agl' intendenti non ſon ſembrati affatto diſprezzevoli; da altri mi ſento dire, che io ho conſumata tutta la mia vita intorno a Sueſſola, materia ſecca, ed inutile; ed ecco, che così mi fann' uomo di due vite. E ſe io lor diceſſi, che ho per le mani due altre mie faticate Operette, o beato me,

 ſa-

ſarei allora uomo di quattro vite . Perciò vengo ora a render conto di non aver conſumato tutta la mia vita ſolamente in coſe all' intutto così frivole .

Sin dai primi anni della mia giovinezza mi fu ordinato da ragguardevole perſonaggio di queſta Città , in diſtretto del cui territorio ſi ritrovano le ruine di Sueſſola , di ricercar di quell' antica Città alcuna notizia . Io per incontrare il compiacimento del ſopra diviſato perſonaggio , a cui molto dovea , cominciai , per quanto allora potè la debolezza del mio ingegno , a volger libri d' Iſtorie , e di Geografia , ed a raccorre ciò , che meglio potei ; e formatone un informe abbozzo , ne feci un preſente a chi me l' avea comandato , promettendo col tempo di darne più copioſe notizie. Ma l' accaduta poi perpetua lontananza da queſti paeſi di colui , che me ne avea data la prima ſpinta , ſe non iſpenſe in me l' impegno dell' intrapendimento , me ne ritardò tuttavia l' efficacia. Onde ſenza perder di mira il mio primiero aſſunto , ſe ceſſai allora di ſcrivere , non ceſſai però di leggere per mia natural inclinazione l' Iſtorie, impiegandovi quel tempo , che mi ſopravanzava da proprj affari , o dagli oneſti miei divertimenti ; e voltando libri , e manoſcritti antichi , e ricercando notizie di antichi Marmi , ricavandone quel poco , che mi cadea in acconcio per l' idea da me formata di una Città da tanti ſecoli diſtrutta , e di cui rade memorie negli Scrittori s' incontrano , ne andava formando un Repertorio; e dal raccolto appoco appoco conobbi , che trattar mi conveniva non ſolamente di quello , che al

ſolo

solo recinto della Città di Suessola, ma eziandio, di ciò che al distretto di essa Città si appartenea; cioè dove accadde il celebratissimo fatto delle Forche Caudine; dove furon piantati gli Alloggiamenti fermi Claudiani, da Claudio Marcello così nominati; e la occulta Strada, che costui tenne per entrar in Nola in favor di quel Senato senza farne avvedere Annibale ivi presso accampato; nello stesso distretto s' incontra porzione della Via Appia, dell' allungamento della quale da Capua fino a Benevento chi ne fosse stato l' Autore, ch' è punto fin ora indeciso; e mi lusingo coll' autorità de' Marmi, che si addurranno, essersi accertato: ivi la Villa di Coccejo cotanto lodata dal Poeta Orazio: d' indi l' origine del Fiume Clanio, benchè picciolo, ma spesso mentovato dagl' Istorici, e da' Poeti antichi; e la distruzione finalmente di essa Città colla venuta de' Saraceni, e non pochi altri fatti colà accaduti. E questo presso a poco è quel tanto, che forma la prima Parte di quest' Opera.

Dall' ammassate notizie mi accorsi ancora non sembrare fuori di proposito d' andar rivangando, dove il misero avanzo della gente di quella rovinata Città rifuggito si fosse. E quì mi venne nel pensiere di dover eziandio parlare del Vecchio, e Nuovo Castello d' Arienzo, col rapporto di non poche azioni militari, e di varie mutazioni in essi Castelli accadute. Delle quali cose o niente da' Cittadini stessi sapeasi, o recavansi false tradizioni della loro origine. E questa sarà la materia della seconda Parte di quest' Opera.

Ma

Ma perchè io conoſcea mancarm' i mezzi per comporre di tutto queſto materiale ammaſſato una continuata Iſtoria, lo avea diviſo in alcune particolari Diſſertazioni, le quali cos' informi, com' erano, io dava a leggere agli amici, che me ne richiedeano.

In tanto perduta quella mia quiete, ch' è neceſſaria per gli ſtudj, perchè ne fui per molti anni divertito da diſpettoſi, ed impertinenti piati, e dovei cambiare la dilettevole lettura dell' Iſtorie nello ſtudio nojoſo de' Proceſſi; e così in tutto rimaſero in obblio Seſſola, e le Diſſertazioni.

Ricuperata poi la mia quiete, mi portai in Roma per ammirar quelle antiche, e moderne magnificenze, e per divertir il penſiere degli affanni de' paſſati litigj; dove mi ritornò in mente Sueſſola, ſulla ſperanza di poter quivi rinvenire quei mezzi ſicuri, che per la teſſitura della di lei Iſtoria mi mancavano. Come in fatti non reſtò deluſa la mia ſperanza, per avergli rinvenuti nella Biblioteca Vaticana, come nel proceſſo dell' Opera ne darò contezza.

Ritornato in Napoli colle notizie di Roma, e colla ſcoverta d' altri manoſcritti, e d' altri marmi, donde il più raro di queſt' Opera ho ricavato, tutto che con queſto ajuto aveſſi potuto ſupplire al biſogno d' una continuata antica, e moderna Iſtoria, pure ſvogliato me ne rimanea, non riputando degne le mie fatiche di comparire al pubblico. Ma nella Villegiatura, che nel paſſato Autunno andai a far in Arienzo, forzato da autorevoli comandi, ed aſtretto da continue richieſte d' Ami-

d' Amici, che mi an dato coraggio, mettendomi ſul punto di dover far conoſcere, che non ſolamente nel travaglio de' ſopra mentovati lavorietti avea conſumata la mia vita, ma ancora in altre fatiche letterarie, mi an perſuaſo a far note al pubblico le mie nuove ſcoverte; onde ſon condiſceſo finalmente ad ubbidir i primi, e compiacer i ſecondi, ed a dar conto del mio Ozio, e del mio Negozio.

Ho perciò ridotte, per quanto ho potuto, in una continuata antica, e moderna Iſtoria le ſopradette mie diſſertazioni, diviſe in due parti, ſecondo l' idea, che, come ſopra ho detto, prima conceputa ne avea; e qualunque elle ſieno, e comunque ſaranno ricevute, priego d' un benigno compatimento il leggitore, ſe non vi ſia merito di lode.

Dopo ſtampata queſt' Operetta di Sueſſula ne fece dono agli Amici, ai Cittadini di que' luoghi, ed a chiunque me ne ricercava, finalmente finirono le copie, che io fatte ne avea, dopo di che avendo avuto, ed avendone tuttavia nuove richieſte, veggo, che ſono in maggior numero quei, a' quali per neceſſità debbo negarle, che gli altri, li quali ho prima compiaciuti.

Dippiù dopo l' edizione, eſſendoſi fatte alcune ſcoverte, che poſſono maggiormente illuſtrare quello, che nell' Opera vedeſi riferito, ſtimai ſtampare alcune Aggiunte, perciò per ſodisfare alla ricerca delle copie, e per unir all' Opera le Aggiunte, che dall' Opera van diviſe ho penſato fare queſta ſeconda edizione.

IN-

INDICE
DE' CAPI.

PARTE I.

§. I.

C A P. XI.

PARTE II.

CAPO I.

IN-

INTRODUZIONE.

QUantunque le Città per propria natura immobili ſian di ſito, nè una medeſima in più, che in un ſolo luogo eſſer poſſa, e con un ſolo nome chiamarſi, pur tuttavia di lor taluna variamente di ſito deſcritta, e ſituata dagli Scrittori nelle lor opere veggiamo, e ad altre il luogo, e 'l nome altrui attribuito, e ſcambievolmente contraccambiato. Tra molte altre l'antica Città di Sueſſola eſſer ne può a noi di eſempio, alla quale non una volta ſola, nè appreſſo un ſolo ſcrittore è addivenuto, che con altre Città ſiaſi ſcambiata. La qual coſa conſiderando noi, che per varie cagioni intervenir ſia potuto, e poſſa; pur fra molte quella ſi ci para d'avanti a dover quì per noſtro uopo conſiderare, che per cagione della ſimiglianza col nome di altre Città può, e ſuol accadere; imperciocchè dovendo quì trattar di Sueſſola, potrebbero queſte ſcambievolezze eſſer ancor a noi, ſiccome ſoventi volte ſono ſtate altrui di occaſione, che quel, che ap-

appartienſi ad una Città, ad altra ſiaſi attribuito. Non ſie dunque del tutto dal noſtro principal fine alieno, pria che di lei facciam parola, eſporre quanto più brevemente poſſibil ſia, la differenza di quelle Città, colle quali più di leggieri col confonderle con Sueſſola ſi è preſo, o prender vi ſi poteſſe abbaglio. Non tralaſceremo, ciò fatto, di annotare, ove queſti cambiamenti delle Città, e de' Popoli negli ſcrittori oſſervanſi. E perchè l'annoverargli tutti non ſolo difficile, ma quaſi impoſſibile ci ſi renderebbe per lo numero grandiſſimo, che di eſſi tuttavia ſi oſſerva, procureremo riferirne alquanti, che in leggendo ci ſon venuti ſotto gli occhi; e nello ſteſſo tempo render ragione, perchè gli ſtimiamo ſcorretti; e quelli ſolamente riferiremo, che alla noſtra Iſtoria converranno, affinchè, cadendoci poi in acconcio di riferirgli, ſenza ſtar ivi tratto tratto ad interrompere il filo dell' Iſtoria per conſiderargli falſi, e rifiutargli, poſſiamo così rapportargli, come in queſto luogo proveremo, che debbanſi correggere: ed in queſto modo avverrà, che in leggendo gli Scrittori, l'ambiguità, ch' è tra ciaſcuna di eſſe Città ſaprem conoſcere, e parimente ben vedere, quando de' noſtri Sueſſolani, e quando degli altri Popoli ſi ragiona; come pure affinchè la noſtra Sueſſola non reſti defraudata di quel poco, che gli Scrittori di ſua antichiſſima Iſtoria in piccioliſſimi monumenti ne an laſciata memoria.

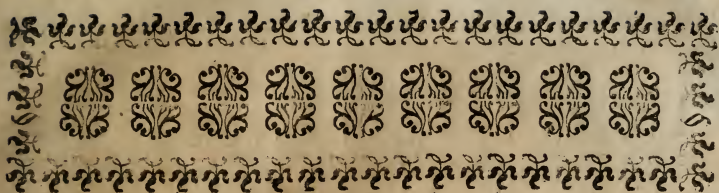
Le

Le Città adunque, che qualche somiglianza col nome di Suessola dimostrano, e perciò tra di lor sono state confuse, sono Suessa, e Sinuessa, dalle quali i Popoli Suessolani, Suessani, Suessitani, e Sinuessani vengon derivati. E tuttochè queste Città, e questi Popoli niente abbiano avuto tra di lor comune di sito; pure perchè sono state più Città col nome di Suessa; e perchè Suessola par diminutivo di Suessa; e perchè Sinuessa par, che dimostri col suo nome di essere stata nel seno di Suessa; e perchè tutte e tre sono state antiche Città della Campania Felice; quindi sono nati tanti sbagli tra di loro, ed i cangiamenti così di nomi, come di siti; vedendosi, che da moltissimi Scrittori o se ne sono ignorati i veri siti, o se ne sono ignorati i veri nomi; o se ne son confusi i veri siti, o se ne son confusi i veri nomi; o se ne sono ignorati, e confusi i veri siti, ed i veri nomi. Perciò quì convienci, per conoscerne distintamente la differenza, che di ciascheduna delle suddette Città, e de' Popoli particolarmente vegniamo a ragionare.

PAR-

Pag. I.
Oriente
CAMPAGNA FELICE
Mezzogiorno
Occidente
Settentrione
TIRRENO
PARTE DEL MARE
Parte de Picentini
Parte del Sannio
Benevento
Avellino
Salerno
Tufara
Apollosa
Cervinara
Rotondi
Monte Sarchio
Taburno M.
Val le Caudina
Paulisi
Arpaja
Airola
Telese
S. Agata
Avella
Nocera
Castello
Arienzo
Pizzola
Cappuccini
Vico
Rocca
S. Angelo
Campisano
Cicciano
Nola
Strada di Ci. Marcello
Volturno F.
Sabato F.
Isclero F.
Mataloni
Calatia Cajazzo
Caserta
Grottale
Valle di Suessola
Bauza
Suessola
Castellone
Cancello
Campi Noldni
Pompei
Stabia
Sarno F.
Galazia
Acerra
Clanio F.
Vesuuio M.
Hercolano
Sebeto
Via Appia
Via Suessolana
Casale nuovo
Lagni F.
Capua antica
Casilino
Atella
Aversa
Napoli
Posilipo Pr.
Gales
Teano
Saone F.
Literno F.
Nisita I.
Pozzuoli
Vico
Baja
Miseno
Volturno
Literno
Cuma
Massico M.
Sessa
Suuessa
Appia
Garigliano F.
Minturno
1. Castra Marcelli
2. Caue
3. Talanito
4. S. Marzano
5. Via vecchia
6. Valle di Mataloni
7. Gaudello
8. Caluarino
9. Pietre Chiatte
10. Potechelle
11. Monte di core
12. Palombara
13. Tairano
14. Vorrano
15. Sferra Cauallo
16. Via Caudarola
17. Ponti della Valle
18 Poggio Reale
1 2 3 4 5 10 15
Scala di miglia quindici

Pag. I.
nte
CAM
PAGNA
FELI
CE
nara
R
Massa
Sessa
Garigliano F.
Minturno
Via
m
cia

R-

PARTE I.

CAPO I.

Di Suessa Pomezia.

FUronvi più città, ch' ebbero il nome di Suessa, e fuvvi per primo Suessa cognominata Pomezia, la quale più anticamente Pomptia, e Pontia fu nominata, e Dionigi Alicarnasseo nel *lib.* 6. chiamolla *Σύεσσα Πομεντιάνη*, Suessa Pomentiana. Quindi al parer di Filippo Cluverio derivaron i Popoli, che in alcuni tempi furon detti Pomptini, e Pontini, ed appresso Pomentini, e Pometini, ed ultimamente Pometii, come ancor chiamolli Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Hi Collatinis imponent montibus arces,
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque.

Questi Pomentini, o altrimenti detti, la città di Suessa abitavano, per quanto l' Alicarnasseo stesso nel citato *libro* 6. ne fa testimonianza: *At Tarquinius contra Pomentinos duxit exerci-*

tum, qui Suessam incolebant, omnium finitimorum Populorum florentissimi, eoque molesti, atque graves cæteris omnibus.

Fu questa città nell'Italia, e città Capitale de' Popoli chiamati Volsci, siccome Strabone: *Filius Tarquinii Prisci Suessam cepit Volscorum caput*: e Livio nel *lib.* 1. *cap.* 20. *Is* (*Tarquinius Superbus*) *primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam ætatem annos movit; Suessamque Pometiam ex his vi cepit.*

Il sito di questa città fu da' confini del Lazio poco discosto, vicinissimo alle città, che or chiamansi Sermoneta, Velletri, Sezza, Piperno, ed altre: anzi queste città stesse stanno nel Campo, che chiamavasi Pomptino, ed ora sono una parte della Campagna di Roma: ecco come lasciollo scritto Filippo Cluverio nel *Cap.* 8. del *III. Libro* della sua Italia antica: ***Patet*** *igitur ex his ipsam Pometiam haud procul Latii finibus sitam, scilicet prope Coram, atque Velitras.* E pochi versi dopo: *Tota ista planities, quæ Velitris, Coræ, Norbæ, Sulmoni, Setiæ atque Priverno subjacet, ad Terracinam usque, qua Pomptina erat palus, Campus, sive Ager Pomptinus adpellatus fuit.*

Furon celebri le paludi, che da Suessa Pomezia presero il cognome di Pomptine, come appunto chiamolle Lucano nel *lib.* 1.

Pomptinas via dividit unde Paludes:

delle quali paludi parla appieno Attanagio Kirchero nel suo Lazio.

L' ul-

L' ultima ruina di Sueſſa Pomezia accagionaſi alle paludi Pomptine, dalle quali fu quella città aſſorbita: ecco come l' afferma Antonio Sanfelice nell' origine, e ſito della Campagna: *Fuit altera Sueſſa Pometia Volſcorum, quam Pomptina palude ferunt hauſtam.*

Alcuni anno creduto, che Sueſſa foſſe ſtata una città diverſa da Pomezia, in tal guiſa, che Sueſſa, e Pomezia ſtate foſſero due città: ma per non dilungarci molto in queſto, baſti ſoltanto oſſervar quel, che ne ſcriſſe Federico Silburgio ſopra il 1. *libro* di Eutropio dell'Iſtoria Romana: *Pometiam, & Sueſſam* (dice il Silburgio) *diverſas urbes facit etiam Meſſalla Corvinus, ſed perperam: unum enim, idemque oppidum fuiſſe teſtatur Dionyſius, Livius, Plinius, Florus, alii, & hoc ipſo in loco etiam Fuldenſis Codex. Hæc autem Sueſſa, Volſcorum urbs, Sueſſa Pometia dicta fuit, quod in Pometinis campis ſita eſſet, ad differentiam Sueſſæ Auruncæ.*

CAPO II.

Di Sueſſa Aurunca.

FU altresì nell' Italia, ed evvi pur ora un' altra città chiamata Sueſſa, ed ebbe il cognome di Aurunca, la quale ritiene il ſuo antico ſito nella Campagna felice, or detta Terra di Lavoro, ove diceſi Seſſa.

La cagione del cognome di questa città spiegacela Livio nel *Lib. VIII. Cap.* 13., ove dice, che fu così detta dagli antichi popoli chiamati Aurunci, che abitaron tutto quel tratto, ch'era tra' Volsci, ed i Campani, ove fu eziandio la lor città chiamata Aurunca, vicinissima alla città di Sessa, come parimente spiegollo Torquato Tasso nel modo, che legge Camillo Pellegrino, il zio:

E l'antiche città Calvi, e Teano,
E Sessa, a cui sorgea vicina Aurunca.

Dice dunque Livio, che correndo gli anni di Roma 418., nel Consolato di C. Sulpizio Longo, e P. Elio Peto, essendo nata fiera guerra tra' Sidicini (furon questi alcuni popoli, che abitaron, ove ora è Teano, e suo contorno) e gli Aurunci; perchè questi eransi dati antecedentemente a' Romani, perciò in tal guerra chiesero a' medesimi ajuto: e mentre i Consoli per ordine del Senato preparavansi in soccorso degli Aurunci, questi per timor de' Sidicini, abbandonando la propria città, fuggironsi colle mogli, e coi figli nella vicina Suessa. I vittoriosi Sidicini e le antiche mura, e la città tutta di Aurunca sin da' fondamenti spianarono: d'allora in poi la Città di Suessa dagli Aurunci, che passaronvi ad abitare, prese il cognome di Aurunca. La Città di Arunca fu la patria dell'antico Latin Poeta Lucillo, e di questa città, e di questo Poeta intese Petrarca nel sonetto:

S' io

S' io fossi stato fermo alla spelunca
La dove Apollo diventò Profeta
Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta
Non pur Verona, Mantua, e Arunca.

Intendendo di Catullo per Verona, di Virgilio per Mantua, e di Lucillo per Arunca.

Della fondazione di Sueſſa vi è oſcurezza grandiſſima tra gli Scrittori: e comechè alcuni l'attribuiſcano a Gomer, figliuol di Jafet, nipote di Noè, il quale dal nome di Sem, ſuo zio aveſſe dato alla Città il nome 2179. anni prima di Criſto, è tuttavolta queſta una pura favoletta.

E' ora Seſſa città Veſcovile: e quantunque da molto tempo goda queſta dignità, ritrovandos' il Veſcovo Fortunato ſottoſcritto ne' Concilj celebrati in Roma da Papa Simmaco negli anni 499., e 501., nulla però di manco non è così antica, quanto aſſeriſce Lucio Sacco, che ſcriſſe le antiche coſe di Sueſſa, ſua Patria; volendo egli, che il primo Sueſſano Veſcovo foſſe ſtato Simizio, diſcepolo di S. Pietro. Ma non ſeppe il Sacco diſtinguere li Sueſſani ſuoi concittadini dai Sueſſioni, che furon popoli, e ſono tra la Picardia, e la Campagna nella Gallia Belgica, la cui città vien detta da' Latini, come vuole il Baudrant, *Augusta Suessionum*, ed or chiamaſi Soiſſons; della qual città, e non di Sueſſa fu Veſcovo Simizio, Romano di patria, e diſcepolo di S. Pietro, che paſsò poi al Veſcovado di Rems, come chiaramente dimoſtrà

ſtra Ferdinando Ughelli nella Colonna 671. del 6. tomo dell' Italia Sacra.

La diverſità delle due riferite città, ch' ebbero nome di Sueſſa, cioè della Pomezia, e dell' Aurunca è ſtata da non pochi, e non diſpregevoli Scrittori ignorata; perciocchè ritrovaſi da eſſi or preſa l' una per l' altra, quando l' altra per l' una, e talvolta di ambedue averne fatta una ſola; o pur creduto, che ſtate foſſer diverſe ſolamente di tempo, ma non di luogo, cioè che caduta Sueſſa Pomezia, ſorta ne foſſe l' Aurunca. Ed avvegnachè preſſo gli eruditi la diverſità ben manifeſta ſia, pure con tutto ciò la moltitudine ben grande di coloro conſiderando, da' quali vengon confuſe, dubito, che faccia parer a molti ſoverchio ſtrana la differenza, che noi ne abbiam recata. Ma egli però è ben certo, che ſe grand' è il numero di coloro, che per ignoranza le an confuſe, egli è ancor grandiſſimo quello degli altri, da' quali con ragione, ed avvedutezza vengon diſtinte. E per non tacer di tutti, oſſerviſi il Mercurio Italico di Gio: Errico di Pflaumern, il quale così avvertì: *Ego id tantum moneo, Sueſſam illam Pometiam, cujus Dionyſius, Livius, aliique Romani Scriptores meminerunt, non ſane hanc Auruncorum, ſed Volſcorum Metropolim fuiſſe in Pometiis, ſive Pomptinis campis, ac paludibus ſitam Velitras inter, & Coram, a Tarquinio Superbo captam atque exciſam: Sueſſa altera, quam deſcribimus, ab Auruncis multos poſt annos occupata.*

E con

E con maggior distinzione ancora Gio: Dujazio nelle note sopra Livio ne scrisse: *Duæ fuere hoc terrarum tractu oppida, Suessæ nomine, Pometia Volscorum, & Aurunca*. Tralascio quì e ciocchè Carlo Sigonio scrissene, e 'l Sanfelice, e 'l Pellegrino, ed altri Scrittori.

Stimerei però non doversi passar sotto silenzio due grossi abbagli del quì citato Pfllaumern; l' uno, dove dice Pomezia essere stata distrutta da Tarquinio Superbo; quando che si legge presso Livio nel *lib.* 2. *cap.* 10. nell' anno 251. di Roma, sette anni dopo l' espulsione del Re Superbo, essere stata quella città Colonia Latina, e l' anno appresso essere stata spianata dai Consoli colla strage de' principali, e vendita all' incanto dell' altra gente, e del territorio Pontino: *Cæterum nihilominus fœde dedita urbe, quam si capta foret, Aurunci passim principes securi percussi; sub corona venierunt coloni alii: oppidum dirutum, ager veniit*. Nel qual luogo di Livio si nominano gli Aurunci, ch' erano stati i principali autori della guerra, collegati coi Pometini.

L' altro abbaglio si è più inescusabile, dove dice Suessa essere stata occupata dagli Aurunci, che vuol dire presa a forza; quando che gli Aurunci raminghi furono per un atto di carità accolti da' Suessani.

CA-

CAPO III.

De' Sueſſitani.

OLtre della Sueſſa Pomezia, e dell' Aurunca, ſi nota eſſervi ſtata un' altra Sueſſa nella Spagna, la quale de' popoli Sueſſitani, e, come altri ſcrivono, Sueſſetani, foſſe ſtata Capitale, ed ora Sangueſa, e Sangueza chiamarſi. Altri aſſeriſcono, che la Capitale de' Sueſſitani ſia ſtata quella ſteſſa, che Tolomeo nella Geografia chiamò Sueſtaſion; e ſia propriamente ne' confini dell' Aragona e Navarra. Così appunto ne ſcrive Abramo Ortelio: *Sueſſitani ſunt Hiſpaniæ citerioris Populi Livio. Florianus del Campo putat Sangueſa hodie nominari; ex archiviis enim ſe intellexiſſe ſcribit, hanc priſcis temporibus Sueſſam nuncupatam. In Aragonum, & Navarrienſium confinibus ſita eſt: hoc tractu Ptolomæus habet*. E Niccolò LLoydio nel Dizionario pur così ſcrive: *Sueſſitani Populi Hiſpaniæ Tarrac. in Valſconibus, quorum oppidum Sueſtaſium, legitur & Sueſſetani*. Vogliono altri, che la città Capitale de' Sueſſitani ſia ſtata ancor *Ituriſſa* chiamata, fra quali Gio: Battiſta Nicoloſi nel ſuo Hercole così ſcrive: *Merindada Sueſſana*: Merindad de Sangueſa: *Sueſſa, ſeu Ituriſſa*, Sangueza, *ubi olim Sueſſitani*. Nè da coſtoro è diſcorde Paolo Merola nella Coſmografia.

Ma di altro ſentire, ed a coſtoro contrario è ſtato

ſtato Gio: Dujazio, avendo ſcritto nelle ſue note al *lib.* 28. di Livio: *Eſt quidem Sueſtaſium Cariſtorum (qui nunc Alabenſes) oppidum apud Ptolomæum, quod hodie Florianus parum probabiliter Sangueſſam eſſe exiſtimat.*

Queſto è quanto diverſamente anno gli Autori intorno a' Popoli Sueſſitani laſciato ſcritto: e perchè aſſai più del noſtro dovere dilungarci dovremmo, ſe i riferiti Scrittori tra di loro, e con altri ancora conciliar voleſſimo; e perchè ancor ad altro, che al noſtro ſubietto apparterrebbe; laſciamo pertanto, che che di ciò ne ſia, a cui di ciò più incumbe il ragionarne; a noi ſolamente baſtando il poter da quel poco, che ſi è riferito, con evidenza conoſcere, eſſer i popoli Sueſſitani da' Sueſſulani diverſi, e quella Sueſſa eſſer altra dalla noſtra Sueſſola.

CAPO IV.

Di Sinueſſa.

SInueſſa, al parer di Livio, che come ei dice, ſeguì l'opinione di più antichi Autori, fu prima Sinope chiamata, e fu città Greca, avendo poi in appreſſo da' coloni Romani, che colà ad abitar paſſaron, il nome di Sinueſſa acquiſtato: *Placuit* (così ſcrive Livio nel *lib.* 10.) *ut duæ Coloniæ circa Veſtinum, & Falernum agrum deducerentur, una ad oſtium Liris fluvii, quæ*

Minturnæ appellata; *altera in ſaltu Veſtino Falernum contingente agrum*, *ubi Synope dicitur Græca urbs fuiſſe*, *Sinueſſa deinde ab colonis Romanis appellata*. Plinio ancor egli è uniforme all' opinion di Livio, dicendo nel *cap.* 5. del *lib. III. Oppidum Sinueſſa extremum in adjecto Latio, quam quidam Synopen dixere vocitatam*.

Perchè foſſe ſtata Sinope chiamata, e perchè foſſe ſtata città Greca, vienci da Antonio Sanfelice nella deſcrizion della Campagna chiaramente manifeſtato, dicendo, che la città di Sinope, che poi fu detta Sinueſſa, chiamoſſi con quel nome, perchè fu edificata da' coloni di un' altra Sinope, ch' era in Ponto, i quali venendo in queſte parti, edificaronla, e dalla lor patria diederonle il nome: *Synope hæc prius vocabatur* (dice il Sanfelice di Sinueſſa parlando) *a Synopenſibus Ponticis colonis*, *quorum opus fuit*.

E fu in vero quella Sinope in Ponto una città grandiſſima, dalla quale furon parimente molte altre illuſtri colonie dedotte, tra le quali quella di Trabiſonda, Chiriſonda, ed altre; ed ebbe anche i Re proprj, come appieno ne parla tra molti altri Ludovico Nonnio nel Comento all' Aſia di Uberto Golzio, ove nella *pag.* 312. la deſcrive. Vantavaſi pur tra gli altri ſuoi pregi quella città di eſſere ſtata patria di Diogene Cinico, celebre Filoſofo, di Difilo Comico, di Timoteo Patrione, ed altri valentuomini. E Stefano Bizantino ſcrive, che Maurizio Coo edificolla.

La città di Sinueſſa, del cui ſito comunemente

te ſcrivono, che ſtato foſſe, ov' ora nel Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, nella Dioceſi di Carinola è un Borgo, che chiamaſi la Rocca di Mondragone, donde diſcoſto forſe due miglia, dice il Cluverio, che ſi oſſervano veſtigj di magnifica città: ed ivi ancora nel *lib.* 5. della Geografia par che deſcritta l'aveſſe Strabone: *Inter Formias, atque Sinueſſam ſunt Minturnæ, utrinque ſtadia circiter LXXX. diſſitæ* Alle quali parole così il Cluverio nel *cap. ult.* del *lib.* 3. dell' Italia: *Tot ſtadia conficiunt millia X., Minturnarum locum ab Formiis VIIII. millia abeſſe ſupra indicatum eſt; tantundem intervalli, ſi porro in litore progrediaris, incides in ingentia veteris Urbis veſtigia, portuſque ruinas ſitas ſub Caſtello, cui vulgaris adpellatio Rocca di Monte Dragone, a monte, quo ſita. in cujus extremo ad duo millia paſſuum a dictis ruinis id conditum.* Formia fu città, ov' è oggi Mola; e Minturno fu ancor città, ove il fiume Garigliano sbocca in mare: ſicchè Sinueſſa dovette diſcoſtarſi da Minturno, o ſia dalla bocca di Garigliano nove, o dieci miglia più in quà verſo la punta del monte Maſſico nella via Appia. E la ſteſſa diſtanza di nove miglia fra quelle due città ſi oſſerva negl' Itinerarj Geroſolimitano, e dell' Imperador Antonino Pio.

Nè dee al noſtro dire parer contraria l' autorità di Stefano di Bizanzo, allorch' ei diſſe, o il ſuo Epitomatore: ΣΙΝΟΈΣΣΑ πόλις Σικελίας, cioè Sinueſſa città della Sicilia: rendendo

 di

di ciò buona ragione il celebre Luca Holſteñio comentando queſto luogo di Stefano: *Immo* (dic' egli) *urbs Italiæ: ſed magna pars Italiæ Stephani ætate Sicilia appellabatur*.

Molto celebri, e frequentati ne' tempi antichi furono nella città di Sinueſſa alcuni fonti di acque minerali, eſſendo i bagni delle medeſime a guarir molte infermità valevoliſſimi, affermandolo Strabone nel *lib. V.*; e puoſſi ciò confermare da Tacito, il quale nel *lib.* 12. degli annali dice, eſſer a quelle acque andato l' Imperador Claudio, così ſcrivendo: *In tanta mole curarum Claudius valetudine adverſa corripitur, refovendiſque viribus mollitie cæli, & ſalubritate aquarum, Sinueſſam pergit*. Scrive però Dione, che non già l' Imperador Claudio, ma il Liberto Narciſo colà andato foſſe. Ed a quali malori foſſero ſtate quelle acque giovevoli poſſiam ricavarlo da Plinio nel *cap.* 2. del *lib.* 31. dell' iſtoria naturale, ove dice, ch' eran giovevoli a far fecondar le donne, ed avean virtù ancora di guarir la pazzia: *Sinueſſanæ aquæ* (dice Plinio) *ſterilitatem fœminarum, & virorum inſaniam abolere produntur*. Ed Agoſtino Niffo, cittadin di Sueſſa Aurunca, e di profeſſion Medico per propria ſperienza così ſcriſſe, parlando delle acque di Sinueſſa: *Sanant melancholicos, maniacos, ut obſervatione vidimus, ſunt & fœcundæ, ſanantes ſteriles ut teſtantur cives noſtri*.

Livio ci laſciò memoria d' eſſer nati in Sinueſſa;

nuessa molti mostri, ed esservi accaduti de' prodigj; dice, che vi nacque un bue come cavallo, vi piovè latte, vi nacque un bambino colla testa di porco; un altro colla testa d' elefante; un altro bambino con una sola mano; un *Androgino*, cioè con due sessi maschio e femmina. Che in Sinuessa vi fossero stati molti serpenti bianchi l' abbiamo da Ovidio nel *lib.* 15. delle Metamorfosi:

Niveisque frequens Sinuessa colubris.

Fu ancora Sinuessa città Vescovile, come affermalo Doviat Histoire du Droit Canonique: *Sinuessa anciennement ville Episcopale dans la Campagne, ou Terre de Labour, entre les embouches du Garillan, & du Volturne, ou finit le Mont Massicus a l' endroit a peu pres ou est Rocca di Mondragone. Duchè au Reyaume de Naples.* E Ferdinando Ughelli nel principio del 6. *tom.* dell' Italia Sagra tra i Vescovadi dismessi vi annovera quel di Sinuessa, ove dice ancora, che furonvi Vescovi, e Martiri Casto, e Secondino.

§. I.

Concilio Sinuessano.

REnde più, che in ogni altra cosa rinomata tra gli scrittori la città di Sinuessa il Concilio, che dal suo nome vien cognominato Sinuessano, i di cui atti, che vanno attorno, come

come nel primo tomo della Collezion di Labè, ed altrove poſſon oſſervarſi, dicono, che fu convocato, a cagionchè il Roman Pontefice Marcellino negli anni di Criſto 303. ſotto l'Impero di Diocleziano, e Maſſimiano venne in diſcorſo, e conteſa intorno all'offerir l'incenſo agl' Idoli con Urbano Pontefice del Campidoglio, da cui fu perſuaſo ad elegger per Giudici del di lor diſſentire gli ſteſſi Imperadori: ed eſſendo andati di comun volere avanti de' medeſimi, reſtò Marcellino vinto dagli adeſcamenti dell' Imperador Diocleziano, che induſſelo ad incenſar gl' Idoli nel Tempio di Veſta, ed Iſide, in preſenza di ſettantadue teſtimonj, de' quali negli atti portanſene eziandio i nomi.

Queſta caduta di Marcellino diede occaſione a' Veſcovi Criſtiani di convocare un Concilio in Sinueſſa dentro una grotta cognominata Cleopatrenſe, ove intervennero trecento Veſcovi, e trenta Preti; e non eſſendo la grotta per tutt' i convocati capace, entravano i Veſcovi a cinquanta per ogni volta. Ivi trattoſſi la cauſa di Marcellino, il quale eſſendo preſente, in prima negò aver cotal idolatria commeſſa; ma funne in fine da' teſtimonj convinto: e tra tanti Veſcovi non fuvvi alcuno, che avuto aveſſe ardire di condannarlo, eſclamando tutti verſo lui concordemente: *Tuo te ore, non noſtro judicio judica: nam prima ſedes a nemine judicatur*. Per il che Marcellino di cilicio veſtito, e di cenere aſperſo, confeſſando il ſuo fallo eſclamò: *Pec-*

Peccavi coram vobis, & non possum in ordine esse Sacerdotum, quoniam avarus corrupit me auro: e ciò accadde ritrovandosi Diocleziano occupato nella guerra de' Persi: così gli Atti.

Degli Atti di questo Concilio n' è forte Difensore il Cardinal Baronio nell' anno 303. E voglion lo stesso Ludovico Bail, Severino Binio, Luitprando, Platina, Alfonso Giaconio, ed altri Scrittori assai, e di conto. Però da più moderni Scrittori, e buoni Critici è talmente creduta falsa non solo la caduta di Marcellino, ma il Concilio ancora, che Tillemont nelle note alla sua Istoria Ecclesiastica parlando di questo Concilio, stima esser vergognoso il solo trattenersi a dubitarne la falsità, credendo egli con tutt' i moderni, essere stati gli Eretici Donatisti gli autori di que' favolosi Atti, e con più, e forti ragioni ne provano l' impostura.

Primieramente, perchè l' Istoria di questi Atti non è punto appoggiata sù la testimonianza di alcuno Autore antico.

Secondo, perchè S. Agostino nel suo libro contra Petiliano nel cap. 16. fin da que' tempi difende l' innocenza di Marcellino con quel Donatista, che l' accusava d' aver sacrificato agl' Idoli: e ciò serve per pruova per dimostrare, che quegli atti sono stati supposti da' Donatisti per sostener l' accusa, ch' essi aveano proposta senza pruove contra quel Pontefice.

Terzo, perchè non è verisimile, che si fosser potuti unire trecento Vescovi ne' tempi della per-

persecuzione la più violenta, che la Chiesa abbia giammai sofferta; non avendone potuto l' Imperador Costantino, con tutta la sua forza, unire un numero maggiore ne' tempi, che la Chiesa erasi più distesa, e ritrovavas' in tranquilla pace.

Dippiù, perchè in quegli atti vi è un grand' errore di data, dicendo, che il Concilio Sinuessano convocossi ne' tempi, che Diocleziano stava nella guerra de' Persi, quando la guerra de' Persi era stata già terminata prima della persecuzion di Diocleziano.

E per ultimo, perchè lo stile di quegli atti è barbaro; e contengono molte cose, che in niun conto sono del Secolo di Marcellino: e quali queste cose siano, vegganſi più distesamente con quanto finora abbiam detto in Du Pin, Biblioteca anno 303. in Tillemont nelle note alla pag. 1. del tom. V. delle memorie: in Natal Alessandro nel tom. III. dell' istor. secol. 3. dissert. 20. nella Critica del P. Pagi, ed altri. Con deboli argomenti il Pratilli impugna queste ragioni nel Corso della via Appia, ove parla di Sinuessa.

§. II.

Etimologia del Nome di Sinuessa.

PErchè Sinuessa fosse stata così chiamata; sono due, e fra di loro diverse le opinioni.

ni. Vogliono alcuni, che tratto aveſſe il nome dalla città di Sueſſa; altri, che da un' altra antica città, detta Veſcia, foſſe ſtata così chiamata.

Avea già Michel Monaco, che porta la prima opinione nella prima parte del Santuario Capuano così laſciato ſcritto: *Profecto a propinquis Calibus, Calini, ſeu Caleni Oppidi, & Calliculæ Montis derivatur nomen, ut Sinueſſa a propingua Sueſſa*. Non più di queſto il *Monaco*.

Ma da Camillo Pellegrino, che ſoſtiene la ſeconda opinione, così ne viene fortemente il Monaco ripreſo nell' Apparato, diſcorſo 2. n. 9. *Non dovea Michel Monaco, attendendo la ſola ſomiglianza de' vocaboli, nè da Strabone, nè da altro antico atteſa, creder Sinueſſa denominata da Sueſſa, non avendo nè anche avuto a far nulla queſta con quella città, per quanto da autorevoli Scrittori raccoglier poſſiamo; certamente ſe oltre la vicinanza de' nomi, egli credette giovare al creder ſuo la vicinanza de' ſiti, la lontananza all' incontro di Sueſſola, città ſimilmente della Campania felice, da Sueſſa, di cui par diminutivo, avrebbe potuto dimoſtrargli, nulla a quel fine aver avuto fra lor comune queſti nomi Sueſſa, Sinueſſa, e Sueſſola. Ma egli non curando tante coſe, nemmen quivi recò miglior etimologia, nè iſtoria più ferma*. Così il Pellegrino contro al Monaco.

Ma non ci rincreſca far l'eſame di queſte due opinioni, perchè forſe non ſarà all' in tutto dal

noſtro principal ſubietto alieno; e ponderar queſta ſevera riprenſione del Pellegrino fatta al Monaco: giacchè Strabone, Livio, Sigonio, Sanfelice, Mazzella, Monaco, Pellegrino, Capua, ed altri fecero di queſta etimologia menzione. In due autorità ferma il Pellegrino contro al Monaco le ſue ragioni, colle quali intende di ſoſtenere, che Sinueſſa dal Seno di Veſcia, e non dal Seno di Sueſſa abbia preſo il nome; una è del lib. 10. di Livio, di Strabone è l'altra.

Quella, ch' ei nel num. 8. del diſcorſo 2. riferiſce di Livio, è queſta; *Placuit, ut duæ Coloniæ circa Veſcinum, & Falernum agrum deducerentur; una ad oſtium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellatæ; altera in ſaltu Veſcino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca urbs fuiſſe, Sinueſſa deinde ab Colonis Romanis appellata*. E replicollo anche nel num. 9.

Ma queſta lettura, che il Pellegrino dà a queſta autorità di Livio, non è di Livio: perchè gli antichi Teſti di queſto ſcrittore non leggono *in ſaltu Veſcino*, ma *in ſaltu Veſtino*; e queſta autorità, che riferiſce il Pellegrino, è una correzione, che fa Carlo Sigonio negli Scolj ſopra l'Iſtoria di Livio in queſto luogo, ch' egli ſuppone ſcorretto, ed ecco come lo ſteſſo Sigonio il confeſſa: *Veteres libri in Campanum, Falernumque agrum. Per Veſtinos in Campanum, Veſcinos legendum eſt a Veſcia oppido in his locis, ut alibi dixi: ſic paulo poſt Veſtinum, & Falernum agrum: Item in ſaltu Veſtino Falernum*

con-

contingente agrum, lege Vescinum, & Vescino. Sicchè autorità di Carlo Sigonio più propriamente si può dire, che di Livio questo luogo corrotto, e così corretto: e giacchè si confessa corrotto, resti per ora corrotto per il Monaco, e per il Pellegrino, perchè appresso coll' altra autorità, ch'esamineremo di Strabone, vedremo, come è stata approvata questa correzion di Sigonio.

L'altra autorità, che adduce il Pellegrino contro al Monaco, è del V. libro di Strabone; ed egli nel num. 9. del 2. discorso così la riferisce: *Strabone lasciò scritto appresso il suo Interprete nel lib. 3., che Sinuessa in sinu Vescino sita est, & a sinu nomen gerit*. Ma quando così scrisse nel num. 9., era uscito di mente al Pellegrino quel, ch'egli stesso avea scritto nel num. 8., ove schiettamente avea confessato, riferendo questo stesso luogo di Strabone, che *Setino hanno i Testi greci, e tutti gli altri suoi Interpreti*.

Non sò, che direbbe il Monaco al Pellegrino nel vedere, che in un luogo dice: *Setino hanno tutti gl' Interpreti*; ed in altro luogo dice: *un Interprete ha Vescino*.

Io però (buona pace del Pellegrino) direi, che nè l'uno, nè l' altro è vero; poichè niuno Interprete dell'intero Testo di Strabone ha Vescino, nè tutti gl'Interpreti dell'intero Testo di Strabone leggon Setino. Perchè il Testo di Strabone, che nell'anno 1549. emendò, e fece dare alle stampe Marco Hoppero, ha in quel luogo, ch' ei riferisce, Σιτάνοις, e nell' Interprete *Setano*:

e così ancora vien riferito questo luogo da Lorenzo Chifflezio nella sua edizione di Ambrogio Calepino. E se con maggior diligenza si ricerca nel primo Interprete di questo Autore, e negli altri libri antichi eziandio diversamente si ritrova Σιτάνῳ: nè quella lezione, che egli dice di tutti gl'Interpreti, l'avrebbe osservata in altri Interpreti prima di Guglielmo Xillandro, s' è ver quel, che dice Isaac Casaubono nel Comento alla pag. 162. del 5. lib. di Strabone, ch'è il luogo stesso dal Pellegrino citato, come quì appresso rapporteremo.

E Filippo Cluverio ancor diversamente dice aver osservato negli esemplari di Strabone questo luogo Σητίνῳ κόλπῳ; e nell'asserir questo il Cluverio, non fu men ardito del Pellegrino; perchè asserì nel lib. 5. cap. 10. *Heic quoque in vulgatis hactenus Strabonis exemplaribus corrupta vox est* Σητίνῳ κόλπῳ. Ma noi già abbiamo coll'autorità del Casaubono dimostrato, e quì appresso riferirem le parole, come anche altrimenti leggesi negli esemplari antichi, i quali furono stampati molto tempo prima dell'età del Cluverio.

Nè sò indovinare, con qual licenza Lionardo di Capua nella sua prima Lezione delle Mofete parlando di Sinuessa ancor egli della sua etimologia scrisse: *E di cotal nome ne rende Strabone ragione, così dicendo: Sinuessa è posta in sul seno Vestino*: ma riportando poi il greco Testo di Strabone dice: ἐν Σιτίνῳ κόλπῳ.

Egli è ben vero, che questo luogo di Strabone,

ne, che adduce il Pellegrino, fu corretto in questa guisa al par di quello, che sopra vedemmo di Livio, da Carlo Sigonio, e fu anche dal Cluverio seguito: ma questa correzione non vien da tutti approvata, e spezialmente da Isaac Casaubono nel Comento a questo luogo di Srabone, così riferendola: ἐν Σιτινῳ κόλπῳ; *ita comendavit Xillander: libri autem veteres, & prior interpres habet:* Σιτάνῳ: *Aldi codex:* Σιτάνοις: *ubi putat Sigonius legendum esse* Σίνοις. *Strabonem enim vocem latinam usurpasse; quod mihi non probatur.*

Con qual buona coscienza adunque potè asserir il Pellegrino contro il Monaco, che la da lui sopr'addotta autorità di Livio sia di Livio, e questa di Strabone sia di Strabone, se nè l'una, nè l'altra negli antichi testi di questi Scrittori ritrovansi, com'ei gli cita? E se son testi corrotti, restino in favor del Monaco per testi corrotti.

Nè ritrovo ragione, perchè non debba dirsi, che Sinuessa abbia preso il nome da Suessa, della qual città se ne sa il vero, e certo sito; e si sa di certo, che questo sito fu vicino a Sinuessa; e si abbia poi ostinatamente a sostenere, che preso nome da Vescia, il sito della quale or si è reso ignoto al passeggiere, perchè gli Scrittori per lo più se ne passano in silenzio. Il Glareano, che illustrò Livio, disse, non aver altrove questo nome rincontrato, e ne meritò taccia dal Sigonio negli Scolj sopra il libro 8. di Livio. Ma egl' il Sigonio non ci riferì altro, che un luo-

luogo di Stefano Bizantino, ove questo autore altro non dice, se non che in generale, com'egli usa: *Vescia città degli Ausonj*. Il Cluverio incostantemente la situa or di quà, or di là del fiume Liri, come ne fu dal Pellegrino giustamente ripreso. Ed il Pellegrino stesso non ritrovando luogo nè di quà, nè di là del Liri, ove poter situare questa città di Vescia, la situò finalmente nella sua carta Corografica fra le città di sito ambiguo. Sicchè si dice, che ci sia stata la città di Vescia, ma ove sia stata, niun lo sa.

E se ben si considerano le parole dell'autorità di Strabone, che riferisce il Pellegrino in favor del suo credere, mi par che manifestamente sieno contrarie al creder suo; perchè come più chiaramente potea dire Strabone? *Sinuessa a sinu nomen gerit*; cioè Sinuessa prende il suo nome dal seno, ove sta, e chiamandosi Sinuessa, quasi voglia dire *in sinu Suessæ*; perchè se da Vescia avesse preso il nome, Sinuescia piuttosto, che Sinuessa sarebbe stata chiamata. Al che niuno scrittor, ch'io sappia, sia Greco, o Latino, trovo, che così abbia scritto. Sinuessa chiamaronla Cicerone nell'Epistole; Ovidio nelle Metamorfosi, Tacito negli Annali; Orazio nell'Epistole; Marziale negli Epigrammi, Livio, Frontino, Plinio, Vellejo, Pomponio Mela, Silio Italico, gl' Itinerarj di Antonino, e Gerosolimitano, e forse da altri ancora, ch'io non mi ricordo.

Nè sò indovinare, perchè il Pellegrino si crucciò tanto contro al solo Monaco, e non contro

ad

ad Antonio Sanfelice ancora, il quale più chiaramente del Monaco, descrivendo la Campagna, avea detto (come si leggea in questo Autore ne' tempi del Pellegrino): *Post Minturnas Sinuessa est, hoc nomine dicta, quod sit in Suessæ oppidi sinu*. E neppur contra Scipione Mazzella, il qual anche chiaramente avea lasciato scritto nella descrizion di Terra di Lavoro: *Fu da' Coloni Romani chiamata Sinuessa, per esser ella posta nel seno di Sessa città*. E pur questi Autori scrissero prima del Monaco.

E forse no 'l fece il Pellegrino, per non ritrattarsi da ciò, che prima avea detto dell'etimologia di Sinuessa contro al Monaco parlando: *Per quanto da autorevoli Scrittori raccoglier possiamo*: Sapendo di quanta autorità fu, ed è il Sanfelice, essendo stato anche appo di lui di tanto credito, e di tanta lode degno, che stimò suo dovere il Pellegrino terminar il suo secondo discorso della Campagna col glorioso nome di questo autorevole Scrittore.

Ma quella venerazione, e ripugnanza, che fors'ebbe il Pellegrino a quest'opera del Sanfelice, a lui ben nota, non l'ebbe il giovane Antonio Sanfelice nelle sue note al vecchio Antonio Sanfelice, mentre crucciato pur egli contro al povero Monaco si servì (benchè no 'l disse) delle stesse parole del Pellegrino, da lui rese latine, *quacum nihil unquam habuit commune*; e sdegnato contro al Monaco, che lo stimò guida al vecchio Sanfelice al così credere: *Eum* (del Mo-

Monaco parlava il giovane Sanfelice) *hic fuiſſe ducem dubitare non licet*. Poi applicandolo ingiuſtamente ad error degli ſcribenti, volle nella ſua quinta edizione ſcorreggere il proprio Autore, e ſcrivere *in ſinu Veſciæ*, e non *Sueſſæ*.

Ma giacchè dice il giovane Sanfelice, che il vecchio fu indotto dal Monaco a dire, *in ſinu Sueſſæ*, dunque confeſſa, che *in ſinu Sueſſæ* diſſe il vecchio Sanfelice; E ſe *in ſinu Sueſſæ* credette l' autore, qual colpa mai potè eſſer negli ſcribenti?

Bello ſpirito in vero ebbe il giovane Sanfelice a ſcorregger il ſuo autore, ed aggiugnervi la nota, autore ben degno; anzi di più elogj di quelli, ch'egli nelle ſue note ne premiſe: autore, ch'egli ſteſſo vivendo fece la prima edizione della ſua opera nell'anno 1562., e ne ſopravviſſe altri otto, eſſendo morto queſto nobile, dotto, ed erudito Frate Franceſcano dell'Oſſervanza, ſecondo Gio: Battiſta Orſo, che ne ſcriſſe la vita, nell'anno 1570. e ſempre nella ſua opera *De origine, & ſitu Campaniæ* ſi leſſe *in Sueſſæ oppidi ſinu*. Si ſon fatte tre altre edizioni dopo la ſua morte ſino alla quarta, e penultima fatta in Amſterdam nell'anno 1656. paſsate tutte per mano di valentuomini, e per lo ſpazio poco men di due Secoli ſempre ſi è letto in queſt'opera *Sueſſæ*, e giammai *Veſciæ*. Il giovane Sanfelice poi atterrito forſe dalla riprenſione fatta dal Pellegrino al Monaco, nella ſua quinta edizione di queſt'opera fatta nel 1726. ſcorreſse

l' an-

l'antico e vero testo di *Suessæ* in quel di *Vesciæ*, senza portarvi altro argomento, che la correzione stessa del Pellegrino, la qual sopra dimostrammo esser di Carlo Sigonio, da essi chiamata di Strabone. E si lagnò ivi il giovane Sanfelice, che il vecchio si era fatto trasportare da Michel Monaco a dire *Suessæ*, e non si accorse, ch'egli si facea strascinare dal Pellegrino. Perciò siccome sopra dimostrammo, che le autorità riferite dal Pellegrino di Livio, e di Strabone, furon due correzioni di Carlo Sigonio: così questa resterà per una scorrezione fatta dal giovane Sanfelice a Sanfelice il vecchio, avendo questo sicuramente lasciato scritto *Suessæ*, non già *Vesciæ*; e come tale resterà per autorità di questo chiarissimo Scrittore a favor del Monaco, e contra al Pellegrino, ed a Sanfelice il giovane.

Non fu questo però lo sbaglio maggiore, nel quale cadde il giovane Sanfelice di scrivere *in sinu Vesciæ*, ma fu dippiù assai un'ingiusta colpa addossata a Michel Monaco, facendolo reo di essere stato guida al vecchio Sanfelice di scrivere *in sinu Suessæ. Eum hîc Antonio fuisse ducem dubitare non licet*: Così sdegnoso il giovane scrisse del Monaco. Ma questa (buona pace del giovane Sanfelice) è un'erronea e falsa supposizione, perchè il vecchio Sanfelice diede alla stampa la sua opera nell'anno 1562. in Napoli presso Mattia Cancro in tempo, che non ancor era nato l' innocente Monaco, il quale 68. anni dopo il Sanfelice il vecchio diede alle stampe il suo San-

tuario Capuano nell' anno 1630. in Napoli pressso Ottavio Beltrano. Sicchè i savj, giusti, e dotti sentimenti del vecchio Sanfelice poterono indurre l'innocente Monaco a seguirlo piuttosto, che il Monaco avesse potuto al vecchio esser di guida.

Ma lasciamo ormai il Monaco a contendere col Pellegrino, e col Sanfelice; noi intanto alla nostra Suessola, dalla quale bastantemente, benchè con qualche ragione, dilungati ci siamo, facciam ritorno,

CAPO V.

Errori degli Scrittori, che han confusa Suessa con Sinuessa.

DA quanto finora abbiam detto, possiam ben chiaramente conoscere, quanto queste due città di Suessa, e di Sinuessa sieno tra loro, così di nome, che di sito diverse: veggiam ora qualch' esempio, come per la poca conoscenza de' lor nomi, e siti sieno state da non pochi Scrittori tra di lor confuse; siccome da quì a non molto anche confuse colla città di Suessola le vedremo; principal ragione, per la quale descritte le abbiamo.

Pomponio Mela nel *lib.* 2. al *Cap.* 4. *de situ Orbis* lasciò scritto: *Amœna Campaniæ littora Sinuessa, Liris, Minturnæ &c.* Ma Pier Gio: Olivario comentando questo luogo disse: *Sinuessa nunc Sessa.* Ma Sessa sta dentro Terra, vicino al

al monte Massico, come scrisse Pomponio; e non sul lido, come sognò Olivario.

Error niente da questo dissimile commise Francesco Sansovino nelle Annotazioni della settima prosa dell' Arcadia di Giacomo Sannazzaro, dove questo autore disse, che l' avolo di suo padre meritò per sua virtù di possedere l' antica *Sinuessa* con gran parte de' campi Falerni, ed i monti Massici. Al qual luogo annotando il Sansovino scrisse: *E' questa città in Campagna fra terra, abbondante di vino; oggi si chiama Sessa, ed ha titolo di Ducato, ed era del Cardinal d' Urbino*. Ma questo, che quì dice il Sansovino, appartiene a Sessa, e non a Sinuessa, che avea nominata il Sannazzaro, e più chiaramente si conferma da quel, che nella Vita di questo Poeta scrisse Gio: Battista Crispo.

Attanagio Kirchero, che scrisse così bene del Lazio, errò, quando disse: *Sinuessa Auruncorum, quæ hodie Sessa dicitur, occurrit in monte sita*. Da quanto prima abbiam detto, or ben conosciamo, che Sessa fu dagli Aurunci abitata, e non Sinuessa: e Sessa è quella, che sta nel monte, ma Sinuessa fu nel lido.

Così ancora errò Lorenzo Chifflezio nell' edizione, che fece, ed anche da altri rivista, di Ambrogio Calepino; perchè disse: *Sinuessa vulgo Sessa*.

Ed Alfonso Giaconio nella Vita di Papa Marcellino nell' anno 303. disse: *Sinuessa Urbe Campaniæ, nunc vulgo Sessa dicta*.

Marino Freccia nel primo libro del ſuo nobile trattato *de Subfeudis* diſſe con altro errore: Che Sinueſſa, e Sueſſa foſſe la ſteſſa, e cognominata Dametia: *Sueſſa; & Sinueſſa ſecundum aliquos eadem eſt civitas Dametia appellata.*

Gio: Mariana nella ſua Iſtoria di Spagna nel *cap.* 9. del *lib.* 21. diſſe: *Antonius Marſanus Sinueſſæ Dux*, e nel *lib.* 23. *cap.* 2. diſſe *Marinus Martianus Sinueſſæ Dux*. Quando queſto Marino Marzano, che ivi nota il Mariana, fu figlio di Gio: Antonio, Duca di Seſſa, e fu quel ribaldo, di cui tanto parlan l' iſtorie, che a tradimento con ferro avvelenato tentò di uccidere Ferdinando I. Re di Napoli, ſuo Cognato, come lo ſteſſo Ferdinando ſalvatoſi dal pericolo ne ſcriſſe in una lettera latina al Papa Pio II., riferita nel 3. tomo dal Summonte; e poi in bronzo ne fece fondere il fatto, che ancor vedeſi nella Porta di dentro del Caſtel nuovo di Napoli. E queſto Marino Marzano comunemente vien chiamato *Dux Sueſſæ*. Quantunque abbia potuto ſuccedere, che avendo poſſeduto i Marzani uno ſtato di molta eſtenſione, abbiano potuto aver ancora il dominio ſopra la Rocca di Mondragone, ove fu l' antica Sinueſſa.

Gregorio Grimaldi nel *tom.* 1. *n.* 46. dell' iſtoria delle leggi con altro errore crede, che Seſſa anticamente foſſe ſtata chiamata Sinueſsa: *Sueſſola* (dice il Grimaldi) *non già quella, che or Seſſa diceſi, la quale Sinueſſa allor chiamavaſi, ma Sueſſola*.

Dio-

Diodoro Sicolo nel *lib.* 16. anche poſe Sueſsa per Sinueſsa, quando diſse: *περί Σύεσσαν πόλιν ἐνίκησαν*, cioè *ne' contorni di Seſſa riportaron vittoria*. E così da Carlo Sigonio negli Scolj ſopra l' ottavo di Livio ne vien corretto: *Hinc Diodorus lib. 16. ait, Latinos, Campanoſque ad Sueſſam hoc anno victos, pro ad Sinueſſam.*

Il ſimile ſcambio accadde tra Sueſsani, e Sueſſetani, come oſservar ſi può in Seſto Giulio Frontino nel ſuo Stratagematicon *lib.* 3. *cap.* 10., ove ritrovaſi ſcritto: *Cato in conſpectu Lacetanorum, quos obſidebat, reliquis ſubmotis, Sueſſanos quoſdam ex auxiliariis maxime imbelles aggredi maenia juſſit*. Ma chi vuol di queſto errore la manifeſta pruova, reſterà ſoddisfatto, ſe leggerà il *lib.* 34. *cap.* 9. di Livio, il quale riferendo ancor egli queſto ſteſso fatto delli Sueſsetani, e non delli Sueſsani chiaramente così ragiona: *Maximum ex omnibus auxiliis numerum Sueſſetanæ juventutis habebat: eos ad murum oppugnandum ſubire jubet.*

Ma contentiamci di queſti addotti errori, perchè troppo nojoſo mi ridurrei, ſe tutti notar gli voleſſi, che pur ve ne reſtan molti. Vegniam ora a deſcrivere il ſito della noſtra Sueſſola, per poter poi conoſcere, come anche queſta colle anzidette Città, e co' popoli delle medeſime è ſtata ſoventemente confuſa; confondendo con ciò, ed oſcurando alcuni principali punti di que' pochi, che della ſua iſtoria ne ſon rimaſti.

CA-

CAPO VI.

Ove fu il ſito della Città di Sueſſola.

GIacque l' antichiſſima città di Sueſsola nella Campagna felice, or detta Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, nel luogo, ove or ſi dice Seſsola, il Caſtellone, o Torre di Seſsola; quattro miglia lontana dalla Città di Acerra, e nel mezzo del ſuo boſco, vicina al fiume Clanio, or detto il Lagno, e vicina ancora all' Oſteria detta Cancelli, e nel mezzo tra Capua, e Nola, e nel confine della Campagna Felice col Sannio.

Nella Campagna ſituolla Strabone, quando nel *lib.* 5. della Geografia deſcrivendo la Campagna Felice, dopo aver deſcritte le occidentali città fra terra, deſcrive le Orientali: *Præterea Sueſſula, Atella, Nola, Nuceria, Acerræ, Abella, aliaque his etiam minora oppida, quorum nonnulla Samnitibus attribuunt.*

E Plinio deſcrivendo i popoli dalla Campagna diſse: *Setini, Signini, Sueſſulani, Telini, Trebulani.*

Tra' moderni Carlo Sigonio nel *lib.* 1. *cap.* 10. deſcrivendo le città della Campagna dentro terra diſse: *Intus Atellam, Abellam, Sueſſulam, Acerras, Montem Veſuvium, Nolam.*

Abraam Ortelio *in Synonymia Geographica*: *Sueſſula Campaniæ Oppidum, nunc Seſſula.*

E Gio:

E Gio: Battista Ricciolio nel *lib.* 11. della Geografia pur disse: *Suessula Campaniæ, Sessola*. E così molti altri.

Quattro miglia dalla Città d' Acerra lontana la descrisse Paolo Merola nella Cosmografia nel *cap.* 25. *Campania felix: Ab Acerris M. P. IV. abest Suessula, hodie Sessola, pene nunc collapsum.*

Colla stessa distanza di quattro miglia la descrisse Biondo Flavio nell' Italia illustrata: *Campania. Cum ab Acerris distet quatuor mille passus Suessula, Oppidum nunc vacuum.*

Così ancora Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia: *Scorgesi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana.*

Pur così la descrisse Gio: Lorenzo d' Anania nella Fabbrica del Mondo trattato del Regno di Napoli: *Da Acerra poco discosta era l' antica Sessola, poi si scorge S. Agata, Arienzo ec.*

Altri la descrivono vicina al fiume Clanio, or detto il Lagno, come fece Biondo Forliviese nell' Italia illustrata: *Post Vulturnum sequitur Clanius apud Suessulam oppidum, medio pene inter Capuam, & Nolam urbes.*

E Nicolò LLoydio nel Dizionario istorico: *Suessula, Suesula Strabonis, Colonia, & oppidum Campaniæ apud Clanium fluvium.*

E Celestino Guicciardini nel suo *Mercurius Campanus*: *Non procul a Castro* delli Cancelli *Suessulæ cernuntur rudera.*

Altri più particolarmente la notano, ove or dicesi il Castello, o Castellone, o Torre di Sessola,

ſola, o alli mulini di Seſſola. Così la notò Michel Antonio Baudrant nella Geografia: *Sueſſula, Oppidum Campaniæ, in Italia nunc exciſum, jacet, & locus etiamnum vocatur* il Caſtel di Seſſola *in Regno Neapolitano, & Provincia Terræ Laboris, ubi antiqui oppidi veſtigia adhuc viſuntur.*

E le dotte note marginali manoſcritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido in Napoli: *La Torre di Seſſola: Heu infelix oppidum ruinis ſepultum.*

Pompeo Sarnelli nelle memorie Cronologiche de'Veſcovi Beneventani *cap.* 5. parlando di Sueſſola ſcrive: *Oggi ſi vedono le ruine delle fabriche antiche, e vi ſono i mulini del conte dell' Acerra.*

Ancor Filippo Briezio *De antiqua Italia part.* 2. *lib.* 5. *cap.* 8. *Sueſſula*, Caſtel di Seſſola, *ubi rudera magnæ Urbis.*

Filippo Cluverio *lib.* 4. *cap.* 5. *Haud procul Acerris erat antiquiſſimum itidem opidum Sueſſula, cujus locus nunc etiam vulgo vocatur* Caſtel di Seſſola, *ubi antiqui opidi quædam adhuc viſuntur ruinæ.*

Fu Sueſſola confine della Campagna felice, e confinava con Caudio, or detto Arpaja, che fu città de' Sanniti Irpini, e ne' lor confini, come abbiam detto diſtintamente leggerſi nelle note marginali manoſcritte del citato Livio della Biblioteca di Nido: *Sueſſula in campaniæ, Samniique finibus.*

Ca-

Camillo Pellegrino ne' difcorfi della Campagna, *difc. 4. n. 13. Tanto più frequentemente infeftar dovettero la Capuana Campania, della quale eran frontiere Sueffula, ed Acerra;* e nel *difc. 2. n. 25. Sueffula, che riftrettamente appartenne alla Campania Capuana, e fu nel fuo confine.*

E fi ricava ancora dal libro fettimo di Livio, il quale narra, che nell' anno 412. di Roma, e 339 prima di Crifto i Sanniti nemici de' Campani fecero una irruzione nella frontiera di Sueffola, dove accadde una fieriffima battaglia in Sueffola.

E le note al *lib. 24.* di Livio per ufo del Delfino: *Fuit Sueffula in Campaniæ, Samniique finibus.*

E tutte quefte varie defcrizioni del fito dell' antica Sueffola di tanti riferiti autori, e di altri ancora, che in altre occafioni appreffo addurremo, quantunque differentemente fpiegate, tutte però additano, e convengono con un folo luogo nel bofco detto dell' Acerra, ed ivi appunto, ove ancor le poche, ma magnifiche ruine fe ne ravvifano.

CAPO VII.

Errori degli Srittori, che an confufe Sueffa, e Sinueffa con Sueffola.

DAlla conofcenza de' veri fiti, e de' veri nomi di Sueffa, e Sinueffa, ne ricavammo,

mo, e conoſcemmo con chiarezza gli errori degli ſcambj, che ſi preſero dagli Scrittori; dalla conoſcenza, che ora abbiam del vero nome, e ſito di Sueſſola rileveremo gli ſcambj preſi tra Sueſſa, e Sinueſſa con Sueſſola, principal fine, per lo quale deſcritte le abbiamo.

Si può vedere, e correggere un errore nella deſcrizione d' Italia di Leandro Alberti della ſtampa di Venezia 1596., ove parla di Cuma, e dice: *Livio* nel *lib.* 8. così dice: *Piacque al Senato, che foſſero ſoggetti i Cumani, e Sueſſani alla medeſima legge di Capua*. Quì ſi potrebbe corregger Leandro con Leandro ſteſſo; perchè, quando parla poi di Sueſſola, ſcrive correttamente *Sueſſulani*. Noi però per reſtar più ſicuri, correggiamolo collo ſteſſo teſto di Livio, ch' è queſto: *Cumanos, Sueſſulanoſque ejuſdem juris, conditioniſque, cujus Capuam, eſſe placuit.*

Altro errore ſi ſtima doverſi correggere in alcune edizioni di Tito Livio, ove nel *lib.* 7. di queſto Iſtorico ſi legge: *Campanorum deinde, Sueſſanorumque auditæ legationes: precantibuſque datum, ut præſidium eo in hiberna mitteretur, quo Samnitium excurſiones arcerentur*. Ove ſi ſtima doverſi leggere *Sueſſulanorumque*, e non già *Sueſſanorum*: la ragione, perchè debba leggerſi così, è perchè Livio poco prima avea detto, che in Sueſſola era accaduta una battaglia: *Tertia pugna* (così aveva detto Livio) *ad Sueſſulam commiſſa eſt*: poco appreſſo ſoggiunſe, che da Sueſſola furono ſpediti meſſi a chieder ſoccorſo al

so al Console Valerio: *Ab Suessula nuncii trepidi Capuam, inde equites citati ad Valerium Consulem opem oratum veniunt*. E seguendo a dir Livio, che furon sentite le ambascerie, come sopra, queste si devono intendere delli Suessolani, che vi avean mandati i messi, non de' Suessani, che non aveanci che fare. E questo errore fu anche conosciuto da Carlo Sigonio negli Scolj, ove dottamente corregge: *Legendum Suessulanorum a Suessula, ad quam pugnatum est, non a Suessa, quod alia, quam Suessula sit*. In queste ultime edizioni però si legge corretto questo luogo.

Ma quando così scrisse Carlo Sigonio, o si corresse, o non ricordossi, quando nel suo primo libro *de antiquo jure Italiæ* al *cap.* 10. riferendo quello stesso, che Livio nel sopracitato luogo detto avea, scrisse: *Prospere etiam ad Suessulam a Valerio tertia pugna certatum; Campanis, Suessanisque precantibus datum, ut præsidia eo in hiberna mitterentur, quo Samnitium excursiones arcerentur*. Appariscono chiaramente questi due luoghi del Sigonio tra di loro discordi.

Siccome in questo luogo di Livio si ritrovan posti li Suessiani in luogo delli Suessolani, così al contrario in altro luogo pur di Livio si ritrova Suessola in luogo di Suessa, e questo è nel *lib.* 26. *Cap.* 6., ove riferendo questo Istorico il viaggio, che fece Annibale per andar in Roma, dice: *Annibal, quo die Vulturnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit;*

 poste-

postero die præter Cales in agrum Sidicinum pervenit; ibi diem unum populando moratus, per Suessulam, Alifanumque, & Casinatem agrum via latina ducit; sub Casinum biduo stativa habita. Ma avendo Annibale varcato il Volturno, ed essendo già pervenuto in Sidicino, o sia Teano, non avrebbe potuto egli poi passar per Suessola senza ritornar in dietro ben molte miglia, e poi rifare un assai lungo cammino, e disastroso per Alifi; finchè a Cassino ei non giugnesse. Ed invero è propriissimo, siccome ad uomo, che abbia ancorchè leggiera notizia del sito, e della lontananza di que' luoghi, può esser chiaro, che da Sidicino, o Teano non a Suessola, ma a Suessa andato fosse, ch' era città a Teano assai dappresso, per la quale più agiatamente, e con camin più breve avrebbe potuto a Cassino andare, che se per Suessola andato fosse. Ed io mi persuado, che il vero senso di Livio sia, come corregge Filippo Cluverio nel *lib.3. cap.* 8. dell' Italia, ove dice sopra questo luogo: *Omnino scribendum per Suessanum, Venafranumque, quod infra suo loco firmabitur*: benchè poi nel *cap.* 1. del *lib.* 4. non attende il Cluverio quanto quì promette.

Ed io ho per fermo, che prima del Cluverio ancor questo volea dire Carlo Sigonio negli Scolj sopra questo luogo di Livio, ove correggendo egli l' error di questo testo, inciampa nello stesso error, che corregge: eccolo chiaro: *Porro autem* (dice il Sigonio) *legendum puto per Suessula-*

ſulanum, *Alleſanumque*, *&* *Caſinatem agrum*. Ma qual diverſo cammino avrebbe fatto Annibale, ſe foſſe andato *per Sueſſulam*, come dice il teſto, da quel, che ſe foſſe andato per *Sueſſulanum agrum*, come corregge il Sigonio?

E queſto ſteſſo cammino di Annibale, che riferiſce Livio, ſi può riſcontrare con quel, che ſcriſſe Paolo Oroſio nel *cap.* 17. del *lib.* 4. dell' Iſtoria *adverſus Paganos*, ove dice: *Et cum ingenti clade omnium per Sidicinum*, *Sueſſanumque agrum via latina profectus ad Anienem fluvium tribus millibus ab urbe conſedit*.

Penſa all' incontro l' Autor delle note a queſto luogo di Livio ad uſo del Delfino eſſer potuto ſuccedere, che Annibale per ingannar il nimico aveſſe preſo queſto lungo giro di cammino per Sueſſola: *Sed potuit* (così è la nota) *Annibal conſilium eundi Romam diſſimulaturus non uſquequaque rectum iter ſequi*. Ma qual mai eſſer poteva il motivo di queſto impegno?

Altro error ſi ritrova nell' Iſtoria di Napoli di Placido Troyli nel *tom.* 2. *pag.* 195. ove confonde Sinueſſa con Sueſsola, perchè parlando di Sergio Conte, e Duca di Napoli, dice: *E perchè nel ritorno avea egl' inteſo in Sinueſſa la barbara crudeltà di Contardo*, *ritiroſſi*: ed in compruova ne adduce l' autorità di Gio: Diacono così: *Qui cum reverteretur in Sueſſulano territorio*, *audivit occiſum Contardum*. E confonde Sinueſsa con Sueſsola.

Si dee correggar l' errore certamente di ſtam-

pa di Antonio Sanfelice *de origine*, *& ſitu Campaniæ*, ma dell' edizione dell' anno 1656. in Amſterdam, ove leggeſi: *Fuit Sueſsunorum ea vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas:* Diſſi error certamente di ſtampa, dovendo dirſi: *Sueſſulanorum*, perchè ivi di Sueſsola parla il Sanfelice; e maggiormente perchè l' altre edizioni correttamente ſi leggono *Sueſſulanorum*.

Molte volte ſi oſſervano queſti ſcambj tra Sueſſa, e Sueſſola, e tra Sueſſani, e Sueſſolani nell' Iſtoria di Erchemperto, ſecondo fu la prima volta data alle ſtampe da Antonio Caracciolo de' Cherici Regolari. Sù di che è da ricordarſi, ch' eraſi di queſta Iſtoria perduta ogni memoria, quando nel 1560. dal celebre Giuriſconſulto Marino Freccia ne fu ritrovato in Salerno un manoſcritto, dal quale ſi fecer molte copie: ma queſte o per l' ignoranza de' copiſti, o per la difficoltà dell' interpretazione, o per altro, che ſi foſſe, eran tutte ſcorrette, in molte coſe mancanti, e tra di lor diverſe, e confuſe; e l' original manoſcritto fu traſportato in Roma nella Biblioteca Vaticana. Antonio Caracciolo, volendo dar alle ſtampe i quattro Cronologi, dice per l' iſtoria d' Erchemperto eſſerſi ſervito di queſto manoſcritto della Biblioteca Vaticana. Nell' anno 1643. Camillo Pellegrino, che diede alle ſtampe la ſua nobile raccolta dell' Iſtoria de' Principi Longobardi, tra la quale vi è l' iſtoria di Erchemperto, dice ancor egli, di eſſerſi ſervito dello ſteſſo original manoſcritto della Biblioteca Vaticana. Mi

Mi venne in prima per le mani a leggere l'edizion del Caracciolo; ma avendo poi osservata l'altra del Pellegrino, le riconobbi in molte parti tra di lor diverse, e specialmente in molti luoghi, ove di Suessola trattavasi; ed essendo ambedue copie, come ambidue essi asserivano, dell'original manoscritto della Vaticana Biblioteca, io rimasi confuso, non sapendo a qual delle due dar più credenza, giacchè ambidue asserivano derivar da uno stesso fonte.

E perchè conoscea necessario render certo, e sicuro il dir di Erchemperto, per rendere certi, e sicuri alcuni punti d'Istoria di Suessola, e specialmente per la notizia dell'ultima ruina di questa città, essendo egli solo questo Scrittore, che ne lasciò la memoria; e Scrittor non solo coetaneo, ma presente a questo fatto: e perciò per restarne totalmente sicuro, e certo, volli nella prima mia permanenza in Roma osservar co' proprj miei occhi quest' original manoscritto; e coll' ajuto di que' gentilissimi Custodi di detta Biblioteca con tutta l' attenzione, ed esattezza la differenza di quel, che appartiene a Suessola, come siegue, vi notai.

Due manoscritti di Erchemperto conservansi nella Biblioteca del Vaticano: il primo è nel *numero* 5000. il secondo è nel *numero* 5001. La differenza, che si legge tra l' edizione del Caracciolo col primo, e secondo manoscritto, e l'edizion del Pellegrino, ella è, come siegue.

Ove il Caracciolo nella *pag.* 45. scrive: *Quamobrem*

mobrem a Pandulfo conſanguineo ſuo Sueſſam *ingenio auferentes ſuæ ambitioni nexuerunt*.

Il primo manoſcritto del *num.* 5000. nella *pag.* 120. *a terg.* nel *verſ.* 13. legge *Quamobrem & a Pandulfo conſanguineo ſuo* Sueſſulam *ingenio auferentes ſuæ ambitioni nexuerunt*.

Il ſecondo manoſcritto del *num.* 5001. nel *fogl.* 114. nel *verſ.* 23. legge lo ſteſſo del primo.

Camillo Pellegrino nel *num.* 23. legge lo ſteſſo delli manoſcritti.

Ove il Caracciolo poco appreſſo legge: Sueſſam *autem poſtea a Landulfo Landonis filio captam.*

Il primo manoſcritto nella *pag.* 121. *a terg. verſ.* 17. legge: Sueſſulam *poſtea a Landulfo Landonis filio captam*.

Il ſecondo manoſcritto *fol.* 114. *verſ.* 27. legge lo ſteſſo.

Camillo Pellegrino *num.* 23. legge lo ſteſſo delli manoſcritti.

Ove il Caracciolo nella *pag.* 27. *Necnon & Landulfum generum ſuum* Sueſſanum.

Il primo manoſcritto nella *pag.* 122. *a terg. verſ.* 10. legge: *Necnon & Landulfum generum ſuum* Sueſſulanum.

Il ſecondo *pag.* 115. *verſ.* 17. legge, come al primo manoſcritto.

Il Pellegrino *num.* 27. legge, come i manoſcritti.

Ove il Caracciolo *pag.* 48. legge: *Sed cœperunt eos perſequi jugiter, etiam in terminis* Sueſſæ *expugnantes*.

Il

Il primo manoſcritto *pag.* 123. *a terg. verſ.* 13. legge: *Etiam terminos* Sueſſulam *expugnantes.*

Il ſecondo manoſcritto *pag.* 115. *a terg. verſ.* 19. legge, come al primo.

Il Pellegrino *num.* 28. legge: *Sed cœperunt eos perſequi jugiter, etiam terminos* Sueſſulæ *expugnantes*, e nel margine ſta ſcritto *Sueſſulam*.

Dal che ſi vede, che l' edizion del Pellegrino è più corretta di quella del Caracciolo, perciò di queſta più corretta ci ſerviremo, quando accaderà farne parola.

Le già dette ſcorrezioni di Erchemperto furono occaſione a Michel Monaco, che anch'egli erraſſe, perchè facendo egli nel ſuo Santuario Capuano l' Albero de' Conti di Capua, ove diſſe, che formavalo per quel, che raccolto avea dall' Epitome di Erchemperto poco prima dato alle ſtampe per opera del P. Caracciolo (non ancora era uſcita l' edizion del Pellegrino, quando ſcrivea il Monaco) e perciò in quell' Albero ſcriſſe il Monaco: *Habuit filium Landulfum, qui Sueſſam tenuit*: citando il foglio 45. e 47. di Erchemperto. Ma noi già ſopra abbiam veduto in que' fogli doverſi intendere di Sueſſola, e di Landolfo Sueſſolano.

Si ritrova anche ſcambiato *Veſuvium* in luogo di *Sueſſulam* nel *lib.* 23. di Tito Livio, ove leggeſi: *Fabius ſuper Veſuvium in Caſtris Claudianis conſedit*. Queſto equivoco in Livio ſi può correggere, e conoſcere apertamente con Livio ſteſſo, ed in più luoghi, ove qualunque volta

nomina *Castra Claudiana*, sempre ha detto: *supra Suessulam*, e giammai *supra Vesuvium*: E sin dalla prima volta nel *lib.* 23. disse, che Claudio Marcello pose i suoi alloggiamenti sopra Suessola: *Summa rerum* (disse Livio) *Senatui tradita, cum exercitu omni profectus supra Suessulam castris positis consedit*: e così sempre Livio seguitò a dire, come nel libro stesso: *Inde sex legiones in Castra Claudiana supra Suessulam deducerentur*: ed appresso: *Id convexit in Castra Claudiana supra Suessulam, ibique hiberna ædificavit*: e nel *lib.* 24. *Pomponio proprætore cum eo exercitu, qui supra Suessulam in castris erat, accito, ire obviam hosti parat*: e di nuovo: *ad Castra Claudiana, quæ supra Suessulam erant, venerunt*: Così ancor disse nel *lib.* 25. ed in altri luoghi ancora: dal che si vede, ch' è manifesto errore, e fu anche dal Cluverio avvertito.

Vogliono alcuni Scrittori, che sia viziato un luogo del primo libro di Dionigi Alicarnasseo, ove leggesi Οὐέσβολα *Vesbola*, e che debba corriggersi Συέσβολα *Suessula*; in questo modo Filippo Cluverio nel *lib.* 2. *cap.* 9. riferisce l'opinione di Federigo Silburgio: *Pro* Οὐέσβολα *inquit, cum in Vaticano codice sit* Συέσόλα *haud levis conjectura est, veriorem lectionem est* Σύεσσολα *Suessula. Plinius sane lib.* 3. *cap.* 5. *Suessulanos, & Trebulanos in Falerno agro collocat.*

Fu la conghiettura del Silburgio anche da Abraam Antuerpiano nel Tesoro Geografico ricevu-

cevuta, come può osservarsi nella parola *Vesbola*. Ma questa conghiettura del Silburgio fu bastantemente dal Cluverio rifiutata.

Forse il corrotto testo del *lib.* 7. delle antiche edizioni di Livio fece dire al Capaccio nel *lib.* 2. della Napolitana istoria: *Diuturnum hinc cum Samnitibus bellum, magnæ exercituum clades, lætissimi Consulum triumphi, auditæque Campanorum, Suessanorumque legationes, quibus petiere, ut in ea loca præsidia in hiberna mitterentur*. Ma noi vedremo con Livio, che li Suessolani, non già li Suessani spedirono i messi a' Romani; come anche avvertì il Sigonio. Ed altri sbagli vedremo nel corso dell' Opera.

Resta per ora chiarito, che di Suessola scrissero, o scriver doveano ne' riferiti luoghi i riferiti autori, e non già di Suessa, o di Sinuessa, ciò, che ci servirà per tesser con sicurezza di questa antica città l' Istoria secondo le rapportate correzioni. Non essendo stato inutile, anzi necessario essendo stato il premetterlo.

§. I.

Del Nome di Suessola.

RIspetto al nome di Suessola, a riserba degli Scrittori, che per errore l' an confusa con Suessa, o Sinuessa, tutti gli altri Greci, e Latini costantemente *Suessula*, ed i moderni Sessola l' an chiamata. Ma perchè Abraam Ortelio

 dice;

dice, esserfi chiamata talvolta Scafaro, portandone per autore Leandro; ed essendo Ortelio, e Leandro Scrittori di qualche conto, non voglio, che in questo si resti con qualche scrupolo; come pure, affinchè non resti a poco a poco questa città anche nel nome oscura, siccome degli edificj, e degli abitatori è rimasta priva; bisogna perciò esaminar questo punto. Ecco le parole di Ortelio in Synonymia Geographica stampata in Antuerpia nel 1578. *Suessula Campaniæ oppidum, nunc Sessula, & aliquibus Scafaro vocari ait Leander.*

Questo Leandro, che cita l'Ortelio, altro esser non può, che Leandro Alberti. Costui fu Frate de' Predicatori, di nazion Bolognese, che nell'anno 1550. stampò in Bologna la descrizione d'Italia, e vien anche altre volte da Ortelio citato. Ma questo Leandro non solamente, che non dice essere stata Suessola chiamata Scafaro, ma conferma, che Suessula fu detta da Strabone, e Livio, e queste son le parole di Leandro: *Campania felix: Scorgesi poi Sessola da Acerra quattro miglia lontana; Suessola detta da Strabone, e Livio in più luoghi.* Ma con errore siegue a dire Leandro: *Rammenta i Suessulani Plinio nell' ottavo libro, benchè dica il corrotto Testo Vessulani.* E quì erra Leandro, perchè nell'ottavo libro, ch'ei cita, Plinio non parlava de' nostri Suessolani, de' quali aveane parlato nel *lib.* 3. come sopra riferimmo: e di questo se ne osservino le correzioni di Ermolao Barbaro sopra Plinio.

Fa

Fa menzione Leandro di un' altra Sessola, ma questa non può intendersi della nostra Suessola, perchè la situa nella Romagna, e nemmeno dice chiamarsi *Scafaro*, e ne parla così: *Quasi il simile interviene nel Frignano da cinque miglia da Sessola discosto, ove si vede la Terra percossa da qualche legno uscirne tante fiamme di fuoco, quante sono le percussioni, poscia estinguersi con i panni gettatili sopra.*

Sicchè io non sò pensare, ove mai Leandro abbia potuto parlare di questo Scafaro di Ortelio, se pur Leandro non avesse fatta altra Opera finora a me ignota, ove avesse detto ciò, che Ortelio asserisce. Ma se mai questo fosse, sarebbe Leandro a se stesso contrario, perchè noi sopra abbiam già riferito, come Leandro chiamò questa città. Ma dovunque siasi, sempre sarà errore, perchè in ogni età sempre *Suessula* da' Greci, e Latini, e Sessola da' moderni è stata chiamata, così in molti marmi si legge; così tra gli altri Scrittori Strabone, che in Greco scrisse la sua Geografia fin da' tempi di Cesare Augusto, a cui dedicolla: così Tito Livio, e Plinio, che scrisser dopo: così Giulio Frootino la chiamò nelle Colonie, e Pompeo Festo nelle Prefetture. Fra gli Scrittori di mezzana età così chiamolla Erchemperto, che vivea nell' anno di Cristo 888. fin dove terminò la sua istoria de' Principi Longobardi: così l' Anonimo Cassinese, autor dell' Istoriola, quando raccontò il viaggio dell' Imperador Ludovico II. nell' anno di Cri-

sto

ſto 866. Così ancora chiamolla Leone Oſtienſe, che viſſe nell' anno 1100. De' moderni Scrittori ne abbiam già riferiti molti, ed un' altra ſelva ne riferiremo appreſſo, e tutti concordi. Sicchè reſti per un manifeſto sbaglio di Ortelio in dire, che Sueſſola foſſe ſtata chiamata Scafaro; e che l' abbia detto Leandro, perchè, nè Greco, nè Latino, nè Italiano ſcrittore, nè antico, nè di mezzana età, nè moderno ſi è ſognato giammai di Scafaro nominarla.

Or che conoſciuto abbiamo il ſito, ed il nome della città di Sueſſola, ſia bene, che anche l' antico territorio ne ſappiamo.

C A P O VIII.

Dell' antico confine Occidentale del territorio di Sueſſola.

EBbe il Territorio di Sueſſola il ſuo eſtivo Occidental confine col territorio dell' antica città, o caſtello di Calazia, o Galazia, che fu nelle vicinanze, ov' è ora Caſerta, e Madaloni, e fu diverſa dall' altra città pur Calazia detta, ed ora Cajazzo, come baſtantemente ne ſcrive il Pellegrino nel diſcorſo 2. *num.* 27. *della medeſima Calazia; dal cui lato meridionale fu Sueſſola, e dall' occidentale fu Atella, e Caſerta dal Settentrionale.*

Ed il Pratilli nel *Cap.* 4. del *lib.* 3. riferiſce una iſcrizione ivi ritrovata, che così dice.

D. AV-

D. AVGVSTO.
PIO. FELICI.
PATRI. PATRIAE.
EX S. C.
COL. GALATIA.

Queſta Iſcrizione da alcuni è ſtimata falſa. E dice ancor il Pellegrino, che ſi oſſervan lontano da Capua intorno a ſei miglia manifeſti ſegni di foſſo, e di muro di una città non molto ampia, della quale nel campeſtre luogo ſono rimaſe alcune piccole Chieſe deſerte, dalla maggior delle quali, ch' è la più intera, dedicata a S. Giacomo Apoſtolo prende il nome la contrada, e dal nome della disfatta città vien chiamata le Galazze: e vuol anche il Pellegrino, che ancor queſta Calazia foſſe ſtata Chieſa Veſcovile, aſſerendo che della Veſcovile Dignità della Chieſa Calatina trasferita in Caſerta è aſſai volgar fama fra i Caſertani; e lo ſteſſo conferma in altri luoghi della ſua Opera.

E Luca Holſtenio nella nota Geografica 1196. all' Italia del Cluverio così lo conferma: *Calatia nunc Galazze, medio loco inter viam S. Petri in Strada* (*S. Nicolai* volea dire) *& Mataluņum, ubi mœnium, Templorum, aliorumque ædificiorum veſtigia extant, & ad angulum Eccleſiæ S.... delle Galazze Columna milliaria poſita eſt, ſed vetuſtate conſumpta.*

Non è a coſtoro diſcorde Angelo delle Noci nella nota 60. alla cronaca Caſſineſe di Leone

Oſtien-

Oſtienſe. Ed il giovane Sanfelice così nota nel *num.* 240. nelle Note al vecchio Sanfelice: *Duæ fuerunt Calatiæ in Campania: harum altera inter Capuam, & Caudium ſita erat in via Appia, altera non longe ab urbibus Alliſis, & Calibus, ut liquet ex Livio, Tabulis Itinerariis Peutingerianis, aliiſque Geographis, quorum tamen nonnulli perperam utramque confundunt.*

E prima di tutti queſti Scrittori ben l' avea ſcritto Ottaviano Melchiorri ſin dal 1617. nel *lib.* 1. dell' Iſtoria di Cajazzo ſua patria; ne' di cui tempi, per quanto ivi ne ſcrive, eravi chi ſi opponeva, che l' antica Calazia foſſe Cajazzo: *Di là de' Tifati* (così laſciò ſcritto il Melchiorri) *fu bene un certo nobile, ed antico caſtello cognominato Galazio, dalle reliquie del quale vogliono i Caſertani, che foſſe ſtata edificata la loro città*. E prima già avea detto: *Caſerta ancor ha i ſuoi principj incerti, volendo i cittadini di eſſa per tradizione antichiſſima, eſſere ſtata fondata da' Seſſulani, e Galatini; ed altri dalle reliquie della ſeconda Capua nel monte Triſiſco, e finalmente da' Longobardi*.

Si chiariſce tutto più manifeſtamente dall'antico Itinerario del Peutingerio, ſecondo le Tavole deſcritte da Pietro Bertio, ove ritrovaſi deſcritta una *Gahazia*, che ſarebbe Cajazzo vicina ad *Adleſas*, che ſarebbe Aliſi; e poi nel cammino da Capua a Benevento ſcrive una *Calatia*, che ſarebbe queſt' altra vicina a Sueſſola, così notando nel ſegmento 3. *Capuæ VI. Calatiæ*

tiæ VI. ad Novas VIII. Caudio XI. Benebento. E poi ivi vicino deſcrive Sueſſola nel cammino da Capua a Nola in queſto modo: *Capuæ VI. Sueſſulæ VIII. Nola V.* Ove ſi vede, che queſta Calazia vien deſignata ſei miglia diſtante da Capua, ed altre ſei miglia diſtante da *Ad novas*, che proveremo appreſſo, eſſer nel tenimento di Arienzo, ove ancor chiamaſi *la Nova*, e poi appreſſo nota *Caudio*, ch'era il corſo della via Appia, ed il cammino da Capua a Benevento, com'è pur ora. Si sforza Nicolò de Simone nella ſua Opera *ſuper Statutis Calatiæ* di provare, eſſere ſtata nella Campania la ſola *Calazia Cajazzo*. Ma parmi, che troppo ſcarſe ſiano le ſue conghietture contra le autorità di tanti, e sì chiari autori, li quali approvano eſſervi ſtata pur anche la *Calazia Galazze*, e baſtan per convincerlo le ſole antiche tavole del Peutingero, delle quali egli non ſe ne fa carico; ed ivi chiaramente ſi vede un'altra *Calazia* in mezzo *Ad novas*, e *Capua*, come abbiam riferito. Ed alcuni diſtinguono queſte due Calazie tra Calazia Montana, come la chiamò il vecchio Sanfelice, e Calazia Ciſmontana.

Filippo Cluverio, ove ora è Caſerta, e nelle vicinanze dell'antica Sueſſola vorrebbe ſituarci un'altra città, chiamata *Saticola*, tirato a così credere dal cammino di Claudio Marcello, del quale così Livio ne ſcrive nel *lib.* 23. *Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque ſuper Sueſſulam per montes Nolam*

pervenit. Al che ſoggiunge il Cluverio: *Patet ex his verbis, Saticulam fuiſſe eodem tractu cum Trebula, ac Sueſſula ſub Tifatis monte, qui terminus erat ab hac parte inter Campaniam, & Samnium. Situs igitur ejus maxime quadrat in Opidum, quod vulgo nunc dicitur Caſerta, in edito colle poſitum, medio itinere inter Capuæ, Sueſſulæque ruinas dextrorſum*. Altri ſituano Saticola nelle vicinanze di S. Agata de' Goti.

A queſta opinion di Cluverio ſi oppone Camillo Pellegrino; ma non potendo egli conchiudere, ſe di quà, o di là del monte Tifata debba collocarſi il ſito di Saticola, finalmente la colloca nella carta Topografica fra le città di ſito ambiguo.

Ma dovunque ſtata ſieſi Saticola, ſarà ſempre vero, che l'antico occidental confine di Sueſſula fu verſo ove vien deſcritta, e ſituata Calazia ſola, ed anche verſo Saticola, ſe queſta fu, ove la deſcrive il Cluverio, o pure ove fu Trebula, come altri vogliono, ſempre in quel luogo fu il ſuo confine.

Poſſiamo adunque ben conchiudere, che Sueſſola ebbe l'antico occidental confine con Galazia, e Saticola, ſe pur ivi fu Saticola, e poi con Caſerta, ed ove ora è Madaloni, ſe pur Madaloni ſteſſo, o tutto, o buona parte del ſuo territorio non foſſe ſtato incluſo nel territorio di Sueſſola; non avendo Madaloni, per quel, ch' io ſinor mi ſappia, origine più antica della ruina di Sueſſola: ſe pur non vi fuſſe ſtato ſotto altro nome, e forſe col nome di Galazio, come alcuni voglio-

no.

no. E di questa Calazia vicina a Suessola, e non già dell' altra or detta Cajazzo, dovette intender Livio allor che disse, che da Calazia si mossero gli eserciti de' Romani per andar in ajuto de' Lucerini, che poi rimaser chiusi da' Sanniti nelle Forche Caudine, come appresso diremo. Così parlandone il Pellegrino nel luogo sopra citato. *Calazia, o Galazia fra Capua, e Caudio convien dire, che fu molto vicina a Madaloni, nè d' altra città, e castello intese Livio nel* lib. 9. *descrivendo l' inganno fatto da' Sanniti a' Romani alle Forche Caudine.*

Altri Scrittori tra Capua, e Suessola vogliono, che vi fosse stata un' altra città antica chiamata Trebula, come appresso diremo.

Girando poi da occidente verso mezzogiorno continuava Suessola il suo confine all' occidente d' inverno colla città di Acerra, che coll' antico suo nome anche l' antico sito ritiene.

CAPO IX.

Del meridional confine del territorio di Suessola.

EBbe il Territorio di Suessola il suo meridional confine col settentrional confine del territorio della città di Nola, venendo descritte vicinissime queste due città dagli Scrittori, Geografi, ed Itinerarj. Si vede nell' antico Itinerario del Peutingero nella Tavola, o sia segmento 3. nel cammino da Capua a Nola, notata

ſenz' altro intermezzo Sueſſola, e Nola. Ed Antonio Sanfelice nella ſua Opera *de Origine, & ſitu Campaniæ* ne aſſegna il proprio luogo del confine, dicendo, che fu, ove ancor chiamaſi li Chiuppiti di Nola: *Sueſſulanum agrum* (diſſe il Sanfelice) *excipiunt Nolanorum Populeta*. Si può queſto confermare anche da quel, che ne ſcriſſe Ambrogio Leone nel ſuo opuſculo *de Urbe Nola*, il quale, deſcrivendo l' occidental confine del territorio di Nola, il ſitua, ove ſi dice alle Moſete: *A Nolanis enim vel ad hæc tempora ager poſſeſſus eſt is, qui ſi non Clanium uſque fluvium, aut ejus fontes, tamen ad uſque Mephitim, putidarumque aquarum conchas protenditur, ab urbe Nola initium ſumens; fontes autem Clanii ad occaſum æſtivum vergere dictum eſt*. E poco dopo diſſe: *Ab hoc demum ipſo cornu ductus limes aduſque Clanii fontes, Mephitimve, unde profecti fueramus, etiam noſtra tempeſtate terminat agrum Nolanum*.

Eſſendo adunque le Moſete l' occidental confine di Nola, e confinando Nola con Sueſſola, vengono ad eſſere le ſteſſe Moſete il meridional confine del territorio di Sueſſola. E ſon ora queſte Moſete parte del confine del territorio d' Arienzo, col quale van compreſe ſino alla Rocca Rainola Caſal di Nola verſo Occidente, e gira al Settentrione, ove ſono i confini orientali de' monti Sueſſulani, ora di Arienzo.

§. I.

§. I.

Delli monti Sueſſolani, e prima del monte detto Cancelli.

SE li Chiuppiti di Nola, e le Mofete furono i confini meridionali di Sueſſola, e dall' altra parte giungeva il ſuo confine, ſin dove ora è Arpaja, ove fu il confine della Campagna felice, nel di cui confine fu Sueſſola, come anche appreſſo vedremo, vengono ad eſſer rinchiuſi in queſti confini tutti que' monti, che da una parte riguardano Nola, e dall' altra parte ora riguardano la Valle, e territorio d' Arienzo.

Ed in fatti queſti monti furon chiamati monti Sueſſulani, ſiccome chiamolli Filippo Ferrari nel ſuo Epitome Geografico: *Sueſſula* (dice il Ferrari) *civitas Campaniæ apud Clanium flumen, & montes, qui Sueſſulani dicuntur, inter Acerras, & Nolam, Acerris vicina, pene jacens*. Così nominolli ancora Gio: Dujazio nelle note ſopra Livio: *Adde, quod neque a Canuſio venienti obeunda Saticula, monteſve Sueſſulani*. E Camillo Pellegrino chiaramente nel *Diſcorſ.* 2. *num.* 32. così gli addita: *Trentola, ch' è aſſai vicina al fiume Clanio da queſto ſettentrional ſuo lato, dalla quale verſo l' Oriente d' Inverno ſono lontane le reliquie di Sueſſola quaſi un miglio, e più in là dopo pari intervallo ſorgono i monti Sueſſolani, e piegando a mezzogiorno in molta maggior lonta-*

tananza in un largo campo è Nola. E da Livio ſteſſo nel *lib.* 23. queſti monti vengon chiamati *montes ſupra Sueſſulam*.

Queſti monti Sueſſolani, che Colli piuttoſto poſſonſi nominare, diviſi da piccole Valli, e che l' un coll' altro ſi congiunge, chiamanſi ora Cancello, Selva della Valle, Palombara, S. Angelo, Caſtello, e Vorrano. Queſti, e non altri dovettero eſſere i meridionali monti di Sueſſola; perchè eſſendo ſtata queſta città compreſa nel confine della Campagna Felice, queſti monti, e non già altri dovettero eſſere i confini della Campagna Felice da queſta parte; perchè più in là vi fu la città di Caudio, oggi Arpaja coi ſuoi monti, la quale andò compreſa nelli confini de' Sanniti Irpini, che confinavano colla Campagna Felice in queſta parte, e vi è ancora Avella. E ſino ad ora van compreſe nella giuriſdizione d' Arienzo, non ſolo le Mofete, ma molto altro territorio più in là verſo Oriente, che gira molto intorno a' monti Sueſſolani, ora detti monti d' Arienzo.

Cancello, ch' è il primo monte, che a man dritta s' incontra nell' entrar della Valle da quelli, che da Napoli vanno verſo Arienzo, e Benevento, ſi reſe molto rinomato ne' tempi della Romana Repubblica, che acquiſtò il nome di *Caſtra Marcelli*, o *Claudiana Caſtra* per gli alloggiamenti, che vi ſituò il celebre Pretor Romano Claudio Marcello. Così tra gli altri ne dice l' Autor delle antiche erudite note marginali manuſcritte in

in Livio nella Biblioteca di Nido: *Castra Claudiana supra Suessulam, hodie* Cancelli: *haud procul Suessulæ ruinis in colle conspicua adsunt, visunturque, veteris Castelli reliquiæ, tecta: posterioribus temporibus pro specula habitum Castellum illud*: ed appresso: *Habent Castra Claudiana in monte Suessulæ imminenti locata, ubi Castellum adest*, Cancelli *dictum*. E chiaramente ancor si raccoglie da molti luoghi di Livio, il quale sempre, che nomina *castra Marcelli* disegna *supra Suessulam*. Nè potea esservi altro luogo, che a Suessola soprastasse, fuorchè il monte Cancelli.

Il distinto tempo, nel quale Claudio Marcello, allora pretor Romano, pose i suoi alloggiamenti in questo luogo, che fu poi detto in appresso *Castra Marcelli*, e *Castra Claudiana super Suessulam*, l'abbiam manifestamente dal *lib.* 23. di Tito Livio, ove dice, che nell'anno 536. di Roma, che batte all'anno 214. prima di Cristo, Claudio Marcello dopo esser entrato in Nola, ed aver fatta severa giustizia de' ribelli, ed avendo dato al Senato il governo degli affari, fermò i suoi alloggiamenti sopra Suessola con tutto il suo esercito: *Summa rerum Senatui tradita, cum exercitu omni profectus, super Suessulam castris positis consedit*. Così Livio nel *cap.* 12. del citato libro.

Spesse volte Livio fa menzione di questo sito detto: *Castra Marcelli*, e *Castra Claudiana super Suessulam*; ne parla nel detto *lib.* 23. ove dice, che vi furon mandate sei legioni: *Inde sex legiones in Castra Claudiana super Suessulam deducerent-*

rentur . E poi: *M. Claudius Marcellus miſſus*, *iſque juſſus in Caſtra Claudiana deducere urbanas legiones* . E poco appreſſo: *M. Claudius proconſul ad eum exercitum, qui ſuper Sueſſulam Nolæ præſideret miſſus*. E poi ancora dice; *Q. Fabius, ut profectum in Apuliam Annibalem audivit, frumento ab Nola, Neapolique in ea Caſtra convecto, quæ ſuper Sueſſulam erant, munimentiſque firmatis, & præſidio, quod per hiberna ad tutandum locum ſatis eſſet, relicto, ipſe Capuam propius movit caſtra* . E poco appreſſo: *Id convexit in Claudiana Caſtra ſuper Sueſſulam*. E nel *lib.* 24. *Quem ubi adventare conſul ſenſit, Pomponio proprætore cum eo exercitu, qui ſuper Sueſſulam in caſtris erat, accito, ire obviam hoſti parat, ne moram dimicandi faceret* .

Nello ſteſſo *lib.* 24. *cap.* 23. dice Livio: *Fabius ab Sueſſula profectus, Arpos primum inſtitit oppugnare*. Ivi ancor dice Livio, che cento, e dodici nobili cavalieri Capuani col permeſſo del magiſtrato di Capua, che ancor obbediva ad Annibale ſotto ſpecie di foraggiar nella campagna nemica vennero *ad caſtra Romana, quæ ſuper Sueſſulam erant*.

Nell' anno appreſſo, che fu nel 540. di Roma, e prima di Criſto 212. ſcrive pur Livio nel *lib.* 25. *Tempeſtates fœdæ fuerunt. In Albano monte biduum continenter lapidibus pluit: tacta de cœlo multa, duæ de Capitolio ædes, vallum in caſtris, multis in locis ſupra Sueſſulam; & duo vigiles exanimati; murus, turreſque quædam Cumis non*

ictæ

ictæ non modo fulminibus, sed etiam decussæ: Reate saxum ingens visum volitare. Sol rubere solito magis, sanguineoque similis. Così vien anche riferito nel libro *de Prodigiis* di Giulio Obsequente.

Alcuni vogliono, che il nome di Cancelli sia un corrotto di *Castra Marcelli*, per quel, che sopra dicemmo degli alloggiamenti di Marcello in questo luogo. D' altro sentire è Camillo Pellegrino, il qual vuole, che sia un corrotto dal latino *Plancellæ*, così dicendo nel Precetto di Pandulfo Principe di Capua: *Cancelli, latine vero Plancellæ, quo pacto locus non longe ab antiqua Suessula nunc deleta Ignoto Cassinensi fortasse demonstratus*. Ma questo Ignoto Cassinese, che quì cita il Pellegrino, fu Scrittore di mezzana età, ed anche latinamente scrivendo disse *Cancellis* nel *n.* 11. *His diebus inter utrosque Principes factum est in Cancellis bellum perexecrabile*. Si ritrova ancor chiamato col nome di *Plancellas* in un diploma di Sennete Arcivescovo di Capua a Pandulfo, Vescovo di Caserta nel 1113. riferito da Ughelli nel *6. tom.* dell' Italia Sacra. *Et quando revolvitur per eundem montem; & exitur usque ad finitas ipsas Plancellas prope Suessulam cum omnibus subscriptis*.

Il monte di Cancelli, che coi campi, che gli son d' intorno, tra la città di Acerra, ed Arienzo, è ora un feudo de' Duchi di Madaloni, ed è smembrato dall' intero, ed antico territorio di Sueissola; ha nel suo piede una rinomata

osteria anche Cancelli detta; per avanti la quale passa la strada, che da Capua mena in Nola, ed attraversa, e fa croce in questa osteria coll' altra, che da Napoli và in Arienzo, e Benevento; ed è quella, che nel segmento 3. del Peutingero vien notata col nome di Suessola in questo modo: *Capuæ VI. Suessula VIII. Nola VI.* Dal che si vede, che questo luogo da questo antico Itinerario vien chiamato Suessola: e la via, come vedremo, fu chiamata via Suessolana.

Veggonsi nell' intorno di questa osteria ruine di antiche fabbriche di mattoni, ed altre più moderne; e si son cavate, e cavansi delle fondamenta antiche, che dimostrano essere state, come di un casal di Suessola, dalla qual città era lontano non più, che un miglio: se pure non sono reliquie delli quartieri, che vi tenne Claudio Marcello. Vi è chi si ricorda le cadenti mura di una Chiesa, che si dicea S. Tomaso, ed a' tempi nostri si finì di diroccare, per servirsi delle pietre di questa per altro uso. Avea questa Chiesa di S. Tomaso il titolo di Arcipretura, che poi si è trasferito, dove pure si vede più vicino all'osteria un' altra Chiesa, ove ora vi si celebra messa, ed è dedicata a S. Pietro; ma non ha rendite, nè giurisdizione, perchè i Santi Sagramenti in tutto questo contorno si amministrano dal Parroco di S. Felice della Terra di Arienzo. Di questo S. Pietro di Cancelli ne ritrovo fatta menzione nel Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi tra'

mano-

manoſcritti di S. Angelo a Nido, ma ora ſtampato, ed aggiunto al 10. tomo di Ughelli. Dice queſta Cronica, che in S. Pietro di Cancelli nell'anno 1255. vennero gli ambaſciadori della città di Napoli ad offerir la città a Manfredi, e queſte ſon le parole di Manfredi, parlando: *Et procedens ad fines Terræ Laboris, cum fines intraſſet, & eſſet in quadam Villa, quæ dicitur S. Petrus de Cancelli, recepit ibi Nuntios Neapolitanorum, offerentes ſibi civitatem pro parte civium ſuorum, a quibus fuerant ad hoc ſpecialiter deſtinati.*

Nel Colle di Cancelli vi è un rovinato, ed abbandonato caſtello, che dalla fabbrica, e dal modo della fortificazione ſi giudica de' tempi de' Longobardi, o Normanni fatto, o forſe rifatto ſopr' altro più antico per cuſtodia della Valle. Ettore Pignatelli primo Duca di Monteleone nelle ſue Memorie, che conſervanſi ne' manoſcritti di S. Angelo a Nido, fa menzione di queſto caſtello nella *pag.* 133., e dice: *Il Patriarca, e Meſſer Jacobo andaro al Caſtello di Cancello*. Per quel, che ſi raccoglie da Pandolfo Collenuccio nel 6. *lib.* del Compendio, vegniamo a ſapere, che queſto Patriarca fu Giovanni Vitelleſco mandato da Papa Eugenio IV. per condottiere di 3000. fanti in ajuto d' Iſabella, moglie del Re Renato contro ad Alfonſo I. d' Aragona nell' anno 1437. Ed avendo il Patriarca preſa la rocca di Monteſarchio, ed il dì ſeguente fatto prigioniere il Principe di Ta-

ranto, ne fu pronunciato Cardinale ſubito che dal Pontefice fu inteſo. E queſto Meſſer Jacobo, che nomina il Pignatelli, fu Giacomo Caldora anche condottiere ben rinomato nelle Iſtorie di que' tempi. Introdotto poi altro modo di guerreggiare, fu queſto Caſtello, come inutile, abbandonato, e non eſſendoſi più rifatto, è andato a poco a poco rovinando. Sin'oggi vi ſono alcune volte intere abitate da' coloni, che coltivano poco terreno colà ſu nella rocca.

§. II.

Del fiume Clanio.

ALle radici meridionali del Colle di Cancelli ſorge un ruſcello, che naſce da più fonti, pochi paſſi l'un dall'altro diſcoſti, l'acqua delli quali una è dolce, l'altre ſon ſalmaſtre, e ſulfuree; ed il luogo chiamaſi, *le Mofete*. Queſta è una delle molte ſorgive del fiume Clanio, detto da Latini *Clanius*, *Glanius*, *Lanius*, *Glanis*, *Clanis*. Quì diede l'origine a queſto fiume il Mazzella, che nella deſcrizione del Regno diſſe: *Paſſato Acerra, ſi vede il fiume Glanio, che ha la ſua origine dal monte ſopra di Seſſula*: ed il Sarnelli nelle memorie de' Veſcovi Beneventani ancor diſſe: *Dal monte ſopra di Seſſola ha la ſua origine il fiume Clanio*: e Biondo Forlivieſe nell'Italia illuſtrata: *Poſt Vulturnum ſequitur Clanius apud Sueſſulam oppidum*. Que-

Questo ruscello, attraversando la strada di Napoli, scorre per sotto un ponte, ov' è l' osteria detta del Gaudello; e siegue a scorrere nel bosco dell' Acerra, e nel luogo, ove si dice la Forcina, si unisce col Riullo.

Questo Riullo è un' altra sorgiva del Clanio, e nasce in altro luogo alle Occidentali radici del Colle di Cancelli nel principio del bosco, vicinissimo alle ruine di Sueffola; sorge in mezzo a molte paludi. Chiamasi Riullo certamente corrotto dal Latino *Rivulus*; come a' suoi tempi chiamollo Erchemperto (che vidde Sueffola in *piedi*, e rovinata, e scrisse nel nono secolo) nel *num.* 56. *Juxta Rivulum Lanii, non procul a Suessula*: Di nuovo nominollo Erchemperto nel *num.* 72. *Juxta Rivulum Lanii, atque in unum mixti supervalebat &c.* Ed altra volta nel *num.* 73. *Ultra Rivulum Lanii juxta Sanctum Carsium*. E Michel Monaco nelle note al Santuario Capuano *pag.* 119. *Lanium vulgo Lagno, latine Clanius, parvum flumen, quod a paludibus Suessulanis ad mare Patriæ fluens, Capuanum territorium sejungit ab Aversano.*

Alcuni stimano, che dalle paludi di Sueffola, ed Avella abbiano origine le paludi di Napoli. Così ne scrisse Ambrogio Nolano nel primo capitolo: *Censent, paludes Neapolitanas a palude Abellana, Suessulanave genitas, & alitas esse.* Ne scrive ancora nel 2. libr. della sua Latina Istoria Giulio Cesare Capaccio.

L' acqua del Riullo è ugualmente sulfurea, come i

me i fonti delle Mofete; e ſe nella ſua ſorgiva ſi tuffa un cane, che abbia la ſcabbia, o un giumento, che patiſce all' unghie, ed ai piedi, dicono, che ſe ne guariſce: e que' de' vicini paeſi lo praticano giornalmente.

Anno una proprietà queſte acque, che ne'loro fonti creſcon l' eſtate, e mancan l' inverno. E ſiccome dicono que' villani, creſcono l' acque da S. Giovanni a S. Giovanni, cioè da' 24. del meſe di Giugno, ch' è la naſcita di queſto Santo, ſino alli 29. di Agoſto, quando la Chieſa ne celebra la decollazione: e dicono aver oſſervato, che quando creſcono i fonti delle Mofete, creſce ancora il Riullo, e quando quelle mancano, manca ancor queſto.

Con meraviglia ne ſcrive Antonio Sanfelice nella ſua Campagna, appunto di Sueſſola, e di queſte acque parlando: *Portentoſo hæ aquæ ſunt auctu, quæ æſtivo in calore, præter cæterarum morem redundantes, decreſcunt per hiemem*. De' fiumi, che creſcon l' eſtate, e mancan l' inverno, ſi può vedere, quanto ne ſcrive del Nilo, e d' altri fiumi Bernardo Varenio nella Geografia *lib.* 1. *cap.* 16.

Queſte acque anno la proprietà di lapidificare, o impietrire alcuni corpi; in modo che, ſe nelle ſue rive ſi uniſcono col limo, e colla ſua ſchiuma, pezzi di canna, o paglia, o fonghi, oſſi, ſcheggi di legno, frondi d'alberi, erbe, o altra coſa lignea, e poroſa, e vi ſtanno fermi per qualche tempo, a poco a poco acquiſtano la

gra-

gravezza di pietra; ed uniti, ed incollati tra di loro dal limo, e dalla schiuma dell' acqua, e col calor del Sole divengono un pezzo di pietra bianca cenericcia, formata da una, o più specie di cose, siccome per accidente si uniscono insieme; e duro da rompersi collo scalpello, ed atto alla fabbrica; siccome nelle vicine contrade a quest' uso se ne servono: distinguendosi ancora nella superficie di esso la specie di ciascuna cosa, che lo compone, sino ai distinti nervi delle frondi coll' intera sua natural figura; restando questi corpi conglutinati insieme, ed impietriti in quella figura, nella quale accidentalmente tra di loro si sono uniti. Io tra l' altre cose vidi nella riva del Riullo un teschio d' asino fatto già pietra, ed una canna nata nella sua riva, e caduta colla sua cima curva nell' acqua, e quella parte, che stava nell' acqua, era impietrita, tutto l' altro stelo sino alla sua radice era canna naturale.

Di queste acque d' Italia dovette intender Seneca *Natural. quæst. lib.* 3. *cap.* 20. ove scrisse: *Inde est, quod res abjectæ in eundem lacum lapideæ subinde extrahuntur. Quod in Italia quibusdam locis evenit, sive virgam, sive frontem demerseris, lapidem post paucos dies extrahis.* E Plinio ancor ne scrisse nel *lib.* 2. *cap.* 103. *In Ciconum flumine, & in Piceno lacu Velino lignum dejectum lapideo cortice obducitur, & in Surio Colchidis flumine adeo, ut lapidem plerunque durans, adhuc integat cortex. Similiter in flumine Sila-*

Silaro ultra Surrentum, *non virgulta modo immersa*, *verum & folia lapidescunt*. Forſe *ultra Salernum* ſcriſſe Plinio, perchè il Silaro è tra Salerno, e Peſto. In conferma di che dice Lucano nel *lib.* 2. ..... *Radenſque Salerni Culta Siler.* ... Giacomo Rohaulzio fiſicamente ne ſpiega la cauſa: *tract. Phyſic. part.* 3. *cap.* 10.

Queſte acque del Riullo, e delle ſue paludi, chiamate anche il Lagno, dopo aver dato il moto alli mulini detti di Seſſola, e dell' Acerra dentro lo ſteſſo boſco, ſi uniſcono coll' acque, che dicemmo delle Mofete, nel luogo, che chiamaſi la Forcina, e poi corrono inſieme coll'acque dell' altre ſorgive del Clanio dette li Lagni. Pochi anni addietro ſi ſcovrì nello ſteſſo boſco, e negli ſteſſi contorni una picciola ſorgiva d' acque minerale, e fu chiamata l' acqua della Acerra, della quale parleremo nella ſeconda parte.

L' altre ſorgive del Clanio naſcono tra Avella, e Nola, e correndo verſo l' occaſo, ſi uniſcono con altre ſorgive, e paludi, che tutte, ſiccome anche quelle di Sueſſola, ſon chiamate li Lagni, e ſono queſte altre ſorgive di Nola alcune volte talmente accreſciute dalle acque celeſti, che a modo di torrenti inondano, ed allagano i Campi, e ſpecialmente gli Acerrani, e Nolani, e ſtagnando, e facendoſi putride poi queſte acque, cagionano un aere peſtifero agli abitatori. Così ne parlò Vibio Sequeſtro *de Fluminibus*: *Clanius eſt apud Acerras in Campania, qui cum creverit*, *meditatur peſtem terræ*. E tal-

talvolta la città di Acerra. Ed a questo proposito scrisse Virgilio nel 2. *lib.* della Georgica.

Talem dives arat Capua, & vicina Vesevo
Ora jugo, & vacuis Clanius non æquus Acerris.

E Silio Italico ancor disse nel *lib.* 8. *de Bello Punico.*

Illic Parthenope, ac Pœno non pervia Nola,
Alliphæ, & Clanio contemptæ semper Acerræ.

E l' Archipoeta Monopolitano, Camillo Querni, che volle imitare l' uno, e l' altro, ancor disse nel *lib.* 1. *de Bello Neapolitano*:

Eminus hostileis acies trino ordine cernens,
Qua prope campestres Clanius perfundit Acerras.

Ed Ambrogio Leone narra, che a' suoi tempi (scrivea nell' anno 1512.) quest' aere corrotto nel mese di Luglio cagionò a tutti gli abitanti una febbre, dalla quale pochi ne scamparono; e nella sola città di Nola, e suoi Casali ne morirono otto mila.

Per evitar questi danni an fatto tagliare de' fossi, che ricevono l' acque, che scolano, e le imboccano in tre grandi alvei, che corron di pari; ed in uno di questi s' imboccano anche l' acque di Sueſsola, e per gli campi di Aversa, e Capua tutti uniti sboccano al mare verso Patria.

§. III.

Del nome del Clanio.

ALtro nome ebbe dagli antichi questo fiume ne' suoi vicini fonti, ed altro nella sua

foce: poichè ne' fonti chiamaronlo *Clanius*; e chiamaronlo *Liternus*, ove sbocca al mare, da una città di ſimil nome, ch'era in quella ſponda. Così anche diverſamente chiamaſi ora: che chiamaſi li *Lagni* verſo le ſue ſorgive; e dove ſcola a mare, diceſi il fiume *di Patria*, che così dices' il luogo, dov' era l' antico Literno. Il qual nome di Patria vogliono eſſergli dato dal ſepolcro del celebre Scipione detto Africano, il quale non ſofferendo l' ingratitudine di Roma, ſua patria, eleſſe queſto luogo per ſuo volontario eſiglio; ordinando, che nel ſuo ſepolcro ſi foſſero inciſe queſte parole: *Ingrata patria ne oſſa quidem mea habens*. Così Valerio Maſſimo *lib.* 5. *cap.* 3. *de Ingratitudine*: e diffuſamente Livio *lib.* 38. *cap.* 22. & 23. *e ſeguenti*.

Variamente ancora ritrovaſi nominato queſto fiume, come dicemmo *Clanius*, *Glanius*, *Lanius*, *Clanis*, *Glanis*, e ſpeſſo da alcuni Scrittori con errore è ſtato confuſo col *Liris*, ch' è il Garigliano; ſiccome anche queſto è ſtato da taluni detto, *Clanis*, *e Glanis*; e da' Greci ſcrittori il Clanio, come avvertiſce il Pellegrino, è ſtato ſcambiato con altri fiumi ancora: ſiccome da Appiano Aleſandrino col Liri, da Strabone col Saone, da Plutarco col Volturno, da Tolomeo fu creduto di là di Cuma; e Licofrone chiamò Glanis il Sebeto.

Il nome di Clanius dicono eſſergli ſtato dato dalle Viole, fiori, delli quali abbondan le ſue rive. Altri dando credito alle favole, dicono,

aver

aver tratto il nome da un gigante detto Clanion. Giuniano Majo *de proprietate verborum*: *Clanius* (disse) *fluvius Campaniæ prope Acerras a Clanion, ideſt viola, qua ejus ripæ abundant*. Lo ſteſſo dice Lucio Gio: Scoppa: *Clanius flumen Acerrarum Oppidi dicitur a Macrobio a Clanio gigante, vel a Clanio, κλάνιον, ideſt Viola*. Lo ſteſſo dice Carlo Stefano. E Scipione Mazzella, e Leandro Alberti ne portano per autore Probo.

Il Greco ſcrittore Dionigi Alicarnaſſeo nel 7. *lib.* chiamò il fiume *Clanio*, *Glanis*, e dice, che nella Olimpiade 64. nel tempo, che gli antichi popoli Etruſci tenevan cinta di aſſedio la città di Cuma, l'acque del Glani, e quelle del Volturno furon vedute ritornar in dietro verſo i loro fonti. Queſto fatto molti non l' an creduto, altri l' an creduto con meraviglia. Con niuna meraviglia lo credette Paolo Merola nella ſua Coſmografia, applicandolo al fluſſo del mare; e così ne ſcriſſe nella *part.* 2. *lib.* 4. *Dionyſius de Vulturno, & Glani prodigium refert, eos omiſſo naturali meatu vertiſſe curſus, aliquandiu retrocedentes ab oſtiis ad ſuos fontes: Nos Belgæ, qui fluxum, refluxumque maris novimus, hæc talia non miramur*. Perchè il fluſſo del mare ſpinto da tempeſta può per qualche tratto reſpingere, e sforzare il fiume, che sbocca in mare, a ritornar indietro.

Vengono i campi nell' intorno del fiume Clanio molto lodati per la fertilità, e bontà de'terreni,

reni, come in fatti lo sono; e lo leggemmo ancora ne' sopra addotti versi di Virgilio. E vogliono alcuni, che più chiaramente questo nobil poeta avea que' terreni intorno Nola nominati; ma avendogl' i Nolani negata l' acqua per una sua possessione, scancellò *Nola* da' suoi versi, e posevi *Ora*. Gellio lo riferisce nel *lib.* 7. *cap.* 20. *Scriptum in quodam commentario reperiri versus istos a Vergilio ita primum esse recitatos, atque editos:*

Talem dives erat Capua, & vicina Vesevo
Nola jugo.

Postea Vergilium petisse a Nolanis aquam, uti duceret in propinquum rus. Nolanos beneficium petitum non fecisse: Poetam offensum, nomen Urbis eorum, quasi ex hominum memoria, sic ex carmine suo derasisse, Oraque pro Nola mutasse, atque ita reliquisse:

. . . . . . Et vicina Vesevo
Ora jugo . . . . . .

Ea res vera ne, an falsa sit, non laboro, quin tamen melius, suaviusque ad aures sit, quam Nola, Ora, dubium id non est; nam vocalis in priore versu extrema, eademque in sequenti prima canoro simul, atque jucundo hiatu tractim sonat. Est adeo invenire apud nobiles poetas hujusmodi suavitatis multa, quæ appareant novata esse, non fortuita.

§. IV.

§. IV.

De' Colli detti Selva della Valle, e Palombara S. Angelo, e Castello, e Vorrano.

Siegue a Cancelli l'altro colle, chiamato la Selva della Valle, foltissima di alberi di castagne da travi, ed alberi di bosco; ed ha nel suo lato orientale una piccola collina, chiamata Palombara, e ritrovasi anche così nominata sin dall'anno di Cristo 970. in un Diploma di Landulfo, Arcivescovo di Benevento al Vescovo Madelfrido nella rinovazione del Vescovado di S. Agata, riferito dall'Ughelli nel *tom.* 8. *Per verticem montis, qui dicitur Palombara, descendit aqua, quæ nuncupatur Mesite, indeque descendit in flumine Laneo.*

Accosto a questo colle è l'altro detto S. Angelo, che dalla vicinanza del sopradetto Colle vien cognominato S. Angelo a Palombara. Sopra questo Colle vi è un antichissimo Eremo con una Chiesa dedicata a S. Michel Arcangelo con alcune Cellule. Questo luogo ne' passati tempi fu de' Padri Benedettini di S. Sofia di Benevento, perchè nelle antiche scritture di S. Sofia vi è un privilegio dell' Imperador Errico I. dell'anno 1022. riferito da Ughelli nel *tom.* 2. col quale questo Imperatore, che poi fu Santo, ed a 15. Luglio la Chiesa ne celebra la memoria, conferma alla Chiesa di S. Sofia S. Angelo in Palombara

bara con tutte le ſue pertinenze: e queſte ſono le parole: *Confirmamus, aut roboramus omnes res, & proprietates ipſius Monaſterii, ſcilicet in loco, qui nominatur Pontano; & Eccleſiam Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis ſuis*; Sanctum Angelum in Palumbara *cum omnibus pertinentiis ſuis; Sanctum Michaelem de Seſſula cum omnibus pertinentiis &c. Datum 6. Id. Mart.* anno 1022. *Actum Beneventi feliciter*.

E nell' anno 1128. fu nuovamente confermato S. Angelo a Palombara dall' Imperador Corrado a S. Sofia con altro Diploma riferito dallo ſteſſo Ughelli nel ſupplemento al *tom.* 10. con queſte altre parole: *Et Eccleſia Sancti Petri in finibus de Laureto cum omnibus pertinentiis ſuis,* Sanctum Angelum in Palumbaro, *Sanctum Michaelem Arcangelum de Seſſola, Sanctam Crucem &c.*

Nello ſteſſo ſupplemento riferiſce Ughelli un altro Diploma dell' Antipapa Anacleto detto II. diretto a Francone Abbate di S. Sofia, confermando lo ſteſſo con queſto barbaro, e confuſo latiniſmo: *Sanctæ Mariæ in Bellula in Caudis* Sancti Angeli de Palumbaria *Monaſterium S. Angeli cum cellis ſuis omnibuſque pertinentibus in civitate Neapolitana S. Crucis in Seſſula, Sancti Michaelis Arcangeli in Toccula &c.* ſottoſcritto. *Ego Anacletus Catholicæ Religionis Epiſcopus. Datum Beneventi per manum Saxonis, Pontificatus anno Domini Anacleti II. Papæ.*

Que-

Questo Antipapa Anacleto fu eletto in competenza d' Innocenzo II. nell' anno 1130. dopo la morte di Onorio, e visse Antipapa sino all' anno 1138. e fu quello, che investì Ruggiero Rè di Sicilia, come appresso vedremo.

Questo Eremo, e Chiesa di S. Angelo a Palombara negli antichi, ed immemorabili tempi fu Parocchia, e nelli più antichi libri, che conservansi nell' Archivio di S. Agata de' Goti, ritrovasi questa Chiesa da' Vescovi, come Parrocchia visitata. E si conserva una Bolla di Papa Pio V. di collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara in Arienzo a favore del Clerico Scipione Bonelli in Marzo 1569. con pensione di ducati 30. a favore del Seminario. Ed è cosa degna di riflessione, come, e perchè da lassù il monte calavano gli antichi Parrochi ad amministrare i sagramenti nel Casal d' Arienzo, detto le Cave; e come poi per gl' inconvenienti, che accadevano, fu trasportato il SS. Sagramento nella Chiesa, che poi fu edificata nel piano del Casal delle Cave sotto il titolo di S. Stefano, ove risiede il Parroco, a nomina dell' Abbate, o sia Commendatore di S. Angelo, che si provede dal Papa. Ed assai più è da riflettere, come ritrovasi una Parrocchia con cura di anime sopra un alto, ed alpestre monte, ove affatto niun segno nè di antica, nè di moderna vicina fabbrica si ravvisa. Ma ne renderemo buona ragione colle più mature riflessioni, che appresso in più proprio luogo addurremo.

§. V.

§. V.

Strada, che fè Claudio Marcello per andar a Nola da Livio descritta.

DOpo il colle di S. Angelo vien diviso da una Valle l' altro colle, che vien appresso, chiamato Castello, da un distrutto Castello, che stà nella sua cima, ove fu l' antico Arienzo, come appresso vedremo. Ed ora le sue Settentrionali, ed Occidentali radici sono circondate dalle abitazioni del presente Arienzo.

In mezzo della Valle, che vien formata dalli due colli, S. Angelo, e Castello, eravi anticamente, ed anche ora è a memoria di alcun non molto vecchio una comoda, e frequentata via, che cominciando da que' due Casali d' Arienzo, detti le Cave, e Talanico, saliva per ove or dicesi S. Marzano, e si calava poi dall' altra parte de' Colli, ove dicesi Rocca Rainola, ed incominciano i Settentrionali, ed Orientali Campi Nolani, ov' è ora Campasano, Cicciano, ed altri Borghi; e quindi a Nola giugnesi. Era questa la più corta, e breve via per gli viandanti, e per le vetture, che in Nola, o in Salerno, o altrove andar voleano, che se per l'osteria di Cancelli andati fossero, e perch' era allora più frequentata, nel mezzo di essa pagavasi il passo, o dazio, ove chiamasi S. Egidio, siccome or pagas' in Cancelli per la via, che attra-

traverſando, e facendo croce con quella di Napoli, da Settentrione và a mezzo giorno: ma perchè ſi è traſcurato di accomodarla, com'era prima, che da luogo in luogo ſcorgeſi ſin oggi anche di pietre ſelci laſtricata, ſi vede ora quaſi da' paſſaggieri abbandonata; e dall' acque, che ſcorrono da' vicini monti dirupata. E Marco Ceſare de Nuptiis, cittadino d'Arienzo, che nell' anno 1721. morì in età di 104. anni, diceva di ricordarſi molto bene, quando ſi accomodò queſta via, e quanto era in que' tempi da' paſſeggieri con vetture di cavalli, e muli frequentata. Ed in tempo, che ſtava in piedi quel Caſtello, ch' or diſtrutto ſi vede ſul colle, molto più frequentata eſſer doveva, e molto più agiata, perchè era l' unica via, per dove gli abitanti del Caſtello in quelle parti andare, e venir doveano. Or anche vi ſi và, ma diſagiatamente, e nella ſommità della valle vicino al diſtrutto Caſtello v' è un piccolo, ma perenne fonte detto di S. Marzano.

Quì cade in acconcio di eſaminare, qual fu la via, che nel *lib.* 23. *cap.* 9. deſcrive Livio, aver fatta il Pretor Romano Claudio Marcello per ſopra i monti di Sueſſola, quando andò in ajuto di Nola col ſuo eſercito contra Annibale, che teneva quella città aſſediata.

Annibale, per quel, che lo ſteſſo Livio nel luogo citato ci laſciò ſcritto, dopo aver data la celebre ſconfitta all' eſercito Romano a Canne, e dopochè Capua mancando di fede a Roma, eraſi

 vol-

volta alla parte di lui, conduſſe l' eſercito ne'campi Nolani. E non avvalendoſi della ſua fortuna, traſcurando di andar allora ad aſſalir la Città di Roma, che faciliſſimamente avrebbe potuto acquiſtare, perchè avvilita, e di forze ſpoſſata trovavaſi, di che ne vien da tutti Annibale ripreſo, e queſto dir volle anche il Petrarca, che portandolo per eſempio a Colonneſi contro gli Orſini, diſſe nel ſonetto

Vinſe Annibal, ma non ſeppe uſar poi
Ben la Vittorioſa ſua Fortuna.

Era il Senato Nolano, ed i Magnati diſcordi dalla plebe: voleano i primi conſervar la società con Roma; ma la plebe avida, come ſuole, di coſe nuove, era di Annibale partigiana: temendo il Senato Nolano la moltitudine della plebe, ſe manifeſtamente ſe le foſſe oppoſto, ſimulando di voler renderſi ad Annibale, pigliò tempo a penſar alle condizioni della reſa: intanto con ſecretezza, e ſollecitamente ne diè avviſo al pretor Romano Claudio Marcello, che coll' eſercito ritrovavaſi in Canoſa. Marcello avendo lodato il Senato, ed i Magnati, diè loro ſperanza di tutti gli ajuti, e colla ſimulazione ſteſſa andò in Nola per ſopra i monti di Sueſſola, e così Livio ne deſcrive il cammino: *Ipſe* (di Marcello parlava) *a Canuſio Calatiam petit, atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebianumque* (o pur *Trebulanumque*, come altri vogliono) *ſuper Sueſſulam per montes Nolam pervenit. Sub adventum*
Præ-

Prætoris Romani Pœnus agro Nolano excessit, & ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.

L' incertezza de' siti, ove fossero state le città di Saticola, e Trebula, ha reso anche vario, ed incerto il cammino, per dove fosse passato Marcello per andare dal Volturno in Suessola.

Antonio Sanfelice il Vecchio, che fu il primo a parlarne, stimò, che Trebola fosse stata in Trentola nel piano, ed in ugual distanza tra Capua, e Suessola. *Citra Tifata* (disse il Sanfelice) *apertis in Campis stetit Trebula pari inter Capuam, & Suessulam intervallo*. E soggiunse, aver egli veduto i vestigj del Teatro in detto luogo di Trentola.

Dello stesso pensiere fu Filippo Ferrari nel suo Lessico Geografico, e disse: *Fuit Trebula Livio, Ptolomæo oppidum Campaniæ inter Capuam, & Suessulam, ubi Trebulanam Villam, cujus meminit Cicero lib. 5. Epistolarum ad Atticum, a Benevento supra 25. millia pass.*

Filippo Cluverio nel *lib. 3. cap. 5.* dice: *Trebula Oppidum: Ex Livio videtur eo loco fuisse, ubi nunc celebris conspicitur vicus medio situ inter ruinas Capuæ, & Suessulæ, vulgari vocabulo Trentola*. E parlando noi dell' occidental confine di Suessola, abbiam riferito, che di Saticola il detto Autore dice: *Situs ejus maxime quadrat in oppidum, quod vulgo nunc dicitur Caserta.*

Camillo Pellegrino nel *discorso* 2. *n.* 32. situa

 Tre-

Trebula nella Baronia di Formicola, ove diceſi Treghia, e Treglia, e nel *num.* 28. dello ſteſſo diſcorſo ſitua Saticola nel Caſtello di Limatola, o come più ei crede, nel Campo detto Cappuccio, o Sarzana.

Altri credono, che Saticola foſſe ſtata, ove ora è S. Agata de' Goti, e Trebula foſſe ſtata, ove ora è Durazzano, o pure ov'è Cervino, o Forchia di Cervino, e che il cammino di Marcello, varcato il Volturno, foſſe ſtato coſteggiando il monte Taburno, e per queſti deſcritti luoghi di S. Agata foſſe calato per la via detta le Pietre Chiatte, che ſarebbe per ſopra il monte Tifata ſino all'oſteria detta di Zicòla, a veduta di Sueſſola, e lontana forſe tre miglia da ove fu la detta città. E Matteo Egizio, che fu di queſta opinione nella Lettera Critica ſcritta al Signor Langlet riſtampata nel 1750. riferiſce alcune iſcrizioni, che ritrovanſi in S. Agata, le quali per altro niente an che fare con Saticola, perchè poſſono convenire, ed adattarſi ad ogni altro luogo, che Saticola non foſſe.

Or noi, non prendendo cura nè di accettare, nè di rifiutare le accennate diverſe opinioni intorno a Saticola, e Trebola, fermiamoci alla noſtra Sueſſola, ed al ſuo territorio, o che da' piani giunto vi foſſe Marcello, o che da' monti. Punto da niuno de' ſopraddetti Autori contraddetto, e diſtintamente da Livio notato.

Tutti queſti Scrittori di tante varie opinioni, dopochè chi per piani, e chi per monti an con-

condotto Marcello ſino a Sueſſola, quì l'abbandonano, ſenſa guidarlo ſino a Nola, ov'era il maggior biſogno, perchè Marcello fece queſta ſconoſciuta via a ſol fine di entrar in Nola, ed evitar la via di Cancelli, e l'incontro di Annibale, che tenevala aſſediata, e che biſogna conſiderarlo dalla parte occidentale de' campi Nolani, cioè verſo Napoli; perchè lo ſteſſo Livio ci dice colle ſopraddotte parole, che giunto Marcello in Nola, Annibale levò l'aſſedio, ed andò alle proſſime maremme di Napoli, per conquiſtar un' luogo marittimo, e ſicuro per lo tragitto delle navi d' Africa.

Ma Livio ſteſſo ben chiaramente addita la via, che fece queſto Capitano per andare da Sueſſola a Nola, dicendo: *Per montes Nolam pervenit*.

Sicchè Marcello, dopo varcato il Volturno, dopo aver paſſate le città di Saticola, e Trebola, dopo eſſer giunto a Sueſſola, finalmente per gli monti giunſe a Nola. Noi dunque dobbiam ricercar queſti monti più in là di Sueſſola, e più vicino a Nola, e sfuggir l' incontro con Annibale, o ſiano gli occidentali piani di Nola. E certamente, che Marcello dovendo andare da Sueſſola a Nola, e non volendo incontrarſi con Annibale nell' occidente di Nola ſe non andava per aria, neceſſariamente trapaſſando la valle della ſteſſa Sueſſola, per gli monti Sueſſolani andar dovea; perch' erano monti, che immediatamente a Sueſſola, ed alla ſua valle ſopraſtavano, e co' piani ſettentrionali di Nola con-

confinavano; nè eravi altra ſtrada, per dove andar foſſe potuto Marcello col ſuo eſercito.

E di queſti monti Sueſſolani intender dovette Livio dicendo: *Supra Sueſſulam per montes Nolam pervenit*: e non già di quelli, che ſuppone Matteo Egizio nella citata Lettera Critica a Langlet, coſteggiando il Taburno per S. Agata de' Goti, e per Bagnoli, o Dorazzano.

Perchè la via di queſti monti, chiamata le Pietre Chiatte, ch' ei dice con altri, conducono, e ſopraſtano a' piani di Sueſſola, e non a Nola; e Livio intender volle de' monti, che ſopraſtano a Nola, e non a Sueſſola.

Oltre che ſe ben ſi conſidera, almeno tutto quel tratto di Monte di Core, Zicòla, e Forchia di Cervino, ch' erano nella falda, che ſopraſta alla Valle di Sueſſola, alla ſteſſa Sueſſola dovette appartenere, perchè nella ſteſſa falda del monte Tifata, dove più all' oriente eravi il Vico Novaneſe, che certamente alla Colonia di Sueſſola appartenea. E dello ſteſſo penſiere fu il Pratilli, come appreſſo ne riferirem le parole.

Perciò, ſe Marcello prima di andar in Sueſſola, foſſe andato per gli monti di S. Agata, e per le Pietre Chiatte è ipoteſi; ma l' eſſer andato in Nola per gli monti Sueſſolani, ſecondo le parole di Livio, è dimoſtrazione.

E ſe per gli monti Sueſſolani dovette Marcello neceſſariamente andar in Nola, anche neceſſariamente dovea far la ſtrada di S. Marzano,

no, che detta abbiamo, perchè da colà calava alla Rocca Raìnola, ed indi a' piani settentrionali, ed orientali, ed alla oriental porta di Nola, cioè alla parte opposta all' accampato esercito di Annibale, che stava all' occidente; e secondo lo spirito dell' istoria di Livio, in questo sol modo potea Marcello non incontrarsi con Annibale, ed entrar in Nola. Ottavio Rinaldi nelle memorie Istoriche di Capua *tom.* 1. *lib.* 2. *cap.* 7. rifiutando il dir di Livio nel racconto di questo Viaggio di Marcello così ne scrive: *Egli* (Marcello) *ricevuto l' avviso in Canosa, tosto si pose in marcia per* Cajazzo, e passato il fiume Vulturno per *il contado di Saticola, e di Trebbia in Suessula per i monti in Nola pervenne. Questo per altro non è cammino, per cui da Canosa in Nola giustamente pervengasi; ma quando la necessità a noi ignota avesse costretto Marcello a tenere detto cammino; dove sono quei Monti, che intorno Suessula da Livio descrivonsi?*

Questo dotto Scrittore non vide i Monti, che dice Livio, perchè ne andava in cerca intorno Suessola: ma se sopra Suessula, come dice Livio: *Super Suessulam per montes Nolam pervenit*, avesse egli guardato, o quanti vicini, e quanti altri più lontani monti avrebbe egli veduto: perchè molto vicini e sopra Suessola sorgono i descritti monti Suessolani, e questi appunto son quelli, che Livio accenna.

§. VI.

§. VI.

Vorrano.

PArte del colle Vorrano fu confine del territorio di Sueſſola nel ſuo lato meridionale, e fu confine in que' tempi tra la Campagna felice, ed il Sannio, e tra Sueſſola, e la città di Caudio, che appartenne a' Sanniti, e fu, ove ora è Arpaja, e Arienzo nella via Appia, ſiccome ora è confine tra la Provincia di Terra di Lavoro, e Principato Ultra, e tra Arienzo, ed Arpaja, che al ſuddetto Principato appartiene. Ha il monte Vorrano nelle ſue ſpalle i monti di Avella, e nella ſua fronte una collina del monte dagli antichi detto Tifata, ove or chiamaſi Tairano, e talmente queſti due colli Vorrano, e Tairano ſi uniſcon vicini coi lor piedi, che laſcian nel mezzo una ſtrettiſſima valle, per mezzo la qual'è il ſentiere, che da Terra di Lavoro mena nel Principato; e ne' tempi antichi corſo della via Appia fu detto, e queſto appunto è il cotanto decantato luogo delle Forche Caudine, ove i Romani ricevettero da' Sanniti l'ancor rinomata ignominia. E ſebben da tanti paſſati ſecoli in ogni età, ed in ogni lingua di queſto famoſo fatto ſi è parlato, e ſcritto, pure appartenendo a' confini di Sueſſola, de'quali attualmente ci ritroviamo a trattare, non ſarà in tutto fuor del noſtro propoſito il ricordarlo, an-

anche perchè col raccontar il fatto, si può con più chiarezza riscontrar il luogo, che a Suessola appartiene, venendo con errore da alcuni contraddetto. E perchè tra gli antichi, e moderni Istorici niuno più di Tito Livio e per esattezza, e per distinzione del fatto, e del luogo ne lasciò memoria, nel *capo 2. e seguenti* del *libro 9.* perciò ancor noi collo stesso dir di Livio lo ricorderemo in accorcio.

Fatto delle Forche Caudine.

STavano già i Romani in fiera guerra co' popoli Sanniti negli anni di Roma 433. prima di Cristo anni 317. nel Consolato di T. Veturio Calvino, e Spurio Postumio. Mandaron i Sanniti a chieder pace a' Romani, ma questa non fu da' Romani accordata. Cajo Ponzio figliuol di Erennio, che allor Capitan de' Sanniti ritrovavasi, dopo fatta un' orazione a' soldati, quanto più occultamente potè, situò l' esercito ne' contorni della città di Caudio, poi fè vestire dieci soldati con abito di pastori, e comandò, che separatamente col gregge pascolando, fossero andati in Calazia nelle vicinanze de' picchetti de' Romani, ove se fossero stati presi, concordemente avessero detto, che le legioni de' Sanniti ritrovavansi nella Puglia ad assediar la città di Lucera, la quale per poco restava, che presa non l' avessero. Questa voce industriosamente già prima divolgata, era venuta all' orecchie de' Romani; ma i

prigionieri ne accrebbero la credenza, perchè vedean, che il diſcorſo era uniforme nelle bocche di ognuno. E perchè i Luceresi erano buoni, e fedeli alleati de' Romani, e perchè dubitavano altresì, che con tale ſpavento non ſi foſſe la Puglia tutta ribellata; fecer conſiglio i Romani, quale ſtrada aveſſero avuto a fare per recar ajuto a' Luceresi. Eranvi due ſtrade, che a Lucera menavano, una larga e ſcoverta per la ſpiaggia del mar Adriatico, ma quanto più ſicura, altrettanto più lunga: l'altra più breve per le Forche Caudine. Ed in queſto modo il luogo naturalmente è fatto. Vi ſono due balze, o ſcoſceſe alte, ſtrette, e boſcoſe da continui monti intorno congiunte; giace chiuſo nel mezzo di eſſi un campo baſtantemente largo, erboſo, ed acquoſo, nel cui mezzo è il cammino; ma pria che a queſto giunghi, dee entrarſi per uno degli ſtretti, ed o per la ſteſſa via, per la quale ti ſei incamminato devi ritornare, o ſe più oltre cammini, dee ſuperarſi un' altra balza più alta, ed impedita. In queſto campo per una di queſte ſtrade, per mezzo di una cava Rupe i Romani fatta calare la ſchiera, avviandoſi a dirittura all' altro ſtretto, lo ritrovarono chiuſo con alberi attraverſati, e con una mole di ſmiſurati ſaſſi: accortiſi del nimico inganno, vider pure ſu l'alto de' boſchi la truppa de' Sanniti: affrettaronſi per ripigliar la ſtrada, ond' eran venuti, ma ancor queſta d'altro impedimento, e da altre arme chiuſa ritrovarono. Stupiti ſenz'

ſenz' alcun comando fermaronſi, ed un inſolito torpore ſentironſi per le membra; l' un l' altro riguardava, quaſicchè l' un l' altro di miglior conſiglio conoſciuto aveſſe: lunga pezza immobilmente tacquero: perciò vedendo, ch' erigevanſi i padiglioni de' Conſoli, e che certi ammannivano il biſognevole pel lavoro; quantunque conoſceſſero, ch' era inutile il fortificarſi, pure di palizzata circondarono il campo: lor ſopraggiunſe la notte, ed in varj modi lagnandoſi, conſultando, fremendo trapaſſaronla.

I Sanniti in un così proſpero avvenimento, non ſapeano, che riſoluzion prendere, e di comun conſenſo ſtabiliron di conſultarſi per lettere con Erennio Ponzio, padre del lor Capitano. Coſtui inteſo, che gli eſerciti de' Romani ritrovavanſi tra i due ſtretti delle Forche Caudine chiuſi, diè per conſiglio al figliuolo, che ſenza indugio i Romani ſi mandaſſero via tutti liberi. Ma fu da' Sanniti quel ſuo parer diſprezzato, e di nuovo mandaron per miglior conſiglio. E nuovamente Erennio conſultò il figliuolo, che i Romani, ſenza neppur ad un perdonare, ſi ammazzaſſero tutti. Uditiſi da' Sanniti due così diſcordanti pareri, fecero, ch' Erennio di perſona nel campo venuto foſſe: e venutovi non mutò punto il ſuo parere, ma ſolamente aggiunſevi le ragioni, perchè così ſtimava; dicendo, che col primo conſiglio, il qual egli il miglior di tutti ſtimava, ne ſarebbe avvenuto, che con un sì gran beneficio, che a' Romani avrebber

fatto, si sarebbe assicurata una perpetua pace, ed amicizia con un popolo potentissimo: col secondo consiglio si sarebbe differita la guerra per molte età: imperciocchè perdendo Roma due eserciti, non facilmente avrebbe potuto ripigliar forza. Ed oltre a questi due consigli, disse, non esserv' il terzo. Ma non essendo stata nè l' una, nè l' altra consulta accettata, Erennio ritornossene in casa.

E negli accampamenti Romani indarno essendosi fatti molti sforzi per far delle sortite, ed essendovi già di tutte le cose scarsezza, mandaron a chieder pria una pace con pari condizioni, e se questa ottener non si potesse, si disfidassero ad una battaglia. Ma a' legati Ponzio rispose, che la guerra era finita: e poichè neppur vinti, e presi sapeano lo stato loro confessare, disarmati tutti, e con una sola veste per ciascheduno volea fargli passare sotto al giogo, e partendo dal territorio de' Sanniti, ne menassero via le colonie.

Essendo state queste cose a' Romani da' legati riferite, cagionarono in un subito tal gemito, e mestizia, che non avrebbe potuto esser dippiù, se fosse stato lor intimato, che tutti in quel luogo avessero dovuto lasciar la vita. Allora L. Lentolo, ch' era Capo de' legati, con varie ragioni persuase i Consoli ad accettar l' alleanza con le condizioni, comunque elle si fossero. Laonde i Consoli abboccatisi con Ponzio, che volea far l' alleanza, negarono poter per allora, im-

impercioccchè non si potea senza il permesso del popolo Romano, e senza l' altre solenni cerimonie. Ma i Consoli, i Legati, i Questori, i Tribuni de' soldati fecer la promessa di farla ratificare dal popolo, e frattanto per la necessaria dilazione dieder per ostaggi secento Cavalieri.

Ritornati i Consoli nel campo, rinovoss' il pianto, e giunta l' ora fatale dell' ignominia, fu comandato, che con una sola veste per ciaschedduno, e disarmati fosser usciti dalla valle; ed in prima furon consegnati gli ostaggi: fu ordinato a' Littori d' allontanarsi da'Consoli, a'quali furon tolti i paludamenti; e tal pietà cagionò tra essi una disformazione di tanta Maestà, che ciascuno dimenticatosi della propria condizione, altrove volgea gli occhi da un cotal nefando spettacolo. Primieramente i Consoli, quasi mezzo nudi, furon posti sotto al giogo: finalmente ad una ad una le legioni, stando al d'intorno i Sanniti armati rimproverando, e beffando; molti ne furon minacciati colla spada, e feriti alcuni, ed uccisi, se con volto sdegnoso avesser offeso il vincitore per l' indegnità delle cose: e così furon cacciati sotto al giogo. E quantunque prima della notte avessero potuto giungere in Capua, incerti della fede degli alleati, e vergognosi per l' infamia, intorno la via non lungi da Capua si buttarono in terra. Ma quando questo in Capua fu avvisato, subito mandarono a'Consoli le insegne, li fasci, i littori, arme, cavalli, vestimenti, e viveri a' soldati, ed entran-

trando in Capua, uſcì loro incontro tutto il Senato, ed il Popolo.

Quanto in riſtretto abbiam ſinora riferito del fatto delle Forche Caudine rapportato da Livio, ci baſta per riſcontrar il luogo, ove accadde, come appreſſo vedremo; perchè il dippiù di Livio ad altro, che al noſtro oggetto appartiene. Solo quì reſtaci a ricordare, in che guiſa era il Giogo, ſotto al quale furon fatti paſſare i Romani. E benchè queſta ſia coſa notoria anche a' mezzanamente intelligenti del Latino, ed in qualche maniera verſati nelle Romane iſtorie, non fia fuor di propoſito rapportarne la forma deſcritta diſtintamente dal ſopra citato Iſtorico nel *lib.* 3. *Cap.* 11. Con tre aſte ſi fa il Giogo, due fitte in terra, e ſopra di queſte l'altra legata a traverſo. *Tribus haſtis jugum fit, humi fixis duabus, ſuperque eas tranſverſa una deligata*. Così ancora deſcriſſelo ne' ſuoi annali Filippo Briezio: *Jugum: ita dicuntur tres haſtæ, quarum una duabus ſuperpoſita eſt inſtar portæ*. *Furcæ* ancora dicono i Latini, e Forche ancora appreſſo noi chiamas' il patibolo, ove condannanſi i malfattori ad eſſer impiccati. In queſto ſteſſo modo era il *jugum*, e da queſto traſſero il nome le Forche Caudine. Ragioneremo del luogo nell'oriental confine di Sueſſola.

CA-

CAPO X.

Dell' Oriental confine del Territorio di Sueſſola, e luogo del fatto delle Forche Caudine.

POchiſſimo fu l' Oriental Territorio della Valle di Sueſſola, e tanto poco, qnanto fu lo ſtretto delle Forche Caudine, che il colle Vorrano da mezzogiorno, e 'l monte Tifata da ſettentrione il circondavano: e quì terminava la Valle de' Sueſſolani, come diſſe il dotto Antonio Sanfelice il vecchio nell' Origine della Campagna: *Sueſſulanorum* (così correggemmo l' edizione d' Amſterdam) *fuit ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur furcas*. Lo diſſe ancora il Pratilli nella lettera a Marco Mondi tra gli opuſcoli del Calogera *tom.* 28. parlando di Sueſſola: *La di lei giuriſdizione, e territorio peculiare non oltrepaſsò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verſo mezzodì, ma ſtendeaſi maggiormente verſo Oriente fin preſſo le Forche Caudine*. E' naturalmente fatta queſta Valle a modo di piramide, la cui baſe è Cancelli, ed Arienzo, e la punta della piramide ſon le Forche Caudine. In conſimil maniera paragonolla Celeſtino Guicciardini nel *Mercurius Campanus. Pars mediterranea: Arentii Oppidum, jam in limine faucium, vulgo* le Forche Caudine, *clade Romanarum legionum toto orbe notiſſimarum adieris, Arpadium verſus perpetuis iiſdem altiſſimis jugis*

jugis obſepta in modum pyramidis excurrit vallis, cujus baſim caſtrum jam dictum Arentii, cuſpidem Arpadium ipſum efformant, adeo ſiquidem hîc coanguſtatur vallis, ut vix ad jactum lapidis pateat.

Concordano quaſi tutti gl' Iſtorici, Geografi, Itinerarj, ed altri Scrittori, che l' antico *Caudium*, da cui per la vicinanza traſſero il nome le Forche Caudine, foſſe ſtato, ov' è ora la Terra d' Arpaja, nella via Appia; e che le prime anguſtie, o ſtretti, o balze, che deſcrive Livio delle Forche Caudine, ſia quello ſtretto paſſo, quando dalla Terra di Arienzo ſi ſale nella Terra di Arpaja, per lo ſtretto ſentiere, ch' è in mezzo la Valle, che vien formata dalli piedi de' monti Vorrano, e Tifata, ivi detto Tairano. Il valentiſſimo Filippo Cluverio nel 4. *lib.* dell' Italia antica ſtima, che Biondo ſia ſtato il primo autore di queſta opinione. Fu Biondo Flavio da Forlì, e ne' tempi di Papa Pio II. nell' anno 1430. diede alla luce l' Italia illuſtrata, ed in queſto modo ne ſcriſſe: *In proximaque valle Forculis Caudinis ſuperiore Argentum eſt.*

Abraam Ortelio ne' Sinonimii Geografici ſtampato in Antuerpia nel 1578. così ne ſcrive: *Caudinæ fauces, ubi Romani a Samnitibus ſub jugum miſſi fuere*, Stretto d' Arpaja *vocatur hodie in rei geſtæ memoriam ipſum locum etiam dici jugum Divæ Mariæ, ſcribit Leander:* Valle di Gardano *etiam nominari, idem Leander docet.*

Non sò, con qual giuſtizia così il Biondo, co-

come l'Ortelio, de' quali ſopra abbiam le autorità riferite, meritaſſero la riprenſione da Antonio Caracciolo nel Nomenclatore de' quattro Cronologi da lui dati alle ſtampe, ove così li riprende: *Furcæ Caudinæ, clade, & ignominiæ Romani exercitus celebres in Hirpinis ſunt, non autem in Apulia, ut male Hortelius fingit: hodie vocatur* Stretto d' Arpaja. *Itaque Blondus etiam fallitur, qui Palenum ad Megellum montem exiſtimat.*

Oſſervai in un manoſcritto nella Biblioteca Vaticana una poſtilla, o ſia nota marginale, la quale viene anche riferita da Luca Holſtenio nella *pag.* 1196. di Cluverio, perciò la riferiſco colle ſteſſe parole di Holſtenio: *In vetuſtiſſimo Codice MS. hiſtoriæ Longobardicæ Vaticanæ Bibliothecæ, quam Erchemperti eſſe comperi, ubi auctoris Furcularum Caudinarum meminit, notæ marginalis ſatis antiqua manu appoſita legitur hujuſmodi: Furculæ Caudinæ locus eſt in medio inter Beneventum, & Argentium, ubi dicitur Arpadium in valle Caudina.* Queſte note di Holſtenio vanno ora ancor inſerite nel X. *tom.* del Muratori *Rerum Italicarum.*

Jo. Baptiſtæ Nicoloſii Herculis pars 3. *Arentium* Arienzo: *Situm eſt Arentium ad fauces Furcarum Caudinarum, quæ hodie ab oppido ipſis vicino dicuntur:* Stretto d' Arpaja, *& Balza S. Maria &c. Ubi hodie exſtat S. Maria, in Principatu ulteriori ſita eſt; fere Aerolam inter, & Arentium volunt Caudium fuiſſe, a quo Furcæ Caudinæ vocatæ ſunt.* M Al-

Alfonso Lasor scrisse: *Caudium Oppidum fuit Hirpinorum, nunc Harpadium; hinc Caudinæ fauces, vulgo* Stretto d' Arpaja, *seu etiam*, il giogo di S. Maria; *duæ angustiæ montium in valle Caudina, quæ vulgo* la Val di Gardano, *satis ampla inter Arpajam vicum, & Airolam.*

Joannis Henrici a Pflaumern Mercurius Italicus. Italiæ summa descriptio: Nec minus famosum Caudium, & Caudina vallis, hodie Gardani, Furculæque Caudinæ loco, qui hac ætate jugum S. Mariæ appellatur.

Francesco Pratilli nelle note al *num.* 49. di Erchemperto: *Caudinæ Furculæ spatium illud occupabant inter Castrum Argentii, & Castrum montis Herculis, montibus undique circumseptum, in quo Samnites olim Romanos sub jugum miserunt.*

Pierre Davity, & Jean de Recoles description dell' Europe: Quatrieme partie *tom.* 3. *Arpaja nommée par les anciens Irpins, selon Blonde, bienque Leandre mette Harpadium proche des fourches Caudines, appellées aujourd' huy Detroit d' Arpaja, de mesme que la Vallée Caudine se nomme de notre temps Vallée de Gardano, & le Joug Caudin, ou les Samnites firent passer les Romains sous le Joug, porte le nom de Giogo de S. Maria.*

Luca Holstenio, benchè Sassone di nazione, fu minutissimo investigatore di questi luoghi, e nelle note all' Italia antica di Cluverio nella nota alla *pag.* 1196. così notò di questi luoghi: *Ego autem, cum ipse postea lustrarem hæc loca,*

ex lapidum antiquorum inſcriptionibus certo cognovi, Caudium eo fuiſſe loco, ubi nunc Arpaja vicus eſt: Furcas autem Caudinas in ſaltu anguſto, & difficili, quo ab Arpaja deſcenditur Argentium, præſertim ſub pago, cui etiam nunc vulgari Italorum lingua nomen Furchie eſt, quas antiquorum Furculas eſſe nullo modo dubitari poteſt: & per hanc vallem, ſive ſaltum Appia ducebat, quod præter alia argumenta teſtantur lapides milliarii, & veteris viæ veſtigia iſthinc a me detecta: nam præter inſcriptionem Caudinam a Beneventanis poſitam in Arpajam, vidi ipſe, & deſcripſi columnam milliariam ſub dicto pago Furchie ab Auguſto Imperatore poſitam cum num. XVI. quod verum intervallum eſt inter Capuam, & Caudium.

Quì, ſiccome anche in appreſſo per *Furcas Caudinas* intende Olſtenio del luogo, dove furono piantate le Forche, ora Forchia, luogo accennato da Livio *Extra vallum*. Quindi pone egli l' Olſtenio il primo ſtretto in Arpaja, e poi il *campus ſatis patens* nella Pianura tra Arpaja, e Monteſarchio, e finalmente l' uſcita, o ſia il ſecondo ſtretto a Sferracavallo; ed in tal maniera ſi verifica ancora, che la Cava Rupe dovette cominciare dalla Cupa di Pizzola, e dalla via detta ſin oggi *Caudarola*, e ſempre per Cava Rupe, come in molti luoghi ancor dimoſtra la via vecchia, andavaſi ſino a Caudio, ora Arpaja, da dove entravaſi nel *campus ſatis patens*: tutto uniformandoſi col dir di Livio.

 §. I.

§. I.

Si rifiuta l' opinione di Cluverio intorno alla Forche Caudine, ed alla via Appia.

Filippo Cluverio, Scrittore in vero di molta ſtima, con nuovo penſiere ſtimò, che il primo ſtretto, che paſſaron i Romani, e dopo il lor paſſaggio fu da' Sanniti chiuſo, foſſe ſtato nelle ripe del fiume Iſclero tra le città di S. Agata de' Goti, ed Airola; e che Airola ſteſſa foſſe l' antico *Caudium*, da dove paſſava ancora la via Appia: *Plerique* (così Cluverio *Ital. antiq. lib.* 4. *cap.* 7.) *hoc noſtro ævo Furcas Caudinas interpretantur eas anguſtias, quæ ſunt apud vicum vulgari vocabulo Arpaja, XIII. millia a Benevento diſſitum, quibus ego primum hujus opinionis auctorem fuiſſe judico Blondum in Italia ſua Illuſtrata. Verum hoc iter ſtatim poſt tria millia ab Arpaja Campaniæ viatores infert juxta Tifata montem verſus Capuam per loca, quæ vulgo dicuntur Arienzo, Mataloni, & hinc alia. Caudinæ vero anguſtiæ erant ab altero dicti montis latere in via Appia, ut ex Strabone diſerte intelleximus; ferebatque id iter Calatiam ultra Vulturnum ſitam*. E nel *lib.* 4. *cap.* 17. dice, come ſiegue: *En Livius ait, duas fuiſſe anguſtias in itinere Caudino, & inter eas Campum ſatis patentem; at in illa alia via, quæ a Benevento in Campaniam ducit, unæ tantum ſunt apud prædi-*

dictum vicum Arpajam. Sane ex præscripta Livii descriptione, ductuque itineris a Calatia versus Beneventum, tum ex numeris millium, quæ Itineraria hoc itinere habet, Caudinæ Angustiæ, sive Furcæ nullæ aliæ sunt, quam quas Isclerus amnis apud Opidum S. Agatæ medias secat, in Vulturnum flumen versus Calatiam contendens: sequitur quippe has primum campus ille satis patens, dein alteræ angustiæ, quas Livius a Calatia versos Caudium incedens, primas vocat. Apud Isclerum igitur amnem in dicto campo Romani vallo circumdederunt. Cæterum furcis Caudinis ipsum Opidum Caudium fuisse contiguum, ex pluribus Livii patet locis. Ex intervallo XI. millium, quæ Tabula itineraria, & Antoninus inter Caudium, & Beneventum habent; vel XII. millium, quæ Hierosolymitanum Itinerarium habet, certe Opidum Aerola positum in extremo jugi, quod Caudinas Furcas ab sinistra Iscleri ripa claudit, est vetus Caudium: & non in planitie, ipsaque Appia via fuisse id Opidum Horatii testantur versus, ubi cauponas Caudii ponit in via Appia. De cætero alterum jugum montis, quod supradictas angustias, atque valleis Iscleri amnis ab dextra ripa claudit, Taburnus vocabatur mons.

Questa opinione del Cluverio comunemente è riprovata; e con fortissime ragioni si può dimostrare, che nè la via Appia, nè le Forche Caudine furon nel luogo, dov'ei le stima nel fiume Isclero. A bastanza ne parla il Pellegrino nel-

nella ſua Campania . L' Olſtenio nelle note a queſto riferito luogo di Cluverio diſſe: *Neque Cluverius ſatis perſpexiſſe videtur ſitum naturamque montium , qui Vallem Caudinam ambiunt , dum Appiæ ductum per longas , & difficiles vallium ambages circumducit*. E poco dopo ancor diſſe: *Cæterum Cluverius totum hunc Livii locum de Valle , Furciſque Caudinis male intellexit .*

Oltrechè ſi può riflettere dippiù , che gl'Itinerarj ſteſſi , che a favor della ſua opinione cita il Cluverio , ſono apertamente alla ſua opinione contrarj : e perchè queſti in qualche parte appartengono a' luoghi di Sueſſola , e ne riſchiarano il ſuo territorio , non mi rincreſce il riferirgli , e conſiderargli .

L' Itinerario Geroſolimitano , deſcrivendo il cammino da Otranto ſino a Roma , giunto a Benevento dice come ſiegue .

Civitas Benevento M. X.
Civitas , & Manſio Caudii M. VII.
Mutatio ad Novas M. VIII.
Civitas Capua M. XII.

Niuno contraſta (ſiccome ancor noi quì a poco vedremo (che *Ad Novas* fu , ove ora è il caſal d' Arienzo , che tuttora chiamaſi *la Nova* , e *S. Maria la Nova* .

Ma ſe la via Appia , ſecondo il Cluverio da Airola , ch' è il ſuo *Caudium* , gira per S. Agata de' Goti , e quindi a Capua , non può in queſto caſo paſſar più *per Novas* , perchè và dall' altra parte ſettentrionale del monte Tifata : e queſto è con-

è contrario al Gerosolimitano, perchè questo pone il cammino *per Novas*.

E se *per Novas* volesse passare, dovrebbe il passeggiere, che da Benevento và in Capua, prima andar in Airola, ch'è il *Caudium* del Cluverio, e poi forzosamente dovrebbe andare, ove ora è Arpaja per mettersi nel diritto cammino, e passar *per Novas*, come pone il Gerosolimitano. Ma questo sarebbe un tortuoso, e più lungo cammino, che se da prima in Arpaja andasse, perchè dovrebbe fare con un angolo ottuso quelche potrebbe fare con una linea retta. E da questo ancor si pruova, che il *Caudium* fu in Arpaja, non in Airola.

Se il Cluverio vuol tirar sua ragione a favor suo dall'altro Itinerario, che cita di Antonino, come sopra colle sue parole vedemmo, questo nemmen gli giova, perchè crede provarlo dal numero delle miglia XI. che mette Antonino, o dalle miglia XII. che mette il Gerosolimitano, perchè quello di Antonino dice così.

A Capua Benevento *M. P. XXXIII.*
Item a Capua Æquotutico M. P. LIV.
Ubi Campania limitem habet.
Caudis *M. P. XXI.*
Benevento *M. P. XI.*
Æquotutico *M. P. XXI.*

Ma le miglia XI. o XII. da Benevento sino a Caudio si può intendere anche, se il *Caudium* fu in Arpaja; perchè Arpaja ha la stessa distanza da Benevento, quanta ne hà Airola, sicchè il

il *num.* XI. o XII. degl' Itinerarj poſſono ugualmente convenire così ad Arpaja, come ad Airola.

Più manifeſtamente ſon contrarie al Cluverio le Tavole del Peutingero, le quali deſcrivendo il cammino da Caſilino a Benevento nella ſeguente forma lo notano

Capuæ	*III.*
Calatiæ	*VI.*
Ad Novas	*VIII.*
Caudio	*VIII.*
Benebento	*XI.*

I numeri così degl' Itinerarj, come delle Tavole ſi sa, che per lo più ſi ritrovano ſcritti ſcorretti dalli copiſti: ma a noi poco importano i numeri, facendo baſtante autorità al caſo noſtro i luoghi, che ſi ritrovano ſcritti: e tal era l'antico corſo dell' Appia da Capua a Benevento, qual dalla Tavola del Peutingero ſi nota; e pur lo ſteſſo è ora, cioè.

Caſilino ſtava, ove ora è Capua.
Capua, ſtava ove ora è S. Maria di Capua.
Calazia, vicino Caſerta, e Madaloni.
Ad Novas, S. Maria la Nova, e Vico d' Arienzo.
Caudio, Arpaja, nella via Appia.
Benebento, Benevento.

Oltre i ſopr' addotti antichi Itinerarj, fanno ben manifeſta pruova della via Appia li Milliari, che in quel tratto tra Arpaja, ed Arienzo s' incontrano co' numeri eſatti delle miglia, cominciando dall' antica Capua, e col nome di Ceſare

ſare Auguſto. Erano i Milliari alcune Colonnette alte quattro, o più palmi piantate in ogni miglio nella via Appia, cominciando da Roma ſino a Capua co' numeri, che le miglia deſignavano: e furon poi da Ceſare Auguſto ſino a Benevento prolungate, ed appreſſo ſino a Brindiſi, ove l' Appia terminava; notando eziandio i nomi degl' Imperadori, che l' avean fatte, o rifatte, e chiamavanſi *Columnæ Miliariæ*; *Lapides millarii*, o ſolamente *Lapides*. E perciò leggeſi preſſo i Latini P. E. *Tertio ab Urbe lapide*: cioè tre miglia lontano da Roma. *Quinto ab Urbe lapide* cioè: cinque miglia diſtante da Roma, dalle quali il viandante reſtava inteſo delle miglia, che avea ſcorſe. E queſto volle dir Rutilio co' ſuoi verſi preſſo Lipſio *de magn. Rom. lib.* 3. *cap.* 10.

Intervalla viæ feſſis præſtare videtur,
Qui notat inſcriptus millia multa lapis:

Fecero eziandio nella via Appia le oſterie, e gli alberghi per gli paſſeggieri: e queſti, o eran per lo ripoſo, e rinfreſco della mattina, e ſi chiamava *Mutatio*, o era per la permanenza della notte, e *Manſio* era detta. Così intendeſi delle Poſte il riferito Itinerario del Geroſolimitano da Benevento a Capua. *Civitas Benevento. Civitas, & Manſio Caudii. Mutatio ad Novas. Civitas Capua.*

Queſta *Mutatio ad Novas* facilmente potè eſſere, ove or chiamaſi *Alle Tavernole* in tenimento della Nova in Arienzo, ritrovandoſi que-

ſto nome baſtantemente antico ſin dall' anno 970. quando fu rinovato il Veſcovado di S. Agata, come leggeſi nel Diploma di Landulfo Arciveſcovo di Benevento al Veſcovo Madelfrido riferito nel *tom.* 8. da Ughelli; ove deſcrivendo i confini dice: *Tabernulæ, dehinc progreditur per alios montes, & per eorum vertices venit in Sarto; & per verticem montis, qui dicitur Palombara, deſcendit in aqua, quæ nuncupatur Mefite; indeque deſcendit in fluvio Laneo*. E quì fu ritrovata la Colonna milliaria, che appreſſo riferiremo. Luca Olſtenio nel poc' anzi citato luogo riferiſce, avern' egli ſcoverta un' altra nel ſuo paſſaggio per queſti luoghi col numero XVI. Ma quaſi un ſecolo dopo queſta colonna più non ſapevaſi, ove ſtava. Io con queſto lume ne feci far diligente ricerca, e n' ebbi da un contadino notizia, che ſtava ſotto un albero di ciriegio ſepolta in un podere de' Maffei, dove diceſi Al Croceſiſſo, poco dal Caſal di Forchia diſcoſto; la feci diſſotterrare, e nel ſeguente modo la traſcriſſi, e dice con caratteri grandi:

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTEST. VII.
S. C.

Al roveſcio della ſteſſa colonna, con caratteri più piccoli dice.

D. N. FL. CLAVDIO.
IVLIANO. PIO. FELICI.
INVICTO AVG.
D. D. D. N. N. N. THÆODOSI.
ARCADI. HONORI.
BONO REIP. NATIS.
M. XVI.
D. D. D. N. N. N. VALENTI
NIANO. THÆOD.
ET. ARCADIO.

Lo ſteſſo contadino mi diè notizia, che in un valloncello ivi vicino, anche verſo Forchia tra alcuni ſaſſi eravi un' altra colonna. La ritrovai, ed era del tenor ſeguente con caratteri grandi.

IMP. CÆS. DIVI. F.
AVGVSTVS. COS. XI.
TRIB. POTES. VII.
S. C.
XIV.

Al roveſcio della ſteſſa colonna di caratteri più piccoli, e più rozzi.

D. N.
FLAVIO.
VALERIO.
CONSTANT.
PIO. FELICI.
INVICTO. AVG.
DIVI. CONSTANTI.
PII. FILIO.
BONO. REI
ſic
PVBLICE. NATO.
M. XIV.

Queſta colonna or più non ritrovaſi in quel luogo: ma io credo, che ſia la ſteſſa, che or vedeſi nel Caſale di Arienzo, detto Capo di Conca, nella caſetta di Marcone Diglio, il qual mi dice averla egli preſa nello ſteſſo valloncello; ma forſe un miglio più in giù, ov' io la vidi. La mole, e la qualità della pietra è ſimile a quella di Arpaja, e qual io la vidi; ma tra lo sbatter de' ſaſſi della corrente del vallone, e perchè il Marcone la portò rotolando in ſua caſa, ora ſi conoſce appena eſſervi ſtati caratteri.

E' da notarſi, che queſte due riferite colonne milliarie ſtavano verſo Forchia, al di ſotto, ed alla dritta della preſente ſtrada, quando ſi và in Benevento; e queſta era l' antica via, che andava ad uſcire ſotto, ove oggi è il Convento de'

de' PP. Francescani, detto S. Maria delle Grazie, siccome da sopraccitati autori abbiamo osservato; ed in questa antica via, ora all'intutto abbandonata, più manifestamente veggonsi le due balze da Livio descritte, e più cavate rupi. Questa via, che ora battesi, chiamasi la *Via nuova*, perchè novellamente fu fatta nelli primi anni del corrente secolo XVIII. nella falda del monte Tifata al di sopra dell'antica; ed in molti luoghi si ruppe il sasso del monte a forza di mine, e specialmente, ove si dice i Ponti d'Arpaja, ove si fece più in alto il sentiere, e si evitano le precipitose balze dell' antica via, ove stavano le riferite colonne milliarie. La detta Via vecchia, nella quale fino ad Arpaja continuava la Cava Rupe, fu concessa in compenso alli padroni del terreno, che si occupava, per distender la via nuova, e da quelli fu empiuta, ed appianata cogli altri lor terreni, che ora non sempre si conosce, dove distintamente stata fosse; ma vi sono vecchi, che se la ricordano, e mi assicurano, ch'era via, e vallone come quella di Pizzola alla Caudarola.

Dentro la terra murata d'Arienzo nel cantone del giardino de' Lettieri stà fabbricata un'altra colonna milliaria, nella cima della quale appariscono segni di lettere grandi, come le due riferite, ove notano Cesare Augusto, ma molto rose. Al di sotto di queste con chiare lettere si legge, come la prima con caratteri piccioli, che si conoscono soggiunti nella stessa antica colonna posta da Cesare Augusto. D. D.

\- - - - - - - - - - -

\- - - - - - - - - - -

D. D. D. N. N. N. VALEN
TINIANO. THEOD.
ET. ARCAD.

Il rovescio, perchè stà fabbricato nel muro, non si può leggere, nè se ne può vedere il numero. Questa colonna fu ritrovata, ed ivi trasportata dal casale d'Arienzo, detto La Nova, nelle vicinanze dell' Osteria detta Le Tavernole, o pure La Taverna dell' Olmo; e facilmente questa fu l'altra, che accenna aver veduta nel suo passaggio l'accorto Luca Olstenio, ed è appunto nel luogo, che nelli sopra riferiti Itinerarj è notato *Ad Novas*. Altra colonna milliaria dice ancora Olstenio aver veduta a S. Maria delle Galazze, benchè *vetustate consumpta*.

Nel monistero de' PP. Virginiani d'Arienzo feci cavare un'altra colonna milliaria, che appena compariva al di fuori del muro del giardino nella via pubblica. Porremo quello, che se ne può leggere bene, essendo tutto l'altro al di sopra roso. Ed in queste colonne ben si vede, che nelle cime vi son caratteri grandi, e vi è notato *Augusto*.

Al di sotto sono altri caratteri di tempo posteriore, e più piccoli: da che si può argomentare, che le colonne furon poste da Cesare Augusto la prima volta, e poi in altri tempi soggiunto quel, che si legge. Si conosce con Caratteri grandi

AVG.

. . . . . AVG. . . .

. . . .

M. XIII.

Con caratteri più piccoli

D. D. D. N. N. N.
THEODOS.
ARCADI. ET.
HONORI.

Queſte antiche Colonne milliarie baſtantemente autenticano i ſopra riferiti Itinerarj, ſiccome gl' Itinerarj autorizzano queſte colonne: dalle quali ancor ſi pruova, che Ceſare Auguſto fu quello, che prolungò in abbellimento la via da Capua ſino a Benevento, ſiccome prima Appio il Cenſore aveala condotta da Roma ſino a Capua; e Nerva poi da Benevento ſino a Brindiſi prolungolla, ſe ſi fa buona l' iſcrizione riferita nel foglio 151. da Gio: Grutero, che dice, oſſervars' in Aſcoli, ed è queſta, che riferiremo; benchè molti ſoſtengano, che da Nerva foſſe ſtata rifatta, e non fatta la via da Benevento a Brindiſi.

IMP. CÆSAR.
DIVI. NERVÆ. F.
NERVA. TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TR. POT.
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM. A. BENEVENTO
BRUNDVSIVM. PECVN.
SVA. F.

Sin

Sin ora è ſtato indeciſo, chi oltre Capua prolungata aveſſe la Via Appia, attribuendolo alcuni a Cajo Gracco, altri a Ceſare Auguſto, e così Giuſto Lipſio nel 2. di Tacito al *num.* 75. dell' Appia parlando: *Appius ipſe non hercle ultra Capuam perduxit; nec potuit quidem, ut fines tunc erant Imperii Romani. Perduxit poſtea ſive C. Gracchus tribunus, qui curator viæ Appiæ non leviter in eam impendit, ſive Auguſtus, de quo inſcriptiones priſcæ S. P. Q. R. QUOD VIÆ MUNITÆ SUNT. Nam certum aliquid non alii, non ego inveni.* Anche indeciſo laſciò queſto punto il Pellegrino nelli diſcorſi della Campania. Ma ora colla ſcoverta di tante colonne reſta ben chiarito, che Auguſto la via Appia da Capua ſin a Benevento diſteſe.

E' ſtata poi queſta nobil via accomodata, e rifatta da altri Imperadori, e ſpecialmente ſotto l'Imperio di Onorio, e Teodoſio nella fine del quarto Secolo, come abbiam veduto nelle riferite colonne milliarie; e fu in oſſervanza della legge da eſſi emanata, la qual comandava, che tutti doveſſer contribuire negli accomodi delle vie, e de' ponti, non eccettuandone neppure i luoghi pii; come abbiamo dalla *Leg.* 7. *Ad inſtructiones: Cod. de Sac. Eccleſ. Ad inſtructiones* (queſta è la legge) *itinerum, pontiumque etiam divinas domus, & venerabiles Eccleſias tam laudabili titulo libenter adſcribimus, quia non eſt inter ſordida munera numeratum.* E perciò nelle ſopra riferite colonne ſi leggono i no-

nomi di questi posteriori Imperadori, o al rovescio, o sotto a quello di Cesare Augusto, e con diversi caratteri.

E forse in questa occasione furon fatte le Tavole dette del Peutingero, e forse perciò così fatte come si veggono, attribuendosi dagli uomini dotti a' tempi dell' Imperador Teodosio nella fine del quarto secolo. E così ancora stimò il dotto Mazzocchi nell' Amfiteatro Campano.

E Livio ancor colla sua distinta narragione, par che descriva, e disegni questo proprio luogo, per dove passaron i Romani prima di entrare nello spazioso campo, dicendo, che andarono *per Cavam Rupem*. Questa cava rupe propriamente s' incontra in questa via sotto il Convento de' PP. Cappuccini d' Arienzo, e chiamasi *la Cupa di Pizzola*. Ed anticamente tirava questa Cupa per Forchia, fin sotto la Taverna d' Arpaja, ed è formata dalli torrenti delle acque piovane; e ne' passati tempi serviva per via, e per vallone, pericolosissima a' passeggieri, quando colla corrente s' incontravano. Chiamano Cupe tutte quelle vie, che profondate dall' acque, o da altra cagione sono più basse de' campi piani. E questa Cupa di Pizzola, che prima di farsi la strada nuova, tirava per molto altro tratto, è divisata da Livio col nome di Cava Rupe; ed ove dieci, ove quindici, ove venti, ove più palmi più profonda de' campi, ne' quali sono le piantagioni; ed in alcune parti chiamano anche Cavoni queste profonde vie; e questa detta di Pizzola

zola era viciniſſima alle balze, ove ſtà il caſal d'Arpaja, detto *Forchia*. Qual nome par, che apertamente dimoſtri, eſſer corrotto dall' antico *Furcæ*, o *Furculæ*, perchè queſto nome ſi è andato corrompendo appoco appoco da *Furculæ* in *Forchia*.

Furculæ, e *Furcæ* più volte chiamò Livio queſto luogo nel *lib. 9.*, e *lib.* 25.

Pur così chiamollo M. Anneo Lucano in *Pharſalia lib.* 2.

> *Tunc cum pene caput Mundi, rerumq. poteſtas*
> *Mutavit tralata locum, Romanaque Samnis*
> *Ultra Caudinas ſperavit vulnera Furcas.*

Caudinas Fauces diſſelo Silio Italico *de* 2. *bello Punico lib.* 8.

> *Qui Batulum, Mucraſque colunt, Bovianaque, quique*
> *Exercent luſtra, aut Caudinis Faucibus hærent.*

Cominciò ne' tempi di mezzana età a corromperſi il nome di *Furculæ* in quel di *Furclæ*, come ſi legge nel Sepolcro del Duca di Napoli, detto Buono, che bruciò queſto villaggio, e morì ſecondo il Summonte, che nel *tom.* 1. il riferiſce, nell' anno 834. e vedeſi nella Chieſa di S. Maria a Piazza in Napoli.

> *Sic ubi Bardos agnobit edificaſſe Caſtellis*
> *Acerre, Atelle diruit, cuſtodeſque fugavit.*
> *Concuſſa loca Sarnenſis, incenditur* Fulclas,
> *Cuncta letus depredans cum ſuis regriditur Urbem.*

E Leo-

E Leone Oſtienſe, che ſcriſſe la Cronica Caſſineſe, e viſſe nel 1100. diſſe nel *lib.* 1. *Caſale in Caudis*, *Caſale in Forcle*.

Si ritrova anche ſtorpiato il nome di queſto luogo con quello di *Claudire Forcollo*, come ſi vede averlo chiamato Leonardo Aretino nel *lib.* 2. *cap.* 74. ſtampato in Napoli nel 1492. *Unde li Samniti combattendo colli Romani allo Claudire Forcollo hebbero victoria, & fecero una maravglioſa vergognia a li Romani; che poichè l' abbero pigliati, vituperoſamente ſe li fecero paſſare nudi ſotto una aſta de lancia in ſignio de ſervitute, & poi li liberaro tutti per quiſto modo*. Nel Capitolare del Principe Sicardo appreſſo il Pellegrino ſi titrova: Furculum: *Salernum, Sarnum, Cimiterium, Furculum, Capua, Teanus, Sora*. Se pur ivi non voleſſe intendere per *Caudium*. E così finalmente ſi corruppe nel nome di Forchia.

E per poter più minutamente eſaminar queſto punto, delle Forche Caudine conſideriamo i Romani coi loro eſerciti in Calazia or Galazze, o ſia la Calazia piana nominata dagl' Itinerarj del Geroſolimitano, e Peutingero, ſei miglia lontana dall' antica Capua verſo Sueſſola. Da queſto luogo i Romani facilmente, ſecondo ogni buona regola militare, potean, e doveano tenere i loro picchetti avanzati fino alla valle di Sueſſola, verſo la Nova, luogo ſoſpetto, perchè luogo, donde avrebber potuto calar i Sanniti, ed era luogo a Calazia vicino, ed era vicino, e confinante eziandio

coi Sanniti, come col Sanfelice vedemmo, il qual disse: *Fuit Suessulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas*. Li Sanniti stando in Caudio, or Arpaja, da colà più facilmente poteron mandar i soldati col gregge vestiti da pastori nelle vicinanze de' picchetti de' Romani, da' quali furon presi, ed esaminati, come Livio scrisse: il che non sarebbe potuto farsi così facilmente dalla Calazia Cajazzo, perchè stava molto più lontana.

La via poi, che poteron fare gli eserciti de' Romani, che s'incamminaron per Lucera, potè esser quella stessa, che disegna lo stesso Peutingero, cioè da Calazia ad Novas, ora ancor detta la Nova, e poi a Caudio.

Per quì adunque giunti i Romani alla Nova, ov'è la Chiesa Parrocchiale, nel luogo detto le Potechelle s'incontra un bivio, o sian due vie, la sinistra a S. Maria a Vico conduce, e da colà alla via vecchia conducea, ed ora alla via nuova, strada forse fatta da Giulio Cesare, quando prolungò la via Appia, per renderla più dritta, più piana, ed evitar in parte il corso della piovana, che cola dalle Forche Caudine per là cupa di Pizzola, o sia la cava Rupe, ch'è l'antichissimo, e presente corso. L'altra via diritta del bivio, ch'io suppongo fatta da' Romani, e forse la più antica, come correva la piovana camminando verso Oriente, passa per la Cappella detta S. Gaetano, e poi per sotto le mura della Terra, ove si dice Porta Nova: quindi a'

di a' Pioppi de' Cappuccini conduce, dove finisce, o comincia la via detta Caudarola, ed entrasi in una altissima Cupa, o Cavone, o Cava Rupe chiamata ora la *Cupa di Pizzola*, e dopo poco tratto si unisce alla via, colla quale nel bivio delle Potechelle si divise, ed ambedue in una ora passando Forchia tirano in Arpaja per la via or detta *nuova* siccome prima andavasi al di sotto di questa via per la via vecchia, che era sempre Cava Rupe fino ad Arpaja, ov' è il Corso delle piovane, e la continuazione della Cupa di Pizzola fino a' Ponti di Arpaja, ove io stimo il primo stretto dopo la Cava Rupe, ove Ponzio fece occultar i soldati per chiuderlo dopo passati i Romani, e quindi entrasi dopo Arpaja nella valle Caudina tutta circondata da perpetui monti, per mezzo la quale è il cammino verso Benevento; e più in là, dove ora è Montesarchio si stringono i Monti, e formano il secondo stretto, che io stimo con Olstenio nel luogo detto Sferracavallo, dove i Sanniti poterono aver più tempo a far i ripari per impedir a' Romani il passaggio, e l' uscita. Ed ecco ch' eziandio in questo col dir di Livio ci uniformiamo.

Si vede adunque, che gli antichi Itinerarj, le Colonne milliarie, la cava Rupe, ed il Nome stesso di Forchia dimostrano, che le Balze di Forchia sono l' antiche balze, per le quali i Romani entrarono nello spazioso campo, e per là ancora era il cammino da Capua a Benevento, fin dove fu poi da Cesare Augusto prolungata

gata l' Appia , e non già dove la descrive il Cluverio; il quale non ben distinguendo la Calazia Cajazzo dalla Calazia Galazze , che furon la prima di là , e l'altra di quà del Volturno, come ben veggonsi distinte nelle antiche Tavole del Peutingero , e noi nell' occidental confine di Suessola vedemmo . E credendo il Cluverio , che i Romani dalla Calazia Cajazzo si fosser mossi per andar in Lucera , e non dalla Calazia Galazze , condusse i Romani , e la nobil via Appia chiamata da Stazio *Regina viarum :*

Appia longarum teritur Regina viarum ;

per tanti tortuosi giri , e rigiri , per ponti , colli , e fiumi ; e perciò il Cluverio , tuttocchè diligentissimo Geografo , e pratico viaggiatore , si smarrì nella via Appia , e si perdè nelle Forche Caudine.

Or seguitando la narrazione di Livio delle Forche Caudine , ci dic' egli , che i Romani passata la Cava Rupe , ed usciti dalle balze , entrarono in un aperto campo , nel cui mezzo era il cammino . Dev' esser questo campo tutto quel tratto , che chiamano Valle Caudina , o Val di Gardano , ove sono Arpaja , Paolisi , Rotondi , Cervinara , Montesarchio , Airola , ed altri villaggi , i quali non eranvi venti secoli , e più addietro , quando accadde il fatto delle Forche Caudine : perchè i Geografi , ed Itinerarj , anche di età a noi più vicini , non ne fan menzione . Sono questi luoghi tutti circondati da proprj monti uniti , e chiusi insieme , che lor fan corona .

In

In mezzo a questa spaziosa valle è il cammino, ch' è lo stesso, che l' Appia, il quale da Arpaja tira dritto in Montesarchio, ove o per la sinistra, che si vada, o che si vada per la dritta, si unifcono ambedue queste vie nello stretto di due colli, ove dicesi *il Pagliarone*, *Sferracavallo*, *e Tofara*, e quindi a Benevento conducono: e lo stretto di questi due colli esser dovette quello, che a' Romani fecer chiuso trovar i Sanniti, e sono il secondo stretto, o le seconde balze, che Livio descrive; nè in questa Valle vi è altra strada, che vada avanti, o meni altrove, se non che per le cime degli stessi boscosi monti.

Il tratto, o lunghezza di via in mezzo a questa Valle da Arpaja sino a *Sferra cavallo*, sarà intorno a sei miglia, ed ove due, ove trè di larghezza in mezzo al campo. E se ben si considera, non vi volea men tratto di tanta via, per esser bastante a due eserciti de' Romani in cammino; co' quali bisogna considerarci un confacente bagaglio, che seco porta ogni, ancorchè piccol esercito, che sta in marcia: e bisogna ancor considerare questi eserciti, e bagaglio tanto oltrepassati dalle prime balze, che nemmeno gli ultimi della retroguardia de' Romani si accorsero, ch' era loro chiuso da dietro il ritorno, perchè i primi, che andavano, furon i primi ad accorgersi dell' inganno.

Tutta questa Valle Caudina potè essere il descritto Campo Erboso, che or vedesi tutta d' alberi

beri fruttiferi piantata, e tutta d' ogni ſpecie di biade ſementata; e queſto è ancor Acquoſo per le tante acque, che o ſorgono, o ſtagnano, o camminano, e ſpecialmente in Cervinara, ed alle Campizze, in molte ſorgive, ed in molte altre in Airola, ove ſorgono l' acque dette dell' Olfizzo alle radici del monte Taburno, che unite alle ſorgive di S. Agata de' Goti Aleſſandro Ciminelli, e Ceſare Carmignani fecero giugnere in Napoli a 29. Maggio 1629. per dar moto alli mulini de' foſſi, e dar l' acqua a Fontana Medina, e ad alcuni pozzi, come riferiſce Carlo Celani; ed è quella ſteſſa, che ora il Magnanimo Rè Carlo, Infante di Spagna, ed oggi Rè Cattolico per maraviglioſi alvei, e ponti, ha fatta condurre per le Reali delizie di Caſerta. Ed in queſta valle dovettero ſpaziars' i rinchiuſi Romani eſerciti, ed erigere i loro padiglioni, e le tende, come ancor Livio laſciò ſcritto, e noi abbiam riferito.

E ſebbene par, che i Romani per ritornarſene aveſſer potuto aver il varco, per dove ora è Airola, e S. Agata de' Goti, e per dove il Cluverio ſuppone l' entrata delle prime balze, ed il corſo della Via Appia. Detto ora Vado della Fratta, dove molto diſaggiatamente può camminar un ſol uomo dopo l' altro, ma non ſappiamo ſe eravi prima di eſſere abitati queſti luoghi, e ſi può ſupponere ancor da' Sanniti chiuſo, o pur da eſſi guardato colle milizie, che pur Livio dice, che videro i Romani su l'alto col-

colle. Siccome ancora nel tempo, che accadde il fatto delle Forche Caudine nell' anno di Roma 433. non era lastricata la via Appia, nè Appia denominavasi: eravi però la via, ed il commercio tra la Campagna felice, ed il Sannio per la città di Caudio, che diè il nome delle Forche Caudine; ed ove Cajo Ponzio fece occultar i Sanniti, e per ove poi Cesare Augusto prolungò, ed abbellì la Via Appia. Nè questa via esservi potea per altra parte, che per la Valle d'Arienzo, ove fino ad or si veggono tante Colonne milliarie poste da' Romani dopo il fatto delle Forche Caudine, e dopo conquistato il Sannio nell' altra guerra, che poi si fece da' medesimi.

E che l' antico *Caudium* fosse stato nel sito, ove ora è Arpaja, oltre i riferiti autori, ed antichi Itinerarj, che ben lo dimostrano, si conferma dagli spezzoni di Marmi, ch' ivi si ritrovano, ed in uno di essi leggesi apertamente;

. . . LVVIVS. M. F.
. . . CAVDI
. . . . SCVS
. . . OR. III.
. . . . E. PRISC.

In un altro marmo si legge

CÆS. M. AVR. ANT.
PIV. FEL. AVG.

In due spezzoni di marmo si legge

SEX. AEQVA. SEX. F.
STEL. IN. AG. XXX.

 Da

Da altri vien pensato altrimenti di quel, che noi descritto abbiamo del Viaggio, che descrive Livio essersi fatto da Calazia in Caudio dalli due eserciti Romani, che furon chiusi nelle Forche Caudine: Ottavio Rinaldi memorie istoriche di Capua *tom.* 2. *lib.* 7. *cap.* 7. così ne scrive: *Il Pellegrino credette* (son parole dell' Autore) *che questa Galazia non fosse stata la Montana, ma l' altra poco da Capua lontana, e presso Suessola, e che di questa Galazia Piana ancora debba intendersi favellar Livio, che narra le insidie da' Sanniti tese a' Romani per tirarli nelle Forche Caudine. Io non pertanto credetti il contrario, imperciocchè i monti di Cajazzo, sopra de' quali finsero i Sanniti di far pascere gli armenti, mi sembravano più atti alla frode meditata; & ivi era più facile, che potessero in tempo di guerra pascere quietamente gli Armenti, che nelle pianure di Capua antica, e così l' intese il dottissimo Nicolò de Simone nell' erudito suo libro delle leggi municipali di quella Città, ed altre ragioni ancora ci spingono a credere, che così questo luogo di Erchemperto, come gli altri di Livio, della Montana piuttosto, che della Piana Galazia debbano interpretarsi.*

Di tante ragioni, ch' esagerà il dotto Scrittore, che i Romani dalla Calazia Montana, o sia Cajazzo piuttosto, che dalla Piana Calazia si mossero, quando andaron in favor de' Lucerini, una sola ne adduce, e questa è, dic' egli, perchè ne' monti di Cajazzo era più facile, che i San-

niti Paſtori poteſſero in tempo di guerra paſce-
re quietamente gli armenti.

Ma di qual quiete, o ſicurezza avean biſogno,
o potean mai pretendere i Sanniti Paſtori, qua-
lora volontarj andavano, ed appoſtatamente eran
mandati ad eſporſi ad eſſer preſi da' Romani,
affinchè aveſſer potuto confermar la falſa voce
ſparſa, che i Sanniti erano andati ad aſſediar
Lucera?

E ſe anche in tempo di guerra, come ſiegue a
dire l'eruditiſſimo Autore, potean paſcer ſicuri
gli armenti ne' monti di Cajazzo, come avrebber
potuto eſſer preſi da' Romani ne' luoghi ſicuri?
E come avrebber potuto i Sanniti ottener il
di loro intento della meditata frode, ſe i Pa-
ſtori non foſſero ſtati preſi da' Romani, e non
aveſſero confermata la falſa voce già prima in-
duſtrioſamente ſparſa? Era faciliſſimo però ad
eſſer preſi, ſe ſi conſiderano i Sanniti paſcer gli
armenti ne' piani, o ne' monti di Sueſſola, per-
ch' era luogo vicino a Caudio, ov' erano i San-
niti, e vicino ancor era alla Piana Galazia,
ove eſſer poteano i Romani eſerciti, come noi
ne' ſopracitati luoghi dicemmo.

II. E nel 1. *tom. lib.* 1. *cap.* 14. anche delle
Forche Caudine parlando, così queſto ſteſſo eru-
dito Autore ſcritto avea: *Avidi i Romani di
porger ſoccorſo a' Lucerini fedeli lor ſocj, laſcian-
do la ſtrada troppo lunga, ma ſicura per le ma-
remme di ſopra, eleſſero la ſtrada mal ſicura,
ma breve per le Forche Caudine. Si poſero ben*

presto in marcia, e scendendo dal monte di Calazia, valicato il fiume, per il Contado Telesino giunsero non molto dopo nel Caudio.

Questo viaggio così lo figurano a lor capriccio quelli, che vogliono, che gli Eserciti Romani dalla Calazia Cajazzo si fosser mossi; ma lo figurano malamente; perchè Livio, ch' è l' unico antico Scrittore, che minutamente questo fatto rapporta, come in appresso le sue parole riferiremo, nè del Monte di Calazia, nè del Fiume, nè del Contado Telesino fa menzione alcuna; solamente Livio nomina Calazia, e Caudio, ch' è la strada da noi ne' sopra riferiti luoghi dimostrata per *Ad Novas*, o sia La Nova. E se i Romani da Cajazzo avesser voluto andar in Caudio, oggi Arpaja, per la via del Contado di Telese, un assai lungo, improprio, ed inutil cammino avrebber avuto a fare, siccome a colui, che ha minima conoscenza di que' luoghi, può esser chiaro; ed assai più tardi ancora per lo passaggio del Fiume, che forse avrebber dovuto valicar due volte; e questo nol comportava la sollecitudine, ch' essi avean di giugnere presto in Lucera per la più corta via, che a questo sol fine eletta avean, ancorchè mal sicura.

Ed in una Postilla nel sopraccitato luogo dell' erudito Scrittore notasi: *Questo bel Teatro da Livio descritto nel Caudio, oggi non si vede da coloro, che spinti dalle sue parole si portano ad osservare questo luogo, oggi dicesi Arpaja.*

Dice il vero il dotto Autore, che ivi in Arpaja

paja non si vede un bel Teatro da coloro, che si portano prevenuti per osservar un bel Teatro. Ma Livio non descrive un bel Teatro. Si vede benvero in Arpaja uno stretto di due Monti, dove giugnesi, andando dalla Calazia Piana verso Oriente per un profondo Cavone, che principiando da' Cappuccini d' Arienzo tira per molto tratto; e più oltre fino ad Arpaja tirava, pria che si fosse empiuta, ed appianata la via vecchia, e distesa si fosse la via nuova. Si vede dopo questo stretto d' Arpaja una gran Pianura lunga di più miglia, ben capace di due eserciti attendati, e chiamasi la Valle Caudina. Vedonsi in questa pianura molte Sorgive d' acqua, che in molti luoghi palustre la rendono, ed erbosa. Veggonsi da per tutto continui Monti, che la circondano. Incontransi dopo Arpaja molte vie, che menano in molte Terre, e Villaggi nella stessa gran Pianura, e dagli stessi Monti circondati; ma una sola via vedesi, che la tramezza per passar più oltre verso Benevento, e questa per necessità dee, andando verso Oriente, passare per lo stretto di due altri Monti, dove dicesi Tofara, Sferracavallo, e Pagliarone.

Così osservasi questo luogo da colui, che và prevenuto di non vedere un bel Teatro, e così Livio nel principio del IX. libro il Fatto, e 'l Luogo delle Forche Caudine con queste parole distesamente descrive: *Pontius exercitu educto circa Caudium Castra quam potest, occultissime*

me locat: inde ad Calatiam, ubi jam Consules Romanos, Castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit, pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere jubet præsidiis, ubi inciderint in prædatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse, quin vi capiant. Jam & is etiam rumor ante de industria vulgatus venerat ad Romanos, sed fidem auxere captivi, eo maxime, quod sermo inter omnes congruebat. Haud erat dubium, quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis, ac fidelibus sociis, simulque, ne Apulia omnis ad præsentem terrorem deficeret. Duæ ad Luceriam ferebant viæ, altera præter oram superi maris patens, apertaque, sed quanto tutior, tanto fere longior; altera per Furculas Caudinas, brevior: sed ita natus locus est: saltus duo alti, angusti, silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti. Jacet inter eos satis patens, clausus in medio Campus, herbiduus, aquosusque, per quem medium iter est: sed antequam venias ad eum, intrandæ angustiæ sunt, & aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repotenda, si ire porro pergas, per alium saltum altiorem, impeditioremque evadendum. In eum Campum via alia per Cavam Rupem Romani demisso agmine, cum ad alias angustias protinus pergerent, septos dejectu arborum, saxorumque ingentium objacente mole invenere. Cum fraus hostilis apparuisset præsidium etiam in summo

mo ſaltu conſpicitur, citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam; eam quoque clauſam, ſua obice, armiſque inveniunt. Siſtunt inde gradum &c.

Non m' impegno a rifiutar l'opinione di coloro, che dicono eſſer il Fatto delle Forche Caudine accaduto nella Puglia, baſtando ſolamente veder, che Livio nomina Calazia, e Caudio per iſmentirli. Nè per andar da Calazia in Lucera, ſia dalla Montana, o dalla Piana Calazia, incontraſi luogo, dove tante particolarità, che Livio deſcrive, poſſonſi verificare, fuorchè in quello di Arpaja: ed il nome ſteſſo di Forche Caudine, dato coſtantemente dagli antichi tutti a queſto Fatto con baſtante chiarezza ne additano il Luogo.

Stimano altri impoſſibile, che il fatto delle Forche Caudine abbia potuto accadere nella valle Caudina, ove noi abbiam creduto, che foſſero ſtati chiuſi i Romani, e che quello ſia il *Campus ſatis patens* deſcritto da Livio; perchè impoſſibile ſtimano eſſi, che i Sanniti aveſſero potuto guardare tutte le cime di tanti monti, che circondano queſto gran campo, dove i Romani foſſero ſtati rinchiuſi, e che neppur duecento mila ſoldati ſarebbero ſtati baſtanti a far da per tutto un cordone di molte miglia, per impedir da per tutto, che i Romani coll' armi alla mano, e da diſperati, come erano, non aveſſer potuto o in un luogo, o in un altro, e divertendo o in una, o in più ſortite farſi la ſtra-

ſtrada, ed uſcir dal chiuſo; ma che i Sanniti, dicono eſſi, non avevano tanta gente per impedir a' Romani le tante uſcite da queſto luogo, e ſpecialmente a Sferracavallo, dov' è molto ampia l' uſcita, e ciò contro al dir di Livio.

Aggiungono, che i Romani chiuſi in queſto gran campo della Valle Caudina avrebbero ben potuto mettere in contribuzione tante groſſe Terre, e villaggi, che ſtavano, ed abitavano dentro queſta valle; ed avrebber potuto ritrarre molto per la loro ſuſſiſtenza almeno per qualche tempo, ed aſpettar intanto qualche ſoccorſo da Roma, e da Capua loro amica; non avrebbero avuto biſogno di tutte le coſe, come Livio dice, e dicono ancora che, difficile ſarebbe ſtato a' Sanniti a poter chiudere il troppo largo varco di Sferracavallo, e Pagliarone, che ſecondo noi ſarebbe il ſecondo ſtretto.

Queſte difficoltà ſi fanno ſolamente da coloro, i quali ſtando fermi nel piano, ed in mezzo al largo campo della Valle Caudina con una girata d' occhio alla circonferenza de' monti, ſenza neppur farſi da vicino alle vie, che vi ci conducono, credono, che piane, ed innumerabili ſiano queſte vie, e che in ogni punto di queſta vaſta circonferenza agevolmente ſi ci poſſa ſalire anche colla carrozza.

Ma poche ſono le ſtradette, dalle quali tutte ſempre per mezzo a folti, e continuati boſchi ſi aſcende ne' pochi, e rari varchi, che ſono nella ſommità della vaſta circonferenza degli alti

ti monti, e questi con altri più alti monti ancor de' Sanniti confinano, e corrispondono intorno, ed al di là della vasta circonferenza. E queste intrigate, e serpeggianti stradette sono già tutte di erta salita, e strette, che due persone non possono camminar del pari, ed in coppia, ma un dopo l'altro; ed in tutte, e da per tutto vi son dirupi, gran sassi, e scoscese, dove appena le capre vi si rampicano, ed i poco prattici non indovinano nè l' ingresso, nè l'uscita da questi monti, e questi vadi, che forse non giungeranno al numero di dodeci in tutta la vasta circonferenza, senza una esperta, e fedel guida; nè vi è altro luogo da uscire. Sono in più numero le stradette, quando incominciano a salir dal piano ne' monti; e queste nel salire tratto tratto si uniscono in più poche, che poi nella sommità de' Monti si uniscono in una nell'oltrepassar de' varchi.

Ben potevano i Sanniti impedire a' Romani la salita in questi monti col guardar gli stretti passi delle stradette, ed i pochi varchi della vasta circonferenza con poca gente, non che con l' intero loro esercito, avezzo a far fronte a' Romani in campo aperto, accresciuto poi da tutte le loro forze; nel proprio paese, dove sapevano le facili vie, per dove i Romani avrebbero potuto uscire, padroni di tutti li luoghi eminenti, e vantaggiosi; ne' tempi, che si guerreggiava anche colle fionde, e colle pietre; e ben sanno i militari di qual van-

taggio ſia il poterſi guardar gli ſtretti, ed eminenti luoghi, come erano queſti, dove un ſol Sannito poteva far fronte a più eſerciti, che dovevano combattere un ſol ſoldato dopo l'altro nelle ſtrettiſſime vie, dove ſempre li Sanniti avevano il vantaggio delle alture in tutt' i luoghi dal Piano ſino alla ſommità de' monti di ſalita diſaſtroſiſſima, dividendo i Sanniti il loro eſercito nella ſola guardia di queſti ſtretti.

Non potè dunque eſſere impoſſibile a' Sanniti di chiudere i Romani in queſta vaſtiſſima circonferenza di boſcoſi monti, che circondano la Valle Caudina forſe di otto miglia nelle alte cime, qualora i Sanniti con minor gente di quella, che avevano, avrebbero potuto impedir il paſſaggio, e l'uſcita a' Romani, a' quali l'uno, e l'altro fu impoſſibile di ſuperare. Ed il largo campo, e piano deſcrivendolo Livio per acquoſo, ed erboſo, par che voglia dire, che era inculto; e queſto è quello ſteſſo campo, ch'è ora coltivato, ed abitato da più migliaja di perſone, che non eranvi a riſerba di Caudio, ora Arpaja, venti ſecoli addietro, quando accadde il fatto delle Forche Caudine, perchè tra le Terre, che ora ſono abitate nella Valle Caudina, la più anticha ſi ſtima quella di Monteſarchio, per qualche ſegno di antichità, che più delle altre ſi ravviſa. Ma quella Terra anche molti ſecoli dopo del fatto delle Forche Caudine non vi era, perchè le Tavole del Peutingero, che ſi ſtimano fatte ne' tempi dell'Imperadore Teodoſio

dosio nella fine del quarto secolo, che sono sette secoli dopo del fatto delle Forche, designando il cammino da Capua sino a Benevento non vi è Montesarchio notato, descrivendo solo dopo Capua Calatia, ad Novas, Caudio, e Benevento, tuttochè per necessità dee passarsi per Montesarchio tra Caudio, e Benevento.

L' antico Itinerario del Gerosolimitano, che regolò le Poste da Benevento a Capua per la Via Appia, nel cui mezzo è Montesarchio nota una posta sforzata di dodeci miglia da Benevento sino a Caudio, e poi un altra posta breve da Caudio sino Ad Novas, quando se allora vi fosse stato Montesarchio, ch' è nel mezzo, ed otto miglia lontano da un luogo all' altro, avrebbe in Montesarchio situata la posata senza fare la marcia sforzata di dodeci miglia.

E Leandro Alberti nella Descrizione d' Italia dice per relazione del Volaterrano suo più antico Scrittore, che questi luoghi erano stati nuovamente fabbricati.

Quel numeroso popolo di molte Terre, e villaggi, che or abita nella Valle Caudina, che prima non eravi a riserba di Caudio, ha potuto dar corso alle abbondanti acque, che corrono per lo lor letto, e rendono coltivato il piano in quel modo, come ora vedesi.

Coll' introdotto traffico, e commercio di quel popolo ne' luoghi al di là della vastissima circonferenza ha potuto aprire le aspre stradette, ed i varchi sino alla sommità de' monti, ed oltra-

paſſarli, come ora ſi fa: Col paſcolo del beſtiame, e col biſogno, ed uſo del legname per fuoco, e per lavoro ha potuto in qualche parte rendere più aperti i foltiſſimi montuoſi boſchi, che l' un coll' altro ſi congiungono, e formano la vaſtiſſima circonferenza, laſciando nel mezzo due ſoli baſſi varchi, per dove da Occidente in Oriente ſi entra, e ſi eſce dal largo campo, che reſta nel mezzo, e chiamaſi Valle Caudina, detta eziandio da altri Valle di Cardano, dove entravaſi dopo la Cava Rupe, che dice Livio, ed era l' intiera via vecchia, che cominciava dalla Cupa di Pìzzola nel confine di Arienzo, e terminava nella taverna di Arpaja, ſiccome or ſi va per l' altra via, che chiamaſi *Nuova*, perchè nuovamente fatta nel corrente decimottavo Secolo, reſtando la vecchia, perchè impratticabile all' in tutto diſuſata, e la maggior parte empiuta.

E perchè tutte queſte coſe non eranvi prima del fatto delle Forche, è facile il credere, che i rinchiuſi Romani ſi videro imbrogliati: *Per obices viarum, per adverſa montium, per ſylvas*: ed ineſperti degl' ignoti luoghi, e delle difficili vie potevano ben dire: *Quò, aut quà eamus, num montes moliri ſede ſua paramus? Quà tu ad hoſtem venies*: E perchè i Sanniti cuſtodivano tutte le vie, e tutt' i varchi: *Fruſtra multi conatus ad erumpendum capti fuerunt*: Ed i Romani non potevano aver modo da farſi la ſtrada per uſcire, nè avevan tempo da perdere, perchè

chè *jam omnium rerum inopia erat*. Tutte sono parole di Livio unico antico Scrittore, che chiaramente ne scrive, e minutamente ne disegnà il luogo. Perciò fu facile, e non impossibile a' Sanniti di chiudere nella Valle Caudina, e nel nostro descritto luogo i Romani, e fu impossibile a' Romani di uscirne.

Così credendo si verifica ancora, che dove è ora il Villaggio di Forchia, ch' è forse un quarto di miglio fuori della Valle Caudina, potè essere stato il luogo, dove furon piantate le Forche, e perciò corrottamente gli è rimasto questo nome, qual luogo dee necessariamente credersi essere stato fuori del Campo, ove eran chiusi i Romani, dicendo chiaramente Livio, che i Romani prima di andare alle Forche: *cum singulis vestimentis inermes extra vallum exire jussi*. E perciò andando i Romani dalla Valle Caudina a Forchia in quel tratto fuori della Valle: *Circumstantes armati hostes exprobantes, eludentesque, gladii etiam plerisque intentati, & vulnerati quidam necatique*, il che non avrebbero potuto fare i Sanniti, se le Forche fossero state in mezzo a' Romani, e nello stesso Campo, dove i medesimi erano chiusi, venendo anche ben distinti da Livio la Cava Rupe, il Campo, ed il luogo, dove furono le Forche da lui distinto col nome *extra vallum*.

Ed il secondo stretto da noi creduto a Sferracavallo, ebbero ben tempo i Sanniti di chiuderlo anticipatamente con loro più commodo, e

senza

senza tanta fretta quanto al primo, e così renderlo più impedito; oltrechè le vicende di venti secoli l' han potuto far mutar di aspetto. Ha potuto la forza de' torrenti delle acque piovane, che calano da' monti superiori radere a poco a poco i lati dello stretto, ed allargarli. Han potuto questi torrenti condurre da' monti pietre, arena, e terra, e lasciarli nel fondo dello stretto, ed alzando la via, vien poi ad esser più larga, nè sono casi rari ad accadere, che alcune vie altre alzano, altre profondano. Han potuto le abbondanti acque celesti impregnar i lati dello stretto, che resi gravosi, e deboli sono caduti nella via, restando i lati più larghi l' uno dall' altro. Ma sopratutto quella via fu resa nobile da Cesare Augusto, quando prolungolla sino a Benevento tre secoli dopo il fatto delle Forche; è stata in appresso più, e più volte rifatta, ed accommodata per essere questa un passo disastroso, ed a tal cagione chiamato Sferracavallo, e perciò non può ora vedersi, nè sapersi come era ne' tempi del fatto delle Forche Caudine, e come Livio lo descrive. E maggiormente perchè questa via ha mutato l' antico suo corso, come ben chiaramente riconobbe l' accortissimo Olstenio, che nella nota 1196 a Cluverio così ne scrisse: *Campus enim ille herbiduus, & acquosus ponendus in planitie illa, quæ est inter Arpajam, & Montem Sarchiarre, in quam aditum patet per Furcas Caudinas, seu Arpadienses; Exitus autem per saltum difficilem, & syl-*

& sylvosum, qui Sferracavallo dicitur, nam altera illa via brevior per Pinum ab Augusto, vel potius a Trajano Imperat. aperta, & constructa fuit, qui propter acclivionis ascensus difficultatem pene neglecta in desuetudinem abiit.

L' impossibilità creduta ancor da altri, che i Sanniti avessero potuto chiudere i Romani nella vastissima circonferenza della Valle Caudina, ha fatto lor pensare, che il Campo, ove furon rinchiusi fosse stata la Valle di Forchia, o sia quel tratto, che è tra lo stretto della Cupa di Pizzola da Occidente, e lo stretto, dove è Arpaja da Oriente circondato dal monte Tairano da Settentrione, e da parte del monte Vorrano da Mezzogiorno, restando nel mezzo della Valle il Villaggio di Forchia colle due vie, una detta *via vecchia*, or disusata, l'altra detta *via nuova*, che sta in uso, ed ambedue menano da Occidente in Oriente, formando una giusta circonferenza di monti facile ad essersi potuta guardare da' Sanniti, senza tante stradette, e tanti varchi, quanti ne sono nella Valle Caudina, perchè li stessi monti chiudono da tutte le parti, credendo ancor detto tratto della Valle di Forchia capacissimo di due esertici in cammino, essendo due miglia di lunghezza tra l' uno stretto, e l' altro.

Ma questa opinione non si può difendere, nè sostenere senza rifiutar, e contorcere la distintissima istoria di questo fatto, e di questo luogo lasciataci da Livio, e senza formarsi di proprio

prio capo un' altra iſtoria per adattarla alla loro inventata opinione.

E' vero, che a prima viſta la Valle di Forchia ave potuto eſſere più adatta al fatto ſucceduto, perchè la circonferenza è più ſtretta della Valle Caudina, ma queſta ſtretta circonferenza fa che il diametro, che la tramezza ſia ancor più corto, e breve.

Queſto diametro appunto viene ad eſſere la via, e la Cava Rupe, che cominciando da Pìzzola termina in Arpaja, detta *la via vecchia*, che ſono i due punti della deſcritta circonferenza. Queſto tratto di via dall' uno punto all' altro, che ſono due miglia nella ſua lunghezza, forma la Valle di Forchia, che ſi ſtima da eſſi eſſere il *campus ſatis patens*. Ma queſta lunghezza di via non ſi ſtima baſtante di due eſerciti comandati da due Conſoli, che ſono in cammino, e che abbia potuto ſuccedere, che i primi nel cammino foſſero giunti nel ſecondo ſtretto di Arpaja, dove ſi accorſero dell' inganno, ed intanto foſſero anche entrati nel primo ſtretto di Pìzzola, e nel patente campo ambidue gli eſerciti, e chiuder il primo ſtretto, e dippiù tanto oltrepaſſati nel detto patente campo, che gli ultimi entrati non ſi accorſero, che loro ſi chiudeva il ritorno da Sanniti nel detto primo ſtretto.

Queſti ſteſſi primi Romani entrati nel primo ſtretto di Pìzzola, ſeguendo il loro cammino potevano tra lo ſpazio di mezza ora, o poco più, cam-

camminare le due miglia della lungezza del diametro, e giungere nel secondo ſtretto di Arpaja, ed accorgerſi dell' inganno, e darne avviſo a' Romani, che venivano dietro, ed intanto tra queſt' iſteſſa mezz' ora, come avrebbero potuto due eſerciti Romani entrar nella Valle di Forchia, ed oltrepaſſare il primo ſtretto anguſto, e ſelvoſo per una cava rupe? E maggiormente difficile ſembra a crederſi, perchè i Romani non potevano camminare in una larga colonna di più ſoldati di fronte dovendo entrar per lo ſtretto, e ſeguire il cammino per una via di montagna, come eſſere doveva in quel tempo tre ſecoli prima, che Ceſare Auguſto, e poi altri Imperadori la reſero nobile, perchè allora eſſere doveva la continuazione della Cupa di Pìzzola, e della profonda via vecchia ora abolita, ed in molte parti empiuta.

Confinano tra di loro queſte due Valli di Forchia, e Valle Caudina, e ſono diviſe dallo ſtretto di Arpaja, nel qual luogo ſolamente l' una coll' altra communica. Da Occidente per lo ſtretto di Pìzzola entraſi nella Valle di Forchia, o che da pioppi de' Cappuccini, o che da Vico ſi vadi, perchè per l' una, e per l' altra incontravaſi la via vecchia, o ſia la cava Rupe, o ſia il corſo dell' acqua piovana, che tutto era una coſa; e dopo due miglia della valle di Forchia viene lo ſtretto di Arpaja per dove entraſi nella Valle Caudina da' ſuoi monti circondata, poi forſe dopo cinque miglia verſo Oriente viene lo ſtretto di Sferracavallo,

Ma consideriamo più minutamente questa via, e questa lunghezza del diametro di Forchia di quanti soldati, che stanno in cammino avrebbe potuto essere capace.

Convengono tutti, che questo diametro, o sia lunghezza della piccola Valle di Forchia sia due miglia. Gli Agrimensori danno mille passi a ciascun miglio, e ciascun passo di miglio, costa palmi sette, ed un terzo. A questa ragione le due miglia sono quattordecimila seicento sessantasei palmi, e due terzi 14666. $\frac{2}{3}$

I Militari danno di luogo a ciascun fante un quadrato, che abbia quattro palmi per ogni lato; sicchè la lunghezza del diametro, o sia la via dalla Cupa di Pìzzola sino ad Arpaja, è capace a questa ragione di tremila seicento sessantasei quadrati, o sia una fila di fanti 3666.

Ora vediamo di quanta fila di fanti può essere capace la larghezza di questa via. Già vedemmo, che in que' tempi prima di Cesare Augusto esser doveva una via di bosco, come anche Livio accenna: *Saltus duo alti, angusti, silvosique sunt*, e per mezzo a questo bosco eravi una sola via, *per quem medium iter est*. Con tutto ciò figuriamola noi abbondantemente di venti palmi di larghezza. Questa larghezza di venti palmi di via può essere capace di cinque quadrati di palmi quattro, o sia di cinque fanti di fronte. Ed essendo cinque fila di tremila seicento sessantasei, formano il numero di diciotto mila trecentotrenta 18330 quadrati, o sian

ſian fanti, che ſono in cammino. E di queſto numero di fanti potè eſſere capace il diametro della Valle di Forchia, o ſia la Via di Pizzola ſino ad Arpaja, che dovettero fare i Romani nella Cava Rupe, dove erano entrati, camminando, come ſi ſuole in una colonna l'uni dopo gli altri ſenza andare inutilmente vagando nella larghezza della Valle, ancorchè cento miglia larga ſtata foſſe, perchè con ſollecitudine dovevan giungere in Lucera, e dovevano camminar ſempre avanti.

E l'iſteſſo ſarebbe ſtato ſe i Romani dalle Potechelle foſſero andati per la via di Vico, ſe pur allora eravi queſta via, la quale anche giunge allo ſtretto di Pizzola, e s' imbocca nella Cava Rupe, ed è una ſola via ugualmente larga, come quella de' pioppi de' Cappuccini; nè ſi potrebbe andare per altra via, ſe non ſi voleſſe andare per dove non vi è via, cioè ſaltando foſſi, e ſiepi, che ſono intorno la via, ed allora eravi boſco. Ma Livio chiariſſimamente dice, che andaron *per Cavam Rupem*, che era la via vecchia ſino ad Arpaja, come era il corſo dell' acqua piovana: *per quem medium iter eſt*. Segno, che non eravi altra via, che quella ſola in mezzo al boſco.

Reſta a vedere qual potè eſſere il numero de' due eſerciti Romani, comandati da' due Conſoli, che rimaſero chiuſi ne' due ſtretti, di che niente Livio ne dice, eſſendo ſtato ſempre vario queſto numero, e ſecondo il biſogno della

Repubblica richiedeva ; ma dal non aver voluto i Romani accordare la pace a' Sanniti , possiamo argomentare , che molti , e di molta forza fossero stati li Romani .

Non usciva un Console Romano al comando di un esercito , che fosse stato meno di ventimila soldati tra Romani , e Socii , e tra Cavalieri , e fanti , e spesso furono di molto maggior numero . Per l' abbondanza , e sicurezza appoggiamoci a questo minor numero di ventimila , supponendo , che i due eserciti comandati da' due Consoli Tito Veturio Calvino , e Spurio Postumio fossero stati ambidue di quarantamila soldati tra cavalieri , e fanti .

Se dunque la via , che era in mezzo al selvoso della Valle di Forchia tra gli stretti di Pizzola , e Caudio , era capiente di diciottomila trecento trenta fanti , dopochè questa stessa via era stata occupata da questo stesso numero di fanti Romani , sarebbero rimasi da fuori della Valle , e non ancora entrati ventunomila seicento settanta fanti Romani ; computando anche (per maggiore abbondanza) ciascun cavaliere per fante , tutto che il numero de' cavalieri non doveva essere poco , e solendosi computare ciascun cavaliere per tre fanti : Nè facendo conto , e dato per empiuto tutto il tratto di via , che dovette restare vacuo dallo stretto fino alla retroguardia de' Romani , che passata tanto avanti nella via , non si accorse dell' inganno , che dietro lor si lavorava . Bastante ragione ,

gione, oltre ad altre molte, che si potrebbero aggiungere a far credere impossibile, che i Romani fossero stati chiusi nella piccola Valle di Forchia, alla quale anche manca la particolare circostanza espressamente spiegata da Livio di essere acquosa, perchè affatto non vi è acqua, che sorga, o stagni, o scoli, se non che a suo tempo la piovana.

Egli è certo però, che il famoso fatto delle Forche Caudine accadde un tempo, venendo scritto, e confermato da tutt' i Scrittori antichi, e creduto da' Scrittori di ciascuna età. E' certo ancora, che accadde nelle vicinanze dell' antica Città di Caudio, or Arpaja, perchè ancora ne conserva il nome. Nelle vicinanze di Arpaja non vi è altro luogo, che possa pensarsi, e dove concorrono tante circostanze quante Livio distintamente ne scrive, se non che o nella piccola Valle di Forchia, dov' è il Villaggio di cotal nome, o nella Valle ancor detta Caudina, nel cui largo Campo vi sono ora le Terre di Arpaja, Paolisi, Rotondi, Cervinara, Montesarchio, ed Airola. Ma se la piccola Valle di Forchia non poteva esser capiente di due eserciti Consolari, che stavano in marcia, e dovevan passare per uno stretto sentiere, e continuar un cammino per una cava Rupe, come sopra con qualche chiarezza abbiamo dimostrato. Liberamente dunque, e senza dubbio possiam credere, che la Valle Caudina fu il *Campus satis patens*, ed il Vallo, dove furon chiusi li due eserciti Roma-

Romani, e la Valle di Forchia fu l' *extra Vallum*; ed il luogo fuori del Campo, dove furon piantate le Forche, sotto le quali passarono li Romani, ed ancor conserva il corrotto nome del veridico Fatto, e del certo luogo. E la via vecchia da Pizzola, e dalla via Caudarola sino ad Arpaja fu la cava Rupe espressamente spiegata da Livio, per dove i Romani s' introdussero nel Campo: E questa era il corso antichissimo della via, e della piovana, che calava dalla Valle di Forchia, ed ora per li pioppi de' Cappuccini si dirama, e poi si perde ne' piani di Arienzo, ed è la presente Cupa di Pizzola l' avanzo della via vecchia, che vi rimase quando fu aperta la nuova. Ed in questa via vecchia verso Forchia fu da me ritrovata la Colonna Milliaria rinnovata dall' Imperador Flavio Valerio dopo Cesare Augusto nel fondo di palmi dieci più basso de' campi, e quì ancora fu ritrovata l' altra Colonna riferita da Olstenio nelle note a Cluverio.

Anzi ancor si potrebbe credere, che i Romani fossero stati chiusi in ambedue le Valli di Forchia, e Caudina, perchè ambedue son circondate da' monti, che tra di loro confinano, ed il primo stretto fosse stato in Pizzola, ed il secondo a Sferracavallo, e pure i Sanniti avrebbero avuto gente bastante coll' intero loro esercito a chiudere li Varchi de' monti.

Si aspetta con desiderio erudita Dissertazione delle Forche Caudine del Daniele con esattissima Pianta, e Carte Topografiche delle medesime,

me, dalle quali appieno potranno reſtar ſodiſfatti i Curioſi Letterati, e formarne un giuſto giudizio.

CAPO XI.

Del Settentrional confine di Sueſſola, e del monte Tifata.

LA parte meridionale del monte Tifata fu una buona parte del ſettentrional confine del territorio di Sueſſola. Diſſi la parte meridionale, perchè la ſettentrionale ſpettava al Sannio. Queſto monte, che da' Latini fu anche detto nel numero del più, perchè comprende più monti, e comprende tutti quei colli, che da Caudio, oggi Arpaja, ove ha il ſuo principio, e chiamaſi Tairano verſo occidente l' un dopo l' altro ſi ſtendono ſino a Capua, ſopraſtando ad Arienzo, Madaloni, Caſerta, e Capua; in cotal modo Cluverio il deſcrive nel *lib.* 4. *cap.* 1. dell' Italia: *Tifatis monte, qui vicis Arienzo, & Matalone, Opido Caſertæ, & Capuæ imminet.* E nello ſteſſo *lib.* al *cap.* 5. diſſe altra volta: *Eſt igitur mons Tifata id jugum, quod ab Vulturno amne in ortum ſolis brumalis tendens Capuæ ruinis, opidoque Caſertæ, & vicis Mataloni, Arienzoque imminet.*

Dello ſteſſo modo vengon queſti monti deſcritti da Girolamo Capugnano nelle Addizioni al *lib.* 3. dell' Itinerario di Andrea Scotti: *Inter Veſevum montem, & Atellam in mediterraneo ſitum*

tum est, Marelianum, Acerra, Suessula, quæ olim civitates Liborinos agros possidebant. Ed appresso: *Iis Capuani montes, qui Tifata a priscis dicebantur*. E poi soggiunge: *Adjacent Casertæ Magdalonum, Orazanum, Argentium quodam modo.*

Camillo Pellegrino nel *discorso* 2. col seguente elogio ne parla: *E' il Tifata un de' monti più noti della nostra Campania; e benchè dalla natura non fu dotato di veruno special dono, che il renda molto caro, fu nondimeno ne' secoli antichi assai famoso, nè il suo nome potrà facilmente rimaner estinto, mentre i fatti del medesimo Capitano*, (intende di Annibale) *il quale vi ebbe più volte gli alloggiamenti, ancor lungamente nell' istoria dello stesso autore* (quì di Livio intende) *viveranno. Egli, dal cui nome fu cognominato Tifatino il nobil Tempio già edificato alle sue falde verso occidente d' inverno a Diana, è lontano di poche miglia da Capua antica, il qual è noto non solo per alcune nostre antiche iscrizioni, ma è ancor famoso per le testimonianze, che ne fecero il nostro Vellejo nel lib. 2. Pausania nel lib. 5. Ateneo nel lib. 11. ben due volte, e l' Itinerario del Peutingero, per tacere di quella di Leone Ostiense nel cap. 56. del lib. 1. Parmi, che fu detto a questo modo dalla copia dell' Elci, alpestre piante assai conosciute, delle quali al principio avesse abbondato.*

Molto più famoso de' tempi antichi, e di quel, che scrive il Pellegrino si è reso, e da giorno in giorno più si rende a tempi nostri il

il monte Tifata, dandogli l' arte quei doni, che non gli diede la natura. E' degno di considerazione l' acquidotto ſcavato nelle viſcere di alcuni ſuoi colli, che dal ſuo fonte detto l'Olfizzo per la lunghezza di ventiſei miglia ſempre coverta conduce l' acqua ſino a Caſerta per uſo delle Fontane, della Peſchiera, del Canale, de' molini, e di altri Reali delizie. E' meraviglioſo il Ponte detto della Valle, che da un colle ad un altro colle ſoſtiene anche coverta l' acqua in equilibrio ſopra tre ordini di archi, reſtando ſopra la ſommità del Ponte una pubblica ben larga via, che da Mezzogiorno verſo Settentrione conduce, e nel ſuo baſſo piano vi è il corſo di altra pubblica via, che da Occidente conduce in Oriente, e nell' arco di mezzo ſi leggono in marmo ſcolpite queſte Iſcrizioni del celebre Mazzocchi, che ſerviranno per saperne l' Iſtoria.

CAROLVS . VTRIVSQVE . SICILIAE . REGE
PIO . FELICE . AVGVSTO
ET . AMALIA . REGINA
PARENTE . SPEI . MAXIMAE . PRINCIPVM
AQVAE . IVLIAE . REVOCANDAE . OPVS
A. CIↃ. IↃ. CC. LIII. INCEPTVM . A. CIↃ. IↃ. CC. LX.
CONSVMMATVM
A FONTE . IPSO . PER MILLIA PASSVVM . XXVI.
QUA . RIVO . SVBTERRANEO
INTERDVM . ETIAM . CVNICVLIS
PER . TRANSVERSAS . E SOLIDO . SAXO . RVPES . ACTIS
QVA . AMNE . TRAIECTO . ET . ARCATIONE . MVLTIPLICI
SPECVBVS . IN . LONGITVDINEM . TANTVM . SVSPENSIS
AQVA . IVLIA . ILLIMIS . ET . SALVBERRIMA
AD . PRAETORIVM . CASERTANVM . PERDVCTA
PRINCIPVM . ET . POPVLORVM . DELICIIS . SERVITVRA
A. CIↃ. IↃ. CC. LX.

Sub cura Ludovici Vanvitelli
Reg. Prim. Archit.

QVA.

QVA . MAGNO . REPVBLICAE BONO
A. CIↃ. IↃ. CC. XXXIV
CAROLVS . INFANS . ISPANIARVM
IN. EXPEDITIONEM. NEAPOLITANAM. PROFECTVS
TRADVXERAT . VICTOREM . EXERCITVM
MOX . POTITVS . REGNIS . VTRIVSQVE . SICILIAE
REBVS . PVBLICIS . ORDINATIS
NON . HEIC . FORNICES . TROPHAEIS . ONVSTOS
SICVTI . DECVISSET . EREXIT
SED . PER . QVOS . AQVAM . IVLIAM . CELERATISSIMAM
QVAM . QVONDAM . IN . VSVM . COLONIAE
AVGVSTVS . CAESAR . DEDVXERAT
POSTEA . DISIECTAM . AC . DISSIPATAM
IN . DOMVS . AVGVSTAE . OBLECTAMENTVM
SVAEQVE . CAMPANIAE . COMMODVM
MOLIMINE . INGENTI
REDVCERET
A. CIↃ. IↃ. CC. LX.

Sub cura Ludovici Vanvitelli
Reg. Primar. Archit.

L'altro colle del Tifata detto S. Leuce vedesi ora tutto da mura circondato, che con Regia abitazione racchiude altre Regie delizie, che tuttavia si accrescono dal Regnante Ferdinando Quarto.

Dovea poi Sueſſola dopo il Tifata terminar l' antico ſuo ſettentrional confine con l' antica Galazia, or Galazze, come ſopra vedemmo, o pure in parte con Trebola, o Saticola, come al-

tri vogliono, essendo questo luogo questionato, ed indeciso tra gli Scrittori; perciò ancor noi questionato, ed indeciso lo lasciamo: restando però sempre vero, che almeno in parte colla Galazia confinava, ancorchè fosse vero, che in altra parte con altre città descritte da altri autori avesse Suessola avuti altri confini; e quindi con Acerra i suoi confini congiungea, donde a descrivere il suo occidental confine cominciammo, e come più chiaramente seguiremo a dimostrare.

Se dunque con chiare autorità degli Scrittori abbiam provato, che l'antica Suessola fu ne' confini della Campagna felice, che confinava col Sannio; che di Suessola fu la Valle fino alle Forche Caudine, or Arpaja; bisogna ancor dire, che i monti, che formavano, e circondavan questa Valle, erano ancor di Suessola: e della stessa maniera, se abbiam con chiare autorità veduto, che quei monti, che circondan questa valle, furon di Suessola, bisogna dire, che anche questa valle fu di Suessola; perchè la valle và col monte, ed il monte và colla valle. E serviranno queste ragioni per autorizzare quel, che scrisse il Pratilli nella sua lettera a Marco Mondi nel *tom.* 28. del Calogerà, di Suessola scrivendo, e del suo territorio: *La sua giurisdizione*, (son parole del Pratilli) *e territorio particolare non oltrepassò negli antichi tempi le ripe del fiume Clanio verso mezzodì, ma stendevasi maggiormente verso oriente fin presso le Forche Caudine, nel qual tratto è compresa così la città di Maddaloni, come il* Colle

Colle detto Carvignano, *e Monte di Core*, *la Nuova*, *Cervino*, *Forchia*, *ed altri luoghi*, *o ſiano villaggi fin preſſo la Terra di Arienzo*; ed altre ragioni ne riferiremo appreſſo.

§. I.

Del Vico Novanenſe.

NEll' uſcir dalla valle delle Forche Caudine in Occidente verſo la Campagna Felice, nel piano della falda del monte Tifata ſiegue il corſo dell' antica Via Appia, ſulla quale forſe tre miglia dopo Caudio, o ſia Arpaja s' incontra Arienzo, ed un ſuo Caſale, detto Vico, che da un Convento de' PP. Predicatori, ove conſervaſi un ſimulacro della Vergine, viene ora detto S. Maria a Vico, del quale più diſteſamente appreſſo parleremo. Stimò il Pellegrino, che lo ſteſſo nome di Vico ſia un gran ſegno di molt' antichità, mentre parlando di Vico di Pantano nel *diſcor.* 2. *n.* 14. ſcriſſe: *Di più fu ſimilmente chiamato con queſto nome un borgo su l' Appia fra Caudio*, *e Capua*, *nel cui ſito è oggi quel caſale d' Arienzo*, *che vien detto S. Maria a Vico*. E nello ſteſſo diſcorſo al *num.* 26. *Nè sò*, *quanto conto ancor ſi farebbe del nome del Caſale*, *il qual chiamaſi S. Maria a Vico nel tenimento d' Arienzo*, *ch' è per lo ſteſſo cammino*: *quantunque a parer mio ſia grande argomento di antica via il nome Vico*, *come più volte ho notato*.

Non

Non s' ingannò il Pellegrino in istimar antico il casal di Vico dal solo nome , perchè appresso con più chiare autorità vedremo, quanto antico fosse; siccome il fu ancora l' altro casale ancor su l' Appia molto poco appresso a Vico , e detto *La Nova* , e *Figliarino* , ambidue nella Valle di Suessola situati , che senz' alcun dubbio per sito , e per nome è l' antico *Ad Novas*, come chiaramente si può riscontrare con gli antichi Itinerarj del Peutingero , e Gerosolimitano altrove riferiti , in questo luogo così chiamato Ad Novas , forse *ad Novas Tabernulas* , siccome anche a tempi nostri vi sono molti ostelli , che chiamansi *la Taverna Nuova* . E l' accortissimo Luca Olstenio , che diligentemente , ed a minuto osservò questi luoghi , nel seguente modo confermollo nella nota alla *pag.* 1196. di Cluverio : *Locus autem Ad Novas exacte incidit in pagum S. Mariæ in Vico e regione Arienzi ad ingressum Caudinarum angustiarum situm , ubi præter antiquitatum vestigia columna alia extat. Unde porro IV. M. P. ad ipsas Furcas Caudinas , ubi lapis XVI. nuper repertus , & a me descriptus fuit , Inde XI. sunt M. P. Beneventum veteri Appiæ ductu .*

Questo casal di Vico ne' più antichi tempi fu chiamato *Vicus Novanensis* , così cognominato dall' altro a se vicinissimo casale *Ad Novas* , a distinzione di altri Vichi , che ne' vicini paesi eranvene pur degli altri : come quel di Literno , ove fu la Villa di Scipione Africano , quel di

di Stabia, quel di Cedia, quel di Caulo, e forse altri: siccome anche a' tempi nostri diciamo Vico di Pantano a differenza di Vico Equense, o Equano: essendo propriamente *Vicus* un nome generico di tutte quelle Vie, le quali anno abitazioni dall' una, e l' altra parte; come insegna Varrone nel *lib.* 4. della lingua latina: *In oppido Vici a Via, quod ex utraque parte viæ sunt ædificia.*

Di un cotal antichissimo cognome *di Vicus Novanensis*, e di altre antichità parimenti ci rende certi, e ci dà lume un antico Marmo, di cui questa è l' istoria. Fu la prima volta questo Marmo ritrovato, e scoverto nell' anno 1733 in un fosso nella Collina detta Carvignano ne' confini tra Maddaloni, e Cervino Casale della Terra di Durazzano; ed essendone stata copiata l' Iscrizione da inesperti copisti, nè fu mandata copia a Francesco Pratilli per saperne l' interpretazione, asserendo, che era stata ritrovata tra le ruine di un antica villa, e restò il Marmo nuovamente ricoverto di terra, e spine. Il Pratilli interpretando l' Iscrizione secondo la copia mandatali, vi compose ancora una Dissertazione, e leggesi stampata in Venezia tra gli Opuscoli del Calogerà nel tomo 28. Avendo poi il Pratilli stampata la sua Opera della via Appia, vi incluse anche ristampata la detta Dissertazione. Dall' una, e dall' altra Opera del Pratilli ne appresi io la notizia, e perciò citandone per autore il Pratilli la riferii nella pagina 112 della mia Istoria di Suessola. Nell'

Nell' anno poi 1773 girando l' Italia l' Abbate Chovepes dotto Antiquario dell' Accademia di Parigi, volle coll' erudito, ed accortissimo Daniele osservar questo marmo, e nuovamente dissotterratolo, conobbero, che l' Antica Villa, che i mali copisti scrissero al Pratilli, era un Tempietto, ed ivi anche sotterrato ritrovarono un avanzo di statua di fino marmo, ch' era una Gamba di donna unita ad un cagnolino. E la vera, e puntuale Iscrizione del marmo in questo proprio seguente modo era scolpito, siccome ancor io con i proprii occhi volli andare a riscontrarlo.

L. POMPEIO. FELICISSIMO
IMMVNI. DENDR. SVESSVL.
ET. SACERD. M. D. XVVIR. IN.
VICO. NOVANENSI. PATRI. L.
POMPEI. FELICISSIMI. DECVR. ET.
IIVIR. ET. Q. ALIMENT. OMNIBVS.
REBVS. AC. MVNERIB. PERFV
NCTO. D. CVLTOR. I. O. M. S.
Sic
HORTENSENS. PATRONO.
B. M. OB. SING. ERGA. SE. LIBE
RALITATEM. ET. PRAES
TANTIAM.
L. D. D. D.

Che per disteso leggesi:

Lucio Pompeio Felicissimo Immuni Dendrophoro Suessulano, & Sacerdoti Matris Dianae Quindecimviro in Vico Novanensi Patri Lucii Pompei Felicissimi Decurioni, & Duumviro, & Quae-

Quæſtori Alimentario omnibus rebus ac muneribus perfuncto D. Cultores Jovis Optimi Maximi Sancti Hortenſenſis (o pure *Hortenſenſes* riferendoſi a *Cultores*) Patrono Benemerenti ob ſingularem erga ſe liberalitatem , & præſtantiam .

Locus datus Decreto Decurionum .

Stimaſi da alcuni , che le due punteggiate lettere del Marmo M. D. doveſſero interpretarſi *Matris Deorum* , ed intenderſi della Dea Cibele , come per altro vengono comunemente queſte lettere interpretate .

§. II.

Della Dea Diana , e de' ſuoi Tempj nel Vico Novaneſe .

STimai io nella prima mia edizione , e primachè ſi foſſe fatta la nuova ſcoverta del marmo dal Signor Daniele , che più volentieri le due lettere del marmo M. D. aveſſero potuto interpretarſi *Matris Dianæ* , appoggiando il creder mio , perchè quelli due caſali d' Arienzo detti Vico , e Nova ſituati anche con Carvignano nella falda del Monte Tifata nella Valle di Sueſſola or detta Valle di Arienzo ebbero con gli altri popoli di quella Regione in venerazione la Dea Diana , ſiccome ci accerta de' tempi ſuoi l' antico Capuano Iſtorico Vellejo Patercolo , che fiorì ne' tempi dell' Imperador

Tiberio, il quale dice nel libro secondo, che Silla disceso dal Monte Tifata, dopo sconfitto il suo nemico Norbano andò a renderne grazia a Diana, alla quale quella Regione era consegrata, offerendo in dono a quel tempio i campi, ove erano le acque Medicinali: *Post Victoriam* (dice Patercolo) *qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianæ, cujus Numini Regio illa sacrata est, solvit.* Dalle quali parole ben si distingue, che altro fu il dono delle acque medicinali, che Silla fece al Tempio di Diana di Capua; ed altra fu la Regione, che dice Patercolo, ove era adorato il Nume, e non già come alcuni vogliono confondere, che la Regione detta da Vellejo, ove adoravasi il Nume, sia lo stesso, che i campi colle acque medicinali, che fu il dono fatto da Silla al Tempio di Diana di Capua.

Questa nuova scoverta, e fedele interpretazione del Marmo di Carvignano accresce ragione al creder mio, che le lettere M. D. possonsi interpretare *Matris Dianæ*, e che propriamente quel Vico Novanese, ove ora è Arienzo sia incluso nella Regione detta da Patercolo, ove adoravasi il Nume, o sia la Dea Diana, essendo in una vicina, unita, e continuata estensione col Tempio di Diana in Capua, e forma buona parte della Regione da lui accennata; confermandosi con altri or conosciuti Tempj a Diana dedicati, essendosi reso or certo, che

che il Tempio ſcoverto in Carvignano ſia ſtato Tempio di Diana, e non antica Villa, ove anche l'avanzo della ſua antica ſtatua ſi è ritrovata col Piede di ſuccinta Donna, e cagnolino, come a tutti è ben noto, che con tal diſtintivo queſto falſo Nume ſi figurava da cacciatrice. E ſe la Gamba di ſuccinta Donna col Cane al piede ci accerta, che l'antica intera ſtatua fu di Diana; di Diana parimente eſſer doveva il Tempio, dove queſto falſo Nume adoravaſi; e di Diana ancora eſſer doveva Sacerdote L. Pompeo Feliciſſimo, che in queſto Tempio aveva il Marmo; e perciò la punteggiata lettera D. ben ſi può interpetrare Dianae; ed eccone altre ragioni.

Vollero alcuni antichi Scrittori, che ſul Monte or detto Caſtello, dove veggonſi le ruine dell'antico Arienzo, ed ora al preſente Arienzo, ed a' Campi del Vico Novaneſe ſovraſta vi foſſe ſtato un Tempio di Cintia, ancor così cognominata Diana: ce lo atteſta Celeſtino Guicciardini nel ſuo *Mercurius Campanus*, dove così dice: *Altiſſimo ſub jugo eo in loco ubi aram Cinthiæ extitiſſe volunt nonnulli elegans conſpicitur Arentii oppidum jam in limine faucium, vulgo* ***LE FORCHE CAUDINE***.

Dippiù le R. R. Monache Lateraneſi della S. S. Annunziata di Arienzo conſervano un antico Libro di memoria della fondazione del loro Monaſtero, che fu nel 1550, ed in eſſo diceſi, che tempo prima eraſi cavato un antico

Tempio alla falda del monte Tifata nel Tenimento di Arienzo appartenente al Vico Novanese, dove ancor diceſi alle *Cammarelle*, e ſin oggi dura la tradizione, che fu quel luogo così chiamato dal diſſotterrato Tempio con alcune Camere: e non molto da quel luogo lontano, e propriamente dove diceſi al Grottale di continuo ſi ſon cavati, e cavanſi ſepolcri antichi, ritrovanſi Monete antiche, Vaſi, Lucerne, Idoletti, ed altri ſegni di antichità, che danno a conoſcere, che ivi era l' abitazione dell' antica Ad Novas, convenendo col luogo, ove dagl' Itinerarj, e Scrittori vien aſſignato, e confina col caſal di Cervino, dove in Carvignano fu ritrovato il Tempio, la Gamba col Cane, e 'l Marmo di L. Pompeo.

Ancor prima che il Tempio di Carvignano foſſe ſtato conoſciuto per Tempio di Diana, non eſſendovi allora notizia di altro antico Tempio in Arienzo, ſtimai, che queſto Tempio delle Cammarelle aveſſe potuto eſſer quello detto dagli antichi Scrittori, che ſtava ſul monte di Arienzo riferito dal Guicciardini, ma ora con queſta nuova ſcoverta confermaſi, che il Tempio delle Cammarelle ſia ſtato della Dea Diana, ma che ſia un terzo Tempio di queſto Nume in mezzo al Tempio di Carvignano, ed all' altro ſul monte Caſtello riferito dal Guicciardini; e perciò era in una Regione, dove adoravaſi Diana ſul Monte Tifata, che era Monte conſegrato a Diana, perchè era luogo commodo al popolo

polo Novaneſe, che aveva biſogno di un vicino Tempio per adorarla, eſſendo lontani, e ſcommodi agli abitanti del Vico Novaneſe gli altri due Tempj di Carvignano, e del Monte Caſtello; ed accreſce ragione l' eſſere ſtato Tempio edificato ſul Monte, perchè era divozione, e culto in que' tempi di eriggere nelle ſelve, e ne' luoghi ſolitarj, e ne' monti gli Altari a queſta Dea, ſiccome nel Monte ſolitario ſappiamo quel di Capua, quel di Carvignano, e quello del Monte Caſtello; e perciò il Poeta Orazio, ne' cui tempi adoravaſi queſta Dea, chiamolla nell' Epodon *Potente nelle ſelve*, invocandola con dire: *Phœbe ſylvarumque potens Diana*.

Queſti vicini, ed or ben conoſciuti Tempj di Diana tutti nel Vico Novaneſe, dove ora è Arienzo, eſſendo proſſimi, ed immediati al Tempio di queſta Dea in Capua, della quale parlava Vellejo Patercolo fanno ben conoſcere, che il Vico Novaneſe era incluſo nella Regione, che ei diſſe a queſto Nume conſagrata colle ſopra accennate parole: *Cujus Numini Regio illa ſacrata eſt*.

E perchè queſto Nume era adorato nel Vico Novaneſe, che fu, dove ora è Arienzo, convien far menzione di queſto Nume per ſapere l' antica Religione di queſto luogo.

Furono da Gentili più Numi col nome di Diana venerati, come riferiſce Cicerone *de Natura Deorum lib. ult.* La più celebre chiamata ancor Luna, della qual parliamo, fu da medeſimi

cre-

creduta figlia di Giove, e di Latona nata in un parto ſteſſo con Apollo ſopra un Monte di un Iſola dell' Arcipelago detta *Cynthos*, e perciò fu Diana ancor *Cintia* chiamata; ed a queſto alluder volle Virgilio, che diſſe nel primo libro dell' Eneide:

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga cynthi
Exercet Diana choros.

Ebbe Diana molti altri cognomi preſi da luoghi, dove aveva ſuoi Tempj, ed era adorata, come Efeſia, Taurica, Pergea, Perſica, Mintia, Licea, Calliſtra, e perciò fu ancor cognominata Tifatina, per gli Tempj, che aveva nella Regione Tifatina, dove ora vi è pure Arienzo, che ſta ſotto il Tifata.

Il celeberrimo, e rinomato Tempio ebbelo Diana in Efeſo Città della Natolia, oggi appartenente al Turco, ſtimato in que' tempi per una delle ſette meraviglie del Mondo per la grandezza, per le colonne, per le ſtatue, per le Pitture, e per ogni altro ornamento meraviglioſo fatto per lo ſpazio di 220 anni; ma fu queſto gran Tempio volontariamente incendiato da uno ſtravagante uomo Efeſo chiamato Eroſtrato, e domandatone della cagione, diſſe, che non potendo perpetuar il ſuo nome con azione illuſtre, credette così acquiſtarlo, e renderſi nella Storia famoſo. Con rigoroſe pene, e ſupplizj ordinarono gli Efeſi, che non più in appreſſo ſi foſſe nominato Eroſtrato. Scrive Strabone nel *lib.* 14, che fu queſto Tempio nuovamente rifatto

con

con gli abbigliamenti delle donne Efeſine generoſamente offerti.

Serbò Diana, per quel, che credettero, perpetua verginità, perciò fuggendo di converſar con uomini in compagnia di ſole vergini eſercitavaſi alla caccia con l'arco, e la faretra.

Fu protettrice delle partorenti, come accennò il Poeta Orazio chiamandola cuſtode de'monti, e de' boſchi nel *lib.* 3. de' Carmi.

Montium Cuſtos, nemorumque Virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimiſque letho.

E fu ſtimata, e chiamata madre dell'abbondanza, madre di tutti, e di tutte le coſe, e perciò la figuravano una immagine di donna dal petto in giù tutta faſciata di mammelle, e detta da Greci Πολύματως, e da Latini *Multimammia* con un paniere di frutti ſul capo come alcuni, o pure come una Torre come la deſcrive il Banier *tomo IV. lib.* 6. *Mitologia*. Come appreſſo ne porremo la Figura.

Perciò le punteggiate lettere M. D. ſcolpite col Marmo di L. Pompeo Feliciſſimo in Carvignano nella Regione, dove adoravaſi Diana, nel Tempio di Diana, dove ſi è ritrovato l'avanzo della ſtatua di Diana poſſonſi più volentieri interpretare *Matris Dianæ*, *che Matris Deorum*, come altri vogliono. Nè mancano eſempj negli antichi marmi, dove Diana, anche per di-

disteso vien chiamata Madre. In Grutero XLI. S. leggesi.

TEMPLUM . DIANAE
MATRI . D. D. APU
LEIUS . ARCHITEC
TUS . SUBSTRUXIT.

E molti altri esempj ancora altrove si leggono col disteso nome di Mater Diana.

Ecco come Natal Conti nel *lib.* 3. della Mitologia disegna la Figura della Dea Diana, di poppe fasciata, e così ancora vedesi in Roma nel Museo de Lancellotti de' Principi di Lauro.

Quel-

DIANA

Quell' istesso Lucio Pompeo Felicissimo Sacerdote di Diana, nel marmo di Carvignano era Dentrofero, e quindecimoviro, nel Vico Novanese ove ora è Arienzo. Eran chiamati *Dentrophori* quei, i quali provvedeano di legni la milizia. E più propriamente eran così chiamati gli addetti ad una Congregazione d'uomini divoti, i quali in onor di qualche Deità estirpavano gli alberi, e sugli omeri portavangli per le Città. Nel suo Lessico con altre autorità così ne scrive Giacomo Facciolati: *Dendrophori erant qui trabes, & universam rem tignariam ad ædificia militaria extruenda curabant a* δένδρον *arbor, lignum, &* φέρω *fero. Horum artificum collegium Herculem præcipuè coluit. Inscript. apud Gruter. pag.* 45. *num.* 8. *Herculi comiti, custodi M. Cæsius Aug. Liber. Sostratus Præf. Fabrorum Collegii Dendrophororum &c. Adde aliam apud Fabret. cap.* 9. *n.* 21. *Fuere præterea Dendrophori, qui in honorem alicujus Dei, puta Bacchi, aut Silvani, aut Magnæ Deæ Matris arbores stirpitus excisas humeris per urbes portabant; constituebantque veluti corpus quoddam religiosorum hominum. Hujusmodi Dendrophororum mentio fit in Inscript. apud Gruter. pag.* 64. *num.* 7. *qui quotannis in antrum Magnæ Matris pinum ferebant. Vide Justum Fontan. de antiquitatib. Hortæ lib.* 2. *cap.*5.

§. III.

Degli Orti nelle Fauci Caudine nominati da Columella.

QUelli Cultores Jovis Novanenſes del Marmo di Carvignano, che ereſſer la memoria a L. Pompeo, eſſer dovettero una Congregazione di Ortolani, i quali veneravano Giove Ortenſe, come eſſi credevano, Dio degli orti, affinchè queſto aveſſe giovato alle ortaglie, che eſſi coltivavano nel Vico Novaneſe.

Ci laſciò memoria il Pratilli nel *lib.* 1. *cap.*5. dell' Appia, che: *Fuori di queſto villaggio* (ſono parole del Pratilli, che parlava appunto di Vico) *verſo mezzogiorno*, *e dalla parte*, *che riguarda Nola ſi riconoſcono alcune ruine di antico Tempio*, *o di altro ſpecioſo edificio*, *ed in eſſo dicono ſcavate foſſero nel paſſato ſecolo alcune ſtatue condotte in Napoli*, *ed un aſſai nobil vaſo di bronzo*, e di queſto fatto ivi ancor freſca ne dura la memoria.

In queſto luogo parimente eſſer dovevano gli orti de' Vicani Novaneſi, che ereſſero il Marmo a Lucio Pompeo Feliciſſimo, e forſe queſto diſſotterrato Tempio, che dice il Pratilli era il Tempio di Giove Ortenſe, dove eſſi adoravano, perchè era in mezzo de' loro orti.

Queſti orti de' Vicani Novaneſi giungevano verſo Oriente ſino alle Fauci delle Forche Caudine da

da dove il Villaggio di Vico non è molto lungi.

E di questi orti alle Fauci delle Forche Caudine intese senza dubio Columella, designandoli chiaramente nel *lib.* 10. della Agricoltura, dove lodando i Cavoli nelle Fauci delle Forche Caudine, scrisse.

Tum quoque conseritur toto, quæ plurima Terræ
Orbe virens pariter, plebi, Regique superbo,
Frigoribus Caules, & vera Cymata mittit,
Quæ pariunt veteres æsposito litore Cumæ
Quæ marrucini, quæ signia monte Lepino
Pinguis item Capua, & caudinis Faucibus Horti.

Questi istessi orti nelle Fauci delle Forche Caudine circondano tutto il Settentrionale, e parte dell' Occidental piede del monte Castello, ove è situata l' intera Terra di Arienzo, e fin quì ancora giungeva la Valle di Suessola, come disse il Sanfelice: *fuit Suessulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas*, ed è la istessa Valle, che or dicesi Valle di Arienzo, e quì fu sempre, ed è l' antico, e presente Arienzo confine della Campagna Felice, della quale Suessola col Vico Novanese fu colonia, e fu nel suo confine col Sannio, come vedemmo nel Capo VI. Sicchè questi orti, dove ora è Arienzo, ed il monte Castello erano inclusi nella Campagna Felice, e non nel Sannio come alcuni sognano, ed erano fuori, e prima di entrare nelle Forche Caudine.

Nell' ultimo oriental Casale di Arienzo detto *Capo di Conca*, nel luogo detto *S. Lucia* furono scavati, ed ancor vengonsi due gran pezzi di cornicione di marmo rozzo, e nelle vicine case veggonsi fabbricate altre grandi pietre scorniciate, ed altre liscie dallo scarpello, che dimostravano anche dal fondamento allora scavato aver potuto servire per un Epitafio, e nello stesso luogo fu scavata una tronca colonna, alla quale manca la cima, e nel piede della medesissima vi si legge scolpito

C. SEMPRONIVS . L. F.
AP. CAVDIVS . C. E
P. LICINIVS P. F

III. VIR.

Un poco più all' Oriente di questo luogo propriamente a destra del perenne fonte detto di *Capo di Conca* in mezzo a due vie vi è un luogo, che ancor chiamasi All' Epitafio, e si può credere, che il primo Epitafio era confine della Campagna Felice, e di Suessola, l' altro del Sannio, e di Caudio.

In mezzo a questi due Epitafj vi è una pubblica via, che da Mezzogiorno verso Settentrione conduce, e s' imbocca, e finisce, dove comincia la Cupa di Pizzola, o sia la Cava Rupe detta da Livio nelle Forche Caudine, e nell' antichissime scritture, siccome anche ora ritrovasi chiamata *Via Caudarola* (notisi la somiglianza dell' antico vicino Caudio), ed un poco più all' Orien-

Oriente ritrovasi la rinomata Forchia dalle Forche Caudine corrotta.

Quì pochi passi più, e meno sono ora i confini di Terra di Lavoro col Principato Ultra, e furono i confini della Campania Felice col Sannio, e sono ora di Arienzo, ed Arpaja, furono di Suessola, e Caudio. Quì finiscono da questa parte i piani di Terra di Lavoro, nelli quali il Monte Castello ha la sua Valle, e Confine Orientale, che lo divide dal Colle Vorrano, ha l' intere sue radici, ed il piede circondato dagli orti detti da Columella *Caudinis faucibus Hortis*, che erano coltivati dagli Ortolani del Vico Novanese, dove ora è Arienzo, ed erano della Colonia di Suessola, come dimostra anche il marmo di Carvignano, ed incomingiano poi verso Oriente; monti, che furono de' Sanniti, e comincia lo stretto delle Forche Caudine: Questa è l' Imboccatura, e la Foce; questi sono i Limiti, le Fauci, ed i Confini tra' Campani, ed i Sanniti, questa è la Frontiera, come vedemmo, detta dagl' Istorici, e Geografi. Da questo luogo la parte Orientale era de' Sanniti, e l' Occidentale era de' Campani, dove era la Colonia di Suessola, che includeva il Vico Novanese, ed il Monte Castello, col Tempio di Cinthia, o sia Diana nella Regione detta da Vellejo Patercolo.

Finalmente in questo luogo par che anche gli insensati Elementi ne disegnano, e ne distinguono i confini, dividendo la Campania dal San-

Sannio, poichè in tutto il piano della Valle di Arienzo, ſolamente in queſto luogo ritrovaſi una fonte di acqua perenne detta *di Capo di Conca*, che da' Sanniti Monti quì nel piano di Arienzo ſi ſcarica. Quì ſolo comincia, ad incontrarſi la Terra Roſſa, che chiaman creta, e ſenſibiliſſimamente quì, come è ben noto comincia ad eſſer aere più rigida, e più fredda, quanto più verſo Oriente ſi inoltra ne' Monti.

E da queſta Frontiera del Vico Novaneſe con Caudio, e Sanniti dovettero fare le ſcorrerie i Sanniti contro i Sueſſolani, quando accadde in Sueſſola la terza battaglia tra' Romani, e Sanniti, dopo la quale ſeguitando i Sanniti le ſcorrerie contro i Sueſſolani mandarono i Romani una guarnigione in Sueſſola per difenderla da' Sanniti, come dice Livio nel *lib. VII.*

Ut Samnitium excurſiones arcerentur.

Dal che ſi vede quanto furono differenti, e quanto tra di loro inimiche queſte due confinanti Nazioni Campani Sueſſulani, e Sanniti Caudini, eſſendo ſtato il Vico Novaneſe col ſuo Monte Caſtello, e Tempio di Diana orientale frontiera col Caudio, ma non nel Caudio.

Apprendiamo ancora dal riferito Marmo di Lucio Pompeo Feliciſſimo quanto antichiſſimi ſiano queſti Caſali di Vico, e Nova, che furono nella Valle di Sueſſola, e che eſſer dipendenti da Sueſſola ancor dovevano negli antichi tempi, e quando queſta Città era Colonia de' Romani, ſiccome ora ſono Caſali, e dipendenti della Terra

ra murata di Arienzo nella valle di Arienzo, ſiccome ancor pensò il Pratilli nella lettera a Mondi, e nell' Appia; della qual Colonia di Sueſſola l'iſteſſo Lucio Pompeo erane Dentrofaro, ed era Sacerdote di Diana, e Quindecimviro nel Vico Novaneſe, ove ora è Arienzo, il che ci fa diſporre a credere, che gli Arienzani ſono Succeſſori de' Sueſſolani, e della loro antichità fanno ancor fede i rottami di marmi, de'quali uno nel muro dell' antica Parrocchia di S. Nicola Magno, come appreſſo riferiremo.

Vicino al Convento de'PP.Predicatori di S.Maria a Vico in un frantume di marmo leggeſi.

L. POMPEIO FERRARIO.

Nel caſal di Roſciano alla falda del Tifata queſt' altro ſpezzone.

L. VALERIVS
ILARC . . .
. . . . CENSVS
. . . . MERCV
. . . LIBERTAE.
VALERIAE. ILARC
. . . .

In un'altra Caſa un'altro marmo, che anche appreſſo riferiremo.

§. IV.

Della Villa di Cocceio.

A Queſti luoghi ancora alle Forche Caudine vicini dee appartener quel marmo della Tom-

Tomba di Cocceio, che fu ritrovato in tenimento di Arienzo, e ſcoverto in un vallone dall'acque piovane, che calan da' gioghi de'monti, che forman lo ſtretto delle Forche Caudine; ed ov' è la Cava Rupe, che ci deſcriſſe Livio nel primo ſtretto, vicino all'oſteria d' Arpaja, ed a' confini della Campagna Felice, e nell' oriental confine del territorio di Sueſſola: e fu il detto marmo anche dal Pratilli nel Corſo della Via Appia *lib.* 3. *cap.* 6. riferito, ed in queſto modo ſi legge.

CN. COCCEI. CN. F.
OSSA. HEIC. SITA. S.
LVCILLA COCCEIANA
VXOR. P.

Queſto Coccejo, che nota il marmo, molto probabilmente eſſer può quel Cocceio, o di quella famiglia, che avea la ſua Villa ſopra l' oſteria di Caudio, ove alloggiò Mecenate col poeta Orazio Flacco nel viaggio, che facean da Roma a Brindiſi; ed ove accadde quella ridicola pugna tra 'l buffone Sarmento, e Meſſio Cicerro; riferendola curioſamente lo ſteſſo Poeta nella *ſat.* 5. del 1. *lib.* deſignandoci ancor il luogo diſtintamente.

Hinc nos Coccej recipit pleniſſima Villa,
Quæ ſuper eſt Caudi Cauponas . . . .

E benchè alcuni ſcorretti teſti d' Orazio leggano *Claudj Cauponas*, provaſi manifeſtamente l' errore, perchè la Città, ove ſtava l' Oſteria, e la

e la Villa di Coccejo, chiamavasi *Caudium*, e non *Claudium*, ed era città tra Capua, (da dov' erasi partito Mecenate col poeta) e Benevento, ove passaron da poi, che furon trattati nell'abbondantissima villa di Cocceio. L' errore di questi testi, che leggon *Claudj*, fu anche conosciuto dall' autor delle dotte note ad Orazio per uso del Delfino, ove sopra questo luogo notò: *Inde processimus ad Villam Cocceji, rebus omnibus abundantem. Hæc sita est super Cauponas Claudii cujusdam; vel accipe oppidum ab Appio Claudio conditum. Placet tamen legere potius cum aliis Caudi: nam inter Capuam, & Beneventum sunt Caudium oppidum hodie Arpaja; item valles, & Furcæ Caudinæ, in quibus intercepti aliquando Romani, sub jugum turpiter missi sunt.*

Questa Villa di Coccejo descrivendola Orazio *super Caudii*, e dicendo appresso: *Tendimus hinc recta Beneventum*: dovett' essere nell' erboso, e palustre campo, che ancor Livio ci descrisse: ove i Romani furon chiusi da' Sanniti; e sarebbe ora sopra la taverna di Arpaja, andando verso Montesarchio.

Forse altra Villa, o altra residenza ebbero in queste parti di Suessola i Coccej, perchè in queste parti ritrovansi i loro Sepolcri, che secondo l' antico costume nelle proprie possessioni soleansi sepellire. In Arienzo altro marmo sepolcrale di un altro Coccejo ritrovasi fabbricato in un muro di antica casa, che poi in parte diroccata,

 or

or ſerve per recinto di giardino avanti la porta della Chieſa di S. Agoſtino.

D. M. S.
L. COCCEIO
MARCELINO
. . . . . ERV
. . . . . ANI
. . . . RESCEN
. . . .

E ſi può anche credere, che queſta famoſa Villa di queſto famoſo perſonaggio ſino a queſti luoghi dilungavaſi. E perſonaggio riguardevole ſicuramente dovette eſſere queſto Coccejo, e Giuriſprudente, come vien aſſerito dal Comentatore d' Orazio, e pratico nel maneggio degli affari rilevanti; poichè ſpedito da M. Antonio da Brindiſi in Roma inſieme con altro anche illuſtre cittadino Romano, Fontejo Capitono, di cui dice Orazio non eſſervi ſtato alcuno più intrinſeco al detto M. Antonio: e queſti due perſonaggi eran di ritorno con Mecenate, rimandati da Ceſare Ottaviano in Brindiſi, dove Antonio aveva le legioni, per aggiuſtar le differenze fra queſti due gran Principi della Romana Repubblica, come ſi ha dal *lib.* 3. di Appiano Aleſſandrino *De bello Civili*: onde ſono i due primi contraſegnati dal poeta coll' encomio di eſſer ſoliti riunir gli amici diſguſtati. Eccone in compruova i verſi del mentovato Orazio nel ſopra citato *lib.* 1. il qual giun-

giunto anticipatamente in Terracina ſtava aſpettando queſti perſonaggi.

Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Coccejus, miſſi magnis de rebus uterque
Legati, averſos ſoliti componere amicos.

E poco dopo:

Coccejus, Capitoque ſimul Fontejus, ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter,
amicus.

Camillo Pellegrino nell' Aggiunta a' ſuoi Diſcorſi della Campania Felice, così di Lucio Coccejo diſcorre nella *pag.* 779. *E di quà mi ritorna a mente il nome del Giureconſulto Coccejo Campano, che viſſe imperando Severo, ed Antonino, ſuo Figliuolo, mentovato ne' Digeſti, e nelle Iſtituzioni dell' Imperador Giuſtiniano, e potrebbe attriburſi a noi sì per cagion del ſuo cognome, come per trovarſi memoria della gente Cocceja in un Capuano Marmo, che ho nella mia Villa di Caſapulla ſcolpito di queſte parole.*

L. COCCEJVS.
C. L. M. L. PAPA.
L. VALERIO. L. L.
NICEPHORO.
MEDICO. AMIC.

Or ſe ſtima il Pellegrino poterſi creder Capuano Lucio Coccejo ſolamente perchè queſti ereſſe un Marmo, che ſi ritrova in tenimento di Capua: con quanta maggior ragione ſi dee

credere, che Sueſſolano foſſe ſtato queſto L. Coccejo, poichè dentro la Terra Murata d' Arienzo, ch' è nel diſtretto di Sueſſola, ritrovas' un Marmo Sepolcrale collo ſteſſo nome, e quì la famoſa Villa, e quì d' altri Coccei ancora ritrovanſi Sepolcri? Queſto L. Coccejo del Marmo di Caſapulla era Liberto come addita l' Iſcrizione, che così s' interpetra: *Lucius Coccejus Caii, Lucii, Marci Libertus Papa, Lucio Valerio Lucii Liberto Nicephoro, medico amico.* E queſto L. Coccejo potè eſſer Liberto del L. Coccejo del Marmo d' Arienzo, perchè i Liberti riteneano i Prenomi, e Nomi di coloro, da' quali riceveano la libertà: ed il L. Coccejo del Marmo d' Arienzo piuttoſto eſſer potè il Coccejo Campano nominato nelle Iſtituzioni §. 3. tit. *Quibus modis teſtamenta infirmantur*: perchè queſti potè eſſer diſcendente dell' illuſtre famiglia de' Coccei, ed eſſendo di Sueſſola, ſi verificherebbe eziandio, ch' era Campano, come nelle Iſtituzioni fu chiamato.

E perchè in quei tempi per ſepellire i Cadaveri non eranvi come ora le Chieſe de' Criſtiani, anzi così fu anche per molto tempo dopo le dette Chieſe, ed era vietato di ſepellire, o abbruciare i Cadaveri dentro le Città per la legge delle XII. Tavole come abbiam da Cicerone *de legibus II.* 23. *Hominem mortuum in urbe ne ſepelito, neve urito*: ſepellivanſi perciò fuori le Porte ne' primi tempi i Cadaveri, poi cominciarono ad abbruciarſi, e quindi nuovamen-

mente a sepellire cominciaronsi, per quanto da Plinio raccogliesi, che nel lib. 7. cap. 54. scrisse: *Ipsum cremari apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum, & tamen multæ familiæ priscos servavere ritus.*

Nell' abbruciar il Cadavere soleano avvolgerlo, e chiuderlo nella tela di Amianto; così sul rogo metteanlo ad abbrucciare con le lor usate Cerimonie, che nella Dissertazione sesta della seconda parte di Pier Giuseppe Cantelio possonsi leggere, e che Virgilio nel sesto dell' Eneide ci fa veder eseguite ne' Funerali del trombettier Miseno: ne raccogliean indi la cenere, e le abbruciate ossa nella tela; e queste dentro l' urne, o nelle olle, o siano pentole ne' Sepolcri serbavano.

E' l' Amianto, siccome a molti è noto, una sorta di Pietra frangibile come una lanugine, che con l' arte si ammollisce, si fila, e fassene tela, che posta nel fuoco si fa di fuoco, e non si consuma. In Roma nel Museo Vaticano ne vidi un pezzetto dell' antica, ch' è una grossa tela di color cinericio, dura nel tatto, ma flessibile; anche stoppini se ne fanno, e vesti, che fattesi lorde si puliscon nel fuoco.

Abbruciavansi i Cadaveri fuori le Città, e poi i Sepolcri colle Ceneri nelle Vie pubbliche fuori le Porte delle Città situavansi. E questo dir volle Giovenale nel fine della prima Satira

. . . . Quorum
Flaminia tegitur Cinis, atque Latina.

cioè

cioè le Ceneri de' Cadaveri ſepolti fuori la Porta di Roma chiamata Flaminia, e l'altra Latina.

Ond' è, che Virgilio nell' Egloga IX. volendo ſpiegare, che nel cammino cominciavaſi a veder la Città di Mantoa, fece dire da Licida a Meri.

Hinc adeo media eſt nobis via, namque ſepulcrum
Incipit apparere.

Eranvi ben vero Sepolcri anche più miglia dalle porte di Roma lontani *ſecundo*, *tertio*, *quarto &c. ab Urbe lapide*, volendo intendere, due, tre, quattro miglia lontani da Roma, numerando le miglia dalle Colonne milliarie dette anche *Lapides*, ch' eran da miglio in miglio fuori di Roma con i numeri, come dicemmo altrove.

Quei, che aveano orti, o poſſeſſioni proprie fuori le Città, ivi ſepellivanſi.

Quei, che poſſeſſioni non aveano, e voleano un particolar Sepolcro, o aveanlo dall' altrui pietà, e corteſia, o pure comperavanſi un luogo per lo Sepolcro; e ſoleano nelle Iſcrizioni dello ſteſſo Sepolcro ſpiegare eziandio il prezzo, che ſpeſo aveano, come tra molti altri leggeſi preſſo Pitiſco, che ho per le mani nel cap. 3. pag. 405.

D. M.
TEGEDIAE. FORTVNATAE.
ET. L. CORNELII. FIRMI.
VIVI. SIBI. FECERVNT.
QVEM. EMERVNT. HS. CXX.

Altri

Altri soleano nelle Iscrizioni anche spiegarvi la quantità del terreno comprato, e destinato per lo Sepolcro, ch' esser dovea per legge religioso, ed inviolabile; e perciò metteanci i termini, ch' eran chiamati *Cippi* con queste lettere, come dice lo Scoliaste del Poeta Orazio, H. M. H. N. S. che dir voleano: *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur*.

Altri ne spiegavan la grandezza coi termini degli Agrimensori, cioè *Frons* per dinotar la larghezza, & *Ager* per la lunghezza, come leggemmo nella tronca Iscrizione in Arpaja di Sesto Equanio riferita nella pag. 106., ove spiega *In agro XXX.* cioè trenta piedi di lunghezza dentro al fondo. E più chiaramente spiegollo il Poeta Orazio nella Satira VIII. del primo libro.

> Mille pedes *in Fronte* trecentos Cippus in *Agrum*
> Hic dabat: heredes *Monumentum* ne sequeretur.

Ad altri era concesso il luogo per lo Sepolcro da' Decurioni, o Pontefici, o altri Magistrati, e perciò nella fine di alcune Iscrizioni leggesi L. D. D. D. cioè *Locus Datus Decreto Decurionum*; o pure leggesi. L. D. I. P. cioè *Locus Datus Indulgentia Pontificis*.

Per gli altri, che aver non poteano proprj Sepolcri, eranvi i pubblici Campi per sepellirsi.

Perciò i Coccei, che dove al presente è Arienzo, la propria Villa aveano, ivi furon sepolti; e le due sepolcrali memorie de' due Coccei, che nel

nel territorio di Arienzo ritrovansi, possono essere una del Compagno del gran Mecenate nominato dal Poeta Orazio, l'altra del Campano nominato nelle Istituzioni da Giustiniano.

Giacomo Cruquio sopra il riferito luogo di Orazio chiamò *L. Coccejo* il Compagno di Mecenate; ed il Comentator del medesimo Orazio stimò che fosse stato Nerva Coccejo, bisavolo dell' Imperador Nerva. Sicchè il Marmo di L. Coccejo, che si ritrova dentro la Terra murata d' Arienzo, facilmente può essere del Compagno di Mecenate, Padrone del L. Coccejo, che pose il Marmo in Casapulla: e l' altro Marmo di Cn. Coccejo pur in Arienzo esser può del Campano, e non già quello, che stimò il Pellegrino, che altro non fu, che un Liberto, che ad un altro Liberto Medico pose la memoria in Casapulla.

E non ripugna, (siccome mi si oppone) che Orazio dica, che la Villa di Coccejo stava *super Caudi Cauponas*, poichè questi Coccei, ch' eran di Famiglia ricca, ed illustre, potean possedere una Villa *super Caudi Cauponas*, ed un' altra, dove ora è Arienzo, o pure posseder poteano una Villa *super Caudi Cauponas*, e far la residenza con un Orto, dov' ora è Arienzo, e dove i loro sepolcri ritrovansi.

Ritornando alla descrizione de' confini della Colonia di Suessola, ed al suo Settentrional confine, mi dò a credere, che alla medesima apparteñne il restante tratto della falda meridionale del monte Tifata, che soprastava alla sua valle, ov' è

ov' è Cervino, Forchia di Cervino, Zicòla, e Monte di Core, e ſin dove fu la città, eſſendo ſtata di Sueſſola tutta la Valle ſino alle Forche Caudine; come dal Sanfelice, e da altri autori apprendemmo, o che vi foſſe ſtata, o nò in quei luoghi altra antica abitazione, non eſſendovi monumenti d' antichità, ch' io ſappia: e per la vicinanza poteron eſſer luoghi addetti al Vico Novaneſe, ove dalla città di Sueſſola mandavaſi il Quindecemviro, come vedemmo nel marmo di L. Pompeo Feliciſſimo.

CAPO XII.

Dell' Origine dell' antichiſſima Città di Sueſſola ſino a' tempi della Romana Repubblica.

VEdemmo coll' autorità di Strabone, e di Plinio, antichi ſcrittori, ſeguiti d' altri molti più moderni, che Sueſſola fu antichiſſima Città della Campagna Felice, or detta Terra di Lavoro. L' erudito Antonio Sanfelice il vecchio ci ſpiega dippiù nella ſua Origine della Campagna, che fu città degli Oſci: *Oſcorum* (diſſe il Sanfelice) *quoque gentes ſunt confines Calatini, atque Acerrani. Trebula quoque Oſca fuit*, Sueſsula, *Atella, & clarum hiſtoriis Caſilinum*.

Carlo Sigonio nel *cap.* 10. del *lib.* 1. *de antiquo jure Italiæ*, ſitua Sueſsola negli Opici: e lo ſteſso diſse Giulio Ceſare Capaccio nella ſua latina Iſtoria di Napoli nel *cap.* 2. del *lib.* 1.

I popoli Oſci furono ugualmente chiamati Opſci,

ed Opici, e così stimaron gli antichi Ennio, e Verrio appresso Festo, che ne scrisse: *Oscos, quos dicimus, ait Verrius Opscos antea dictos, teste Ennio, cum dicat: De muro rem gerit Opscus.* Altri ci fanno un' altra distinzione, dicendo, che da' Greci furon detti Opici, e da' Latini Osci. Teodoro Rickio nella dissertazione *de primis Italiæ Colonis* con una cotal distinzione ne parla: *Vocati præterea Opici a Græcis præcipue, & a Romanis Osci.* E dimostrano, essere stati gli stessi, perch' ebbero gli stessi costumi, la stessa lingua, e le abitazioni stesse; e soggiunge il Rickio: *Nec Oscos Romanorum ab Opicis Græcorum diversos fuisse facile animadvertet, qui eosdem mores utrisque adsignari, eadem loca utrosque incòluisse observaverit. Nec dubium, quin Osci ex Opicis fuerint facti.* Dello stesso pensiere fu il Cluverio, che appresso riferiremo.

Stimò il Pellegrino, che gli Osci fossero stati prole degli Opici; e così spiegano quel passo di Strabone nel *lib.* 5. ove parlando della Campagna disse: *Alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea ab Osca gente occupata*: volendo, che gli Osci non come straniera gente cacciarono gli Opici, e gli Ausoni, ma come figli, e nipoti ritennero, ed occuparon i luoghi de' loro progenitori.

E da ciò conosciamo, che non fu il Sanfelice, che sopra riferimmo, dal Sigonio, dal Capaccio, e da altri discorde, se il primo situò Suessola negli Osci, e gli altri negli Opici situaronla. Gli

Gli Opici, o siano Osci, andaron talvolta compresi sotto il nome di Ausoni, come sino a' suoi tempi ce ne accerta Aristotile trasportato da Cluverio nella *pag.* 1056. in questo modo: *Habitabant autem in ea Italiæ parte, quæ Tyrrhenis contermina, Opici, qui & olim cognomento Ausones dicebantur, & nunc etiam dicuntur*. E Strabone nel 5. *lib.* ci lasciò scritto, che dello stesso parere fu Antioco: *Post Latium* (son parole dell' Interprete di Strabone) *Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem & Ausones appellarentur*.

Furono gli Ausoni un general corpo di gente, che divisos' in varie Regioni prese vario nome di Osci, ovver Opici, di Aurunci, e di Sidicini. Il Cluverio nell' Italia antica verso il principio disse: *Opicos, sive Oscos alii voluere eosdem esse, & Ausonas, & partes eorum Auruntos, atque Sidicinos*. E nel *lib.* 3. *a cap.* 9. dopochè molte cose su questo punto avea riferite, soggiunse: *De cætero ex hactenus allatis, dissertisque satis jam manifeste, ac clare patet, unam, eamdemque fuisse gentem, quæ variis adpellabatur nominibus Ausones, Aurunci, Opici: quorum hoc vocabulum postmodum a Romanis correptum fuit in duas syllabas Opsci, sive Obsci, ac tandem Osci. Veruntamen ita ego opinor, omnes quidem Auruncos, atque Opicos, seu Oscos fuisse Ausonas, & non viceversa omneis Ausonas fuisse Auruncos, & Opicos: sed cum ingens fuerit*

rit Ausonum corpus, ut qui ab freto Siculo, & faucibus Hadriatici sinus ad usque Volscorum, Siculorum, Umbrorumque agros pertigerint, in varias parteis, variaque nomina id distributum fuisse: utique postquam ulteriore sedium suarum parte ab Oenotris, Peucetiisque pulsi fuere. Primum universa gens ab Oenotrorum, Peucetiorumque finibus, ideft ab Silaro inferi maris, & Frentone superi maris flumine ad Volscorum usque, & Siculorum, Umbrorumque fineis Opici, & Osci adpellati sunt. Horum pars in Campania, & Volscorum fineis Aurunci sunt dicti &c. Pars altera Opicorum, sive Oscorum circa Teanum, & Fregellas Sidicini vocati sunt. Communi tamen illa, atque antiquissima adpellatione singulæ sæpe partes dictæ fuere Ausones.

Camillo Pellegrino nel 4. *discorso* della Campania confessa essergli stato guida il Cluverio anche a così credere, e con forti ragioni ne scrisse. Della stessa maniera il Cluverio, ed il Pellegrino saranno guida a noi ad andar brevemente investigando dell' antichità, e dell'origine di Suessola, rimettendoci nel dippiù a quanto diffusamente questi due valentuomini ne anno scritto più di ogni altro.

Fu di opinione il Pellegrino, che quegli Ausoni, che abitaron tra 'l fiume Volturno, oggi fiume di Capua, e 'l Sarno (nel cui mezzo fu Suessula) Osci, ed Opici furon detti, e la lor regione Opicia fu chiamata; que' popoli, che abitaron di là del Volturno, furon detti Sidicini,

cini, ed Aurunci dalle antiche lor città, ove ora è Teano, e Sessa; e tutto l'unito corpo di questi popoli fu chiamato Ausonia, donde prese il nome quella parte, che poi fu chiamata Italia. Ed Ausonia in vero chiamolla Virgilio nel *lib.* 11. dell' Eneide:

. . . . Et ora
Ut vidit, lævique patens in pectore vulnus
Cuspidis Ausoniæ, lacrymis ita fatur obortis.

Ed ancor Ovidio nella 3. *Elegia de Tristibus lib.* 1.

Jam prope lux aderat, qua me discedere Cæsar
Finibus extremis imperat Ausoniæ.

Antichissimi popoli di questa regione furono gli Ausoni, ed antichi gli fa chiamare lo stesso Virgilio da Diomede nella risposta, che diede agli Ambasciatori di Turno nel libro stesso:

O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella.

Anzi primi abitatori dell' Italia stimolli Servio, antico espositor di Virgilio, chiosando appunto il sopra addotto luogo, dicendo: *Quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausones dicti sunt.* E Plinio Secondo nell' Istoria Naturale *lib.* 3. *cap.* 7. perchè gli Osci furono Ausoni, nominolli prima di tutti gli altri, che abitata avesser la Campagna, ove fu Suessola: *Et hoc quoque* (della Campagna parlava) *certamen humanæ voluptatis tenuere Osci, Græci, Umbri, Thusci, Campani.* E primi abitatori, anzi nati in Italia stimò

gli

gli Ausoni Eliano, come ha il suo Greco Interpetre nel *cap. 16.* del *lib. 9 Variarum Historiarum: Italiam primi Ausones inhabitarunt, indigenæ.*

§. I.

Dell' Antichità di Suessola.

NElle tenebre di tanta antichità si fa la strada Camillo Pellegrino colla scorta di Dionigi Alicarnasseo, il quale nel *lib.* 1. lasciò scritto, che Peucezio, ed Enotro, figli di Licaone, Rè degli Argivi 17. età prima della guerra di Troja, dal Peloponneso approdarono in queste parti, che or chiamasi Italia, e ritrovaronvi gli Ausoni, ed Ausonia chiamavasi la Regione. Peucezio si fermò colle sue navi nella Japigia, or detta Mare di Puglia; ed Enotro colla maggior parte del suo esercito venne all' altro seno occidental dell' Italia, allor chiamata Ausonia dagli Ausoni, che l' abitavano: e queste sono le tradotte greche parole dell' Alicarnasseo: *Ex Deianira, & Pelasgo prognatus est Lycaon, cujus filius fuit Oenotrus XVII. ætatibus, antequam ad Trojam bellatum est. Is relicta Peloponneso, & classe parata trajecit mare Jonium, unaque cum eo Peucetius unus e fratrum numero.* E di nuovo disse: *Itaque Peucetius quo primum adpulerunt in Italiam super Japygiæ promontorium suis expositis, sedem ibi fixit: & ab eo horum locorum incolæ adpellati sunt Peucetii. Oenotrus vero cum ma-*

majore parte exercitus in alterum ſinum pervenit, qui adluit occidentale latus Italiæ.

Di due età differirebbe dall' Alicarnaſſeo Mirſilio Lesbio, ſe non foſse impoſtura del Frate Annio da Viterbo, che nel 1552. lo cacciò alla luce, e nel *cap.* 1. dopo un catalogo di nazioni, che abitata avean l' Italia, ſoggiunge: *Horum primus Oenotrus Arcas cum Peuccino fratre colonias tranſportavit, ubi habitabant tunc dicti Auſones, ubi nunc Oenotriam regio eſt, e regione Peuccinorum. Hæc fertur prima colonia ex Græcis, paulo minus quindecim ætatibus ante ruinas Trojæ.* Nel ſeguente modo par che l'approvaſſe il Cluverio, il quale nell' Italia antica *lib.* 1. *cap.* 1. diſſe: *donec circa annum ante bellum Trojanum* CCCCVIIII. *id eſt natum Jeſum* CIƆIƆCL. *Auſones inde expulerunt Oenotri; atque Peucetii ex Arcadia, Ducibus Oenotro atque Peucetio Lycaonis filiis.*

Infelicemente gli antichi computavano il tempo degli anni per via di età, perchè a queſte età chi attribuiva più, e chi meno anni; anzi talvolta uno ſteſſo autore era incoſtante con ſe ſteſſo, come il Valguarnera nel diſcorſo di Palermo ſua patria ne accuſa Dionigi. E ſebben diſtingueano tra età cronologiche, ed età naturali; anche in queſte eran varj, aſſegnando per lo più anni trenta ad ogni età cronologica; ma alle naturali chi 23. chi 25. chi 27. chi 30. chi trè età ad ogni cento anni; e chi anche altrimenti aſſegnava; e fuvvi, chi numerò l'età per

le

le varie vite dei Re, computando per un' età ogni vita di un Re, breve, o lunga, che ſtata foſſe. E Servio ſopra il 3. *lib.* della Georgica diſſe: *Ætatem plerumque generaliter dicimus pro anno, pro triginta, pro centum, pro quovis tempore.*

Or queſte diciaſſette età, che precedettero alla guerra Trojana, e che ſcrive l' Alicarnaſſeo, che fu la venuta di Enotro in Italia, ſi ſtima dal Pellegrino, per quel, che raccoglie d' altro dire dello ſteſſo Alicarnaſſeo, che fu lo ſpazio di anni 567. qual ſomma la replica nel *diſcorſo* 4. nelle *pag.* 585. e 590. e 595., (benchè ſe ad ogni età ſi deſſe la ſomma di anni 27., le dette età 17. ſarebbero anni 459.) ſiccome dallo ſteſſo Alicarnaſſeo egli raccoglie ancora, che dalla detta Trojana guerra ſino all' edificazione di Roma vi corſero altri anni 432. Or fiſſati queſti due punti coll' Alicarnaſſeo, cioè degli anni 567. prima della guerra, ed anni 432. dalla guerra all' edificazion di Roma, abbiam poi appreſſo tutt' i noſtri Croniſti, di un ſolo anno, o due tra di lor variando, che il noſtro Redentor Gesù nacque nell' anno 751. dall' edificazione di Roma.

Sicchè dice il Pellegrino, unendo queſti tre periodi di anni, cioè le 17. età prima della guerra di Troja, e dalla venuta di Enotro in Italia, ove ci ritrovò gli Auſoni Oſci anni . . . 567

Dalla guerra ſino all' edificazione di Roma anni 432

Dall' edificazione di Roma ſino a Criſto anni 751

Fan-

Fanno prima di Cristo anni 1750
Aggiungo da Cristo sino a noi anni 1778

Fanno dal tempo, che stavano gli Ausoni in Italia anni 3528

Questo è quanto può sapersi del tempo, nel quale gli Ausoni Osci dominavano questa parte dell' Italia, ma quanto tempo prima avesser potuto edificare la lor Città di Suessola, ognun può pensarlo a suo piacere, non essendovene memoria.

Dopo gli Ausoni Osci, che possederono la città di Suessola in questa Regione, or detta Terra di Lavoro, dominarono gli Enotrj, ed altri Greci, ch' edificarono Cuma, e Napoli, i quali mutando anche nome alla Regione allor detta Ausonia, Enotria da Enotro lor condottiere la nominarono, come abbiamo dallo stesso Alicarnasseo nello stesso sopracitato luogo dal Cluverio riferito: *Is* (parlava già di Enotro, e del seno d' Ausonia) *tunc ab adcolendis Ausonibus dicebatur Ausonius, deinde Tyrrhenis maris imperio potitis mutavit nomen, quod nunc obtinet*. E poco appresso aggiunge: *Id totum, quantum agri obtinuit, quod sane non exiguum fuit, Oenotria vocatum est*.

Cacciati dalle loro sedi, ed estinti, che furono gli Ausoni Osci, fu la loro Regione, e le città loro da molte altre straniere nazioni dominate, che da tempo in tempo l' una ne cacciò l' altra. Strabone nel 5. *lib.* ne lasciò di queste nazioni un catalogo, conducendolo sino a' suoi tempi, che dominava l' Impero Romano. *Post Latium*

Campania est. Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam Regionem narrat, qui iidem, & Ausones appellarentur. At Polybius significat, se pro duabus diversis gentibus eos habere; ait enim Opicos, & Ausones Terram, quæ est circa Craterem incoluisse: alii ferunt, cum ea loca quondam Opici, & Ausones tenuissent, fuisse ea deinde ab Osca gente occupata, quæ a Cumanis pulsa inde sit: quos rursum Etrusci ejecerint: etenim ob præstantiam campos illos multis fuisse certaminibus expetitos: Tyrrhenos, cum duodecim Urbes habitarent, quæ earum quasi caput esset, ea de causa Capuam nuncupasse. Eosdem, cum per luxuriam ad molliciem se transdidissent, sicut & regione ad Padum sita pulsi fuerunt, ita Samnitibus Campania cessisse, quos Romani postmodo profligaverint. E di tanta antichità, e tante varie opinioni, basti per noi averne questo poco accennato.

Dilettaronsi gli Osci di far commedie burlesche, e da riso nella lor lingua, e specialmente quelli d'Atella lor città, che fu, ove ora è la città d'Aversa, o come altri vogliono in quelle vicinanze, dette perciò dagli antichi Latini favole Atellane; come nel *lib.* 3. ci espose Diomede: *Tertia species est fabularum Latinarum, quæ a civitate Oscorum Atella, in qua primum cœptæ, Atellanæ dictæ sunt.* Le quali favole rimasero per lungo tempo, anche dopo estinti gli Osci, avendoci Livio lasciato scritto nel 7. *lib.* che furon introdotte in Roma nell'anno 341. *ab V. C.* dopo quella gran pestilenza nel Consolato di Cajo Sulpi-

pizio Petico, e C. Licinio Stolone, ed eran in uſo anche ne' tempi di Ceſare Auguſto, quando ſcriſſe Strabone: *Cum Oſcorum gens interierit, ſermo eorum apud Romanos reſtat.*

§. II.

Linguaggio de' Sueſſolani.

LI Sueſſolani, ch'eran Opici, o ſian Oſci di nazione, naturalmente la Lingua Oſca dovean parlare. Conſervaron ſempre gli Oſci con gli antichiſſimi loro ſemplici coſtumi eziandio l'antica Lingua. Da i puliti Romani per rozzi, ed impuri erano ſtimati i coſtumi degli Opici, ſiccome barbare generalmente chiamavano tutte le altre nazioni. Per ſemplici, ed ignoranti gl' inteſe Agellio nel cap. 21. del 2. lib. allor che diſſe: *Quid vos Opici dicitis mihi?*

Barbara ancora, e ſporca era ſtimata là loro Lingua, la quale non ſolamente nel diſtretto degli Oſci ſi mantenne, ma più oltre eziandio ſi diſteſe, e ſtimò Camillo Pellegrino *Diſcorſo 4. Num. 5. Che le Favelle de' popoli di quà di Roma* (ſcrivea egli da Capua ſua patria) *perchè non doveano eſſere punto migliori della noſtra, eſſendo anche ſtate fra loro di un ſol corpo, furon tutte egualmente appellate col comun nome di Lingua Oſca.*

Anzi ne' tempi di Platone dilatoſſi la Lingua Oſca per tutta la Sicilia, e più oltre ne predicea queſto Filoſofo di doverſi dilatare, ſiccome ne ſcriſſe nell' ottava ſua Epiſtola ai propinqui e famigliari di Dione, come ha il ſuo Interprete: *Quantum ex infelicibus præſagiis licet conji-*

cere, universa Sicilia in Grecæ Linguæ oblivionem propediem lapsura est ad Phœnicum, vel Opicorum potestatem, dominationemque translata.

Teodoro Ryckio nell' erudita Dissertazione *De primis Italiæ Colonis*, nel Cap. 2. disse, che la Lingua Osca avea termini, che non eran nè Latini, nè Greci, nè Ebraici, e dagli antichi Gramatici raccolsene alcune voci, che col latino significato così le riferisce:

Cascus.	Vetus.	*Multa*.	Pœna pecuniaria.
Casnar.	Senex.	*Patera*.	Quatuor.
Dalivus.	Insanus.	*Pipatio*.	Clamor plorantis.
Famel.	Servus.	*Pitpit*.	Quidquid.
Gela.	Pruina.	*Sollo*.	Totus.
Mæsius.	Majus.	*Veja*.	Plaustrum.
Mamers.	Mars.	*Ungulus*.	Annulus.
Medix.	Magistratus.		
Medixtuticus.	Summus Magistratus.		

Non è gran tempo, che nella Città di Nola fu ritrovata una lunga iscrizione in marmo con termini Osci, e vien riferita dal Ramondini nel tomo 2. dell' Istoria di quella Città.

Con questo barbaro Linguaggio cominciarono gli Osci Atellani a comporre le loro ridicole Commedie, ed a fare ridicoli giuochi, e gli Osci Atellani furon de' primi ad introdurre le Commedie burlesche, ch' or da per tutto son così comuni col nome di Burlette. Ed a questo proposito nel settimo libro disse Livio: *Parva quoque, ut ferme principia omnia*: poichè secondo lo stesso Li-

Livio ne' primi antichi giuochi furono gl' Istrioni, che senza parlare ballavano al suono: d'indi la gioventù Romana a framischiarvi de' versi sconci cominciò all' uso de' Fescennini: poi Livio cognominato Andronico fece le Favole coll' intreccio, o sia argomento; e quindi cominciarono gli Osci colle Favole Atellane. Così nel citato luogo siegue a dir Livio: *Juventus Histrionibus Fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intexta versibus jactitare cœpit, quæ inde Exodia postea appellata, consertaque Fabellis potissimum Atellanis sunt, quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit juventus, nec ab Histrionibus pollui passa est. Eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moveantur, & stipendia tanquam expertes artis ludicræ faciant.*

Continuarono gli Osci a fare i loro ridicoli Giuochi, che col tempo più dilataronsi. Ed in fatti nelle magnifiche Feste, che Pompeo il Grande in occasione del secondo suo Consolato diede in Roma, furonvi i giuochi degli Osci. Cel fa saper Cicerone, che notiziandone Mario, che a Stabia si stava, così gli scrisse lib. 7. Epist. 1. *Non enim te puto Oscos, aut Græcos ludos desiderasse, præsertim quum Oscos Ludos vel in Senatu nostro spectare possis.*

Ed io son per credere, che i ridicoli Giuochi degli antichi Atellani ancor duran tra noi nel ridicol carattere del Pulcinella; sembrandomi, che in qualche modo ancor ne dura la tradizione; se riflettiamo, che per lo carattere del Pulci-

cinella ancor fingono un ridicolo, e sciocco uomo nativo dell' Acerra, che fu antichissima Città degli Osci, vicina e confinante colle Città di Suessola, ed Atella, tutte Città de' veri antichissimi Osci tra il Volturno, e'l Sarno. Potendosi credere, che gli Atellani per disgusti, ch' avean con gli Acerrani, come sovente tra confinanti, e vicini accader suole; perciò intrecciando la Favola colla Satira, come allor costumavasi, finsero per disprezzo sin d' allora il Pulcinella per uno sciocco, e ridicolo uomo nativo dell' Acerra. Potendosi confermare d' essere antichissimo il carattere del Pulcinella, mercè che nel fortunatissimo scavo di Ercolano tra le rarissime cose si son ritrovate molte Forme di Maschere fatte di gesso, e tra queste ve ne son delle brutte, e ridicole a somiglianza del Pulcinella: dal che potrebbe forse argomentarsi, quanto antico sia questo carattere del Pulcinella dagli antichi Osci Atellani forse inventato.

§. III.

Degli Osci nominati da Virgilio.

VIrgilio nel fine del settimo libro dell'Eneide, descrivendo i feroci Popoli, che con Aleso andarono a favor di Turno contra Latino, ed Enea, vi numera ancor gli Osci, e con quest' ordine gli descrive:

. . . . . Vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris, & quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquo-

Æquora; quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus, teretes sunt aclides illis
Tela, sed hæc lento mos est aptare flagello.

L'antico espositor di Virgilio, Servio Mauro chiosando le parole: *Oscorumque manus*, disse: *Capuenses dicit, qui antea Ophici appellati sunt, quod illic plurimi abundavere serpentes*. Molti espositori di Virgilio, posteriori a Servio, seguendo l'antico espositore, an creduto, che ivi Virgilio intese de' Capuani, perchè Servio disse: *Capuenses*: ed interpretano gli Osci di Virgilio, ed i *Capuenses* di Servio per gli Capuani della città di Capua, o siano i cittadini di Capua. Ed anche Gio: Fabrini *Capuani* traduce in italiano gli Osci di Virgilio.

Ma se ben si considera, nè Virgilio, nè Servio poteron giammai de' Capuani intendere. Peri chè Virgilio con sommo sapere nominò quegli antichi popoli, li quali erano ne' tempi, ch' efinge di Turno. Ma Capua ne' tempi, che Virgilio finge di Turno, ancor non eravi, e siasi, chi si voglia il fondatore, che si contrasta esserne stato. Si attribuisca la fondazione di Capua a Capi, siasi compagno, o cugino di Enea; siasi Capi Silvio Re d' Alba: siasi Capi, capitano de' Sanniti: ne riconosca per primi fondatori gli Etrusci: tragga il suo nome o da un de' Capi, o dalla tortezza de' piedi del fondatore, o dall' augurio del Falcone, o dalla fertilità de' Campi; o perchè fu capo di dodici Città; rice-

ricevasi per vera qualunque altra opinione, che più antica la rende; niuna alcerto saravvene fra tante, che più antica de' disastri di Troja la faccia.

E se per render Capua più antica si voglia ricever l' opinione di quelli, i quali dicono, che Capua più anticamente chiamavasi Volturno, come accenna Gio: Annio da Viterbo nel comento al falso Sempronio: *Vulturnum quoque dicta est Capua vel a Vulturno fluvio juxta ipsam fluente, vel quia Campestris, ut Livius, & quidam existimant, nam lingua Osca, tuncque Etrusca Vulturnus Campestris dicitur*. Ma in questo caso Capua sarebbe stata da Virgilio compresa coll' *Accola Vulturni*. E se nell' *Accola Vulturni* fu compresa; volendo poi, che per Osci si debba intender de' Capuani, verrebbe ad esser nominata due volte Capua, una volta col nome *Accola Vulturni*, ed un' altra col nome di Osci: e questo senza che Virgilio avesse neppur una volta nominata Capua, e senza che Capua fosse stata ancor nel mondo.

E vero, ch' è permesso a' Poeti di unir i tempi a lor capriccio, e come lor vien in fantasia, come per altro più volte fece Virgilio *con felice Anacronismo*, per servirmi delle parole del Metastasio nella Didone: ma Servio fu, che disse *Capuenses*, non fu Virgilio: e Servio fu espositor del poeta, non fu il poeta.

Diligentemente su questi versi di Virgilio riflettè il Pellegrino nel *discorso* 4. della Campagna:

gna: *Si è avvertito altre volte*, (ſon parole del Pellegrino) *che Virgilio nella raſſegna dell' eſercito di Turno, attendendo l' ordine de' ſiti de' luoghi de' noſtri popoli, nominò dopo tutti gli altri, e dopo quelli, che abitavano appreſſo il fiume Volturno, gli Oſci, avendo cominciato da' luoghi più Occidentali; ſicchè manifeſtamente gli collocò di quà del medeſimo fiume.*

Ora oſſerviam di grazia queſto bell' ordine di Virgilio, che conſiderò il Pellegrino. Nomina Virgilio in primo luogo i monti Maſſici, che ſon quelli, nella cui vicina falda è or la città di Seſſa: poi gli Aurunci, che avean la lor città molto a Seſſa vicina: nomina poi i Sidicini, che furono, ove ora è Teano: appreſſo nomina *Cales*, oggi Calvi: quindi i vicini del fiume Volturno, ove fu l' antichiſſimo Caſilino, ſulle cui ruine fu edificata la preſente Capua: poi nomina Saticola, che fu città ſecondo il Cluverio nel ſito, ove ora è Caſerta, ſecondo il Pellegrino, verſo Limatola, ſecondo altri verſo S. Agata de' Goti: ma ſecondo tutti ſempre fu più in quà verſo mezzogiorno, e lontana dal Volturno: dopo Saticola Virgilio nomina gli Oſci. Or ſe per Oſci vuolſi intender de' Capuani, come vogliono gli eſpoſitori di Virgilio, rompes' il bel incominciato ordine de' luoghi, conoſciuto dal Pellegrino, ed in vece di andar avanti verſo mezzogiorno, convien altra volta ritornar in dietro verſo il ſettentrione, onde avea cominciato Virgilio il racconto de' popoli.

Riflettendo poi alle parole di Servio: *Capuenses dicit; qui ante Ophici vocati sunt;* si conosce ch' ei non volle per gli Osci di Virgilio intender de' Capuani, perch' egli usò spiegare gli antichi nomi di Virgilio co' novelli nomi, che a' suoi tempi eransi cambiati, e perciò voll'egli dire, che quei popoli, e quei luoghi, ove anticamente furono gli Osci, ne' suoi tempi poi chiamavansi *Capuenses*. Nè per *Capuenses* intese de' Capuani soli, ma per tutta la Regione, ove anticamente chiamavansi Osci. E la Regione degli Osci comprese molte città, che poi mutando nome, fu detta *Campania Felix*, e perciò per *Capuenses* intese Servio i Campani tutti, e tutte le città della Campagna, e non Capua sola. E perchè tra tutte le dette città Capua era la più grande, e la più conosciuta, e la capitale delle altre, da molti chiamavasi la *Campagna Capuana*, e questi erano i *Capuenses*, de' quali Servio intese.

Ma se con istorico ordine de' luoghi vogliam sapere, quali furono gli Osci dopo Saticola, che poeticamente finge, e descrive Virgilio, che andaron in favor di Turno, possiamo apprenderlo da Livio, il quale descrivendo, come altrove vedemmo, il cammino di Claudio Marcello quando chiamato dal Senato Nolano andò contro ad Annibale, dice, che giunto Marcello al Volturno, passò in Saticola, come ancor Virgilio descrive, e da Saticola andò a Trebula, ed a Suessola: *Vulturno amne trajecto, perque*

que agrum Saticulanum, Trebianumque ſuper Sueſſulam per Montes Nolam pervenit. Ed ecco, che ſiccome Virgilio dopo Saticola ſitua gli Oſci, così Livio collo ſteſſo ordine dopo Saticola ſitua il Campo Sueſſolano. E queſti furono gli Oſci, ove co' popoli di Sueſſola eranvi quelli di Atella, di Acerra, e di altre antichiſſime città de' veri antichiſſimi Oſci; e tutta queſta Regione ne' tempi più baſſi, e ne' tempi di Servio fu detta Campania Capuana; e queſti eſſer dovettero gli Oſci di Virgilio, ed i *Capuenſes* di Servio, e non i Capuani ſoli.

Ben poteva Virgilio ſaper queſto bell' ordine de' Confinanti popoli, perchè quantunque nato in Mantua lungo tempo ſi trattenne in Napoli, ove compoſe la Georgica, nella quale ben dimoſtra eſſere inteſo di queſti luoghi. Ritornò appreſſo altra volta in queſta ſteſſa Città, ove morì, e ſi crede da molti, che foſſe ſtato ſepolto ſopra il Colle di Mergellina; E perchè ſullo ſteſſo colle ancor vediamo il bel ſepolcro di Giacomo Sannazzaro detto ancora Azzio Sincero nella Chieſa de' PP. Serviti, perciò anche il Bembo colla ſteſſa credenza del Sepolcro di Virgilio in Mergellina ſcriſſe nel Sepolcro del Sannazzaro il ſeguente diſtico.

Da Sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus muſa proximus, ut tumulo.

Anche bene potè ſapere queſto bell' ordine il Pellegrino, perchè fu Capuano, e trattaſi di luoghi confinanti colla ſua Padria, ed a palmo

a palmo così dottamente ne ſcriſſe.

Non è maraviglia, che non aveſſe ſaputo queſto bell' ordine Macrobio, perchè fu di più lontane Regioni, e perciò a torto rifiutando il dir di Virgilio nel *lib. v. cap.* 5. de' Saturnali ſcriſſe: *Vergilius nullum in commemorandis regionibus ordinem ſervat*. Ma queſto bell' ordine di Virgilio ben ſi ſa, e ben ſi vede da tutti, ed ingiuſtamente vien corretto da Macrobio di non aver ſervato ordine.

§. IV.

Degli Oſci da Strabone nominati.

DEſcrivendo Strabone la Campagna Felice nel 5. *lib.* della Geografia, dice, che queſta era circondata da' Monti de' Sanniti, e degli Oſci, e così ſono reſe latine le ſue parole: *Circum eam jacent cum tumuli terræ fertiles, tum Samnitium, Oſcorumque montes*. Sulle quali parole dice Cluverio nel *lib.* 4. dell' Italia antica, che queſti monti de' Sanniti, e degli Oſci, nominati da Strabone, non poterono eſſer altri, che quel monte, ove ora è Seſſa, e Teano: *Oſci vero montes* (queſte ſon le parole di Cluverio) *iſti nulli alii eſſe potuerunt, quam id jugum; quod orientali latere duo ſuſtinet opida, Sueſſam Auruncorum, & Teanum Sidicinum, quæ vulgo nunc dicitur Seſſa, atque Teano.*

Io

Io non sò con qual ragione volle Cluverio restringer i monti de' Sanniti, e degli Osci nominati da Strabone, che cingean la Campagna, a quel monte solo, dov'è Sessa, e Teano, qualor eranvi altri monti, che poterono, o dovettero esser confini della Campania, e degli Osci.

Certamente, che se Suessola fu città degli Osci, (siccome eziandio dallo stesso Cluverio si può raccogliere) degli Osci ancor esser dovettero i monti della città di Suessola, e pur la Campania cingeano.

Oltre che tanto collo stesso Cluverio si può dimostrare, se si considerano i confini, ch' egli descrisse, della Campagna: ed eccone le sue parole nel 1. *cap.* del *lib.* 4. dell' Italia antica, i confini della Campania descrivendo: *Inde ab ortu æquinoctiali jungebantur Hirpini juxta lineam ab Sarni fontibus ad monteis super Avellam Campaniæ opidum ductam. Inde Tifatis monte, qui vicis Arienzo, & Mataloni, Opido Casertæ, & Capuæ imminet, mox amne Volturno &c.* E se, come dice lo stesso Cluverio, furon confine della Campagna i monti, che soprastano ad Avella, ed il monte Tifata, che sovrasta ad Arienzo, Madaloni, e Caserta; e noi ben abbiamo veduto, che questi stessi monti furon confini di Suessola, e che questa fu città degli Osci; bisogna dunque dire, che questi monti, ch' or sovrastano ad Arienzo, e che prima soprastavano a Suessola, che fu Città degli Osci, siano ancor di quelli, che nominò Strabone; e non so-

la-

lamente quelli, dov'è Seſſa, e Teano, come Cluverio li reſtringe.

Dippiù queſte parole di Strabone autorizzano la riferita deſcrizione del monte Tifata fatta da Cluverio, ſe ſi conſidera, che la parte meridiona-le di queſto monte deſcritta da Cluverio apparten-ne agli Oſci, ed alla Campagna Felice, e la parte ſettentrionale di queſto ſteſſo monte ap-partenne al Sannio, ſiccome eziandio ora è lo ſteſſo confine tra Terra di Lavoro, e Principa-to Ultra; e queſto era Monte, che appartenne a' Sanniti, ed agli Oſci, come diſſe Strabone; perchè da una parte era ad acqua pendente de-gli Oſci, dall' altra de' Sanniti.

CAPO XIII.

Dello ſtato di Sueſſola ne' tempi della Romana Repubblica ſino a' tempi de' Longobardi.

POchi Scrittori abbiamo, che qualche coſa de' fatti de' Secoli così alti accennano, e quei pochi, che vi ſono, per lo più in fram-menti, e tra di lor contrarj, e confuſi; e niu-na coſa ritrovaſi, che particolarmente all' anti-chiſſima città di Sueſſola poſſa appartenere.

Ci conduſſe Strabone col racconto delle Nazio-ni, che avean dominata la Campagna Felice ſi-no a' tempi de' Romani come ſopra abbiam ve-duto. Ne' tempi della Romana Repubblica Li-vio in molti luoghi ci laſciò qualche notizia del-

dell'antica Sueſſola. Ne parla in primo nel 7. *lib.* quando nel Conſolato di M. Valerio Corvo la terza volta, ed A. Cornelio Coſſo, che fu nell'anno di Roma 412. prima di Criſto anni 339. guerreggiando i Romani co' Sanniti, accadde preſſo Sueſſola la terza battaglia, nella quale M. Valerio fugò i Sanniti. Era Sueſſola amica, e partigiana de' Romani, perciò eſſendo ſtata dopo la battaglia aſſalita da' Sanniti, mandò per ajuto prima paurosi meſſi, e poi in fretta Cavalieri a ſpron battuto al Conſole Valerio, che in Capua coll'eſercito ritrovavaſi: il qual ſubito alla leggiera ſi moſſe al ſoccorſo, ed in tal modo di nuovo ſconfiſſe i Sanniti, che furon portate al Conſole 170. inſegne militari, e quarantamila ſcudi de' Soldati nemici, benchè non tanti foſſero ſtati i morti. Ambidue i Conſoli per queſta vittoria ne trionfarono in Roma, che ne ricevè congratulazione anche da Cartagine col dono di una corona d'oro da porſi nel Campidoglio nella cappella di Giove.

E perchè Sueſſola era città nel confine della Campagna Felice, e Frontiera de' Romani coi Sanniti, che ſtavano in Caudio, il Senato a richieſta de' Sueſſolani vi mandò una guarnigione per guardarla dalle ſcorrerie de' Sanniti. Ed ecco che anche con Livio ſi conferma, che Sueſſola fu città di Frontiera coi Sanniti, perchè nelle città di Frontiera ſi fanno le ſcorrerie.

Cinque anni appreſſo, come nota Livio nell' ottavo libro, eſſendo terminata la guerra tra' Roma-

mani, e Latini, nella quale i Romani rimasero vincitori, furon tutte le città partigiane così dell' una, come dell' altra parte, o castigate da' Romani, o premiate a proporzione del modo, come con la Repubblica eransi condotte: e perchè Suessola fu a' Romani fedele, nè volle, come i Latini, a Roma ribellarsi, ne fu dal Senato premiata coll' onor della Cittadinanza di Roma, potendo goder tutti quei privilegj, ed onori, che gli stessi cittadini Romani godeano, fuorchè in dar i voti; e colle stesse condizioni, colle quali anche le città di Capua, Formia, e Cuma furon onorate: *Campanis equitibus* (dice Livio) *honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque, & Formianis, quod per fines eorum tuta, pacataque semper fuisset via, Civitas sine suffragio data, Cumanos, Suessulanosque ejusdem juris, conditionisque, cujus Capuam esse placuit.*

Nello stesso *lib.* 8. *cap.* 19. narra Livio la feroce disfida fatta da' Sanniti a' Romani, disfidandogli a battaglia nelle pianure tra Capua, e Suessola con queste parole: *Quid perplexe agimus? Nostra certamina, Romani, non verba legatorum, nec hominum quisquam disceptator, sed campus Campanus, in quo concurrendum est, & arma, & communis Mars belli decernet: proinde inter Capuam, Suessulamque castra castris conferamus; & Samnis, Romanusne imperio Italiam regat, decernamus.* Forse in quel tempo era Suessola in poter de' Sanniti; ed essendo città di fron-

frontiera, facilmente potea eſſer or da' Sanniti, or da' Romani occupata; ſiccome eziandio da altri luoghi di Livio ſi può argomentare. Ma non perchè Sueſſola era poſſeduta da' Sanniti, ſi può dire, che Sueſſola andava incluſa ne' confini del Sannio, come alcuni vogliono; ma piuttoſto, che i Sanniti poſſedeano Sueſſola, che andava incluſa colla Campagna Felice, perchè i confini delle Provincie eran ſempre gli ſteſſi. Ed in queſta nuova guerra acceſa fra i Romani, e Sanniti, pochi anni dopo, cioè negli anni prima di Criſto 317. accadde il celebre fatto delle Forche Caudine.

Molte volte Livio nel *lib.* 23. 24. 25. *e* 26. fa menzione di Sueſſola nel racconto della guerra, che con Annibale ebbe la Romana Repubblica dopo la famoſa ſconfitta di Canne; ed in prima, quando tenendo Annibale aſſediata Nola, venne in ſuo ſoccorſo per ſopra i monti di Sueſſola Claudio Marcello chiamato dal Senato Nolano. E partitoſi Annibale, ſi fermò Marcello ſopra Sueſſola: ove fu poi accreſciuto l'eſercito con altre ſei legioni di Soldati per ordine del Senato. E racconta ancora, quando unito il frumento preſo da Nola, e Napoli, ſi portò negli alloggiamenti di Sueſſola, ove dopo accumulate ancora le biade raccolte ne' Campi della Campagna, ſi edificaron gli alloggiamenti d'inverno ſopra Sueſſola, che, come vedemmo, furon nel colle di Arienzo, or detto Cancelli; e ciò l'anno 535. di Roma, prima di Criſto anni 216.

 Nel-

Nell' anno appresso, che fu il 536. di Roma, e l' anno prima di Cristo 215. fu fatto Console Claudio Marcello (come ha Livio nel *lib.* 24.) e tumultuando di nuovo la plebe di Nola contraria a' Romani, ad Annibale favorevole, ed al suo Senato infesta, fu di nuovo chiamato dal Senato Nolano Claudio Marcello, il qual nuovamente venne in Suessola, donde la prossima notte intromise in Nola seimila fanti, e trecento cavalli per presidio del Senato Nolano.

Siegue Livio nello stesso *lib.* 24. come Annibale, dopo aver saccheggiata la campagna Napolitana, si mosse all' assedio di Nola. Il che penetrato dal Console Marcello, ordinò al Propretore Pomponio di andar incontro al nemico con quell' esercito, che stava sopra Suessola; ordinando ancora a Claudio Nerone, che colla cavalleria nel silenzio della notte fosse uscito dalla porta contraria al nimico, per assalirlo da dietro. Ma o per error della strada, o perchè non vi fu bastante tempo, non potè Nerone eseguirlo, e senza veder il nimico, giunse dopo la battaglia, nella quale morirono più di duemila de' Soldati di Annibale, e quattrocento de' Romani.

Nel seguente anno, che fu Console Q. Fabio Massimo il figlio, e T. Sempronio Gracco, furono eletti anche i Pretori, tra' quali uno fu Cn. Fulvio Centumalo, a cui con due legioni di Soldati nella division delle provincie spettò Suessola.

E stando in Suessola (pur dice Livio) il Console Q. Fabio Massimo, il figlio, gli venne per Te-

Tenente Generale Q. Fabio Maſſimo il padre.

E ſiegue a dir Livio, che da Sueſſola ſi partì il Conſole Fabio Maſſimo, quando andò ad aſſalir Arpi. Ed allora fu *lib.* 24. *cap.* 23. ch' eſſendo rimaſto in Sueſſola il pretore Cn. Fulvio, vennero nel partito de' Romani 112. nobili Capuani a chiedere, che ſe Capua, ch' eraſi data ad Annibale, ritornaſſe in poter de' Romani, foſſer loro reſtituiti i beni, il che fu accordato, ed a tutti fu data parola di ſicurezza.

Nell' anno appreſſo, che fu prima di Criſto il 213. ſortirono Conſoli Q. Fulvio Flacco, ed Appio Claudio, e per uno de' Pretori ſortì C. Claudio Nerone in Sueſſola, donde fu poi da' Conſoli chiamato; ed avendo laſciato un baſtante preſidio in Sueſſola, andò con tutto l' altro eſercito all' aſſedio di Capua, nel quale fu ſituato colla cavalleria nella ſtrada, che conduceva in Sueſſola, chiamata Via Sueſſolana.

§. I.

Della Via Sueſſolana.

QUeſta Via, che dice Livio: *Via, quæ Sueſſulam fert*, nell' antica Capua uſciva dalla porta della città, ch' era chiamata Porta Albana, ſecondo l' antica delineazione fattane dall' Arciveſcovo di Capua Ceſare Coſta, e riferita da Michel Monaco nella *pag.* 123. del Santuario Capuano in queſto modo: 3. *Porta Albana,*

na, quæ ducit ad Sueſſulam, (Livio *lib.* 26.) *eamet ducit Beneventum*. Quì però ſi dee intendere la ſteſſa Via, che uſciva dalla Porta Albana, perchè dopo qualche tratto uſcita da Capua ſi dividea queſta Via: la ſiniſtra era la ſteſſa, che l' Appia, ed a Benevento conducea; e la dritta conducea in Sueſſola, e quindi a Nola; e da colà ſino a Regio ne' Bruzj conducea, ed è la ſteſſa, che or paſſa per l' oſterìa di Cancelli, che appartenne a Sueſſola, e perciò nel Segmento terzo del Peutingero vien notato *Capua*, *Sueſſola*, *Nola*.

Era queſta Via chiamata Via Sueſſolana, e perchè Camillo Pellegrino nel *num.* 26. del ſecondo diſcorſo con tutte le diſtinzioni, e particolarità la deſcrive, ſentiamolo colle ſteſſe ſue parole ſul racconto ſteſſo di Livio: *Nerone occupò il lato della città verſo oriente d' inverno, e Fulvio l' oppoſto lato verſo l' occidente d' eſtate. Or di queſta* Sueſſolana Via *ſon rimaſi aſſai certi veſtigj nel boſco detto comunemente l' Olmo Cupo, e nel tenimento del noſtro caſale chiamato Le Maſſarie, dal quale pervenendoſi aſſai appreſſo al luogo dal nome dell' antica Chieſa di S. Anaſtagio, appellato con popolar vocabolo S. Naſtaſo, ch' è fra' due noſtri caſali, l' un detto S. Nicola della Strada, e l' altro Caſapulla, ſi ſcorge, che ivi, quaſi per un miglio, e mezzo fuori della medeſima città antica, ella ſi congiungea con un' altra antica via, la quale di Capua uſcita menava per lo ſuddetto Caſale di S. Nicola, il quale per queſta cagion vien cognominato a quel modo, e per quel-*

quell' altro di S. Maria a Vico, *e per Arpaja in Benevento*. *Tal che senza verun fallo quest' altra via*, *in cui la Suessolana*, *che comincia da Reggio*, *s' abbatteva*, *fu l' Appia*, *come ci dichiarò Strabone*: così il Pellegrino. Ed il Pratilli nel *lib.* 3. *cap.* 3. confermando quanto dice il Pellegrino, ne parla più a lungo.

In quell' anno riferisce ancor Livio, che sortiron molti prodigj, e fiere tempeste, e che in Suessola moriron due Sentinelle dalle lapidi cadute dal cielo: siccome tutto colle proprie parole di Livio, parlando del colle Cancelli nel meridional confine di Suessola, abbiam riferito, e con quelle, quanto abbiam detto, si può riscontrare.

§. II.

Fu Suessola Municipio, *e poi Prefettura de' Romani*.

EBbe l' antichissima città di Suessola in varj tempi varie, e diverse mutazioni di governi. Degli antichissimi Osci, e dell' altre nazioni negli altissimi secoli, che la dominarono, non ne sono a noi le particolari notizie pervenute. Le più antiche, che abbiamo, sono de' tempi della Romana Repubblica, quando da Municipio si governava, ed ebbe l' onore della cittadinanza di Roma, come sopra apprendemmo dal *lib.* 8. di Livio.

Chiamavansi Municipj quelle città, le quali con

con proprie e particolari leggi indipendentemente governavansi, e da Roma a poter godere de' privilegj, come i proprj Romani cittadini, eran accettati, e ad alcune città davan la potestà anche di dar e ricever i voti; ad altre non la davano. Qual distinzione fu prima della guerra de' Marsi; perchè poi colla legge Giulia fu data la piena cittadinanza a tutte le città d'Italia. Ed Onofrio Panvinio nel *lib.* 3. della Descrizion dell' Imperio parla de' privilegj, che i Municipj godeano. E di Suessola così scrive: *Municipium Suessula. Suessulam, & Trebulam quamquam vetusta municipia post omnia tamen collocavi: quod iis ante legem Juliam Civitatem cum suffragio datam fuisse non invenerim: quod eo honore illa, quæ supra retuli affecta, vel aperte intelligatur, vel ex Scriptorum verbis eliciatur de municipio porro Suessula Livius lib.* VIII.

Dopo la seconda resa di Capua, che mancando di fede alla Repubblica Romana erasi data ad Annibale, ripigliata poi da' Romani, fu atrocemente castigata, e ridotta in Prefettura, come parimente ridotte furon molte altre città d'Italia, tra le quali fu Suessola.

Eran le Prefetture di molto inferior condizione de' Municipj, perch' era un castigo, che la Romana Repubblica dava a quelle città, le quali o ingrate erano state, o infedeli, perciò non più colle proprie, e municipali leggi era lor permesso di governarsi, nè dal lor corpo potea-

teano i Magiſtrati, come ne' Municipj crearſi, ma da anno in anno ſi mandava da Roma un Prefetto, che o dal popolo Romano ſi eleggea; e queſte Prefetture erano in maggior pregio, e tra queſte fu Sueſſola; o dal Pretore Urbano il Prefetto ſi eleggea; e queſte eran dette *inferioris ordinis*, e queſti dava alla città le leggi. Ecco, come queſte città ridotte in Prefetture Seſto Pompeo Feſto nel *lib. 3. de verborum veterum ſignificatione* annovera, e ne ſcrive: *Præfecturæ eæ appellantur in Italia, in quibus & jus dicebatur, & nundinæ agebantur, & erat quædam earum Reſpublica, neque tamen Magiſtratus ſuos habebant, in quas legibus Præfecti mittebantur quotannis, qui jus dicerent: quarum genera fuere duo, alterum, in quas ſolebant ire Præfecti quatuor ſex virum pro populi ſuffragio creati erant in hæc oppida, Capuam, Cumas, Caſilinum, Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Sueſſulam, Atellam, Calatiam; alterum, quas Prætor Urbanus quotannis in quæque loca miſerat legibus, ut Fundos, Formias, Cere, Venafrum, Alifas, Privernum, Anagniam, Fruſinonem, Rheate, Saturnium, Nurſiam, Arpinum, aliaque complura.*

Variamente queſto intricato luogo di Feſto dagli Scrittori vien interpetrato. E variamente vien riferito dal Caſaubono, dal Turnebo, dall' Agoſtino, dallo Scaligero, da Cujacio, ed altri.

§. III.

§. III.

Sueſſola fu Colonia de' Romani nella Campagna Felice.

SOrſe poi Sueſſola di nuovo in miglior condizione, e polizia allora, quando da Roma vi fu mandata la Colonia. Era la Colonia quella moltitudine di famiglie, le quali ridotte in povertà, ed inabilitate a pagar i cenſi, ed i peſi, eran dalla Repubblica mandate nelle città conquiſtate, ove a ciaſcuna famiglia era aſſegnato territorio da poterlo coltivare. Eran queſte Colonie o Romane, e colle leggi, e coi privilegj Romani viveano, o Latine, cioè uſcite dalle città Latine, e vivean colle leggi de' Latini. Furon poi anche le militari colonie introdotte, ed eran queſte di veterani, e meritevoli ſoldati compoſte; e di queſta ſpecie fu quella colonia in Sueſſola mandata da Lucio Sulla, che ancor cinſe la città di mura: così ce ne laſciò notizia Giulio Frontino nel libretto *de coloniis*: *Sueſſula Oppidum muro ductum, colonia lege Sullana eſt deducta. Ager ejus veteranis militibus Sullanis in jugeribus eſt aſſignatus. Iter Populo non debetur.*

Con queſta notizia, che ci laſciò Frontino poſſiamo fiſſar con Livio l'anno, nel quale fu mandata in Sueſſola la colonia, ſe leggiamo l'Epitome del ſuo *lib. 77.* ove dice, che nell' anno

662.

662. di Roma Silla mandò le colonie: *L. Sulla* (dice l' Epitome) *civitatis ſtatum ordinavit, exinde colonias deduxit*. E queſt' anno batterebbe coll' anno 89. prima della naſcita del Redentore, ſe ne fiſſiamo la naſcita nell' anno 751. di Roma, come da' Croniſti.

Furon Colonie chiamate dalla coltivazione de' campi, che a queſte davanſi, ſecondo Igino *de limitibus pag.* 159. *Ab agrorum novæ dedicatione culturæ Colonias appellaverunt*.

Eran le Colonie Romane un' effigie, ed un picciol ritratto di Roma. Così le paragona Aulo Gellio *Noct. Attic. lib.* 16. *cap.* 13. *Propter amplitudinem, majeſtatemque Populi Romani, cujus iſtæ coloniæ, quaſi effigies, & larvæ, ſimulacraque eſſe videntur*.

E come Roma, alcune Colonie uſavano il nome di Senato, e di Popolo, come in un marmo della colonia di Segni riferiſce Samuel Pitiſco *in Lexic. Roman. Antiq. in verb. Colonia*.

L. VOLVMNIO
L. F. POMP.
IVLIANO. SEVERO
IV. VIRO. COL. SIG.
PATRONO. COLONIÆ. SVÆ
S. P. Q. SIGNINVS.

E vien anche riferito da Grimaldi *Tom.* 1. *lib.* 1. dell' Iſtoria delle Leggi.

Prendean le Colonie, come Roma, anche il nome di Repubblica, così leggeſi in Sueſſola in un tronco marmo, riferito ancor dal Pratilli *lib.* 3. *cap.* 3.

. . . .
. . . .

LVDOS. ET. I. . . . .
GENIO REIP. . . .
SVESSVLAN. . . .
M. IVNIVS. M. F.
SEVER. . . .

Più chiaramente si legge della Colonia, e della Repubblica di Sueſſola in un altro marmo in Acerra, che appreſſo riferiremo nel cap. XIV.

Era in Sueſſola la ſeparazione degli Ordini, o ſia del Senato, e della Nobiltà dal popolo, e dalla plebe. Si pruova da un marmo riferito dal Pratilli, e dedicato ad Ercole per lo felice ritorno dall' Aſia dell' Imperadore Settimio Severo, eſſendo Duumviro della Colonia Sueſſolana il ſopradetto Marco Giunio Severiano.

HERCVLI. SANCTISS.
INVICTO. SACRVM.
PRO. REDITV. IMP. CÆS. L. SEPTI.
SEVERI. PII. PERTINA. AVG.
ORDO. ET. POP. SVESSVL.
M. IVNIVS. M. F. SEVERIANVS.
II. VIR. P. S.

A ſomiglianza di Roma ancor le Colonie i loro Magiſtrati aveano, ed altri ufficiali, che le governavano, ed aveanne cura, come i Decurioni, i Duumviri, i Queſtori, gli Edili, i Cenſori, i Tribuni, i Decemviri *juridicundo*, cioè per amminiſtrar giuſtizia, i Sacerdoti, e molti altri ufficj col titolo di *Curatores &c.* Eranvi Tea-

Teatri, Anfiteatri, Portici, Cerchi, Giuochi, o siano Feste, Tempj, ed altre magnifiche, e sontuose fabbriche.

Eran le Colonie governate dalli Decurioni, che da Roma destinavansi a proporzione del numero delle famiglie, e delle persone, che nelle città erano mandate ad abitare, e coltivare, e colla stessa proporzione dal corpo delli Decurioni si eleggeano due, ed eran chiamati Duumviri; o quattro, ed eran chiamati Quatuorviri. E questi ancora avean quell' autorità, e facean quella figura, come in Roma i Consoli faceano, ed alcuni anche Consoli faceansi chiamare al riferir di Grimaldi nel *lib.* 1. dell' Istoria delle leggi, ove dice ancora con Cicerone *Agrar.* 2. *cap.* 35. che *i Duumviri di Capua si fecero non sol Pretori nominare, ma due Littori, colle fasce portavano*. (Fasci dir volle.) Di costoro ve n' è in Arienzo un marmo sepolcrale di Lucio Pompeo Verecundo riferito ancor da Olstenio nelle note a Cluverio, ed anche nel x. *tom.* del Muratori *Rerum Italicarum*.

D. M. S.
L. POMPEIO.
SP. FIL.
VERECVNDO
II. VIR. SVESSVL.
L. POMPEIVS.
VERECVNDVS
P.

E ne' sopra riferiti marmi abbiam veduto, che furon parimente Duumviri di Suessola Lu-

ciò Pompeo Feliciſſimo, e Marco Giunio Severiano, e Gneo Publilio. E nella colonia di Segni abbiam veduto, che vi fu Quatuorviro L. Volunnio: e Lucio Pompeo Feliciſſimo fu Decurione, e Quindecemviro nel Vico Novaneſe, luoco dipendente dalla Colonia di Sueſſola, com' è ora Vico Caſal di Arienzo, come dal ſuo riferito marmo.

Di un altro Decemviro, e Tribuno ancora ſe ne ha memoria in un frammento di marmo in Arienzo dal Pratilli anche riferito, nel Vico Novaneſe nella Caſa di N. di Marzo

. . . .
. . . EQV. MIL. . . .
. . . . TRIB. . . .
. . . X. VIR. . . .
. . . .

I. X. Viri però non erano gli ſteſſi, che i Duumviri, o Quatuorviri, perchè l' incumbenza de' Decemviri era di amminiſtrar la giuſtizia; e perchè il Vico Novaneſe era dipendente dalla Colonia di Sueſſola, perciò vi ſi mandava da Sueſſola un Decemviro.

Eranvi i *Curatores Alvei*, che degli Acquidotti, delle Fontane, e de' Fiumi avean cura, e ſe ne legge un tronco marmo nelle pareti dell' antica Parrocchia di S. Nicola in Arienzo, ove fu il Vico Novaneſe. Manca nel marmo, perch' è tronco, il nome di quello, a cui fu dedicato. Si legge però, che fu ad un Proconſole. E qual nella Romana Repubblica foſſe ſtato il

to il Proconsole, così lo spiega Carlo Sigonio negli Scolj sopra il 3. *lib.* di Livio: *Proconsulatus non est magistratus, sed imperium, quod aut extra ordinem privato datum est, aut ex Consolatu prorogatum est*. Le parole tronche del marmo sono le seguenti.

. . . .
. . . PROCO. . . .
. . . C. LEG. AVGG. . . .
. . . R. CVRATOR. ALVEI . . .
. . . COS. CYPRI. LEG. AV. . . .
. . . LEG. X. GEMIN. . . .
. . . FRTINÆ. PRÆF. . . .
. . . VRIONI. QV. . . .
. . . .

Benchè altri vogliono, che il PROCO sia un cognome di Procoro.

E quest' ufficio di *Curator Alvei* era necessario nella Repubblica di Suessola per lo vicino corso del Fiume Clanio, siccome sin oggi vi sono gl' Ingegnieri detti delli Lagni, che anno la stessa incumbenza, che gli *Alvei Curatores* in que' tempi aveano de' Fiumi.

Curatores rerum publicarum lo leggeremo nel marmo di Gneo Publilio, che riferiremo.

De' Sacerdoti uno ne fu Lucio Pompeo Felicissimo.

De' Giuochi, o sieno Feste, se ne osserva fatta parola nello spezzato marmo eretto da Marco Giunio Severiano, che pur sopra leggemmo.

De' Questori, o sieno Tesorieri, che facean introito, ed esito del denaro pubblico, se ne tro-

trova fatta menzione nel marmo ſopraddetto di Lucio Pompeo. Sebbene tal volta ſi trovan con tal nome i giudici delle cauſe criminali appellati, cioè o i Pretori criminali ordinarj in Roma, o i giudici ſpecialmente per qualche cauſa particolare creati: e queſti eran detti *Quæſtores*, e *Quæſitores*. Onde Virgilio nel 6. dell' Eneide:

Quæſitor Minos urnam movet . . . . .

Delle magnifiche fabbriche, e ſontuoſe, che pur le Colonie aveano, a diſpetto del tempo, ancor di Sueſſola dopo tanti ſecoli, e tante diſgrazie, un avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre nel luogo detto il Caſtellone ſe ne addita. Chiaro monumento di non ignobile, e non piccola Città, perchè pregio, che le città anche grandi, e nobili non tutte aveano. Ben lo conobbe Filippo Briezio *de antiqua Italia part.* 2. *lib.* 5. *cap.* 8. ove diſſe: *Sueſſula colonia*, Caſtel di Seſſola, *ubi rudera magnæ urbis*.

Nello ſteſſo Caſtellone ſi veggon fabbricate nel muro più moderno alcune Inſcrizioni in marmo, che appreſſo riferiremo.

Anche il Pratilli riferiſce nel *lib.* 3. *cap.* 3. della via Appia: *Di Sueſſola ne reſtò in piedi ſoltanto, che baſtaſſe ad additare il ſuo ſito, e le ſue rovine, di cui ancor oggi rimane parte, che chiamaſi Seſſola. Vi ſi veggono marmi intagliati, Colonne, Capitelli, e Baſi, e frantumi* d' Inſcrizioni. E nel *cap.*v. dello ſteſſo libro ancor dice: *Tra le Famiglie Romane in queſta colonia*

lonia Sueſſolana venute fuvi quella de' Pompei, di che chiara teſtemonianza ce ne rendono frequenti marmi, che in quelle vicinanze ſi ſcorgono, ſiccome è quello di L. Pompeo Verecundo in Arienzo, altro di M. Pompeo Renato nella via, che da Madaloni conduce a Vico, quello di L. Pompeo Reſtituto preſſo la Collinetta di Monte di Core, l'altro di M. Pompeo Nonio in Sueſſola, quello di L. Pompeo Ferrario preſſo S.Maria a Vico, ed altri. Quindi divien chiaro, che molti furono in Sueſſola gl' illuſtri perſonaggi di tal famiglia, la quale ſe non fu della legittima inſigne proſapia del gran Pompeo, dovette eſſere di altra anche illuſtre.

Ed oltre i riferiti, altri frantumi ancora, ed altri tronchi marmi nelle vicine Terre, e Città, e vicine contrade ſe ne ravviſano traſportati, che tutti fan chiara teſtimonianza di nobile, e pulita Città, e ben governata Repubblica.

Fu anche Sueſſola di fuori cinta di mura, quando da' Romani ſi mandò la Colonia, e così intendeſi da Giulio Frontino, che nel libro *de Coloniis* ſcriſſe. *Sueſſula opidum muro ductum.* E ſoleaſi queſto muro, che circondar dovea, e rinchiuder le Città deſignare dal condottiere, e capo della Colonia, anche a ſomiglianza di Roma, della quale Romolo coll' aratro ne deſignò le mura, e ne rimaſe la cerimonia nell' edificar le Città, che ſi facea colla toga in doſſo adattata *Ritu Gabino*, ed era, che queſto condottiere ſuccinto, e colla teſta in parte dalla toga coperta gui-

guidava l'aratro da un bue a dritta, e da una vacca a ſiniſtra tirato, e facendo il ſolco, piegata, e torta tenea la manica dell' aratro, affinchè le zolle foſſero andate al di dentro della Città. Così ne ſcrive Servio ſopra il 5. dell' Eneide, ove anche Virgilio diſſe, che Enea coll' aratro deſignò le mura di una Città.

Interea Æneas Urbem deſignat aratro.

Ove ſcrive Servio: *Conditores civitatis taurum in dextra, vaccam intrinſecus jungebant, & incincti ritu Gabino, ideſt togæ parte caput velati, parte ſuccincti, tenebant ſtivam incurvam, ut glebæ omnes intrinſecus caderent, & ita ſulco ducto, loca deſignabant murorum.*

E Tomaſo Farnabio ancor ſopra lo ſteſſo verſo di Virgilio diſſe: *Pro more deſignandi mœnia urbis condendæ, ubi quis tenens ſtivam aratri, in quo taurus a dextra, & vacca a ſiniſtra juncti obliquo vomere glebas invertebant, ut intrinſecus caderent; ſuſpendebat vero aratrum, ubi futuræ erant portæ.*

Così Ovidio parlando della deſignazione delle mura di Roma fatta da Romolo ne' Faſti *lib.* 2.

Inde premens ſtivam deſignat mœnia ſulco;
Alba jugum niveo cum bove vacca tulit.

CA-

CAPO XIV.

Della Religione de' Sueſſolani.

ADoravano gli antichi Sueſſolani la Dea Cerere, come particolar lor nume, ſtimandola la Dea di tutte le biade, e frutta, dalle quali coſe eglino il lor maggior profitto traeano, poſſedendo i terreni più fertili della Campagna Felice. Se ne accrebbe poi a queſta Dea il culto, e la divozione, quando in Sueſſola fu da Roma mandata la Colonia, ed i ſuoi campi furono a' Coloni per lor ſoſtentamento aſſegnati, come con Giulio Frontino ſopra vedemmo. E nel conſolato di Marco Silvano, e Lucio Norbano, che fu l'anno VI. di Tiberio, e l'anno XIX. di Gesù Criſto, eſſendo Duumviro di Sueſſola Gneo Publilio Falerino, cioè, ch'era in una delle 35 Tribù di Roma Falerina nominata.

Soleano i Romani nelle iſcrizioni ſpiegar eziandio il nome della Tribù, ov'erano aſcritti. E Cluverio *lib. 3. cap. 7.* diſſe: *Ex Falerno, & Stellate agris duæ Tribus Falerina, & Stellatina cognomenta accepere*. Queſto Gneo Publilio riſtorò il Tempio di Cerere, e le Sacre coſe, dando in quel giorno al popolo Sueſſolano un pubblico banchetto. Di che per gratitudine la Repubblica de' Sueſſolani gli ereſſe in memoria quel marmo, che or traſportato nella città di Acerra, così leggeſi riferito ancor dal Pratilli.

CN. PVBLILIO. L. F. FAL.
MAG. EQVIT. PROV. GALL.
II. VIRO. CVRATORI. OPE
RVM. PVB. COL. SVESSVL.
RESTITVTORI. SACROR.
CERER. QVA. DIE. PVB.
POPVLO. EPVLVM. DED.
M. SILANO. ET. L. NORBANO. COS.
RESP. SVESSVLANOR.
D. D. D.

Che per disteso si legge così:
Cnæo Publilio Lucii Filio Falerino, Magistro equitum Provinciæ Galliæ, Duumviro Curatori operum publicorum Coloniæ Suessulæ, restitutori sacrorum Cereris, qua die publicum populo epulum dedit Marco Silano, & Lucio Norbano consulibus, Respublica Suessulanorum dedicavit.

E nel Vico Novanese, che appartenne alla Colonia di Suessola, e fu, ove or si dice S. Maria a Vico, e la Nova, adoravan Diana, o sia Cintia, come nel rapportato marmo di Lucio Pompeo Felicissimo leggesi, che ne fu Sacerdote. E da Celestino Guicciardini apprendemmo, che altri più antichi di lui aveano scritto, che in Arienzo, che fu territorio di Suessola, vi fu un Tempio a Cintia, o sia Diana dedicato.

Anche consecrato ad Ercole abbiamo sopra riferito un marmo dalla Nobiltà, e popolo Suessolano, nel Duumvirato di Marco Giunio Severiano per lo felice ritorno dall' Asia dell' Imperador Settimio Severo Pertinace, che fu nell' anno

anno di Cristo 202. Dal che ancor si vede, che seguitò la Repubblica di Suessola ad imitar Roma, almeno con un marmo, siccome quella con molte altre feste eresse a questo Imperadore quell' Arco, che in Campo Vaccino appiè del Campidoglio ancor si ammira.

Alla Fortuna vedesi dedicato un marmo da Marco Pompeo Novio della Tribù Stellatina illustre Famiglia Suessolana, e leggesi alle masserie non lungi da Sessola, ed è il seguente.

FORTVNÆ . SACR.
M. POMPEIVS. M. F. STEL.
NOVIVS .
PRO REDITV . L. POMPEI
FELICIS F. S.

§. I.

De' Vescovi di Suessola.

ABbracciata poi, ch' ebber i Suessolani la nostra Santa Legge di Gesù Cristo, la Città di Suessola ebbe la sua Chiesa col suo proprio Vescovo Suessolano. Delli primi tempi de' suoi Vescovi per qualunque diligenza usata, non è a noi finora pervenuta notizia alcuna. Sappiamo però, che i suoi Vescovi non cessarono di esservi anche per qualche tempo dopo l' incendio della Città, come appresso vedremo.

Nell' Archivio di Benevento nel settimo fascicolo de' privilegj, vi è una lettera di Papa

Giovanni XIV. diretta ad Alone, che altri chiamano Alix, ed altri Azon, Arcivescovo di Benevento, nella quale gli concedè l' uso del Pallio, ed anche di ordinar i Vescovi suffraganei, e tra questi vi è anche il Vescovo di Suessola annoverato: *Atque concedimus licentiam* (queste son parole della lettera) *tibi, tuisque Successoribus Episcopos ordinandi in his videlicet civitatibus Sanctæ Agatæ, Abellini, Quintodecimi, Ariani, Asculi, Bibini, Vulturariæ, Larini, Thelesiæ, Alisi, Termulæ, Triventi, &* Sessulæ, *confirmantes tibi, tuisque successoribus &c. Datum* 8. *Idus Decembris per manus Joannis Episcopi, & Bibliothecarii S. Sedis Apostolicæ. Anno Domino propitio Pontificatus D. Joannis Pontif., & Universalis XIV. Papæ in sacratissima Sede B. Petri Apostoli primo*. Fa menzione di questa lettera Mario di Vipera *in Chronologia Episcoporum Beneventan. pag.* 74. Pompeo Sarnelli. *Memorie Cronologice cap.* v. E vien trascritta da Ferdinando Ughelli nell' Italia Sacra *tom.* 8.

Questo Papa Gio: XIV. che visse Pontefice otto mesi, fu eletto a 16. Luglio 984. e fu sepolto in S. Pietro a 16. Marzo 985.

Altra lettera si conserva in detto Archivio di Benevento del Pontefice Gregorio V. ad Alfano I. Arcivescovo di Benevento, colla quale gli concede l' uso del Pallio, e la licenza di consagrare i Vescovi suffraganei. Vien riferita questa lettera dal Vipera, come sopra *pag.* 76. da Ughelli *tom.* 8. e dal Sarnelli, come sopra, e queste son

le

le parole della lettera: *Concedimus tibi, tuiſque Succeſſoribus uſum Pallii, ſicut ſcriptum retinetur, imbuentes inſuper tuæ, tuiſque Succeſſoribus fraternitati in prædicta Diœceſi in locis, quibus olim fuerunt, in perpetuum Epiſcopos conſacrare, qui veſtræ ſubjacent ditioni, idem Termulanæ, Bibinæ, Quintodecimi, Ariani, Triventi, Larini, Luceriæ, S. Agathæ, Abellini, Aſculi, Vultarariæ, Theleſiæ, Aliſæ, Seſſulæ, confirmanteſque tibi, tuiſque &c. In menſe Aprilis, Indictione XI.*

Queſta lettera di Gregorio V. ad Alfano I. è dell' anno 998., e del terzo anno del Ponteficato.

Dell' anno 1012. vi è lettera del Pontefice Sergio IV. diretta ad Alfano II., nipote del I. Alfano, anche Arciveſcovo di Benevento, del quale così ne ſcrive il Vipera *pag.* 80. *Alfanus II. Archiepiſcopus VI. ad quem de anno* 1012. *ſunt literæ Sergii Pap. IV. de uſu Pallii, & confirmationis Eccleſiarum, de quibus ſupra. Sub datum* 21. *Januarii Indict. 9. Pontificatus ſui anno ſecundo. Quæ regiſtratæ extant in Biblioth. Beneven. in Faſciculo privilegiorum num. 9.*

E ſiegue il Vipera nella *pag.* 81. *Anno Domin.* 1014. *Sunt literæ Benedicti Pap. VIII. ad eundem Alfanum de Pallio, & conceſſione Eccleſiarum Sipontinæ, & S. Michaelis Archangeli in Gargano. De ſuffraganeis, videlicet Bovinenſ. Aſculenſ. Larinenſ. Triventinenſ. Lucerienſ. S. Agathæ, Avellinenſ. Quintodecimi, Arianenſ. Vulturarienſ. Theleſienſ. Alifanenſ.* Seſſulæ, *Læſinenſ. Termulenſ. &c. Sub datum menſe Martii indict.*

12. *Quæ habentur in eadem Biblioth. in Fascic. num.* 18. In tutto ciò, che scrive il Vipera, si uniforma Ughelli nel *cit. tom.* 8.

Leone IX., che fu assunto al Papato a 14. Febbrajo 1049. spedì una Bolla nel suo quinto anno, che sarebbe il 1054. all' Arcivescovo di Benevento, Valderico, confermandogli tutti gli antichi privilegj, tra' quali, siccome il Vipera a disteso la riferisce nella *pag.* 86. e vien riferita anche nel *tom.* 8. da Ughelli dice: *In perpetuum subdimus, & tradimus Lucerinam, Ausculum, Bivinum, Larinum, Triventum, S. Agatham, Avellinum, Quintodecimum, Arianum, Vulturariam, Thelesiam, Alipham,* Sessulam, *Lesinam, Termulam, simulque &c. Datum* 4. *Idus Julii anno Domini Leonis IX. Papæ V. indict.* 6.

Morì Leone IX. al primo Maggio 1054. e dopo vacata la Sede undici mesi, e dodici giorni, fu eletto a 12. Aprile 1055. Vittore II. il quale essendo vissuto fino a 28. Luglio 1057. morì in Firenze. E vacata la Sede solo quattro giorni, a 2. Agosto fu assunto Stefano IX.

Questo Stefano IX. che tenne il Papato sette mesi, e 28. giorni, da Montecasino scrisse lettera al sopradetto Valderico, Arcivescovo di Benevento, concedendogli l' uso del Pallio, e le Chiese suffraganee; e così il Vipera nella *pag.* 89. ne scrive: *Anno* 1057. *sunt literæ Stephani Papæ IX. ad eundem Valdaricum, Archiepiscopum de usu Pallii, & concessione Ecclesiarum, aliquas prædictis addendo, videlicet Lucerinam, Asculum, Bo-*

Bovinum, Trojam, Dragonariam Civitatem, Montem Corvinum, Tertibulum, Viccarinum, Florentinum, Larinum, Termulam, Triventum, Vulturariam, Alifam, Thelesium, S. Agatham, Toccum, Avellinum, Montem Maranum, Quintodecimum, Montem de Vico, *& Arinum &c. Subdatum in Montecasino 9. Kal. Februar. indict.* 11. *Pont. sui ann.* 1. *Quæ registratæ habentur in eodem supracit. fasc. num.* 19.

Questa lettera vien citata da Ughelli, e stimandola simile alla prima lettera di Leone IX. bastando a lui la prima scritta anche a Valderico, per la serie, ch' ei tessea degli Arcivescovi Beneventani, perciò tralascia di trascriverla. Ma non è così, perchè non è simile, com' egli l' Ughelli la crede.

E si rifletta, che in questa riferita lettera di Stefano IX. a Valderico nelle Chiese suffraganee di Benevento non si annovera Sessola, siccome in tutte le antepassate lettere abbiam veduto, che son tutte quelle di quei tempi, che in Archivio son rimaste in Benevento; nè di questa Chiesa suffraganea se ne ritrova in appresso altra notizia, o altra parola alcuna; perciò si potrebbe dire, e credere, che in quei tre anni (cioè dall' anno 1054. che fu la lettera di Leone IX. ove nomina Sessola, e l' anno 1057. che fu la lettera di Stefano IX. ove non la nomina) potè essere stata soppressa la Chiesa di Suessola, ed essere stata annessa a quella di S. Agata, nella cui giurisdizione sin' oggi si ritrova

va l'intero territorio di Arienzo, il qual tutto fu compreso nel territorio di Suessola, come vedemmo; e questo potrebbe essere stato il tempo della soppressione del Vescovado, del quale il Sarnelli nel quinto particolar Capitolo, che fa di Sessola, dice: *Soppressavi la Cattedra Vescovile fu unita a S. Agata: Del tempo, e della maniera non si ha notizia*. E perciò i Vescovi Santagatensi si intitolano Vescovi di S. Agata, e Sessola, benchè non tutto quel, che fu territorio di Suessola, or si trova annesso al Vescovado di S. Agata, come appresso vedremo.

Si rifletta ancora, che in questa lettera, che abbiam riferita di Papa Stefano a Valderico, ove non si nomina Sessola, ma si nomina bene tra le città suffraganee un'altra città giammai nelle passate riferite lettere nominata, e questa è, sebben si osserva: *Montem de Vico*.

In questa Lettera di Stefano IX. non si ritrovano nominate per suffraganee alcune Chiese nominate nelle precedenti Lettere: e vi si leggono aggiunte per suffraganee altre Chiese non prima nominate; il che dimostra, che in quel tempo vi fu mutazione nelle Diocesi.

Tra le Chiese suffraganee non nominate nella Lettera di Stefano IX. vi è taciuta anche Sessola, la quale non più si ritrova nominata tra le seguenti posteriori lettere. Perciò si potrebbe dire, e credere, che in que' tre anni (cioè dall' 1054, che fu la lettera di Leone IX. dove nomina Sessola, e l'anno 1057., che fu la let-

lettera di Stefano IX. dove non la nomina) potè essere stata soppressa la Chiesa di Sessola, e potè essere stata unita a quella di S. Agata de' Goti, come con molti altri autori dice Pompeo Sarnelli Cronologia de' Vescovi Beneventani cap. v. di Suessola parlando: *Soppressavi la Cattedra Vescovile fu unita a S. Agata: del tempo, e della maniera non si ha notizia*. Ed i Vescovi di S. Agata prendono eziandio titolo di Vescovi di Sessola, perchè hanno la spirituale Giurisdizione nell' intiero Territorio di Arienzo, che è la maggior parte del Territorio, che fu di Suessola.

L' altra parte del Territorio, che fu di Suessola stà ora sotto la Giurisdizione del Vescovo di Acerra, il quale non ha titolo di Vescovo di Sessola, come quel di S. Agata, come vedremo parlando delle Reliquie di Suessola.

Tra le Chiese suffraganee nuovamente nominate nella lettera di Stefano IX, e giammai nominate nelle antecedenti Lettere, ove è nominata sempre Sessola, vi si legge quella di *Montem de Vico*. Questo mi fè credere, che il *Montem de Vico* si potesse intendere del Monte Castello, dove fu l' antico Arienzo, perchè era Monte del Vico Novanese, ed era nello stesso Territorio, e nella stessa Giurisdizione di Sessola, e credei, che forse essendo mancata la Città di Sessola 177. anni prima della Lettera di Papa Stefano IX., ed in tutto l' antico territorio di Suessola, non essendovi altro popolo

E e uni-

uni to, o altra univerſità, fuorchè il ſolo antico Caſtello di Arienzo; perciò il Veſcovado di Seſſola ſi foſſe chiamata col nome di queſto popolo unito, che ſolo eragli rimaſto dopo l' incendio della Città.

Ma Ferdinando Ughelli, che ha ſcritto dopo il Vipera, ha raccolti altri poſteriori Diplomi, tra' quali di Adriano IV., e di Anaſtaſio IV., nelli quali neppure viene nominata Seſſola, e ſi fa menzione del *Montem de Vico*, e da queſti ſi conoſce, che il *Montem de Vico* non ſi dee intendere del Vico Novaneſe, ma di un altro Vico, chiamato Vico della Baronia, o pure Trivico anche ſuffraganeo di Benevento.

Vi ſono ancora quelli, che ſi ricordano un luogo dentro il boſco dell' Acerra, ove ſi dicea il Veſcovado, ed eravi un Pilaſtro con cadenti mura tra ruine di antiche fabbriche, ed ora un mucchio di pietre, d' erbe, e ſterpi coperto ſi ravviſa; e da' più antichi avean ſentito, che un altare manifeſtamente vi ſi vedea. Queſto luogo, ove fu la città, e molto altro d' intorno, ora nello ſpirituale ſta anneſſo al Veſcovato d' Acerra. Quel territorio adunque, che abbiam deſcritto dell' antica Sueſſola or nello ſpirituale, ſi ritrova diviſo parte in S. Agata, parte in Acerra, e forſe anchè parte in Caſerta.

CA-

CAPO XV.

Dello stato di Suessola ne' tempi de' Longobardi, e dell' ultima sua ruina.

E Facendo ritorno al politico governo di Suessola, la quale essendo Colonia Romana, come quella Repubblica ancor ella governavasi, e dovette in cotal modo mantenersi, e governarsi, finchè il Romano Impero si mantenne. E decaduto poi il Romano Impero, e succedute le invasioni delle prime barbare nazioni in queste parti, dovette ancor ella soggiacere alle stesse vicende dell' altre sue vicine città: il che, per non uscir dal nostro istituto, negli scrittori di quei tempi si può osservare, dove i curiosi rimettiamo; non trovando di Suessola fatta particolar menzione, che riferir potessimo sino a' tempi de' Longobardi, resi già Duchi di Benevento, che dominavan gran parte di quello, che ora il nostro Regno di Napoli compone, e nel qual Ducato era Suessola compresa.

Moltiplicatisi poi i Principi Longobardi in Benevento, venner tra di loro a discordie, e divisioni, dalle quali ne surse il Principato di Salerno per le divisioni tra Radelchisi in Benevento, e Sicondolfo in Salerno; e poi da questo il Contado di Capua ne surse, e se ne smembrò, allorchè Landulfo, da Castaldo, ch' era di Capua, e soggetto al Principe di Salerno, ne divenne

assoluto Signore, facendosi Conte di Capua chiamare, come l'istorie di quei tempi ci fan sapere.

Ebbe questo vecchio Landulfo, già Conte di Capua, quattro figliuoli, Pandone, Landone, Landonulfo, e Landulfo chiamati, a' quali nel fine de' suoi giorni lasciò per ricordo, che se nel Contado di Capua voleansi mantenere, avesser sempre liti, e guerre fomentate tra i Principi di Benevento, e di Salerno: il che fu esattamente da' figli eseguito, e da costoro ai di loro eredi insinuato. E secondo le leggi de' Longobardi (che non come le leggi de' Francesi, dal Re Ruggieri introdotte, il Primogenito succede, ma tutt'i maschi ugualmenete) il Contado di Capua questi fratelli dopo la morte del Padre si divisero; e da quì cominciaron le liti, e guerre non solamente coi Principi di Benevento, e di Salerno, ma anche le discordie tra questi fratelli stessi, e nipoti cominciarono, e si vide il figlio contro al padre, il fratello contro al fratello, e contra i nipoti gli zii, con accecamento d'occhi, esilj, carceri, uccisioni, rapine, incendj, tradimenti, spergiuri, e quanto più di crudele, inumano, e sacrilego può umana mente immaginarsi; siccome con intimi sospiri del cuore, e lagrimando ne scrive Erchemperto, autor coetaneo, che ancor egli fu a parte delle miserie, e sciagure di quegl' infelici tempi; accennando quì noi solo, quanto di Suessola questo sincerissimo Monaco Cassinese ne accenna.

Dice

Dice adunque Erchemperto, che questi figli del vecchio Landulfo cominciaron con una ferina ingordigia a trattare i loro concittadini, impossessandosi con forza della città di Suessola, ch' era allor posseduta da Pandulfo lor consanguineo, esiliandolo ancora co' figli, de' quali poi uno ne fecero morir col ferro, un altro con fuoco fecero morire, ed i due superstiti condannaron a perpetuo esiglio.

§. I.

De' Principi di Suessola.

LAndone un de' figli, che nominammo del vecchio Landulfo, ebbe un figlio ancor Landulfo, come l' avo nominato, il quale prese per moglie una figliuola di Sergio Duca di Napoli, e fu sorella germana di S. Attanagio Vescovo di Napoli. Questo Landulfo coll' ajuto del suo suocero Sergio nell' anno 856. occupò Suessola, che ancor ritenea nel tempo, che scrivea Erchemperto, che così nel *num.* 23. ne scrive: *Tunc cœperunt prædicti Fratres* (intende de' quattro figli del vecchio Landulfo) *concives suos partim ambitu, partim metu agitati ferina persequi ingluvie, & custodiis mancipare; quamobrem & a Pandulfo, consanguineo suo Suessulam ingenio auferentes, suæ ambitioni nexuerunt, ipsum, & liberos extorres fecerunt, de quibus dehinc unum gladio, alium igne perdiderunt, duosque super-*

perſtites jugi, continuoque damnarunt exilio. Sueſſulam autem poſtea a Landulfo, Landonis filio captam, annectente ſibi Sergio, Magiſtro militum, quod Socer erat illius, nunc uſque retinet eam. Ed in queſto modo Sueſſola ebbe Landulfo per ſuo proprio Principe, come per avventura eziandio Pandulfo erane ſtato, dove ſiccome tutti gli altri di quella illuſtre ſchiatta, aveanſi uſurpata la giurisdizione, e dominavan da Sovrani.

Queſto Landulfo dal dominio, che avea della città di Sueſſola, fu Sueſſolano cognominato, così uſando in quei tempi i Principi Longobardi di prender i loro cognomi dalle Città, ove dominavano, e facean reſidenza: ſiccome a queſto ſteſſo propoſito l' autor dell' Iſtoria Civile nel *tom.* 1. *lib.* 8. *cap.* 2. ne riportò in eſempio il cognome di Preſenzano, di Marino Malfitano, e di Pandulfo Sueſſolano. E prima di lui anche Camillo Pellegrino, *in Stemmate Principum Longobardorum* avealo detto; dicendo dippiù, che Gregorio fu detto *Neapolitanus*, perchè fu Duca di Napoli; ed un altro Landulfo fu detto *de Sancta Agatha*, perchè in S. Agata preſedea. E perciò lo ſteſſo Erchemperto queſto Landulfo chiamò Sueſſolano in appreſſo, allorchè dice, che Sergio Duca di Napoli nell' anno 860. mandò i due ſuoi figliuoli Gregorio, e Ceſario, ed il ſuo Genero Landulfo Sueſſolano ad aſſediar Capua: *Miſit duos filios ſuos* (dice Ercheperto nel *num.* 27. *Gregorium, magiſtrum militum, & Cæſareum, necnon & Landulfum generum ſuum Sueſ-*

Sueſſulanum, cum quibus Neapolitum, & Malfitanorum exercitum.

In tempo di queſta ſpedizione di Sergio, che accenna Erchemperto, era dentro Capua il Conte Landone il vecchio, il quale ritrovavaſi giacente in letto con paraliſia, e fece uſcir come un Leone dalla città Landone il giovane contra ſuo figlio: il qual giovane Landone avendo valoroſamente combattuto, poſe in fuga i ſuoi nemici con Landulfo Sueſſolano, ed avendo fatto prigioniere Ceſario figliuol di Sergio con altri ottocento de' ſuoi, trionfante ritornò in Capua. Ed ecco, che ſi vide il figlio Landulfo contro al Padre, ed il fratel Landone uſcir, come un Leone dalla città a combatter contro al fratello Landulfo.

Nell' anno 861. ſiegue a dir Erchemperto, Landone il vecchio, Conte, e Caſtaldo di Capua, eſſendo vicino a morte, chiamò i due ſuoi fratelli Landone, e Landulfo, ch' era Veſcovo di Capua, e caldamente raccomandò loro Landone ſuo figlio. Ma ſubito morto il vecchio Landone, quelli ſuoi fratelli dimenticatiſi delle promeſſe, e de' giuramenti fatti ſu gli Evangelj, e per le Sacre mani, non ſolo cacciaron di Capua i figli del vecchio Landone, loro nipoti, ma crudelmente cominciarono a perſeguitargli, e rabbioſamente; ed eſſendo ſtati quelli meſchini in Sueſſola ricevuti da Landulfo Sueſſolano lor fratello, quelli loro zii anche alli confini di Sueſſola diedero guaſto, e così ne ſcrive Erchem-

chemperto nel *num.* 28. *Receptis filiis Landonis a Guaiferio, & Landulfo eorum fratre in Suessulam; quibus exterminatis minime quievit eorum rabies; sed cœperunt eos persequi jugiter etiam terminos Suessulæ expugnantes.*

Altro devastamento, ed altra scorreria soffrì Suessola nell' anno appresso 862. da Pandonulfo, cugino di Landulfo Suessolano, siccome lo stesso Erchemperto nel *num.* 30. ne lasciò memoria, *Nam Landonulphus Suessulam, Landulphus autem Casamirtam, Landonulphus Cajaziæ ab illius genitore castrum jamdudum quassatum intraverunt, & cœperunt deprædare omnia in circuitu.*

Per tante divisioni fatte dell' intero Ducato di Benevento essendone sorti tanti piccioli Principi, venne a mancare dalla sua antica grandezza; ed insorte poi tra questi stessi Principi l' aspre discordie, e le fiere guerre, ne successe finalmente l' ultima lor ruina.

§. II.

Della venuta de' Saraceni, e dell' Imperador Ludovico in Italia.

ESsendo già in tante parti diviso il Ducato di Benevento, i Saraceni, popoli usciti dall' Asia *ad instar examinis apum*, per servirmi delle stesse parole di Erchemperto, dopo aver devastato l' Oriente, passaron in Sicilia, e dopo aver anche quell' Isola devastata, nell'

anno

anno 820. sbarcarono in Taranto, donde cacciati i Greci, anche in Bari si annidarono, e facendo di continuo scorrerie nella Puglia, e nella Calabria, posero sossopra, ed in ispavento gli Stati de' Longobardi di Benevento, di Salerno, e di Capua; onde furon costretti questi Principi a chieder ajuto dall' Imperador Ludovico II. il quale dalla Francia più volte venne in Italia, e nell' anno 867. nell' andar in Benevento, alloggiò nella Città di Suessola, ed in questo modo l' Anonimo Cassinese presso Pellegrino nel *num.* 7. il viaggio ne descrive: *Inibi Capuanorum frustrata calliditate, post dies aliquot obsidens, obtinuit Capuam, ingreditur Salerno, navigans Malfim, Puteoli utitur lavacris, & per Neapolim* Suessulanam *adiit Urbem, dehinc castrametatur Caudim, mense autem Decembris, Dei Omnipotentis opitulante gratia, ingressus est Beneventum, anno quidem septimodecimo Augustalis Imperii sui*. E Leone Ostiense nel *lib.* 1. *cap.* 36. della Cronica Cassinese quasi colle parole stesse il riferisce: *Inde perrexit Salernum, dehinc navigavit Amalfim, Puteolis quoque pergens, ejudem utitur lavacris, perque Neapolim revertens*, Suessulam *adiit, demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multo post ingressus est Beneventum*.

Ed unite Ludovico le sue armi a quelle de' Longobardi, dopo molte battaglie coi Saraceni, fece ancor prigioniere Saugdan loro Re, ed avendoli fin sotto Taranto discacciati, glorioso ritornò in Benevento.

 Ma

Ma i Francesi dell' Imperador Ludovico resisi superbi, ed insolenti, crudelmente trattavano i Beneventani: di che sdegnato Adelgiso, Principe di Benevento arresiò, e pose in stretta custodia l' Imperador Ludovico, che sicuro, e con poca gente ivi ritrovavasi, e spogliò ancora i soldati delle robe, e poseli in fuga.

I Saraceni, avendo fatta una nnova incursione in numero quasi di trentamila, fu costretto Adelgisio, per disbrigarsene, liberar Ludovico dopo quaranta giorni di prigionia; e scorrendo i Saraceni, saccheggiando, ed uccidendo dalla parte di Capua, Napoli, e Benevento, i Capuani in Suessola ne uccisero mille, come dice Erchemperto nel *num.* 35. *Quibus etiam diebus Capuani juxta Suessulam mille ex eis peremerunt*.

Negli anni appresso i Saraceni seguitando maggiormente le loro scorrerie, e devastazioni, costrinsero gli Amalfitani, e Guaiferio; Principe di Salerno, e Sergio Duca di Napoli a chieder la pace con alcune condizioni, e tra l'altre di dover uniti conquistar Roma.

Il Pontefice Gio: VIII. essendo stato di ciò avvisato ricorse per ajuto a Carlo il Calvo, che nel giorno di Natale dell' anno 876. fu in Roma Imperador coronato dallo stesso Pontefice. Ed avendogli l' Imperador mandata molta gente con Lamberto Duca di Spoleto, venne egl' il Pontefice comandando l' esercito verso Napoli, e gli riuscì distaccar dalla lega Guaiferio: ma per-

persistendo ostinato il Duca Sergio, fu dal Pontefice scomunicato. Da che mosso Attanagio Vescovo di Napoli, fratello del detto Sergio, per rendersi con finto zelo grato al Pontefice, fè cavar gli occhi al fratello Sergio, e mandollo al Pontefice, che avendolo posto in prigione, ivi, finchè visse, fu ritenuto.

Il detto Vescovo Attanagio, essendosi fatto eleggere in luogo del fratello, Duca di Napoli, successe peggiore, e molto più scellerato del fratello Sergio, perch' essendosi congiunto con più stretta lega coi Saraceni, ed uniti a quelli i suoi Cristiani, fu la total ruina di queste Provincie, scorrendo uniti, devastando, depredando, abbattendo, ed abbruciando tutte le Chiese, Monisteri, Città, Terre, Vichi, Monti, Colli, Isole, e quanto lor si facea d'avanti, e specialmente Suessola fu da' Cristiani nell' anno 879. miserabilmente spiantata: ed in tal modo Erchemperto nel *num.* 44. distintamente ne scrive: *Athanasius Præsul Neapolis, exulato fratre proprio, cum Saracenis pactum iniens, omnem terram Beneventanam, simulque Romanam, necnon partem Spoletii diruentes, cunctaque Monasteria, & Ecclesias, omnesque Urbes, & Oppida, Vicos, Montes, & Colles, Insulasque deprædarunt; a quibus etiam Cœnobia Sanctissimi Benedicti decentissima, toto Orbe veneranda S. Benedicti, & S. Vincentii Martyris Monasteria igne exusta sunt, aliaque innumerabilia, excepta* Suessula, *quæ veraciter Christianorum fraude*

 mise-

miſerabiliter ſuffoſſa eſt. E finalmente nell' anno appreſſo 880. fu la città di Sueſſola data alle fiamme. Lo ſcrive Erchemperto nel *num.* 48. con queſte parole : *Per idem tempus Iſerniam*, *&* Sueſſulam *uno menſe*, *Caſtrum etiam Bovianum eodem anno capta*, *&* *combuſta ſunt*.

Nell' altro anno 881. il miſero Erchemperto, che ci laſciò ſcritto nella ſua Iſtoria, come teſtimonio oculato, queſte riferite notizie dell' ultima ruina di Sueſſola, fu ancor egli preſo nel Caſtel di Pilano, e ſpogliato di quanto fin dalla fanciullezza acquiſtato avea; fu a Capua condotto a piè avanti le teſte de' Cavalli: Così egli di se ſteſſo ſcrive nel ſopra riferito *num.* 44. dandoci ancora diſtinta notizia del meſe, e dell' anno, che ciò accadde: *Pandonulphus denuo ſuper Pilanum Caſtrum cum Neapolitibus improviſa irruens fraude*, *cepit ab eis*, *qui interius ibi morabantur*, *traditum*, *ubi & ego captus ſum*, *& omnibus bonis a pueritia acquiſitis exutus*: *ipſe pedeſter ante equorum capita uſque ad Urbem Capuanam exul evectus ſum X. Kal. Septembris Anno Domini DCCCLXXXI.*

E perchè di Sueſſola era rimaſa forſe qualche reliquia del ſuo territorio, qualche tempo appreſſo alcuni Puglieſi coi Capuani uniti, ſpinti dalla diſperazione fecero una ſcorreria: *Et Liburiam circumeuntes Sueſſulam deprædarunt*, *&* *reverti cœperunt*. Così nel *num.* 72. ſeguì a dire Erchemperto. E ſi può quì intendere, che queſta ſcorreria foſſe ſtata nel Vico Novaneſe, ch'

ch' era nel confine della Campagna felice, ed appartenea alla colonia di Sueſſola; o pur ſecondo ſtima Pellegrino *diſcorſ.* 2. *num.* 25. *Intendendo Erchemperto ſecondo una ſua conſueta fraſe, da altri anche uſurpata, del campo, o diremo del territorio Sueſſolano.* E così finalmente fu l'antichiſſima città di Sueſſola ridotta in cenere, ed in tutto devaſtato il ſuo territorio.

§. III.

Del Principe Landulfo Sueſſolano.

IL Principe Landulfo Sueſſolano dopo la diſtruzione della città, ricoveroſſi nella città di Avella. Ebbe due figli, il primo chiamato Landone fu ammogliato, e con Guaimaro Principe di Salerno andò in Coſtantinopoli: il ſecondo figlio rimaſe col padre. Dall' empio, e ſcellerato Veſcovo, e Duca Attanagio nipote di ſua moglie, in compagnia de' Greci, e Capuani fu Landulfo nel Caſtel d' Avella aſſalito, e per tradimento di quei di dentro, col minor figliuolo, e colla nuora fu fatto prigione nell' anno 881. Lo ſteſſo Erchemperto nel *num.* 67. *Athanaſius dolorem conceptum in opus erumpens, Græcos, Neapolites, ſeu omnes Capuanos generaliter movens ſuper Abellanum miſit Caſtrum, quo tunc præerat Landulphus Sueſſulanus. Mox autem ut illic ſupervenit exercitus, fraude illorum, qui intro erant, captum eſt, apprehenſo in eo Landul-*

dulpho, *& filio ejus juniore*, *cumque illius uxore*, *videlicet Landonis*, *qui cum Guaimario profectus fuerat*. Nè di queſto Landulfo ſi ritruova altra notizia, o fatta altra parola. Ma da quel, che antecedentemente Erchemperto avea ſcritto, ſi raccoglie, che queſto Landulfo dopo l' incendio della città di Sueſſola, e dopo la ſua prigionia, pur ci avea il dominio ne' tempi, ch'Erchemperto ſcrivea nell' anno 888. Poichè avea ſcritto Erchemperto nel *num.* 23. che queſto Landulfo nell' anno 856. ſi avea tolta Sueſſola da Pandulfo ſuo conſanguineo, ed ancor la ritenea: *Sueſſulam autem poſtea a Landulpho Landonis filio captam*, *nunc uſque retinet eam*; ed era l'anno 888. ch' Erchemperto ſcrivea, e l' incendio era ſtato nell' 880. e la prigionia di Landulfo nell' 881. come appreſſo vedremo. Dee intenderſi, che Landulfo ancor ritenea Sueſſola, ma la ritenea ſpiantata, ed abbruciata.

Di queſto Landulfo Sueſſolano ne dà il Pellegrino il ſeguente giudizio nella *Fax ad hiſtoriam Herchemperti num.* x. *Landulphus filius Landonis ſenioris*, *gener Sergii magiſtri militum*, *cujus ope Sueſſulam e fratrum*, *& Patruelium indiviſa ditione*, *atque Capuani Comitatus Dynaſtia divulſam ſibi ſoli*, *præter morem vendicat*, *quam nunquam dimiſit*. *Num.* 23. *eidem Sergio adſtat contra Patrem*, *& Fratrem Landonem*. *Num.* 26. *Fratres a Patruis Capua expulſos commiſeratus Sueſſulæ recipit*. *Num.* 28. *Verum hic Landulphus ſit ne idem ille*, *qui Caſamirtam cepit*.

pit. Num. 28., & a Guaiferio Principe datus est obses Imperatori. Num. 36. an frater alter cognominis, sive secundus hic Landulphus sit Landonulphus; ita ut textus vel uterque, vel alter censendus sit depravatus, non dijudico. Ab eodem autem Principe, ut reor, obtinuit prior ille Landulphus Castrum Abellanum, in quo obsessus ab Athanasio Episcopo Neapol. & magist. milit. etsi nepote uxoris suæ, proditus ab oppidanis capitur. Num. 67.

Il Principe Landulfo fu sempre attaccato al partito di Sergio Duca di Napoli, suo suocero, col di cui ajuto ne possedea Suessola, e per seguir il partito di quello, non si curò di andar eziandio contro al proprio padre Landone sotto Capua. Ma essendo stato poi Sergio accecato, e mandato al Papa dallo scomunicato Vescovo Attanagio, dovette esser Landulfo sempre di Attanagio nimico, e perciò Attanagio unito co' Saraceni distrusse Suessola. E questo volle dir Erchemperto, che *Suessula Christianorum fraude suffossa est*. E perciò anche in Avella, dove Landulfo si era salvato, lo perseguitò, o lo fece prigioniere, come tutto con Erchemperto vedemmo.

§. IV.

Dello stato di Suessola dopo il suo incendio.

DOpo l' incendio dell' infelice città di Suessola nell' anno 880. dopo il devastamento del suo territorio, e dopo la prigionia del suo Prin-

Principe Landulfo Sueſſolano, non quì ceſſaron per molti altri anni in appreſſo di queſti luoghi le devaſtazioni, e miſerie; ſeguitando il noſtro, allora preſente, Iſtorico Erchemperto a raccontare le crudeltà de' Saraceni, e le diſcordie de' Principi Longobardi, e del Duca, e Veſcovo di Napoli Attanagio, ci fa vedere nel *num.* 51. queſti terreni di coltivatori deſolati, e di ſterpi, e di ſpine ripieni, ed in tutto inculti, ed abbandonati: *Inter hæc* (ei ſcriſſe) *Saraceni totam ſupradictam terram crudeliter laniabant; ita ut deſolata terra cultoribus, ſterpibus, & vepribus repleta fatiſcat.*

E ſeguitando a narrare Erchemperto negli anni appreſſo 883. ed 884. le ſcelleraggini dell'empio, e ſcomunicato Veſcovo, e Duca di Napoli, racconta un altro devaſtamento con ſtrage accaduta nel fiume Clanio, non lungi da Sueſſola: *Ab illo igitur tempore omnia circumquaque devaſtans Liburiam vindicabat ſibi; nam & Saracenos Agropolitanos, quos nuper de illius magnatibus juxta Rivulum Lanii non procul a Sueſſula, qua ille nefandum perpetraverat ſcelus, ferme ducentos peremerant viros, clam evocavit, & Capuam miſit.*

E nell' anno 886. narra di ſe il noſtro Iſtorico, come da Greci fu preſo con ſuoi compagni, e ſpogliato, e poſto appiè furon condotti in Capua. Nel *num.* 61. *Dum Capuam repeteremur, a Græcis capti, exutique ſumus, & exequitati, ablatiſque equis, & ſpoliis, & miniſtris*

cun-

cunctis, homines argento redempti ſunt: equos recollegimus quinque. Ego autem ſolus cum præceptore pedeſtre remanſi: a Capuanis delati ſumus ad Urbem.

Altre calamità ſiegue a narrarci il noſtro Iſtorico nell'anno 888. quando uſcito da Bari Aione, e con Atenulfo unitoſi, quaſi la Liburia tutta diſtruſſe, ed abbrucciò, e portandone via popoli, e beſtie, anche i pozzi empì di pietre: *Ajo autem iter, quod cœperat, pergit, illiſque minime repertis, Liburias ingreſſus eſt, cum quo & Atenulphus abiit, & exuſta tota pene Liburia, ac deprædata, populiſque, & beſtiis ablatis, puteiſque ſaxis oppilatis, Amphitheatrum profectus eſt.*

Finì di ſcrivere in ſoſtanza il noſtro Erchemperto ne' primi giorni dell'anno 889. raccontando ſempre una continua rapina, ed un incendio continuo, e laſciò lo ſtato di queſti luoghi, e le calamità niente migliori di prima, e nel furore ſteſſo. Ed in quei tempi fu, che la povera, e meſchina gente, non ritrovando alcun ricovero, nè altro ſcampo, ſi ſalvava ne' monti per ſalvar la vita, a ſomiglianza de' primi popoli dopo l'univerſal Diluvio, che ne' monti andaron ad abitare; ma quelli per ſalvarſi dall' Acqua, queſti per evitar il Fuoco. Ed allora ſi videro edificati ne' monti tanti Caſtelli, tante Rocche, tante Torri, che ancor nel noſtro Regno ne portano il nome, e ne additano il tempo; perchè in quei tempi anche coi ſaſſi da

ſopra i monti poteanſi difendere, e ſtavano al paſſaggio, ed alle ſcorrerie meno eſpoſti; e perciò abbandonata reſtò la noſtra Sueſſola, che ſi ritrovava nel mezzo, ed al paſſaggio de' Principati di Benevento, di Salerno, di Capua, e di Napoli, oltre i Saraceni, che tutti or collegati come amici, or come crudeli nemici, tanto non devaſtavano, quanto non trovavano a devaſtare; e perciò quì era in quel tempo il Teatro della guerra più che in ogn' altro luogo.

Niente da Scrittori ſappiamo, ſe anche il Vico Novaneſe, che era dipendente dalla Città di Sueſſola foſſe ſtato come la Città ſpiantata, ed abbrugiata.

E' certo, che rimaſe in appreſſo per alcuni ſecoli ſpopolato, e diſtrutto, reſtando poi diſperſe nel ſuo Territorio alcune maſſarie, le quali col tempo popolandoſi appoco appoco divennero Villaggi dipendenti della Terra Murata di Arienzo, come della Città di Sueſſola era il Vico Novaneſe, e nell' anno 1602. ſi ci coſtituì la Parrocchia ſotto il titolo di S. Nicola Magno.

E coll' andar del tempo anche il modo, la cagione, ed il tempo della ruina di Sueſſola rimaſe ignota, eſſendoſi allora ogni commercio interrotto, ogni arte, ed ogni ſcienza perduta, e ne' ſoli Monaci Caſſineſi rimaſe qualche ombra di ſtudj, e ſeppero conſervar gli Scritti del noſtro Erchemperto, che ſolo come veridico, e coetaneo Scrittore ci fa ſapere queſte diſtinte coſe de' Principi Longobardi. Ed eſſendoſi poi gli

gli Scritti di questo Autore perduti, anche per molti secoli le memorie di queste cose si perderono in tal modo, che anche l'accorto, e diligente Antonio Sanfelice il vecchio non seppe la vera cagione della desolazione di Suessola; e per questa causa stimò, che fosse stata questa Città da' suoi Cittadini abbandonata per l' intemperie dell' aere, dall' inondazione del fiume Clanio cagionata; dicendo questo Autore nella sua Origine della Campagna: *Finitimæ Suessulæ pascua eadem armenta invitant, simili ratione gramine semper vestitis campis. Oppidum ipsum interiit relictum a civibus, qui cœli intemperie circumfusis Clanii aquis, obsidente palude, patriis coacti sunt excedere laribus.* E sebbene dopo molti secoli fosse stato il manoscritto di Erchemperto da Marino Freccia in Salerno ritrovato nel 1560. ed avesse il Sanfelice nel 1562. data fuora la sua opera, bisogna credere, che in questo poco spazio di tempo non ne fosse a questo grave Scrittore la notizia del ritrovamento pervenuta; e perciò egli, che seppe molto bene di Suessola l' origine, non ne seppe poi così bene la ruina, ed all' Acqua ne accagionò l' abbandono, e non al Fuoco.

Il credito meritamente avuto a questo grave Scrittore ha fatto credere ad alcuni, che Suessola fosse stata nuovamente edificata, e poi nuovamente per l' infelice sua situazione abbandonata.

Appoggiando il loro credere alle parole dello stesso Erchemperto, il quale nel num. 23. parlando

lando del sopranomato Landulfo, e dell' anno 889. disse di Suessola: *Nunc usque retinet eam.*

Si può verificare, e conciliare l' uno, e l' altro passo di Erchemperto, se si crede, che Landulfo nell' anno 889. riteneva ancor Suessola, ma la riteneva spiantata, ed abbruggiata, come l' istesso Erchemperto narrò, che nell' anno 880. *Suessula Christianorum fraude miserabiliter suffossa est.*

E così ancora dovette credere il Pellegrino, il quale nel discorso 2. dell' apparato num. 25. con altre cose di Suessola così scrive: *Suessula finalmente par che sentì l' ultima sua ruina intorno gli anni* 880. *di Cristo.*

Così pure credette il Pratilli Via Appia *lib.* 3. *cap.* 3., ove dice di Suessola: *Circa gli anni del Signore* 880. *mancò del tutto*. Ed appresso dice ancora di Suessula: *Avendo ella sostenuto prima l' incendio, e 'l devastamento de' Saraceni, ebbe poi l' ultimo esterminio da Cristiani.* E più appresso scrive: *Di Suessola ne restò in piedi soltanto, che bastasse ad additare il sito, e le sue ruine.*

Dell' istessa maniera l' istesso Pellegrino nel sopracitato luogo di Erchemperto spiega un passo pur di Erchemperto, il quale anche dopo la destruzione di Suessola dice, che alcuni Capuani in altrui compagnia: *Liburiam circumeuntes Suessulam depredarunt*, dove così spiega il Pellegrino: *Intendendo secondo una consueta frase da altri anche usurpata del Campo, o diremo del Territo-*

ritorio Sueſſolano, come ſopra dicemmo.

Si può credere ancora, che paſſato il furor della guerra, e de' Saraceni foſſe andato taluno ad abitar nelle abbrugiate caſe di Sueſſola, e poi o per l'inondazione del Clanio, o per altre nuove acque ivi forte l'aveſſero all' intutto abbandonata, come dice il Sanfelice, ma non già nuovamente edificata.

CAPO XVI.

Dello ſtato preſente della Città di Sueſſola.

MOlto poco vi è, che dire del preſente ſtato dell' antichiſſima Città di Sueſſola, poich' ella da nove ſecoli giace nelle ſue ruine ſepolta, e queſte da piante annoſe, da erbe, e da paluſtri acque imboſchite, e coverte; da belve, da bufali. che vi ſi nudriſcono, e da pochi bifolchi abitata in mezzo al piano, folto, e delizioſo boſco, or detto dell' Acerra. Solo un picciol avanzo di magnifico Teatro, ed una cadente Torre ſe ne additano, e dimoſtrano, ove poſſa dirſi, quì fu l'antichiſſima Sueſſola. Nella preſente porta, ove entraſi nel Teatro, che volgarmente or chiamas' il Caſtellone, leggeſi in un marmo antico la iſcrizione ſepolcrale ſeguente:

D. M. S.

D. M. S.
CLAVDIÆ . T. L. F.
NIMPHIÆ .
VIXIT . ANN. XXXII. X.
FECIT .
GAVLA . FELICISSIM.
FILIÆ.
DVLCISSIMÆ.

Questa Gaula Felicissima, ch'eresse il sopra riferito marmo, facilmente potè essere della Famiglia di Lucio Pompeo Felicissimo, che fu Decurione di Suessola, Sacerdote della Dea Diana nel Vico Novanense, e padre di Lucio Pompeo Felicissimo, come leggemmo nel suo marmo di sopra riferito.

Dall'altra parte della stessa porta del Teatro in un altro marmo leggesi

P. RVTEDIO. ƆL.
PHILARGYRO .

Il segno ƆL. del marmo s'intende *Conliberto*.

Pochi altri rottami veggonsi nel detto bosco delle antiche mura, che la città cingeano, dalli quali ben si può scorgere, che questo luogo non dovea esser così palustre, come or si vede, quando Suessola stava in piedi, ed era abitata, perchè molte sorgive, e stagni, che or vi sono, stanno dentro il recinto delle mura, e rendono paludoso il terreno. E se in questo modo fosse stata in quei tempi la Città, sarebbe stata inabitabile. In molti luoghi del bosco veggonsi queste sorgive, e stagni, e specialmente nel luogo,

go, che chiamano il Fuſaro, dove ſotto l' antico muro di una caduta Torretta, vi ſi è formato un Laghetto, di cui fan uſo per maturar la canape: e poco d' indi diſcoſto, ove chiamano il Monticello, vi è un mucchio di pietre con poche cadute mura con un Forno, ed una volta; ed ivi vicino verſo l' anno 1750. ſi ſcovrì tra le ſelvatiche piante una ſorgiva d' acqua minerale, diuretica, e purgante, a cui diedero nome l' Acqua dell' Acerra; la quale bevuta, fu ſperimentata ſalutifera all' umor ſalſo, all' idropiſia, e ſe ne guarirono anche dal morbo Gallico, ed acquiſtò un credito così grande per alcuni, che ſe ne guarirono, che vi fu un concorſo grandiſſimo a prenderla non ſolamente dalli vicini luoghi, ma eziandio dalle lontane Provincie, uſandola indiſtintamente per qualunque indiſpoſizione, e nientemeno da' ſani per conſervarſi, che dagl' infermi per guarirſi. Ma perchè prendeaſi ſenz' ordine, ſenza regola, e ſenza biſogno, ne avvenne, che gl' infermi ſe ne morivano, ed i ſani s' infermavano: e così appoco appoco andò a diſcreditarſi, ſino ad eſſervi ora ſcarſo concorſo.

Tutte queſte acque, che nel boſco ſcaturiſcono, uniſconſi, e danno il moto ai mulini, che ſono nello ſteſſo boſco, e chiamanſi li Mulini dell' Acerra. Anche Madaloni ha un boſco a quel di Acerra contiguo, con un Caſino in mezzo detto La Bauza, e molto campo ancora, che tutto era incluſo nella Valle di Sueſſola;

ed

ed al ſuo Settentrione vi è altro boſco detto di S. Arcangelo , ma ora non ſe ne ſanno gli antichi confini. Nè altro dell'antichiſſima Città di Sueſſola or vedeſi, che boſcoſi alberi, ſpine, erbe, ed acqua. Attualmente il Conte dell' Acerra ſta edificando di pianta un nobil Caſino nel detto Boſco, ove fu l' antico Teatro. Del ſuo Territorio ne parleremo nella ſeconda Parte.

Fine della Prima Parte.

ISTORIA
DEL VECCHIO, E NUOVO CASTELLO
D' ARIENZO.

DI

NICOLO' LETTIERI.

PARTE SECONDA.

IN NAPOLI MDCCLXXVIII.

PARTE II.

DEL

CASTELLO D'ARIENZO.

CAPO I.

Dello stato delle Reliquie degli Abitanti di Suessola, e dell' Origine del Vecchio Castello di Arienzo.

Crisse Erchemperto la continuazione dell' Istoria di Paolo Diacono, e narrando i fatti de' Principi Longobardi, e de' Saraceni, ed altre cose de' suoi tempi, tira la sua Istoria sino al mese di Ottobre dell' anno 888. anni otto dopo l' Incendio di Suessola: e narrò in questi anni otto le disgrazie,

 che

che in pochissima parte abbiam riferite di questi luoghi; le continue incursioni or di un Popolo, or di un altro; le continue battaglie, ed uccisioni; il fuoco nelle Città, ed il devastamento de' Campi, che senz' Agricoltori erano di sterpi, e spine imboschiti; senza bestie per coltivarli, e per fino i pozzi riempiuti di pietre, e quanto altro di più lagrimevole Erchemperto de' giorni suoi ne descrisse. Ed in questo pessimo stato eran le cose, quando egli lasciò di scrivere, e dimostravan di non terminar per allora le sciagure. E quantunque avesse promesso di darne altra continuazione, tuttavolta non l' abbiamo, che fino ai primi giorni dell' anno 889. l' abbiamo però da altri Scrittori, che lungo tempo in appresso queste disgrazie continuarono.

Una cosa sola di Suessola non leggiamo in Erchemperto, ed è il Popolo, che l' abitava, dopo l' Incendio della Città, e dopo il devastamento de' suoi Campi e della Campagna tutta, che se ne fosse fatto, dove salvato si fosse. E giacchè Erchemperto nol disse, incumbe a noi farne ricerca.

Egli è certo, per quanto debolmente ci siamo ingegnati a dimostrare, che Suessola fu antichissima Città degli Osci; ed antica al par di ogni altr' antica in questa Regione. Ebbe ella l' onore della Cittadinanza di Roma, quando coi Latini ebber la guerra i Romani. Fu abitazione di Pretori, e Consoli Romani nella guerra

ra con Annibale; e Claudio Marcello ebbevi per molto tempo i ſuoi alloggiamenti. Fu Prefettura *Superioris ordinis*, come vedemmo con Feſto: e poi Colonia de' Romani. Vi fecer domicilio molte illuſtri Romane Famiglie, come ne' marmi ſe ne conſerva la memoria. Ebbe il Teatro, di cui ancor le reliquie ſe ne ammirano, ſegno di culta, e nobile Cittadinanza. Vi ſi fermò l' Imperador Ludovico II. allorchè paſsò in Italia. Fu Città, che avea il proprio Veſcovo. Vi facea reſidenza il proprio Principe d' illuſtre ſchiatta Longobarda, e Genero del Duca di Napoli: Poſſedea per gli ſuoi Cittadini non picciol Territorio di piani, e monti. Da tutto ciò ſi raccoglie, che non dovea eſſer poco il numero degli abitanti, che nelle ſue mura racchiudea, e che potea, e dovea montare a più migliaja.

Or conſideriamo un poco, e riflettiamo tutto queſto Popolo dell' intera Città, quando fu queſta da' nimici aſſalita, diſtrutta, e ridotta in cenere, che riſoluzione dovette prendere. Certamente che niun rimaſe dentro le mura a farſi dalle fiamme abbruciare: ma naturalmente dovettero fuggir tutti, ſalvando ciaſcuno il ſuo più prezioſo, e caro, che ſeco in fretta, e fuggendo in un fardello portar potea. Ma non gli perdiam di viſta, e conſideriamo, che poteron riſolvere, e qual via poteron prendere. Il rimanerſi ne' piani del di lor Territorio non ſarebbe ſtato ſano conſiglio, perchè niente eran

ſicuri

ſicuri nè della roba, nè dell' onore, nè della vita, ſtando manifeſtamente eſpoſti ad eſſer preſi, e ſpogliati anche di quel poco, che ſeco loro portavano, e ſalvato aveano, e ſarebbero ſtati nello ſteſſo pericolo, che fuggivano: e mal dovette eſſer per coloro, che ci rimaſero, perchè anche il Territorio, ſtando al paſſaggio, fu più volte devaſtato, e diſtrutto. Se nelle vicine Città amiche fuggivano, eran queſte egualmente, come Sueſſola perſeguitate, perch' eran della fazione ſteſſa; ed il Principe Landulfo Sueſſolano, che fuggì in Avella, fu ivi perſeguitato, e col figlio fu preſo, e colla Nuora, perchè Avella era di Sueſſola partigiana. Se nelle nimiche Città fuggivano, qual accoglienza ſperar poteano ne' crudeli nemici, ed inumani? Se penſavano di fuggir nelle Città lontane, come paſſavano per mezzo d' inferociti nemici? e con quai comodi, ſe i nemici anche le beſtie ne avean portate via? E dove, e con quali ſperanze andavano a fermarſi, ſe Chieſe, Moniſteri, Città, Terre, Vichi, Iſole, e tutto era da' nemici inondato, e diſtrutto? Dove gli avviliti, confuſi, ed afflitti Padri potean condurre le lor famiglie? Dove le pregnanti, e lattanti Madri co' loro bambini? Come avrebber ſalvate le pudiche Donzelle dall' ignominie di quei barbari? Dove i deboli, gli ammalati, i vecchi, i fanciulli, i ciechi, gli zoppi, che per non reſtar vittima delle fiamme, tutti dall' ardente Città dovettero fuggire?

Or

Or concediamo, che molti o di quà, o di là se ne fosser salvati, e sbandati, il maggior numero riflettiamo, dove con più sicurezza si potè salvare?

Ma se la Terra nelle sue viscere non ingojò quella gente atterrita, e che fuggitiva procurava salvarsi; altro men pericoloso scampo io non sò pensare, che ad imitazion degli altri perseguitati Popoli, si salvaron ne' monti. Ed in quali monti li possiamo considerar fuggiti? I più comodi, e più sicuri, al parer mio, esser dovettero i proprj, e vicini monti Suessolani. E de' monti Suessolani qual potè esser il più comodo, e più sicuro? Rispondo quì con certezza, che in niun altro monte più comodo si poteron salvare, ed unirsi, e ridursi, che nelli soli monti di S. Angelo a Palombara, e Castello, perchè nelli soli monti S. Angelo, e Castello aver poteano il necessariissimo elemento dell' acqua, essendo gli altri monti Suessolani tutti affatto privi di questo elemento, sieno i meridionali monti, o i settentrionali: e quest' acqua, che ora passa nella falda del Tifata, e poi per lo Territorio dell' antica Suessola, e per Cancelli, in que' tempi non vi era; e vi fu condotta la prima volta nell' anno 1629. oltrecchè il Tifata era più lontano, sassoso, e sterile, nè vi avrebber potuto aver i Suessolani lunga sussistenza: e nelli soli monti S. Angelo, e Castello vi sono piccioli fonti perenni, che ne' tempi più antichi si ricordano essere stati di acqua più ab-

abbondanti, perchè ne avean più cura, e più bisogno; ed ancor gli alvei il dimostrano.

E già quì li credo ridotti; maggiormente ch' eravi, come vi è pur ora, una Chiesa con alcune Cellule a S. Michele dedicata, per la divozione, che aveano di edificar Tempj ne' monti a questo Arcangelo, e cominciata fin da' tempi del primo Gelasio nella fine del quinto Secolo, quando ne fu l' Apparizione. E come vedemmo, si ha notizia di questa Chiesa detta S. Angelo a Palombara fin da' Secoli molto a quei tempi vicini. E quì per necessità i poveri raminghi Suessolani, come quei Popoli, che per forte tremuoto fuggon dalle ruinate Città all' aperto Cielo, sotto capanne si difendon dagli ardori del caldo, e da' rigori del freddo, così ancor essi li Suessolani dovettero ripararsi, finchè non ritrovaronsi altro ricetto.

E perchè in quei tempi ancora si nascea, si moriva, e come fra Cattolici Christiani esercitavansi i Santi Sagramenti, in questa sola Chiesa di S. Angelo poteansi esercitare, perchè questa sola Chiesa eravi lassù. E perchè fratanto fuggito Popolo della Città di Suessola esservi dovean de' Sacerdoti, de' Parrochi, e forse anche il Vescovo, perciò in quei tempi, per esercitar i Sacramenti, si potè eleggere la Chiesa di S. Angelo per Parrocchia.

Ed or mi torna a mente di aver promesso nel §. 4. del Cap. IX. della prima parte di più maturamente considerare, come in un alto, aspro, e so-

e solitario monte, da tempo immemorabile si trovasse una Parrocchia senz' alcun segno nè di antico, nè di moderno vicino edificio, che desse segno di abitazione di chi avesse avuto bisogno di questa Parrocchia in sì alto monte. Ma ora rispondo, che in tempo, che fu quella Parrocchia fondata, i vicini edificj eran di paglia, e frasche, e dopo che gli abitanti ritrovaronsi altro comodo per abitarvi, al primo vento più non vi rimase segno di edificio, o di abitazione, e perciò vi rimase la Chiesa Parrocchiale senza vicini abitanti.

Essendosi li Suessolani rimediati per allora nel modo, come abbiam sopra considerato, e vedendo, che dopo l' incendio della lor Città, pur seguivan le cose ad andar da male in peggio, come sentimmo da Erchemperto, perduta ogni speranza di ritornar nelle antiche mura, dovette finalmente lor rincrescere di menar vita sotto le capanne, e senza niuna difesa contra gl' insulti de' nemici; perciò dovendo esser fra tanto sbandato popolo ivi unito della Nobiltà, de' facoltosi, e de' padroni de' campi, degli oliveti, delle selve, e di tutto il Territorio di Suessola, che dal Colle S. Angelo vedeansi sotto gli occhi; e pensando a' casi loro, ed alla lor difesa, anche ad imitazion degli altri Popoli, che ne' monti si fortificavano, dovettero dopo l' anno del Signore 880. che fu l' incendio di Suessola, ancor essi i Suessolani sul vicino Colle edificarsi un Castello per abitarvi, e fortificarsi,

forse anche coll' ajuto del lor Principe Landulfo, che anche dopo l'incendio, e dopo la sua prigionia possedea l' abbruciata Suessola nell'anno 889. che scrivea Erchemperto; e questo potè essere l' antico Castello d' Arienzo, e forse così detto, perchè allora così era il detto Colle chiamato.

E bisogna credere, che quel, che scrisse Erchemperto, di Landulfo, e di Suessola parlando: *Nunc usque retinet eam*, intese del Territorio, o di qualche altra cosa, ch' eravi rimasa, non della Città, perchè di questa avea scritto: *Miserabiliter suffossa est*. E poi: *Per idem tempus Isernia, & Suessula capta, & combusta sunt*; come riferimmo con Erchemperto stesso.

Niuna notizia abbiamo, che sopra quel Colle, che or chiamasi Castello, ove fu l' antico Arienzo, vi fosse stato prima dell' antico Arienzo altro Castello, o altr' abitazione. Ma se pur vi fosse stata, ancor questa de' Suessolani esser dovea, perchè stava nel Territorio, e sul Monte dei Suessolani. E nel Territorio dei Suessolani chi altro avrebbe potuto edificarvi, se non che i Suessolani stessi? Sicchè in qualunque modo, che si pensi, sarà sempre vero, che i Suessolani furon quelli, che 'l vecchio Arienzo edificaron sul monte; siccome con altri più forti argomenti ancor procureremo appresso di confermarlo. E quantunque non vi sia Scrittore, che apertamente lo dica, abbiamo antichissimi documenti, che chiaramente lo dimostrano. Nè per dimostrar-

ſtrarlo ci avviliſcano le parole del Pratilli nel *cap.* 5. del *lib.* 3. ove diſſe: *Determinare il tempo dell' Edificazione della vecchia Terra d'Arienzo, non ſi può in conto veruno, avendo i Longobardi per lungo tempo ſignoreggiata l' Italia, & eſſendone alto ſilenzio appo gli Storici*. Perchè di mano in mano nel corſo dell' opera ne addurremo altre incontraſtabili ragioni.

La ſopra conſiderata Ipoteſi delle Reliquie dell' abbruciata Sueſſola, e dell' edificazione del vecchio Caſtello di Arienzo non è ſenza appoggio di valevoli ragioni, e di accertati fatti; perciò ſe abbiamo finora veduto come i Sueſſolani aveſſero potuto edificare il vecchio Caſtello di Arienzo, dal quale poi ebbe origine il nuovo; vediamone ora gli effetti, o che nel detto modo, o in altro edificato l'aveſſero, e come quel Territorio, che fu de' Sueſſolani ſe ne ritrovano ora in poſſeſſo gli Arienzani preſenti.

Da quanto dicemmo nella prima parte di queſta Opera de' confini del Territorio di Sueſſola, ben ſi rileva, che tutto il Territorio, che or poſſiede il nuovo preſente Caſtello di Arienzo fu interamente rinchiuſo ne' confini del territorio dell' antichiſſima Colonia di Sueſſola, alla quale era addetto anche il Vico Novaneſe, come ſi ricava dall' antichiſſimo marmo di Carvignano. Biſogna vedere, come ora quell' iſteſſo Territorio ſi poſſiede dagli Arienzani, e qual dipendenza abbian queſti da' Sueſſolani.

Da coſtante, ed antica tradizione approvata

da Scrittori, e confermata dal verisimile, e dà fatti abbiamo, che il nuovo presente Castello d'Arienzo, o sia Terra Murata detta da' Latini *Argentium* fu edificato, e popolato dagli abitanti del vecchio Castello sul monte anche collo stesso nome di *Argentium* chiamato dal coetaneo Scrittore Alessandro Telesino, che viveva nel tempo del vecchio Arienzo, e ci lasciò memoria, che quel vecchio Castello fu diroccato nell'anno 1135. per ordine del Re Ruggieri, come appresso vedremo.

Sicchè questo nuovo Castello ebbe origine dopo l'anno 1135., nel qual tempo quelli abitanti del vecchio Arienzo calando da colà sù dovettero edificare il nuovo presente Arienzo; e naturalmente dobbiamo credere, che edificaronlo nel proprio lor Territorio, ove trasferirono seco loro nel detto nuovo Arienzo quell'istesso dominio, che avean nel vecchio Arienzo: qual Territorio abbiam veduto, che fu dentro gli antichi Confini del Territorio di Suessola, che giungea fino alle Forche Caudine, fin dove or giunge anche il Territorio del presente Arienzo. Vediamo ora qual fu l'origine del diroccato vecchio Arienzo sul Monte Castello, tutto che essendo stato sopra un colle de' Suessolani, basterebbe a dimostrare, che da' Suessulani fu edificato.

Degli antichissimi tempi de' Gentili niuna notizia abbiamo da' Scrittori antichi, o da Tradizione, che dove fu il vecchio Arienzo sul monte vi fosse stato popolo, o abitazione; solo un

Tem-

Tempio di Diana, scrive Celestino Guicciardino aver ricavato da altri più antichi Autori esservi stato. E ci dee mettere in dubio l'aver detto del solo Tempio, e non dell'abitazione ancora, perchè come dell'uno, anche dell'altra avrebbero detto, se stata vi fosse, ma ci accerta poi, e ci leva ogni dubio, che non vi fu; ne potè esservi stato popolo, ad abitare, col dire, che il Tempio fu di Diana, perchè i Tempj di questo Nume esser doveano nelle solitudini, ne' Monti, e ne' Boschi, e nelle Selve, come vedemmo nella prima Parte, parlando del Tempio di Diana; e tale più non sarebbe stato questo luogo, se abitazione, o popolo stato vi fosse; sicchè ne' tempi antichi non vi fu abitazione, perchè non poteva esservi, standovi il Tempio di Diana.

Dopo il tempo de' Gentili, e per molti secoli appresso, e cessata la superstizione della solitudine de' Tempj, e del culto al falso Nume di Diana, neppure notizie abbiamo, che popolo vi fosse stato ad abitare, e sarebbe temerità, e di niuna credenza degno l'asserirlo senza documento di antico, ed autorevole Scrittore.

E se pure popolo colassù stato vi fosse dopo il culto di Diana, quel popolo anche Suessolano avrebbe dovuto essere in qualunque tempo si pensi che ci avesse potuto essere, perchè stava nel territorio, e nel dominio de' Suessolani, e de' Novanesi addetti alla Colonia di Suessola nella Campagna Felice, i quali nel piede di questo mon-

te

te ſino alle Fauci delle Forche Caudine coltivavano i proprj orti, aveano le loro abitazioni, e dovevano eſſer padroni eziandio del Monte rinchiuſo ne' confini della ſteſſa Colonia della Campania Felice, come anche pensò il Pratilli che nella pag. 365 dell' Appia diſse: *A queſta Colonia di Sueſſula appartenne ſenza dubio il Vico Novaneſe*. E facea un corpo colla Città di Sueſſola, come ora Vico fa un corpo colla Terra murata d' Arienzo.

Ma quel popolo del vecchio Arienzo, ancorchè ſtato ci foſſe, non avrebbe potuto poſſedere que' monti, e quella Valle, e 'l Vico Novaneſe, che traſmiſe al nuovo Arienzo, e che or poſſiede Arienzo prima dell' anno 880. di Criſto, perchè ſino a quel tempo il detto Territorio col Monte Caſtello ſteſſo era poſſeduto da' Sueſſolani; eſſendo allora ancora in piedi Sueſſola, che il poſſedeva, e non ancora era accaduto l' incendio, che la diſtruſſe, e perciò l' unito popolo, ed abitanti della Città poſſedevano in quel tempo ſino alle Forche Caudine tutto ciò, che or poſſiede Arienzo.

Vediamo ora donde, e quando poterono gli abitanti dell' antico Caſtello acquiſtar quelli beni, che poi traſmiſero agli abitanti del nuovo preſente Arienzo.

Solamente dall' anno 880., che accadde l' incendio di Sueſſola, e fù diſſipato il popolo della Città ſino all' anno 1135., che fù il diroccamento del vecchio Caſtello di Arienzo, come appreſ-

ſo

so vedremo, poterono gli abitanti del detto vecchio Castello acquistar il dominio intero di quel Territorio di Suessula, che calati poi ad edificare il nuovo Castello, conservando tuttavia il possesso dello stesso lor Territorio, il trasferirono quindi a' Successori, che sono gli abitanti del presente Arienzo, che godono il possesso delli stessi Monti, della stessa Valle, della stessa giurisdizione nel Vico Novanese con gli stessi orientali confini, che godeva l'antica Colonia di Suessola, ed avevano prima goduto gli antichissimi Osci primi Fondatori della Città.

Ed il dominio di quel Territorio, che fu di Suessola da chi altro acquistar poterono in quel tempo gli abitanti del vecchio Arienzo, se non che dalli Suessolani stessi, e dallo stesso dissipato popolo della stessa loro Colonia, il quale fuggendo dalle proprie abbruciate abitazioni, si dovettero per necessità salvare in questo lor proprio, e vicino Colle, dove unendosi coll'altra gente della stessa lor Colonia (se pur colassù eravi gente), o pure edificandosi il Castello, che ancor dimostra esser di que' tempi, e non prima, riacquistati poi i loro beni, dopo passate le persecuzioni, lasciarongli a' loro successori, che furon quelli, che col tempo edificarono il nuovo presente Arienzo detto *Terra murata*?

E perciò questa Valle, e questi Monti, che or possiede Arienzo, furon sempre successivamente chiamati *Valle, e Monti de' Suessolani* eziandio molti secoli dopo la destruzione di Suessola, e do-

e dopo l' edificazione del vecchio, e del nuovo Arienzo, come si legge nel vecchio Sanfelice, nel Pellegrino, in Filippo Ferrari, in Dujazio nel capo IX. §. I. nella prima parte riferiti, solo perchè erano stati de' Suessolani, i quali sempre successivamente ne continuarono come prima il nome, ed il possesso, che ancor godono i Successori presenti.

Accresce molto il nostro credere il sapere l' essere stato annesso il Vescovado di Sessola al Vescovado di S. Agata de' Goti, come riferiscono gli Autori, e come ci accerta il possesso della spiritual Giurisdizione, che esercitano i Vescovi di S. Agata nel Territorio, che fu di Suessola, ed ora di Arienzo, ed il Titolo parimenti, che questi di Vescovi di S. Agata, e Sessola ne posseggono.

Ed è da riflettere, che non tutto quel, che fu antico Territorio di Suessola fu unito al Vescovado di S. Agata, ma il solo territorio intero del presente Arienzo si ci ritrova unito, e quantunque il detto antico territorio fosse stato circondato dalla Diocesi di Acerra da Occidente, di Caserta da Settentrione, da S. Agata da Oriente, e di Nola da Mezzogiorno, a niuna di queste altre Diocesi, dicesi, che fosse stato annesso il Vescovado di Sessola, ma solamente a quel di S. Agata, e solamente quello ne prende il titolo.

Anzi sebbene il restante antico territorio di Sessola, e specialmente quello, dove fu il corpo

dell'

dell' antica Città, ed ove or vedesi l' avvanzo del Teatro, e delle mura detto il *Castellone* ritrovasi unito alla Diocesi di Acerra, con tutto ciò non dicesi, che il Vescovado di Sessola fosse stato unito ad Acerra, nè il Vescovo di Acerra prende titolo ancor di Vescovo di Sessola, come quel di S. Agata; la qual cosa ci dà ad intendere, che ove fu il corpo della Città di Suessola nel tempo di quell' unione del Territorio non eravi più popolo, che costituisce la spiritual giurisdizione, ed il titolo del Vescovo.

Ed il titolo di Vescovo di Sessola non cessò subito dopo l' incendio della Città, perchè vi è Bolla di Papa Leone IX. spedita nel 1054. diretta a Valderico Arcivescovo di Benevento, nella quale concedegli licenza di poter consagrare il Vescovo di Sessola: sicchè l' unione de' Vescovadi di S. Agata, e di Sessola dovette essere dopo il 1054, perchè fino a quel tempo vengono sempre distintamente nelle Bolle nominati i Vescovadi di S. Agata, e di Sessola; da indi in poi solamente il Vescovado di S. Agata vien sempre nominato, e giammai più quello di Sessola, nel qual tempo poterono le reliquie de' Suessolani fuggiti dalla Città unirsi, ed edificarsi il vecchio Castello di Arienzo, che poi fu unito al Vescovado di S. Agata, essendo già scorsi fino a quel tempo 174. anni dopo l' incendio accaduto nell' anno 880.

Perciò il popolo di Sessola, che fu unito al

Vescovado di S. Agata, dovette essere il popolo del vecchio Arienzo; e questo popolo diede, e dà il titolo ancor di Vescovo di Sessola al Vescovo di S. Agata. Bastante argomento a dimostrare, che l' Università del vecchio Arienzo, che poi edificò il nuovo, rappresentava tutte le reliquie del popolo dell' antichissima Suessola, e questa è la discendenza, che ha il presente Arienzo dall' antichissima Suessola per mezzo del vecchio Arienzo, dal quale fu edificato il nuovo. E questa è la ragione, perchè eziandio di Vescovo di Sessola prende il titolo Vescovo di S. Agata.

§. I.

Si rifiutano l' opinioni di alcuni Scrittori delle Reliquie de' Suessolani, e dell' origine di Arienzo.

SI è creduto da alcuni Scrittori, che dalle Reliquie dell' abbattuta Suessola ne fosser surte Caserta, Madaloni, ed Arienzo. Così di Caserta ne accenna Scipione Mazzella nella Descrizione del Regno di Napoli: *Sopra un' erta, e vaga Collina si scorge la Città di Caserta, piena di onorato Popolo, l' origine della quale è incerta, volendo i Cittadini di essa per tradizione antichissima essere stata fondata da Suessolani, e Galatini; altri credono dalle reliquie della seconda Capua nel Monte Trifisco; ed altri finalmente dicono, che fosse stata edificata da' Longobardi.*

Colle

Colle parole ſteſſe viene confermato da Ottaviano Melchiorri nella Deſcrizione di Cajazzo *lib.* 1. *cap.* 19.

Le citate Note manoſcritte in Livio nella Biblioteca di S. Angelo a Nido nel margine del *lib.* XXIII. alle parole di Livio: *Super Sueſſulam per Montes*, vi ſi legge queſta manoſcritta nota: *Cadaver tantum hodie aſpicitur cum diruto Caſtello; ex hujus reliquiis exorta eſſe Caſertam, Matalonium, & Arigentium credo ex autoritate avi mei antiquitatis peritiſſimi; ſimul ob loci propinquitatem*. E nel margine del *IX. lib.* avea detto di Sueſſola: *Heu infelix oppidum ruinis ſepultum, ambiente infelicia ſaxa, moleſque aqua madida; circum ſolo & ſerpentibus affluente inter gurgites aquarum, infeliceſque arbores jacet*.

Quanto ſtimarono queſti Scrittori dell' edificazion di Caſerta dalle ruine di Sueſſola, ſe intendono di Caſerta Vecchia ſul monte, queſto (lor buona pace) non può eſſer vero, perchè nel tempo, ch' Erchemperto ſcrivea la ſua iſtoria, ſtavano già in piedi Sueſſola, e Caſerta, ed ambedue queſte Città furono da queſto Iſtorico nominate, come ſi vede nel *num.* 28. dove diſſe: *Eodem igitur tempore* (queſto fu nell' anno 861.) *Landulphus, frater Landonis Caſamirtam cepit*. E nel *num.* 30. diſſe: *Nam Pandonulphus Sueſſulam, Laudulphus autem Caſamirtam, Landonulphus Cajazie ab illius genitore jamdudum quaſſatum intraverunt*. Ecco come

me chiaramente si vede, che nello stesso tempo eravi già Caserta; e Suessola stava ancor in piedi. Si vegga di nuovo il *num.* 40. *Divise-runt inter se sub jurejurando Capuam æqua distributione Pandonulphus Urbem Teanensem, & Casamirtam, Lando Calinum, & Cajatie.*

E molti credono, che sul Colle, dov' è Caserta Vecchia anticamente vi fossero stati gli antichi famosi Tempj dedicati a Giove, e Diana Tifatina, che fu in tempi molto più antichi dell' Incendio di Suessola.

Se poi questi Scrittori intendono, che i Suessolani avessero edificata la nuova Caserta, che in molti Casali nel piano Campo è divisa, o l' antico Madaloni, che si vede in una molto bassa Collina edificato; questo potrebbe esser vero, se intendono, che ciò fosse accaduto, ò prima della ruina di Suessola, o molti anni dopo la ruina; perchè quei Suessolani, che dall'incendio si liberarono, fu molto per loro, se nelli monti sempre fuggendo vi salvaron la vita, ed ivi si poterono edificar una capanna. E con quale spirito, e con qual sicurezza, ed in qual modo avrebber potuto i Suessolani intraprender nuove fabbriche in Caserta, e Madaloni, che sono in luogo piano, e di passaggio, ed aperto nello stesso tempo, e cogli stessi crudeli nimici attorno, dalli quali la lor Città fornita di mura, e ben munita, era stata frescamente distrutta, ed anche per molto tempo appresso furon que' luoghi il Teatro della guerra?

E' fa-

E' facile però a credere, che le Reliquie della disfatta Sueſſola parte ſi foſſe ſalvata ne'monti, ed ivi il vecchio Arienzo aveſſe edificato; ed altra parte ſi foſſe altrove diſperſa (perchè in verità il picciol Caſtello del Vecchio Arienzo non potea eſſer capace di rinchiudere tutte le Reliquie della diſtrutta Città): e che poi molti anni dopo la ruina (perchè anche molti anni dopo di quella duraron le perſecuzioni, e devaſtamenti) finchè ſi mutaron, e quietaron le coſe; allora l'altra parte delle diſperſe reliquie poteron ritornare nelle vicinanze della loro antica Città, e poteron edificare parte della nuova Caſerta, e Madaloni. Sicchè ſempre ſi conferma, che almeno parte delle reliquie di Sueſſola ſi ſalvaron ne' proprj monti Sueſſolani, dove ſtando più ſicuri, ſi poteron edificare il Caſtello, ſiccome anche ne' monti in quei tempi altri Popoli edificavano per isfuggire le proſſime, e continue perſecuzioni ne' piani.

Queſto Colle detto Caſtello, o ſia Vecchio Arienzo nelle loro ſomme ſventure potè eſſere il più comodo ſicuro, e neceſſario, che ſi poteron eleggere i raminghi Sueſſolani per loro abitazione, e ſicurezza, perch'era in mezzo a due altri loro Colli, S. Angelo, e Vorrano detti; avean due vicini Fonti nelle vicine, e baſſe valli, uno da Oriente detto li Ventricelli, da Occidente l'altro chiamato S. Marzano, che ambidue perennemente potean loro ſomminiſtrare il neceſſario elemento dell'acqua, ſiccome quello ancor

cor perenne di S. Angelo, benchè un poco più lontano; e senza l' ajuto di questi fonti non avrebber potuto sussistere per lo bisogno delle loro bevande, e per le prime fabbriche. Nè in tutto l'altro lor Territorio avrebber potuto avere altrove questo necessario comodo. E sebbene avessero avuto nel lor Territorio il quarto fonte perenne, che chiamasi ora *di Capo di Conca* nelle vicine Forche Caudine, che al presente somministra l'acqua al nuovo Arienzo; ma questo luogo in quei tempi niente sarebbe stato per loro sicuro, perch'era nel piano, che fuggivano, e nel passaggio. E stava ancor questo Colle detto ora Castello non molto lungi dal Vico Novanese, che, come vedemmo, appartenne alla Colonia di Suessola, e stava nel piano della sua Valle Settentrionale. Sicchè per necessità bisogna credere, che radunatisi prima li Suessolani sopra questi due Colli, S. Angelo, e Castello, ed avendosi in questo secondo edificate le abitazioni, abbandonaron le Capanne, e quì, ove anche si fortificarono col Castello, vennero ad abitare, e questo potè essere l'antico Arienzo sul Colle, che or si chiama Castello.

Da quanto abbiam detto de' Confini di Suessola, e del Vico Novanese, e del Tempio di Diana sul monte Castello si può chiaramente conoscere l'abbaglio del P. Casimiro di S. Maria Maddalena dell' ordine de' Minori osservanti scalzi di S. Pietro Alcantara nella Cronica del suo Ordine *lib.* 4. *cap.* 20., dove dice che: *Nella de-*

destruzione di Caudio (sono sue parole) *restarono in piedi alcuni* de' Tempj , *che avevano servito alla superstizione di quelli abitanti* (cioè *Caudini*) , *nella Città , come si è detto rimase il Tempio di Giove , altri erano fuori della Città , ed in qualche distanza . I miseri Cittadini non avendo più albergo si ricoverarono in que' Tempj , vi fabbricarono abitazioni , e col tempo se ne formarono buone Terre , quello , che serviva per i Forestieri dicevasi ARA GENTIUM , ora volgarmente SI CHIAMA ARIENZO .*

Senza niun appoggio nè di Istoria , nè di Tradizione , nè di verisimile , e tutto di suo capo dal P. Casimiro si racconta francamente questo fatto accaduto venti secoli prima di lui . Perchè niuno Scrittore ei cita , che prima di lui l'avesse scritto , e da cui l' avesse egli potuto apprendere . Per Tradizione nemmeno poteva saperlo , perchè in niuna parte corre questa Tradizione ; Niente se ne sa da' più culti , e più antichi del luogo , dove accadde il fatto , che sarebbe Arienzo , e niente ne lasciarono detto i loro Padri , ed avi : L' anonimo delle Memorie delle RR. Monache Lateranensi , altre volte citato , che visse più di due secoli prima del P. Casimiro nulla ne seppe , e niente ne scrisse .

Il Pratilli prattico di questi luoghi , e queste cose scrisse nel *lib.*3. *cap.*5. *Determinare il tempo dell' edificazione della vecchia Terra di Arienzo non si può in conto veruno , essendone alto silenzio appo gli Autori .* Nol seppero tanti altri

tri Scrittori più antichi, e più vicini al fatto; e seppelo con tanta distinzione il P. Casimiro, che ha scritto a tempi nostri.

Ed è poi inverisimile, che i Caudini avessero potuto andare a fabbricare nel Territorio de' Suessolani, che erano di altra Provincia, d'altra Nazione, e Nazione inimica, e specialmente inimica della Città di Suessola, la quale per essere Città di Frontiera della Campagna Felice con Caudio, volentieri era da Caudini Sanniti inquietata, come vedesi in Livio nel Consolato di M. Valerio Corvo, che i Suessolani per reprimere le invasioni de' Sanniti, mandarono ambasciadori in Roma, da ove furon mandati rinforzi in Suessola contro i Sanniti.

Ed i Forestieri, che dice il P. Casimiro cacciati da Caudio sarebbero andati a fabbricarsi le case nel loro paese piuttosto, e non sarebbero andati ad edificar Arienzo nel Territorio de' Suessolani. Oltrechè il Tempio di Arienzo era dedicato alla Dea Diana, che adoravasi nel tempo della destruzione di Caudio: Ma i Tempj di questo Nume esser dovevano nelle solitudini, e ne' boschi, come vedemmo, e tale più non sarebbe stato, se i Forasteri di Caudio fossero andati ad abitarvi, e ad edificarvi. Possiam dare adunque al P. Casimiro quella credenza, che merita su questo fatto, malamente da lui inventato, e senza niuno appoggio neppure di verisimile scritto.

Il Pratilli nella via Appia *lib.* 3. *cap.* 5. ci fa

fa ſapere, che Fabio Vecchioni ne' ſuoi manoſcritti argomenta, che il Caſtello d' Arienzo ſia di maggior antichità, moſſo da un' iſcrizione in un Pilaſtro del Cortile, che fu de' PP. Geſuiti in Capua, rapportato dal Grutero *fol.* 1092. che dice:

ARGENTII
BRITTIO. PRÆTEXTATO. V. C.
CVRATORI. CAPVAE. QVINDE
CIMVIRO, CONSVLARI. BYZAN
TII. COMITI. ORDINIS. PRIMI.
ORDO. ET. POPVLVS. HADRV
METINVS. ADMINISTRAN
TI. OBTVLERVNT. ET. PRIVA
TO. EAM. PROSEQVENTE. FL.
SERGIO. CODEO. V. P. DESTI
NATO. PROVINCIÆ. PONI.
CVRAVERVNT.

Ma ſe ben ſi conſidera, niente ha, che fare queſta riferita Iſcrizione col noſtro Arienzo.

Fu in Capua una antichiſſima nobil famiglia, ora eſtinta cognominata *Ab Argentio*. Molte memorie ſe ne ritrovano in quella Città, ed altre poſſonſi leggere nell' antico Calendario Necrologio riferito dal Pratillo nel Tomo v. dell' Iſtoria de' Longobardi, dove leggeſi *Aymus de Argentio: Com. & Mil. Raynerius de Argentio Mil. Rentius de Argentio, Ector de Argentio.*

C A P. II.

Del Rasamento del Castello del Vecchio Arienzo.

I Suessolani essendo già divenuti Arienzani sul monte, ove abitavano, e Padroni de' piani Campi, che il monte circondavano nella Valle di Suessola nel 1127. essendo morto in Salerno Guglielmo Normanno, che intitolavasi Duca di Puglia, e non avendo lasciata prole maschile, succeste a' suoi molti Stati Ruggiero, Conte di Sicilia; il quale vedendosi molto potente, e ricco di Stati, aspirò, anche ad istigazione di Adelaida, sua moglie, che fu ripudiata da Balduino, Re di Gerusalemme, ad assumere il titolo di Re di Sicilia. E nell' anno 1130. essendo morto il Pontefice Onorio II. fu eletto Innocenzio II. Ma nato in Roma uno scisma, elessero un Antipapa, e fu chiamato Anacleto; il quale per essere spalleggiato dal Conte Ruggieri, gli diede coll' Investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, il Principato di Capua, e 'l Ducato di Napoli anche il titolo di Re di Sicilia, e nell' anno 1130. ne fu in Palermo coronato.

Molto di ciò si offesero i Magnati di questo, che ora è nostro Regno, e specialmente Rainulfo dello stesso Ruggieri Cognato, perchè avea in moglie Metilde di lui sorella, la quale avea portata in dote la Valle Caudina; così ancora Ser-

Sergio Duca di Napoli, Roberto Principe di Capua, ed altri, che tutti uniti contra Ruggieri, e l'Antipapa si ribellarono, e congiuntisi col partito del Pontefice Innocenzio, oprarono, che in loro ajuto fosse venuto in queste parti l'Imperador Lotario, che in Roma era venuto a coronarsi, siccome vi venne in fatti, e pose qualche sesto alle cose: ma ritornatosene in Germania, ripigliò Ruggieri quel, che avea perduto; onde si videro costretti Innocenzio, ed i Magnati di collegarsi con altri, e specialmente coi Pisani, avendo dato a costoro tre mila libbre di argento preso dalle Chiese, e coniato in monete.

Vennero i Pisani nell'anno 1137. con cento legni armati, ed avendo portati molti soccorsi in Napoli da Ruggieri assediata, espugnarono Amalfi, che si tenea per Ruggieri, ed ivi allora ritrovarono le Pandette di Giustiniano, che seco loro in Pisa ne riportarono.

Molto si adoperò per far terminare questa guerra, e questo scisma il glorioso S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, anche dopo la morte dell'Antipapa Anacleto, che dopo otto anni di scisma morì nel 1138. ed in suo luogo ne fu eletto un altro, che assunse il nome di Vittore IV. che poi rinunciò. E seguitando il suo impegno Papa Innocenzio, ed i Magnati sopradetti contra Ruggiero, nell'anno 1139. l'assediaron nel Castello di Galluccio: ma venuto il Principe Guglielmo suo figlio con potenti forze, li-

berò Ruggieri ſuo Padre, e fece prigioniere il Pontefice coi Cardinali, che ſeco ſi ritrovavano. Fu il Pontefice con tutto il riſpetto trattato, e laſciato in libertà. Finalmente nell'anno 1140. ſi fece la pace, e Ruggieri ebbe da Innocenzio l'Inveſtitura, e fu il primo Re di Napoli con tutto il dippiù, che l'iſtorie di quei tempi ci fan ſapere.

Mentre durò queſta guerra, più volte Ruggieri andò, e ritornò da Salerno in Sicilia per prender ſoccorſi, per reſiſtere a tanti nemici; e nell'anno 1135. dovendo partir per Sicilia per preſto ritornare, dubitando, che nella ſua aſſenza ſi foſſero i ſuoi nemici impadroniti delle Fortezze, fece ſmantellare tutte quelle, ch'ei non potea difendere: e paſſando per Arienzo, dopo che ne avea altre fatte demolire, anche il Caſtel di Arienzo fece diroccare. Ce ne laſciò fedel notizia il contemporaneo Scrittore Aleſſandro Teleſino; e queſto Autore fu così nominato, perchè fu Abbate di S. Salvadore dell'antica Teleſe, rinomata Città de' Sanniti, e fu Secretario del ſopranominato Re Ruggieri, di cui egli ne ſcriſſe le geſta dall'anno 1127. fin all'anno 1135. e così nel *lib.* 3. *cap.* 33. ne ſcrive: *Cum ergo hæc, & alia ab eo ſtatuta fuiſſent, motus eſt inde, Siciliam quantocyus repetiturus: dumque iter agens* Argentium *appulit, viſo eo placuit ſibi ſubverti, quando quidem non admodum idoneum pro defenſione fore cernebatur; poſt hæc quoque gradiens Vallem Caudinam expetit.*

E co-

E così nell' anno 1135. dal Re Ruggieri distrutto, finì il Castello dell' Antico Arienzo dalli Suessolani dopo l' incendio della lor patria sopra il lor Colle edificato dopo l' anno 880. di Cristo.

Sin oggi si veggon molte mura del ruinato Castello, ed alcuni primi piani ancor da volte coverti, ove i bifolchi cogli armenti si ricoverano; nè altro vedesi, che ruine di fabbriche. Si conosce però dalle mura, che non può essere più antico de' tempi de' Longobardi. E nelle radici del monte, nella valle occidentale sopra la Chiesa Parrocchiale di S. Leonardo vi son le ruine di un picciol, ma nobile Palagio con un' ampia Cappella nel secondo piano; e nel muro occidentale della medesima vi è una nicchia, dove alla greca è dipinta la Vergine col Bambino nelle braccia; ed il luogo conserva ancor il nome di *Corte maggiore*, restando al Monte il nome di Castello del Vecchio Arienzo, *Argentium* detto da' Latini, così del vecchio, come del nuovo Castello, forse così corrotto da *Ara Cynthiæ*, per lo Tempio di Cintia o sia Diana, che eravi anticamente, o forse corrotto da *Ara Gentium*, alludendo allo stesso antico Tempio sul Monte, facendo anche il nuovo Arienzo per Impresa un Monte sopra un piano azurro in campo di Argento, significando, che dal Monte ha ricevuto la sua origine.

CA-

C A P O III.

Del tempo del Edificazione del nuovo Caſtello di Arienzo, o ſia Terra Murata.

NOn peniamo a credere, nè c' impegnano a dimoſtrare, che i Vecchi Arienzani, dopo diſtrutto il lor Caſtello ſul monte, aveſſero il nuovo, e preſente Caſtel d' Arienzo edificato nel piano. Ed alle radici dello ſteſſo colle, dove sù era il vecchio, ed eravi ſtato prima il Tempio di Diana; nell' oriental confine del Territorio dell' antica Sueſſola, e della Campagna Felice: nelle fauci delle Forche Caudine ove furono gli orti detti da Columella, che furon coltivati dagli ortolani Vicani Novaneſi, che ereſſero il marmo a L. Pompeo Feliciſſimo, ed erano nella valle, e della Colònia di Sueſſola. Ma del preciſo, e diſtinto tempo dell' edificazione del nuovo Caſtello, non vi ha Scrittor, che ne parli, facendo menzione il contemporaneo Teleſino ſolamente del diroccamento del vecchio; e biſogna credere, che non tutte, ma parte delle mura eſteriori del Caſtello foſſero ſtate ſmantellate, e forſe quanto baſtaſſe a non farci fortificare il nimico, che era l' oggetto del diroccamento, reſtando l' altra parte, che ancor ſi vede, e più vedevaſene prima con le abitazioni di dentro, dove dovettero ſtare gli abitanti, finchè il nuovo Caſtello non ſi foſſe edificato. Cor-

Correa ne' paſſati tempi una falſa tradizione, che il nuovo Caſtel d' Arienzo foſſe ſtata opera de' Re Angioini nel XIV. Secolo: e ce lo atteſta il Pratilli, che nella ſua Opera della via Appia nel *cap.* 5. del *lib.* 3. così laſciò ſcritto: *Della preſente Terra murata d' Arienzo non ſi trova più antica memoria, che nella metà del XIV. Secolo, leggendoſi, che Ottone di Branſuich marito di Giovanna I. Regina di Napoli fu aſſediato nel Caſtel d' Arienzo, allorchè venne in Regno Carlo di Durazzo. Abbiamo altresì un antico ſtrumento ſtipulato nell' anno* 1400. *per mano di Notar Pietro Mirabile, ove il Moniſtero de' FF. Agoſtiniani ſi aſſeriſce edificato:* Inter Terram noviter conſtructam. *Anzi nel tom. 6. degli Annali Agoſtiniani del Padre Torelli ſi legge; che nel Capitolo Generale tenuto in Avignone nel* 1368. *fra l' altre coſe fu ſtabilito, che in quattro Monaſterj ſi poneſſe lo ſtudio per li giovani ſtudioſi, & uno di eſſi fu quel d' Arienzo in Terra di Lavoro. Se queſto Scrittore non equivocò con Arezzo in Toſcana, ſiegue dal ſuo racconto, che verſo la metà del XIV. Secolo era queſta Terra nel medeſimo ſito d' oggidì.*

Ma noi fra poco farem vedere, che un pezzo prima della metà del XIV. Secolo, e prima degli Angioini vi è memoria, che queſta Terra era nel medeſimo ſito di oggidì. Ed avendo noi la notizia del coetaneo Scrittor Teleſino, che ſopra abbiamo riferita del diroccamento dell' antico Arienzo del 1135. tutto queſto tempo

po

po sinò alla metà del XIV. Secolo; o al più poco prima, com' essi vogliono, gli abitanti, ch' erano nel diroccato Castello, ove abitarono? Nè il recinto delle antiche mura, che ancor si scorge, dimostra, esservi stata altr' abitazione, fuorchè il solo Castello. Sicchè più antica dee averne l' origine.

Ed a suo tempo ancora farem vedere, come debba intendersi quello: *Intus Terram noviter constructam* del 1400. dell' Istrumento del Notajo, ove fondano il lor dire quelli, che asseriscono, che il nuovo Arienzo fu edificato nella metà del XIV. Secolo nel regnar degli Angioini. L' altra volta riferito antico libro di memoria delle RR. Monache Lateranensi di Arienzo rapporta un fatto dell' anno 1082., allorchè il Normanno Roberto Guiscardo dopo l' inutil assedio di Benevento ritornava in Salerno, prese, dice egli, a forza d' armi Arienzo; e vi soggiunge: *E lo donò ad un famoso suo Capitano chiamato Marliano, che volle per l' avvenire non più nè Arienzo, nè Vico, ma Marliano fosse dal suo nome chiamato;* Ma in qualunque modo questo sia egli è certo, che Arienzo o giammai ebbe questo nome di Marliano, o se pur l' ebbe fu appresso a pochi, e durò per poco tempo, perchè Alesandro Telesino Scrittor coetaneo, e scrisse poco tempo dopo questo fatto, che si racconta nel libro delle Lateranensi, lo chiama *Argentium*, come fra poco riferiremo; e parla questo Scrittore del vecchio Arien-

Arienzo ſul monte, che fu demolito, come egli ſteſſo accenna.

Il ſopradetto autore del libro delle RR. Monache di Arienzo non ebbe notizia del diroccamento per ordine del Re Ruggieri del Vecchio Caſtello, ma ſeguitando il ſuo credere del Marliano, come ſopra riferimmo, così ſiegue a dire: *L' anno* 1154. *a tempo di Adriano, Anglico Papa IV. e di Federico Barbaroſſa Imperadore, e Guglielmo il Malo, Re di Napoli, figlio di Ruggieri, la Nobiltà di Arienzo da Ruperto Guiſcardo non più libera, ma Vaſſalla delli Signori Marliani edificò la nuova Terra murata d' Arienzo nel piano preſſo la falda del Monte Argentario, dove giacea l' antica Terra murata, fabbricandovi nel ſuo recinto molti Baſtioni, Torri, Baluardi, Mezzelune, oltre i Terrapieni, Circonvallazioni, e Forti eſteriori, tutte proporzionate per reſiſtere.*

Queſto Anonimo Scrittor Lateranenſe dimoſtrò, che neppur ſeppe, che un tempo vi foſſe ſtata nel mondo la Città di Sueſſola, perchè nel ſuo breve racconto dell' edificazione d' Arienzo non la nominò affatto; ed alcune coſe, che noi colla ſcorta di Livio abbiam di queſt' antica Città riferite, egli l' Anonimo l' applicò all' antico Arienzo, figurandolo antico, quaſi *ab æterno*, e non uſando riferir alcun documento in compruova di quel, che aſſeriva; e non ſapendo io altro Scrittore, che approvi, o diſapprovi, non oſo neppur io di approvare, o diſapprovare il Marliano, ch' egli aſſerì. M m Sem-

Sembra però verisimile, che se ci fu questo Marliano, avesse potuto, unito coi vecchi Arienzani, edificar il nuovo Castello: o pure essendo stato questo Marliano tanto ben affetto del Normanno Ruberto Guiscardo, che donogl' il vecchio Arienzo, avesse potuto questo stesso Marliano, o i suoi successori farsi edificare il nuovo Castello, o farsi dare qualche ajuto dal Re Ruggieri, che per suo utile avea fatto disfar il Castello, o pure impetrarlo da Guglielmo suo figlio, che ambidue furono Normanni. E se pur non vi fu questo Marliano, i vecchi Arienzani stessi, che possedevano tutto questo Territorio, che or si possiede da tutt' i presenti Arienzani si poteron edificare il presente Castello, e calarsene nel piano, dopo diroccato il vecchio sul Monte. E questo potè essere il tempo dell' edificazione, perch' è tempo vicino al diroccamento del vecchio nel 1135. e non molto lontano dalle notizie, che abbiamo da' coetanei Scrittori, dalli quali venendo nominato Arienzo, si raccoglie, che il nuovo già da tempo prima era stato edificato. Sicchè in questo tempo di mezzo dobbiamo andarne ricercando l' edificazione, qualora non fosse stato il Marliano, o i vecchi Arienzani.

Dalle Istorie di que' tempi sappiamo, che il Re Ruggieri, fatta la pace col Pontefice Innocenzio II. fu nel 1140. ricevuto in Napoli, e poi avendo espugnata la Città di Bari, e toltisi gli Stati de' Ribelli, restò possessore di tut-

to il Regno. Finalmente morì nell'anno 1154. Ma fin dall'anno 1150. avea fatto coronare Re delle due Sicilie Guglielmo suo figlio, che detto fu il Mal Guglielmo. Le stesse istorie ci dicono, che Ruggieri dopo conquistato il Regno, pensò a mettere in buono stato le fortezze: e da ciò si può credere, che lo stesso Ruggieri, che senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare il vecchio Castello d' Arienzo, avesse poi edificato il nuovo, anche a cagione dell'importante passo delle Forche Caudine, che da questa fortezza veniva guardato; poichè colla *Costituzione* 16. avea proibito a' privati di edificar nuovi, e nuove fortezze.

Ma assai più cura ebbe delle fortezze il Mal Guglielmo, suo figlio per le gravi guerre, ch' ebbe a sostenere per la ribellione de' Baroni così di Sicilia, come di Napoli, cominciata per la soverchia audacia, ed autorità usurpatasi dallo scellerato Majone, che nato da vili natali in Bari, tentò ingratamente di deporre lo stesso Guglielmo, suo benefattore. Dovette anche sostener Guglielmo la guerra contro al Pontefice Adriano IV. che unitosi ancor egli co' Baroni, lo scomunicò, e ne venne fino in Benevento, dove co' suoi Cardinali fu assediato da Guglielmo, e dovette chieder la pace. Dovette ancor Guglielmo premunirsi per la lega fatta contro di lui dall' Imperador d' Oriente, Emmanuele Conneno, e l' Imperador d' Occidente Federico Barbarossa, che con potente esercito venne fino

in Roma minacciandogli guerra.

Sicchè per questi, ed altri intrighi vedendosi Guglielmo imbarazzato da tutte le parti, procurò da tutte le parti difendersi, e fortificarsi, e perciò edificò in Napoli due Castelli, quel detto dell' Ovo, e l' altro detto Capuano, che poi fu ampliato dall' Imperador Federico; così fortificandosi da mare, e da terra, e da per tutto. E se mai in quel tempo il Castel d' Arienzo non fosse stato prima edificato, anche in questa occasione se ne può pensare l' edificazione: dimostrando ciò eziandio le poche fortificazioni, che vi son rimase, formate, al parer de' periti, secondo l' uso del guerreggiar di quei tempi de' Normanni; potendo questa fortezza servir per un antemurale alle Fortezze, che Guglielmo avea fatte nella Città di Napoli, per lo stretto pericoloso, e necessario passo delle Forche Caudine: siccome in fatti si vidde nella ribellione de' Baroni contra Ferdinando il Bastardo, che da questa fortezza gli fu chiuso il ritorno dalla Puglia, e fu costretto assediarla con un esercito comandato dalla stessa sua persona, a cui fu fatta resistenza, nè si rese, che a patti, come a suo luogo vedremo.

Alla edificazione di questo nuovo Castello io non sò pensare più proprj tempi, e più proprie occasioni, delle già riferite, perchè al Mal Guglielmo, che abbiam riferito, successe il Buon Guglielmo, suo figlio, ed a costui Tancredi, ultimo Re Normanno; perchè Guglielmino, suo figlio

figlio quasi niente governò; ne' tempi de' quali, perchè sempre da travagli agitati, non ci furon proprie occasioni; nè i vecchi Arienzani poterono star tanto tempo senz' abitazioni maggiormente che a questi Re Normanni i Re Svevi successero, ne' tempi de' quali contemporanei Scrittori ci fan sapere, che questo nuovo Castello era già edificato, come seguiremo a dimostrare.

CAPO IV.

De' particolari fatti accaduti nel nuovo Castello di Arienzo, e de' Baroni, che l' an posseduto.

ERrico VI. Imperadore nell' anno 1195. s' impadronì de' Regni di Napoli, e Sicilia per le ragioni di Costanza sua Moglie, che da' Normanni traeva origine; e fu il primo Re Svevo. Fece castrare il Re Guglielmo, Figlio del Re Tancredi, e prigione con Sibilia sua Madre, e due Sorelle, lo mandò in Alemagna, ove morì, estinguendos' in lui la linea de' Re Normanni.

Morì l' Imperador Errico scomunicato da Papa Celestino II. in Messina a' 29. Ottobre 1197. come vuole il Sigonio, e Riccardo di S. Germano, lasciando erede Federico suo Figliuolo, avendo egli molto poco tempo goduto questi Regni. Fu poi Federico suo Figlio dagli Elettori, che avean deposto l' Imperador Ottone

nell'

nell'anno 1210. eletto Imperadore, e fu chiamato Federico II.

Nel tempo, che regnava in Napoli il nominato Federico II. il nuovo Castello d' Arienzo, or detto la Terra Murata, era già edificato, ed era allor posseduto da Bertoldo Marchese di Hohebruch, o come altri scrivono Hohemburch, nobilissimo Signore Tedesco, e parente dello stesso Imperador Federico: il quale Bertoldo assistè al testamento dell' Imperador Federico, che nell' anno 1250. morì in Puglia nel Castel detto Fiorentino, or disfatto; e poi fu presente all' apertura, che in Salerno si fece del medesimo a 17. Dicembre 1251. ove questo Marchese Bertoldo vien chiamato Signor d' Arienzo, come si raccoglie dall' Istoria di Napoli del Capecelatro; e nell' Istoria Civile di Giannone al *cap. ultimo lib.* 17. *tom.* 2. si riferisce per intero il detto testamento, del quale noi riferiremo quel, che fa per noi, ed è questo: *In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi: Anno ab incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, & primo anno regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliæ, & Italiæ Regis, mense Januarii 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio in præsentia Domini Cæsaris, Dei gratia, & venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus Nos Philippus, Matthæus Romualdus &c. Illustris vir Dominus Bertoldus, Marchio Hohemburch Dei, & Domini nostri Regis Corradi gratia Dominus Mon-*

Montis Forti, & Argentii, *Castri Sancti Severini, & honoris ejus, ostendit, & præsentavit prædicto Domino Archiepiscopo Testamentum, seu ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, & pendente Bulla ejusdem Domini Imperatris &c. & erat continentiæ talis: In nomine Dei æterni, & Salvatoris nostri Jesu Christi, anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die Sabati decimo septimo Decembris, nonæ Indictionis &c. Prædicta autem omnia, quæ acta sunt in præsentia prædicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohemburch dilecti Consanguinei, & Familiaris nostri &c.*

E l' Anonimo Scrittor del Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, ne' Manoscritti di S. Angelo a Nido *pag.* 60. o in altra copia *pag.* 135. e fu Autor coetaneo, dice, che questo Bertoldo nel ritorno della Puglia, venne unito con altri nobili Signori *ad Castrum Argentii*: *Interea Bertholdus* (dice il Cronicon) *Marchio de Honebruch de Apulia veniens, perveniens ad* Castrum Argentii, *quod ab Acerris sex fere millibus distat, qui casum quomodo accidisset audiens &c.*

Ecco adunque, come questo nuovo Castello, o sia la presente Terra Murata, ne' tempi de' primi Re Svevi era stato già edificato, ed era nel medesimo sito di oggidì; nè si può dire, che il Cronicon per *Castrum Argentii* avesse potuto intendere del Castello sul Monte, perchè quello era stato per ordine di Ruggieri diroccato, e più non

non vi era Castello; sicchè di questo nuovo il Cronicon intese, ed appresso ne vedremo la continuazione, ed in qual modo Arienzo in altrui dominio passasse.

Se dunque nel Regno dell' Imperador Federico il nuovo Castello era già edificato, tal dovea esser ancora nel tempo di Errico, suo Padre, perchè pochissimo tempo fu Re di Napoli; nè potè imprendere, e terminar quest' opera. E questi due erano stati i Re Svevi fino a quel tempo. Nel regno delli tre ultimi Re Normanni Guglielmo il Buono, Tancredi, e Guglielmo, considerammo, che non furono tempi proprj a questa edificazione, perchè ad altro furon diverti ti. Resta dunque, che o più propriamente lo stesso Ruggieri, che il vecchio Castello per suo utile, e senza colpa de' Cittadini avea fatto diroccare, o alla più lunga Guglielmo il Malo edificollo per guardare il passo delle Forche Caudine.

Deesi ancora nell' edificazione di questo ben inteso Castello (secondo le fortificazioni di quei tempi) considerare una Forza, ed una Regia spesa nelle mura, nelle Torri, e nell' esteriori fortificazioni, dentro le quali i vecchi Arienzani poteronsi fare le abitazioni, disposte, come fino ad oggidì si veggono; di tutte le quali cose quei riferiti tempi ne furon i più proprj per tutte le considerate ragioni: qualora, come altra volta dicemmo, non si voglia credere l' edificazione del Marliano colla Nobiltà del vecchio Arienzo, come lasciò scritto l' antico libro Latera-

teranese, il quale poco è da noi discorde rispetto al tempo, assegnandone egli l' edificazione nell'anno 1154. e sempre io così maggiormente credendo, appoggiato alla forte ragione, perchè furon tempi vicini al diroccamento del vecchio nel 1135.

E facendo ritorno al sopranomato Marchese Bertoldo, che possedea la Terra Murata d' Arienzo ne' tempi dell' Imperador Federico, il qual essendosene morto, rimase successore nel Regno, e nell' Impero Corrado suo Figlio; seguitando Bertoldo a star in buona grazia eziandio di Corrado, che venuto a morte a 20. Maggio dell' anno 1253. lo lasciò Balio del suo Figlio Corradino, che in Germania ne stava.

Accettò Bertoldo il Baliato: ma avendo sentite le pretensioni del Pontefice Innocenzio IV. che dicea, esser questi Regni decaduti alla Chiesa, perchè l' Imperador Federico, da cui dipendeano, erane stato dichiarato con solenne sentenza decaduto; e vedendo ancora Bertoldo, che molti Baroni univansi al partito di Papa Innocenzio; e perchè erano del suo governo mal sodisfatti, con somma sua vergogna depose il Baliato, e ne prese la cura Manfredi Principe di Taranto, Figliuol naturale dell' Imperador Federico, e Zio di Corradino, e che poi fu Re di Napoli.

Avendo poi il Marchese Bertoldo co' suoi Fratelli tramata una congiura contro al Principe Manfredi, ne furon convinti, ed in un general

parlamento, che Manfredi tenne in Barletta, a 2. Febbrajo 1256. furono condannati a morte: ma in perpetuo carcere mutò lor la pena Manfredi, ed ivi finiron la vita: come il tutto anche di quel, che feguiremo a dire, fi raccoglie dal Cronicon di Federico, Corrado, e Manfredi, dal Giornale di Matteo Spinelli, dall'Iftoria del Capecelatro, dal Giannone, ed altri.

Nell'anno 1258. effendofi fparfa in Palermo una falfa voce, che Corradino era morto in Germania, fe ne fecero i funerali, e Manfredi fu acclamato per Re, ed agli 11. Agofto di detto anno fu in Palermo, ove ritrovavafi, incoronato.

Fu Manfredi, così nel Baliato di Corradino, come nel fuo Regno in continue guerre col Pontefice Innocenzio IV. che morì in Napoli nel 1253. e fu fepolto nel Duomo, dopo aver poffeduto, benchè per poco tempo, interamente quefto Regno. Continuò la guerra Manfredi con Aleffandro IV. e poi con Urbano IV. che fu eletto nel 1260.

Quefto Pontefice Urbano feguitando la guerra con Manfredi, nell'anno 1263. mandò Bartolomeo Pignatelli, Arcivefcovo di Cofenza ad offerir quefti Regni a Carlo d'Angiò, Conte di Provenza, Fratello di S. Ludovico, Re di Francia, che poi fu Carlo I. colla condizione però, che reftaffe alla Chiefa Napoli, Terra di Lavoro, Benevento, e l'Ifole a Napoli adjacenti. Camillo Tutini ne' difcorfi de' Conteftabili dice, aver ricavati dall' Archivio del Vaticano quefti pat-

patti, nelli quali ſe ne deſcrivono anche i confini; ed in un punto di eſſi vi vien deſcritto Arienzo in queſto modo: *Fines autem Terræ, quæ remanebit Eccleſiæ, iſti ſunt: Terra Laboris ex parte una continuata cum Principatu, & dividitur per flumen, quod dicitur Sarnum, &c. procedunt fines verſus montem Lauri, & verſus Palmam, & hæc ſunt loca ex illa parte Superiori, Caſtrum, ſive Civitas, quæ dicitur Sarnum, Caſtrum Montis Lauri, Palma, Avella, Summa, Nola, Cicala, & Comitatus Acerrarum,* Argentium, *Arpadium, Mataloni, Comitatus Caſertæ, & Teleſiæ &c.* Ma queſte condizioni non furono da Carlo accettate. Ed eſſendoſene morto tra queſto tempo in Perugia il Pontefice Urbano nell' anno 1263. fu eletto Clemente IV. il quale ſeguitando con Carlo d' Angiò il trattato da Papa Urbano cominciato, avendo modificate le condizioni, ſi conchiuſe anche con Papa Clemente, e ſi venne all' eſecuzione.

In queſto ultimo tempo del Regno de' Svevi abbiam notizia, che il Caſtel d' Arienzo dopo la prigionia del Marcheſe Bertoldo, era poſſeduto da Riccardo de Reburſa, come ravviſaremo, guitando il noſtro dire.

Venne Carlo d' Angiò con ſua moglie Beatrice in Roma, ove da Papa Clemente in S. Giovanni Laterano fu nel 1263. nel giorno dell' Epifania Re dell' una, e l' altra Sicilia coronato, e ſenza indugio entrò in Regno, ed a 6. Febbraro dello ſteſſo anno venne con Manfredi

 a bat-

a battaglia ſopra Benevento, e Manfredi vi reſtò morto, e 'l ſuo eſercito disfatto. Fu il ſuo cadavere ſepolto preſſo il Ponte di Benevento, ma poi da Bartolomeo Pignatelli Arciveſcovo di Coſenza per ordine del Pontefice Clemente fu di notte da quel luogo levato, e come morto ſcomunicato, e nimico di S. Chieſa fu mandato fuor del Regno, e buttato nella riva del fiume detto *Verde* or chiamato *Marino*, nè più ſe ne ebbe notizia e perciò il Poeta Dante, che fiorì vicino a que' tempi così l' introduce a dirgli nel canto 3. del Purgatorio

Se 'l Paſtor di Coſenza, ch' alla caccia
Di me fu meſſo, per Clemente, allora,
Aveſſe 'n Dio ben letta queſta faccia
L' oſſa del corpo mio ſariano ancora
In co' del Ponte preſſo a Benevento
Sotto la guardia della grave mora
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor dal Regno, quaſi lungo 'l Verde,
Ove le traſmutò a lume ſpento

E pochi anni dopo fece anche Carlo a' 26. Ottobre 1269. crudelmente tagliar la teſta nella piazza del mercato di Napoli al miſero Corradino, che con eſercito era venuto a ricuperar il Regno, come figlio dell' Imperador Corrado, in cui la linea de' Re Svevi ſi eſtinſe: e poi lo ſteſſo Carlo fece impiccar quattro Baroni Regnicoli, uno de' quali fu Riccardo Reburſa, come nel 4. libro riferiſce il Collennuccio; e fu quel Riccardo, che ſopra nominammo, che ne'

ne' tempi degli Svevi, dopo il Marchese Bertoldo avea posseduto il Castello, o sia Terra Murata d' Arienzo.

Fra i primi Capitani Francesi, che vennero col detto Re Carlo I. all' acquisto di questo Regno, vi fu Guglielmo Stendardo, il quale fu molto distinto, e rimunerato dal Re con onori, avendolo fatto Vicerè di Sicilia; e con ricchezze, avendogli donati tra l' altre cose tutt' i beni, ch' erano stati del sopranominato Riccardo Rebursa, Signore d' Arienzo, che dal Re Carlo fu fatto impiccare, perchè de' Re Svevi era stato partigiano: e lo riferirò colle stesse parole di Camillo Tutini de' Contestabili scrivendo; e dello stesso Guglielmo Contestabile di Carlo I. e Carlo II. *Guglielmo Stendardo nobilissimo Francese col Re Carlo I. ne venne alla conquista del Regno, dal quale fu creato Marescialle, ed Ammirante, e poscia Contestabile del Reame; avendoli detto Re fatto donativo di varie Terre decadute al Fisco per la Ribellione di Riccardo de Rebursa, quali furono* Arienzo, *Santo Antimo, Pomigliano, Pappone, Santa Maria di Fossaceca, ed Arpaja. Fu ancora dal medesimo Re creato Vicerè della Sicilia, ed in varj affari non solo dal Primo, ma dal Secondo Carlo impiegato. Governò esso a nome del Re la Provenza, e fu Senator di Roma. Rimase prigioniero con Carlo Secondo in poter di Roggiero dell' Oria, Ammirante d' Aragona, e fatto già libero condusse da Alemagna Clemenzia, figliuola dell'* *Impe-*

Imperadore Ridolfo, eletta per ſpoſa di Carlo Martello, primogenito del detto Re Carlo Secondo. Hebbe conceſſione dal Re di poſſer abitare nel Palagio della Corte in Lucera, dopo che furono ſcacciati li Saraceni. Hebbe la carica di aſſoldar gente ſcielte dalla Provincia di Capitanata, e di Terra di Bari, che dovean ſervire per la guardia del Re. Depoſe egli nel 1306. come perſona di veduta, della vita, e miracoli di Papa Celeſtino V. per prima Fra Pietro dal Morrone, che da Clemente V. fu tra Santi nel Cielo arrollato. Hebbe Guglielmo una feconda prole, la quale contraſſe matrimonio colle prime Famiglie del Regno. Si eſtinſe queſta Caſa ne' tempi degli Aragoneſi. Morì Guglielmo aſſai vecchio in Napoli, ove in un tumolo lavorato di muſaico gli fu poſto il ſeguente Epitafio ſcritto in verſi Leonini nella Chieſa de' Frati Minori di S. Lorenzo in Napoli.

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus, &c.

Lo ſteſſo vien confermato da Scipione Ammirato, della famiglia Stendardi parlando, ſpiegandoci di più, che il Re Carlo fu in Arienzo, e quando a Guglielmo lo conceſſe; così ſcrivendo: *Venne all' impreſa contro Manfredi con Carlo Primo Guglielmo Stendardo, il quale di che valore, e qualità egli ſi foſſe, moſtra chiaramente non ſolo l' ufficio di gran Mareſciallo del Regno datoli dal Re ottimo eſtimatore degli uomini valoroſi, ma eziandio la qualità, e ſorte del-*

te della remunerazione, poichè essendo il Re in Arienzo, *verso gli ultimi giorni dell' anno* 1269. *gli dona Santo Antimo, Pomigliano, Pipone, Santa Maria di Fossa, Arpaja, ed alcune altre cose Burgensatiche, beni, che fur tutti di Riccardo di Riburfa d'Aversa, e ribelle di Carlo, ed oltre a ciò Pietrasternina, Quadragano, Pontiato presso a Marigliano, ed il Casal del Prencipe. Et nel libro, ove queste cose si contengono, che nel Regio Archivio si serba, apparisce, che morto Guglielmo succedè allo stato Paterno un suo figliuol, chiamato dal proprio nome della Famiglia Stendardo &c.*

Ed il Summonte nel terzo libro del *tom.* 2. ci aggiunge, quanto rendeano questi beni donati a Guglielmo nel tempo, che dal Re ebbe la rimunerazione, in questo modo spiegandolo: *La seconda remunerazione ritrovo esser fatta a Guglielmo Stendardo, il quale è similmente denominato col titolo de* Nobili viro, & Regni Siciliæ Marescallo: *Ufficio introdotto in Regno da questo Re; e secondo l' Ammirato non era altro che Maestro de' Cavalieri, come è a dire hoggi Maestro di Campo della Cavalleria del Regno; e se bene a questo non vien donato titolo di Conte, tuttavia la rimunerazione è grande, perchè era di rendita più di ducati* 1400. *e lo Stato è passato a' posteri fin a tempi nostri, e consistea nell' infrascritte Terre, e robbe, cioè*

Il Castel d' Arienzo *di valor d'onze* 80. *d'entrata.*

Il Castel di Sant' Antamo per onze 40.

Il

Il Casal di Pomigliano per onze 15.
Il Castel di Pipone per onze 30.
Il Casal di S. Maria di Fossaceca per onze 4. *site nella Provincia di Terra di Lavoro, e Contado di Molise, &*
Il Castello di Arpaja per onze 14. *e molte altre robbe, che furono di Riccardo di Rebursa Provveditore Regio, site in Aversa, e di tutt'i predetti beni ne fu investito per un anello dal Rè. Concedè poi*
Lo Castello de' Pietraflumara in Principato ultra per once 20.
*Lo Casale deQuatrapane vicinoMarigliano once*4.
Lo Casale de Prencepe nelle pertinenze d'Aversa.

Pone ancora il Summonte la Morte di Guglielmo Stendardo nell'anno 1307. sepolto in S. Lorenzo di Napoli in un sepolcro lavorato a musaico con questi versi

Strenuus, ingenuus, vir prudens, ut Leopardus,
Regius, egregius jacet hic, ut florida nardus.
Hic est Extandardus Gulielmus nomine. Numen
Transitus ad lumen, precor, ut non sit tibi tardus.
Bella Comestabulus Regni pugnando subegit,
Atque Marescallus, quem lapis iste tegit.
Gallia quem genuit, Carolus Rex fovit honoris
Culmine, qui meruit, Deus ut ornet veste decoris.

Al presente di questo Sepolcro non appare vestigio, perciocchè nella riformazione, che si fece della Chiesa, fu rimosso con molti altri.

Anche il Ciarlanti nel *lib.* 4. *cap.* 20. dice: *Guglielmo Stendardo, milite Mareſciallo hebbe in*

in dono Arienzo, *ed Arpaja, che fu di Riccardo de Reburſa ribelle. Fu capo dello Squadrone de' Cavalieri Franceſi, e fu principaliſſima cagione della vittoria avuta di Corradino.*

Da Gio: Villani Fiorentino queſto Guglielmo vien cognominato Loſtendardo, e così dice nel *lib. 7. cap. 30. Lo Re Carlo avuta la vittoria contro a Corradino &c. in Cicilia mandò incontanente Guido di Monteforte, e Meſſer Filippo ſuo fratello, e Meſſer Guglielmo di Bielmonte, & Meſſer Guglielmo Loſtendardo, ſuoi Baroni.* E per terminar le notizie di queſta illuſtre Famiglia, anderem ancor ricordando i fatti accaduti nel Caſtel d' Arienzo da tempo in tempo.

Dopo Guglielmo Stendardo continuarono i ſuoi ſucceſſori a goder i beni paterni in tutto il tempo, che in Napoli regnarono gli Angioini. E regnando la Regina Giovanna I. figlia di Carlo Duca di Calabria, e nipote del Re Ruberto, dopo la morte di Andrea ſuo marito, che affogato con un laccio morì in Averſa, venne alla vendetta di ſuo fratello Ludovico Re d' Ungheria; e fuggita in Avignone la Regina Giovanna col Re Luigi, che fu Principe di Taranto, ſuo cugino, e ſecondo marito; perchè diceaſi, che la detta Regina avea avuta intelligenza nella morte del ſoprannominato Re Andrea; alcuni Baroni della Regina partigiani ſi racchiuſero, e fortificaron nel Caſtello d' Arienzo, dove da Corrado Lupo Capitano del Re Ludovico furon fatti prigionieri nell' anno 1348. Così ac-

cenna l' Ammirati della Famiglia Cantelmi parlando, e di Gio: di tal cognome: *In quel medesimo anno* (cioè 1348.) *del mese di Luglio con Restaimo Cantelmo, e Gio: della Legonessa, e Tommaso d' Aquino dentro il Castello d'* Arienzo *da Corrado Lupo Capitano dell' Unghero fu fatto prigione.*

Alcuni Scrittori dicono, che gli Stati, che furono di Guglielmo Stendardo, passaron per ragion di dote di Angelella Stendardo nella Famiglia Cantelmi: l' asserisce nel seguente modo Carlo de Lellis ne' suoi discorsi delle Famiglie, e nella Famiglia Cantelmi: *Fu Gio: Cantelmo per la sua gran ricchezza, e straordinario valore un de' più potenti, e stimati Signori del Regno &c. E per conto di dote datagli da Angela, detta per vezzo Angelella Stendardo, divenne ancor Signore d' Orta con suoi Feudi d' Arpaja, della Baronia d'* Arienzo, *Quatrapane &c. essendo Angelella unica figliuola di Galasso Stendardo.*

Ferrante della Marra ne' Discorsi delle Famiglie, e della Famiglia Stendardo: *Galasso fece una sola figliuola, detta Angelella, maritata a Gio: figlio di Jacopo Cantelmo, col quale matrimonio passò a' Cantelmi* Arienzo, *Arpaja, Quatrapane &c. Da Jacopo nacque il terzo Giannotto rimasto Signore di uno gran Stato, del quale benchè gli Esecutori del Testamento paterno* Cola Praffizio d' Arienzo, *e Cola della Rocca vendessero l' anno* 1402. *la Città di Calvi &c.*

Gio: Vincenzo Ciarlanti, memorie del Sannio

lib.4.

lib. 4. *cap.* 27. *Arpaja si possedea nel* 1308. *con altre Terre da Filippo Stendardo succeduto a Guglielmo suo Padre, e nello Stato li succedè Galasso, suo fratello, la cui figliuola chiamata Angelella, maritata a Giovanni figliuolo di Giacomo Cantelmo portò Arpaja, S. Donato, Picinisco, Malacocchiara, ed altre a' Cantelmi.*

Ma niuno di questi Scrittori ci fa sapere, come questi Stati ritornarono nella Famiglia Stendardi, perch'è certissimo appresso tutti, che di questa Famiglia essendosi estinta la linea de'maschi, e rimasta una sola fanciulla, Giovannella chiamata, fu questa maritata a Marino Boffa, a cui portò in dote tutti gli antichi beni, ch' erano stati degli antichi Stendardi discendenti di Guglielmo. Anzi lo stesso sopra riferito Ciarlanti nel *lib.* 4. *cap. ult.* così lo conferma: *Alife, Bovino, Arpaja, ed altre Terre erano possedute nel* 1404. *da Giannotto Stendardo, in cui succedè Giovannella sua figliuola, che le portò a Marino Boffa, Gran Cancelliere.*

Di questa Giovannella Stendardo l' Ammirati uniforme a tutt' i buoni Scrittori, nella Famiglia Stendardo così ne racconta l' Istoria: *Giovannella Stendardo, figlia di Jacopo per succedere a sì grande, e ricca eredità, quasi nuova Penelope fu richiesta, e desiderata per moglie da molti, e fra gli altri fu finalmente promessa a Samuele Tomacella, figlio di Andrea, il quale fu fratello di Bonifacio IX. a tempo, che vivea il Papa, e che il Re Ladislao desideroso*

di ſtar bene col Pontefice s' ingegnava di procacciarli ogni ſoddisfazione, e comodità. Ma perchè morto il zio, le donazioni Regie non hebbero molto effetto, così nè il matrimonio ſortì il fine ſuo, benchè Samuele per via delle leggi, ed alla preſenza de' Giudici lungo tempo piatiſſe, che li fuſſe data la moglie: onde entrò in ſperanza di averla Sforza, che allora era Gran Conteſtabile del Regno, il quale partendoſi per ordine della Reina contro Braccio di Montone, avea con iſtantiſſime preghiere laſciato commeſſo a Marino Boſſa, che uſaſſe ogni induſtria, perch' egli diveniſſe marito della Stendarda. Marino creato in quel tempo a Gran Cancelliere, non ſenza ſuo contento, eſſendoli molto caro, e favorito, tolſe Giovannella per ſe, parendogli, che alla grandezza, & riputazione, nella quale era montato, niuna altra coſa mancaſſe, che le ricchezze, e parentadi: la qual coſa, comechè gli tiraſſe ſopra l' odio non meno di Sforza, che di Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniſcalco, concordiſſimi in queſto per abbatterlo dalla grandezza, nella quale ſi trovava, & in gran parte gli aveſſer tolti i maneggi, e negozj di mano, non potettero però, che quel, ch' era fatto, non foſſe ſeguito, e che per conſeguente egli non foſſe rimaſto aſſai ricco, e principal Signore, eſſendo padrone del Contado di Alife, di Bìccari, di Bovino, d' Arpaja, d' Arienzo, *e d' altri buoni luoghi, e Caſtella.*

Anche Ferrante della Marra nella Famiglia Sten-

Stendardo così ne parla: *Marino Boſſa volle la Giovannella Stendardo per moglie, e conſumatone prima di pubblicarlo il matrimonio, deluſi ne fe rimanere e Samuele, e Sforza.*

Ettore Pignatelli, Scrittor contemporaneo ne' Manoſcritti della Biblioteca di S. Angelo a Nido nella pagina 119. ci fa ſapere il diſtinto tempo di queſto maritaggio, dicendo: *Al medeſimo meſe* (parlava del meſe di Decembre 1416.) *il Gran Seniſcalco, M. Giano Caracciolo diede Joannella unica figliuola di M. Jannotto Stendardo a M. Marino Boſſa. Queſta Donna era ſtata prima ſpoſa del figlio del Marcheſe, fratello del Papa Bonificio, e dormero con quello inſieme più volte, ma erano in puerizia l'uno, e l'altra.*

Da quanto detto abbiamo, ſi può ricavare il tempo, nel quale mancò la linea maſchile degli Stendardi diſcendenti da Guglielmo, ſe conſideriamo, che 'l riferito Ciarlante dice, che Giannotto Stendardo, che ne fu l'ultimo, e padre di Giovannella, poſſedea gli Stati nel 1404. Sappiamo ancora dall' Ammirati, che 'l Re Ladislao promiſe Giovannella al nipote di Bonifacio Papa, il che dovette eſſere dopo la morte di Giannotto, e mentre vivea il Papa Bonifacio: ancor ſappiamo dagli Scrittori, che Bonifacio morì a 20. Ottobre 1404. Dunque l'ultimo Giannotto Stendardo dovette mancare in que' meſi dell' anno 1404. che ſono prima de' 20. Ottobre del detto anno, perchè queſto tempo vi potè eſſere dopo la morte di Giannotto, e viven-

vente Bonifacio, nel qual tempo Ladislao potè prometter in iſpoſa la Giovannella al Papa per ſuo nipote.

Con più diſtinzione parleremo appreſſo di Giovannella Stendardo, e della Famiglia Boffa, alla quale colla ſua ricca dote, diede anche il ſuo illuſtre Cognome. Di lei, che delle donne fu l' ultima della Famiglia, non abbiamo notizia del tempo della morte; ben ſappiamo, ch' ella morì in Arienzo, e nel Coro del Convento de' FF. Agoſtiniani ſe ne vede il Sepolcro di bianco marmo a modo di padiglione tenuto aperto da due Angeli, ſotto il quale ſta l' Arca, e ſopra della medeſima ſi vede morta giacente la ſua Statua, e nella fronte dell' Arca ſta ſcolpito in baſſo rilievo, anche morto giacente in ſacro abito di Diacono Franceſco ſuo figlio. Sopra vi è l' impreſa di un Leone Rampante con faſcia a traverſo, e queſti verſi diſteſi.

Oſſa Joannellæ Saxo conduntur in iſto.
Excellens mulier Standardo e ſanguine creta
Progenuit prolem mira pietate, ſideque.
Franciſcus ſtatuit Matrique, ſibique Sepulcrum.

E nel piano del Sepolcro vi ſono quattro Statue di rilievo, che in atto meſto rappreſentano le quattro virtù cardinali.

Gli antichi Stendardi di Guglielmo faceano per impreſa un Leone rampante, come ſi vede ſcolpito in marmo nel muro di fuori della Cappelletta nel largo, o ſia Piazza nel Caſale di S. Ma-

Maria a Vico, tra la porta della Chiesa, e la porta del Convento.

I Boffi Stendardi successori di Marino nell' impresa aggiunsero al Leone una fascia a traverso, come si vede nel Sepolcro di Giovannella, e nell' altare, e nella suffitta della Cappella, o Cappellone di S. Maria a Vico nella Chiesa de' PP. Predicatori in Arienzo.

Fuggita in Avignone, come dicemmo, la Reina Giovanna col Re Luigi suo marito, per non aver forza da opporsi all' esercito di Ludovico, Re d' Ungheria, che veniva alla vendetta del Re Andrea suo fratello, per qualche tempo gli Ungheri dominarono il Regno; ma finalmente seguì colla Reina la pace, e Giovanna ritornò in Napoli, ove poi prese il terzo marito, che fu Giacomo Infante di Majorica, e poi prese Ottone di Bransuich, che fu il quarto marito.

Intanto alcuni Baroni mal soddisfatti del Governo, uniti con Bartolomeo Prignani, che fu Pontefice Urbano VI. che avea la speranza di aver il Principato di Capua per Butillo suo nipote, chiamarono all' acquisto del Regno Carlo Duca di Durazzo, il quale giunto in Roma con Margherita sua moglie, fu nell' anno 1380. coronato Re di Napoli.

La Reina Giovanna, per difendersi dal Re Carlo chiese ajuto al Re Gio: I. di Francia, promettendo di adottarsi Luigi, suo figliuolo, e mandò Ottone suo marito con un esercito in S. Germano, per impedire a Carlo l' entrata in Regno;

gno: ma l' ajuto di Francia giunse poi troppo tardi, ed Ottone, che stava in S. Germano non osando di opporsi a Carlo, che veniva con più potente esercito, venne a postarsi coll' esercito suo nel Castello d' Arienzo, dove approssimandosi Carlo, non volle Ottone arrischiarsi in una battaglia, e si ritirò in Napoli. Così riferisce il Summonte, dandoci distinta notizia del fatto, e del tempo nel *tom. 2. lib. 3. cap. ult. Ai* 15. *Maggio dell' anno* 1381. *il Principe Ottone, marito della Regina uscì di Napoli, ed andò a S. Germano coll' esercito, ove stette sino all' uscita di Giugno, perciocchè inteso, che Carlo veniva potentissimo, se ritirò in* Arienzo, *del qual era Signore Giacomo Stendardo, il quale lasciando il Prencipe andò a ritrovar Carlo in Aversa: fero il medesimo molti altri Cavalieri, e Baroni, inchinandosi a Carlo, per esser nato, e allevato con loro; per il che accresciutogli l' animo a* 28. *Giugno venne ad assaltare il Principe, e lo strinse a levarsi con perdita di* 20. *Cavalli, e di molte bagaglie; indi andò a Nola, ove dal Conte, come Re fu ricevuto.*

E Placido Troyli nel *tom.* 5. *pag.* 475. dice: *Carlo della pace, detto anche Carlo Pandone, e Carlo di Durazzo, che dopo la Regina Giovanna I. fu Re di Napoli, stando in Roma, dice l' Autor della Cronaca di Padua all' anno* 1381. *che volò con tanta sollecitudine, che appena era conosciuto, e giunse liberamente alle Porte di Napoli, atteso il Principe Ottone, che colle sue mili-*

milizie si era postato in S. Germano, al sentirlo venire con un esercito fiorito, si ritirò in Arienzo.

Il Re Carlo III. di Durazzo avendo ritrovata poca resistenza, entrò in Napoli, ed avendo fatta prigioniera la Regina Giovanna I. la mandò nel Castello della Città di Muro in Basilicata nel 1382. ove in mezzo a due piumacci la fece morire affogata, dopo aversi ella adottato Luigi, Figlio di Giovanni Re di Francia: e venuto il suo Cadavere in Napoli, fu nella Chiesa di S. Chiara sepolto.

Venne con esercito in Regno il nominato Luigi per le ragioni di detta adozione, ma infruttuosamente, perchè nel 1384. morì in Barletta, lasciando un suo Figlio dello stesso suo nome.

Andato poi Re Carlo III. in Ungheria, ivi invitato a prendersi il Regno per la morte di Ludovico senza maschi, fu ivi, dopo essersi coronato Re, ucciso nell' anno 1386. restando in Napoli Margherita sua Moglie con Ladislao, e Giovanna suoi Figli.

Nell' anno 1390. Ladislao ebbe dal Pontefice Bonifacio IX. l' Investitura del Regno, e fu Re coronato; e promise la Giovannella Stendardo per moglie a Samuele, Nipote del Papa, il quale poi morto, il matrimonio non ebbe effetto, come sopra dicemmo.

Venne con potente esercito contra Ladislao il secondo Luigi, Figlio del primo Luigi, e fu ricevuto in Napoli, stando Ladislao con Margherita, sua Madre, e Giovanna sua Sorella in

Gaeta, e dopo varie azioni, restò Ladislao superiore, e possessor del Regno.

Morì Ladislao a 6. Agosto 1414. ed in un superbo tumolo nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara fu sepolto: e perchè di se non lasciò Figli, successegli nel Regno Giovanna detta Seconda, sua Sorella.

Questa Giovanna II. fu quella, che innalzò a sublimi gradi di onori Marino Boffa, nobile di Pozzuoli, marito di Giovannella Stendardo, avendolo fatto suo Gran Cancelliere. Acconsentì al matrimonio con Giovannella Stendardo; diedegli di provisione 366. once l'anno; lo fece Conte d'Arienzo, e di tanti Feudi; lo mandò a trattar la tregua col Re Alfonso; e lo tenne nella sua più alta grazia, che dava invidia a' più gran Magnati, e favoriti del Regno.

Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitanæ nobilitatis* così ne scrive nella *pag.* 190. *Marinus Boffa, nobilis Puteolanus, primo Francisci Sfortiæ procurator, post ob Juris Civilis scientiam in Reginæ Joannæ aula acceptus, & Reginæ facilitate, merito Magistratum inter septem maximos sextum obtinuit, quem Magni Cancellarii vocant. Hic etiam Joannellam Extendardam, Comitatus Alifiensis, Biccari, Bovini, Arpadii, &* Argentii *dominam uxorem duxit.*

E Summonte *tom.* 2. *lib.* 4. *La Regina avendo preso il dominio del Regno a* 11. *Maggio del* 1415. *diede l'ufficio di Gran Cancelliero a Marino Boffa, nobile di Pozzuolo, Dottor di leggi di molta autorità.*

rità. E nella fine del cap. 3. di detto libro numerando i Titolati di quel tempo, ſcriſſe: *Marino Boſſa, nobile di Pozzuolo, Conte d'* Arienzo, *e di Bovino, Gran Cancelliero, con proviſione di* 366. *onze l'anno, come nel Regiſtro del* 1415.

La Reina Giovanna II. che, quando aſceſe al Trono, era vedova di Guglielmo Duca d' Auſtria, ſi maritò poi con Giacomo Conte della Marca, Provenzale, de' Reali di Francia, e gli diede Giovanna titolo di Re; ma poco tra di loro convenendo, lo tenne Giovanna anche prigione: poi liberato, vedendo queſti, che niun conto di lui ſi facea, ſe ne fuggì in Francia, e ſecondo il Collenuccio nel *lib. V.* ſcrive, morì da Eremita.

Tenea la Regina al ſuo ſoldo Sforza, celebre Condottier di Soldati in quei tempi: ma eſſendoſi diſguſtati per opera di Ser Gianni Caracciolo, Gran Siniſcalco, Sforza chiamò all' acquiſto del Regno il III. Luigi d' Angiò, ed uniti moſſer guerra alla Regina Giovanna: la quale vedendoſi aſtretta, chieſe ajuto al Re Alfonſo d' Aragona, promettendo di adottarlo. Mandò Alfonſo molto danajo, e molte Galee in ajuto di Giovanna, e poi venne ancor eſſo; e la Regina ratificò ad Alfonſo l' adozione nell' anno 1421. ed eſſendo riuſcito ad Alfonſo di far la pace con Luigi con alcune condizioni, reſtò in Napoli Alfonſo colla Regina.

Il Gran Siniſcalco Caracciolo eſſendos' ingeloſito della potenza acquiſtata da Alfonſo, lo poſe in diffidenza della Reina, che rivocò ad

 Alfon-

Alfonſo l' adozione, ed adottò il ſopranominato Luigi III. Della qual coſa eſſendoſi Alfonſo molto gravato, cominciò un' aſpra guerra colla Regina, alla quale fu d' uopo richiamar in ſuo ſoccorſo il diſguſtato Sforza, che in Benevento ſtava colla ſua truppa: e moſſoſi queſti in ajuto della Regina, che ſtava nel Caſtel Capuano, Alfonſo per impedirlo, gli mandò contro cinque mila combattenti, come dice il Summonte nel *tom.* 2. al *lib.* 4. e fecero un gran fatto d' armi, del quale ottenne vittoria Sforza, e colle proprie mani prendendo gli Stendardi Reali, inſeguendo, e meſcolato tra li nimici entrò nella Città, ed il Rè con difficoltà grande ſi riduſſe nel Caſtel Nuovo. In queſto fatto più di tutti ſi diſtinſe nel valore in favor della Regina Giacomo Acciapaccia, e ne fu rimunerato come ſeguiremo a dire.

Molto ingratamente colla Reina Giovanna ſi portò in queſta occaſione Marino Boſſa, il quale buttatoſi col partito di Alfonſo, fu dalla Reina dichiarato ribelle, gli furono confiſcati i beni; e di Arienzo, e di molti altri Feudi ne fu inveſtito Giacomo Acciapaccia, che valoroſamente, come abbiam detto, a favor della Reina avea militato, e queſto fu nell' anno 1423.

Scipione Mazzella nella deſcrizione di Napoli, e nelle Famiglie di Seggio di Capuana, come ſiegue, ne ſcrive, parlando di Giacomo Acciapaccia: *Allevatoſi nel maneggio dell' armi, riuſcì famoſiſſimo Capitano, e molto caro della*

Regi-

Regina Giovanna, dalla quale fu creato Senescalco de' Cavalieri, e Consegliere di Stato; e nelle guerre che occorsero fra Re Alfonso, e la detta Regina, egli costantemente difese sempre la parte della Regina; onde per guiderdone de' servizj fatti, nell' anno 1423. *hebbe in dono dalla Regina queste Terre*, Arienzo, *Arpaja, Cancello, e li Casali di Trentola, e di Pipone in Terra di Lavoro.*

E Tommaso Costa nelle Annotazioni al 5. *libro* del Collenuccio dice: *Della vittoria degli Sforzeschi gran parte della lode fu attribuita a Giacomo Acciapaccia da Sorrento, valoroso allievo di Sforza, ch' era Signor di Cerchiara, e di Casal nuovo, e Capitano d' uomini d' arme, al quale donò poi la Regina in premio del suo valore tutti questi luoghi*, Arienzo, *Arpaja, Cancello, Pepone, e Trentola.*

Carlo de Lellis ne' discorsi delle Famiglie, della Famiglia Acciapaccia: *Giacomo Cavaliere di molto sapere, e di grande esperienza nella disciplina militare, qual egli apprese nella Scola di Sforza, fu Signor di Cerchiara, e Casalnuovo nella Povincia di Calabria, fu intimo Consigliere, e Conduttor di Gente d' arme della Regina Giovanna II. di cui fu parzialissimo difensore nella guerra, che quella hebbe con Alfonso d' Aragona, dove avendo dimostrato l' eccesso del suo valore, per guiderdone ne ottenne in dono* Arienzo, *Arpaja, Cancello, e Pipone, Terre poste nella Provincia di Terra di Lavoro, e i Casali*

di

di Trentola, Terra nella medesima Provincia, ed un magnifico Palagio in Aversa, iscaduti alla Corte Regia per la ribellione di Marino Bossa, e Giovannella Stendardo Conjugi.

Anche Giulio Cesare Capaccio nell' istoria di Napoli *lib.* 2. *pag.* 516. di Giacomo Acciapaccia così ragiona: *Mox Joanna eidem* Argentium, *Arpajam, Piponi & Trentoli Feuda concessit, quæ Joannella Extendarda, & Marinus Bossa possederant, postea perduelles habiti, quoniam Aragoneorum partibus favere, contra quos Jacobus dimicans summam sibi gloriam comparavit.*

Ritornò poi Marino Boffa in grazia della Regina Giovanna, e ricuperò i suoi beni, perchè vedesi, che la stessa Reina nell' anno 1432. lo mandò a trattar la tregua col Rè Alfonso, come riferisce il Summonte nel *tom.* 2. *lib.* 4. Li perdè altra volta ne' tempi del Re Alfonso, come vedremo, ed altra volta gli furon restituiti, ed a suoi posteri tramandolli; perchè in quei tempi accadevan volentieri queste mutazioni di Stati per le cagioni, che ne adduce il Giannone nell' Istoria Civile *tom.* 3. *lib.* 25. *cap.* 5. *E quindi avvenne* (ei dice) *che mentre durò la guerra fra tre Luigi d' Angiò col Re Carlo III. Ladislao, e la Regina Giovanna, si ritrovino privilegj, ed investiture di molte Terre in fra di loro contrarie, fatte a diverse Famiglie; e molti Castelli, che in un anno mutavano due Signori, secondo le vittorie, che aveano quei Rè, ch' essi seguivano.*

E ri-

E ritornando noi al terzo Luigi, che dalla Reina Giovanna fu adottato, fu dalla medesima mandato a governar le Calabrie, ove nella Città di Cosenza nell'anno 1434. se ne morì, senza di se lasciar Figliuoli: di che molto la Reina si dolse: e nell'anno appresso a' 2. Febbrajo ancor ella se ne morì d'anni 65. e nel suo Testamento istituì erede Renato d'Angiò, Fratello del morto Luigi III. e destinò sedici Baroni, che dovessero governar il Regno sino alla venuta del detto Renato.

Ritrovavas' in quel tempo Renato d'Angiò prigioniere del Duca di Borgogna, perciò mandò in Napoli Isabella, sua Moglie nell'anno 1436. e fu come Reina ricevuta. Venne poi egl' in Napoli dopo la sua liberazione a' 19. Maggio 1438. e fu in continue guerre col Re Alfonso.

Mandò Renato un Araldo ad Alfonso con un guanto in segno di disfida di Duello. Accettò Alfonso la disfida, e spettando a lui, per legge di Cavalleria, come disfidato, di eleggere il tempo, ed il luogo, destinò l'ottavo giorno; e'l piano fra Acerra, e Nola destinò per luogo: ove comparve Alfonso nel tempo prefisso, ed aspettò sino alla sera, ma vilmente Renato non comparve.

Marino Boffa, che non avea voluto seguir il partito di Alfonso, fortificò i Castelli di Arienzo, o sia la Terra Murata, ed il Castello di Arpaja, ed egli in quello di Arpaja si chiuse. Alfonso, che molto prossimo a quei luoghi si ritro-

trovava, dopo aver aſpettato Renato, andò coll'eſercito ad aſſalir Marino Boffa in Arpaja. Ed in queſto modo l'Ammirati nel ſopra citato luogo ne deſcrive il fatto, ed il ſeguito: *Seguì incoſtantiſſimamente Marino Boffa non ſolo le parti della Reina, mentre viſſe, ma dopo la morte ſua quelle di Renato; e non volendo in conto alcuno accoſtarſi al Re Alfonſo, ſi contentò ſolamente di farci tregua per alcun tempo; la quale fornita, che fu, gli tolſe Airola. E finalmente veggendo Alfonſo, che Renato non era comparſo a quella battaglia, alla quale l'avea mandato a disfidare; trovandoſi in quella Valle fatta celebre, ed illuſtre per l'infamia de' Romani, propoſe, poichè Renato era lontano, d'inſignorirſi in ogni modo di tutto quel Paeſe poſſeduto dal Boffa. Attendoſſi dunque primieramente intorno ad Arpaja: il che vedendo quei della Terra, con grand'ardire comparſero armati su la muraglia, e valoroſamente ſoſtenner il primo aſſalto: ma eſſendo molti di lor feriti, e cominciando a perder quella prima vigoria, eſſendo d'ogni parte appoggiate le Scale alle mura, gittatine i Difenſori, la Terra inſieme con Marino fu preſa, in guiſa che quei, che tenean la rocca, ſentendo preſo il Padrone, s'arrenderono incontanente ancor eſſi.* Arienzo *Terra non molto diſcoſta d'Arpaja per ordine di Marino ſi reſe ſenza battaglia; perciocchè Marino, impetrato perdono dal Re, ſubito comandò, che ſi fuſſe ricevuto dentro le mura il preſidio d'Alfonſo; onde finita la guerra dice il Fazio, non*

ſolo

ſolo gli fu reſtituito ciò, ch' egli avea perduto, ma fu in grande ſtima, e riputazione appreſſo del Re, e vedeſi, che nel 1443. *nel qual anno fu il parlamento d' Alfonſo, intervenne non ſolo Marino, come Barone, ma ſi vede ancor Matteo, ſuo Figliuolo.*

Pandolfo Collenuccio rapporta queſto fatto nell' anno 1438. e nel *lib.* 6. così ne dice: *Alfonſo entrò nella Valle de Gardano, e preſe Arparo per forza, e Marin Boſſa, che di quella Valle era Signore, fece prigione.*

E nello ſteſſo anno lo racconta Luigi di Raimo negli annali: *Et allo ditto anno Re di Raona combattì Arpaja, e preſela a ſacco, e fu preſo Meſſer Marino Boſſa, & lo dì ſequente hebbe Arienzo, Airola, & Arpaja.*

La gran clemenza, e liberalità uſata da Alfonſo verſo Marino Boſſa, in queſto modo da Antonio il Panormita vien eſaltata nel *lib.* 3. *cap.* 36. *Alphonſi vero moderationem, clementiam, liberalitatem, cum in alios prope innumerabiles, tum in Marinum Boſſam, ſuum infenſiſſimum hoſtem, quis digne ſatis unquam enarraverit? qui Arpario Oppido, & in eo ſimul Marino ipſo vi capto, cum univerſus ferme exercitus in Marini necem conjuraſſet, unus Alphonſus ipſum a militum furore, atque injuria prohibuit, quem in bona reſtituit, & in Senatorum numero collocavit, ejus etiam filiis inter Aulicos, quos familiariſſime diligebat, admiſſis.*

Nell' anno 1441. il Re Alfonſo venne in *Arien-*

 zo,

zo, ad abboccarsi con Antonio Caldora. Summonte *tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 4.

Quattro anni tra lui, ed Isabella sua Moglie governò Napoli Renato, ma sempre da guerre col Re Alfonso agitato: e nell' anno 1442. tenendo Alfonso assediata la Città di Napoli, per opera di un Muratore, che insegnò ad Alfonso l' ingresso nella Città per un pozzo fuori della Città, ov' era un acquidotto, che avea comunicativa con un altro pozzo d' una Casetta dentro la Città nella Porta, che allor chiamavasi di S. Sofia, ch' era vicina, ov' è ora la Porta Capuana; ed a 2. Giugno 1442. Diomede Carafa, e Matteo di Gennaro, che guidavano 200. soldati, entrarono per quell' acquidotto nella Città, e sorprese le guardie cominciarono una battaglia dentro la Città. Intanto Alfonso, che fuor delle mura stava, coll' intelligenza fece salir colle scale il muro della Porta di S. Gennaro, che poco stava difeso, ed avendo aperta la Porta, entrò tutto l' esercito, che s' impadronì della Città. Renato, benchè vi accorresse, ma non potendo resistere, si ritirò nel Castel nuovo, donde imbarcatosi su di una Nave Genovese, si partì per Francia, restando Alfonso Padrone della Città, e del Regno.

A 14. Giugno dell' anno 1458. stando Alfonso molto aggravato dall' infermità nel Castelnuovo di Napoli, si fece portare nel Castel dell' Ovo, ove a 27. di detto mese morì, e fu sepolto in S. Domenico Maggiore, ove vedesi in una

una Caſſa coverta di drappo nero; laſciando erede di queſto Regno Ferdinando, Duca di Calabria, ſuo Figliuolo naturale, detto perciò Ferdinando il Baſtardo, anche a differenza di Ferdinando II. che pure fu Aragoneſe.

Il Re Ferdinando I. detto il Baſtardo, che fin dal meſe di Marzo 1443. era ſtato in pubblico parlamento dal Baronaggio richieſto, ed accettato per Duca di Calabria, e per ſucceſſor nel Regno, cominciò in Giugno del 1458. a regnare dopo la morte di Alfonſo ſuo Padre. Ma poco dopo il Principe di Taranto con altri Baroni ſi ribellarono a Ferdinando, e chiamarono all'acquiſto del Regno il Duca Giovanni d'Angiò, Figlio di Renato, che venne in Regno, e fu accolto da molti Baroni; i quali allegri per tal venuta, e per alcuni proſperi avvenimenti accaduti, diceano le parole del Vangelo: *Fuit homo miſſus a Deo, cui nomen erat Joannes*; ed i partigiani di Ferdinando riſpoſero anche colle parole del Vangelo: *Et ſui eum non receperunt*. Per la qual coſa fu coſtretto il Re Ferdinando di andar in Puglia a ſedar la ribellione di quei Baroni. Or laſciamo Ferdinando in Puglia co' Baroni rubelli, e torniamo a Marino Boffa.

Morto Marino Boffa, rimaſe erede Matteo, ſuo Figlio, il quale vedendoſi ricco di molti Stati, e carico di molti onori, sdegnando il cognome Boffa del Padre, preſe il materno cognome di Stendardo, come più illuſtre, per

esser egli Figlio di Giovannella Stendardo, e da costui cominciarono i Boffi Stendardo, che poi solamente Stendardo si fecero cognominare. Carlo Borrelli nel *Vindex Neapolitanæ Nobilitatis* tanto ne scrive: *De Boffis, quos Extendardos vocant. Hujus filius* (parlava già di Marino Boffa) *Matthæus posthabito paterno Cognomine, uti obscuriori, maternum amplexus est, & cum his, qui adhuc vivunt, ejus Successoribus, Extendardus vocari maluit, dominatusque pars in hac familia adhuc perseverat.*

E Luigi Contarino de' PP. Cruciferi ne' Dialoghi, nella *pag* 69. confermando quanto abbiam sopra di Guglielmo Stendardo, e di Marino Boffa riferito, siegue a dire: *La Regina diede a Marino per moglie Giovannella Stendardo, che prima era stata promessa a Samuele Tomacella, Nipote di Papa Bonifacio IX. ma morto il Papa non la volse più la Regina dare a detto Samuele. Era questa Giovannella Signora del Contado d' Alife, di Bìccari, di Bovino, d' Arpadio, e di* Argento. *Morto Marino Matteo suo figliuolo lasciato il cognome paterno prese quello della Madre.*

Lo stesso dicono la Marra, e l' Ammirati, che sopra riferimmo, ed altri ancora.

Questo Matteo, figlio di Marino Boffa, e di Giovannella Stendardo vedendo, che dopo una sanguinosa battaglia in Sarno, con perdita di Ferdinando, tanti Baroni seguivan le parti del Duca Gio: d' Angiò, come sopra di dir lasciammo,

mo, si ribellò anch' egli al Rè Ferdinando, e si chiuse nel Castello d' Arienzo, o sia la Terra Murata, fortificando ancor Arpaja, ed Airola, che pure eran suoi Feudi; stando coll' intelligenza con Orso Orsino, che dovea da Nola mandargl' in soccorso quattrocento Cavalli, colla qual cosa chiuse a Ferdinando il passo, e la comunicativa per le Forche Caudine tra Napoli, e la Puglia, ove Ferdinando ritrovavasi. E questo volle dire Gio: Gioviano Pontano Scrittor contemporaneo, e Secretario dello stesso Rè Ferdinando nella fine del *primo lib.* del 2. *tom. de Bello Neapolitano*: *Additis etiam defectionibus Loisii Jesualdi, qui in Hirpinis cum aliquot opportunis Oppidis rerum ad Sarnum gestarum nuntio accepto desciverat: ad hæc & Matthæi Extendardi. Quo effectum est, uti hostibus* Argentio, *Harpadioque potitis, in Samnites, Apuliamque aditus Regni omnes intercluderentur.*

Della stessa maniera riferisce il Summonte nel 3. *tom. lib.* 5. dicendo: *Così anche avea fatto Matteo Stendardo; onde n' avvenne, che ricevuto Giovanni in sua potestà* Arienzo, *ed Arpaja, il Rè si ritrovò rinchiuso dalla parte de' Sanniti, ora di Benevento, e di Puglia.*

Ed infatti nel ritorno, che fece Ferdinando dalla Puglia nella fine dell' anno 1460. dovette aprirsi la strada coll' esercito da lui stesso comandato: perciò avendo in un giorno preso tutti gli altri Castelli della Valle Caudina, ed avendo lasciato Alfonso d' Avalos con un presidio a circon-

condar Airola, andò egli coll' esercito ad assediar Arienzo, ove fortificato Matteo Bossa ritrovavasi.

Accampò Ferdinando il suo Esercito, forse mezzo miglio dalla Terra distante, nel Casale detto Rosciana, che per molto tempo appresso conservò il nome di *Campo*; avendo io lette Scritture del principio del presente Secolo, che dicono: *Il Territorio di Rosciano, seu al Campo.* Ed egli Ferdinando alloggiava nell' antico piccol Convento de' PP. Domenicani, come vedeasi sino a non molto tempo fa dipinto nel muro del presente Refettorio, stando egli assiso a mensa in mezzo a' PP. Domenicani, e sul suo ritratto eravi l' Impresa d' Aragona, e nell' altre mura eranvi dipinti con questo fatto, che diremo, altri fatti di Ferdinando, che poi da moderni Padri sono stati imbianchiti, restando solo questa mensa, che io ho veduta, perchè stava meglio dell' altre trattata.

Non potè Ferdinando prender per forza la Terra, che ostinata si mantenea, anche a cagione degl' impetuosi venti (che ivi per esser frequenti chiaman Paesani) e delle continue tempeste, che allora furono: e Matteo Boffa, che stava dentro, prolungava di rendersi, perchè aspettava da Nola il soccorso de' quattrocento Cavalli da Orso Orsino promessi. Ma crescendo vieppiù i venti, e le tempeste, e seguendo a' cattivi giorni le pessime notti d' inverno, furon tante le acque, che da' vicini monti calarono, che rovinaron le tende tutte de' soldati, che

che per la fredda ſtagione avean fatte di paglia; eran queſte traſportate da' torrenti, i quali ſeco loro ancor portavano ed uomini, e cavalli, e beſtiami, e carriaggi, e quanto lor ſi parava d' avanti.

Il Re Ferdinando, che nel tempo delle tempeſte ſtava nell' antico Convento de' PP. Domenicani, vedendo, che il ſuo eſercito per le alluvioni andava a perderſi, e per ſe ſteſſo dalle tempeſte atterrito, ſi volſe ad un miracoloſo ſimulacro della Vergine, che ivi ſtava, e fece voto di edificarle un nuovo, e più decente Tempio, come vedremo appreſſo di averlo magnificamente eſeguito nel modo, che ora ſi vede.

Calmata la furia de' venti, e le tempeſte, e non eſſendo venuto a Matteo Stendardo il promeſſo ajuto da Nola, ed avendo egli conoſciuta la coſtanza del Re, e la pertinacia de' ſoldati reſe al Re la Terra, come ancor ſi renderono Airola, ed Arpaja. E Ferdinando fece ſmantellare le mura del Caſtello d' Arienzo, o ſia della Terra Murata. Il Pontano, che fu preſente, e che ſtava preſſo al Re, nel ſeguente modo nella fine del *primo lib. de Bello Neapolitano* racconta queſto fatto: *Argentium circumdedit: quominus autem Rex Oppido per vim potiretur, tempeſtates prohibuere; nam cum bruma jam appeteret, increbuere tempeſtates, adeout pleraque tabernacula diſcinderentur, aut torrentibus correpta haurirentur, qui e finitimis dovolvebantur montibus, equis, viriſque ſimul immerſis; demum corruptis*

ruptis omnibus, militaria etiam tuguria, quæ pro tempore ſtramentis conſtructa fuerant, paſſim natabant; fœdi dies, noctes longe fœdiores erant. Quod ſentiens Matthæus Extendardus, cum etiam ſperaret Urſum, quem Tarentinus Campania decedens quadringentis cum equitibus Nolæ reliquerat, comparatis auxiliis ſubſidio venturum, deditionem differebat. Tandem cognita Regis conſtantia, militumque pertinacibus animis, Ferdinandi ſe fidei permiſit. E volendo il Re Ferdinando per la rigida ſtagione andar a prendere in Montefuſco i Quartieri d' inverno, fece ſmantellare le mura d' Arienzo, ſiccome lo ſteſſo Pontano poco appreſſo ſoggiunge: *Per eoſdem dies,* ac poſt labefactos admodum Argentii muros, *Robertus Sanſeverinus, Comes Calatinus, quem Franciſcus e Gallia &c.*

Comincia il Pontano dopo poche parole il ſecondo libro della ſua iſtoria così: *Initio inſequentis anni, qui fuit milleſimus quadrigenteſimus ſexageſimus primus a Chriſti natale*: colle quali parole ci dà ad intendere, che 'l racconto fatto dello ſmantellamento delle mura del Caſtello, o ſia Terra Murata d' Arienzo, fu nella fine dell' anno 1460.

Queſto è il luogo proprio di adempire al ſopra promeſſo di ſpiegare l' iſtrumento di Notar Pietro Mirabile del 1400. dove ſi aſſeriſce il Convento de' Frati Agoſtiniani edificato *intus Terram noviter conſtructam*, come dicemmo nel *cap. IV.* di queſta Parte, che il Pratilli riferiſce

ſce nel *lib.* 3. Perciò biſogna in prima credere, che l' anno accennato 1400. fu detto con numero rotondo, cioè ſenza ſpiegare' i rotti, come anche de' Secoli ſi pratica, che accennando il Secolo, ſi c' intendono tutti gli anni, che lo compongono dall' uno ſino al 99. così eſſendoſi detto dall' Autore il centenario 1400. ſenz' nominare' i rotti; ſi può beniſſimo credere, che queſti rotti poteron eſſere più di 60. anni: ed in queſto modo credendo, che l' iſtrumento foſſe ſtato fatto nel 1462. ancor reſterebbe vero, che foſſe ſtato fatto nel 1400.

In oltre avendo noi appreſo dal ſopracitato Pontano, coetaneo Scrittore, che nell' anno 1460. furon le Mura del Caſtello d' Arienzo, or detto la Terra Murata, ſmantellate per ordine del Re Ferdinando, e vedendo ancor noi, che ſin oggi le mura di queſto Caſtello ſtanno intere, ſiccome intere ſtanno le Torri, e le porte intere, e niuna coſa raſata, per neceſſità biſogna credere, che le raſate mura, forſe dallo ſteſſo Matteo Stendardo, ch' era un ricco Signore, o da altri furon fatte di nuovo; e di queſte Mura nuovamente coſtrutte biſogna neceſſariamente credere, che inteſe il Notajo Mirabile nell' iſtromento del Centenario del 1400. coll' *Intus Terram noviter conſtructam*, ch' ei diſſe, intendendo col ſuo *noviter* la ſeconda volta. E chiaramente ſi conoſcono, e ſpecialmente al di dentro molte mura coll' aggiunta d' altra fabbrica, benchè di più Secoli; e la Torre, che ſta nel-

 l' an-

l'angolo Settentrionale della Terra, ove si dice *Alla Croce*, interamente si vede, ch'è d'altra fabbrica, e la nuova fabbrica di quel tempo non attaccò bene coll'altra più antica; e nell'angolo meridionale di detta Terra, ove si fa il Mercato, manca interamente una Torre delle grandi, come dimostrano le rimaste fondamenta, e nella rifazione vi tirarono il muro dritto, ov'è la Loggia del Palagio Baronale.

Non è dunque, che allora fu la prima volta costrutta la Terra, ma fu rifatta; ed intendendo in questo modo il *noviter*, resterà vero quel, che dice il Notajo; verissimo quel, che diciam noi; e niente vero quel, che in contrario si sostiene, che poco prima del 1400. fu la prima volta edificata la Terra: perchè batte bene la data del numero rotondo 1400. in cui s'asserisce l'istrumento colla data del rasamento, che dice il Pontano; e batte ancora il tempo, nel quale si poteron rifare le mura; ed in questo senso ragionevolmente fu detta la Terra *noviter constructam*.

Così rifatte le mura della Terra, ne rimasero i Bossi Stendardi Signori fino all'anno 1528. nel qual tempo ritrovandosi accesa una fiera guerra tra l'Imperador Carlo V. che il Regno di Napoli possedea, e'l Re di Francia Francesco I. dopo la sua prigionia sotto Pavia de' 15. Febbrajo 1525. mandò il Re Francesco un esercito di sessantamila Francesi ad invadere il Re-

Regno di Napoli ſotto la condotta di Odetto du Fois, detto Monſieur de Lautrech, il quale avendo conquiſtate molte Città del Regno, venne a mettere l'aſſedio alla Città di Napoli e ſperando di poterla ottener a fame, avendo egli chiuſo ogni ſoccorſo per la via di Terra, per chiudergli eziandio quello del mare, chiamò da Genua la Squadra delle Galee del Doria, che venuta nel mare di Salerno impediva ogni ſoccorſo.

Governava allora da Vicerè di Napoli per Carlo V. D. Ugo di Moncada, il quale per aprirſi la ſtrada al ſoccorſo del mare, uſcì egli accompagnato da molti Baroni Regnicoli ſopra la Squadra delle Galee di Spagna contro al Doria, e venuti a battaglia navale, vi reſtò morto il Vicerè, e gli altri Baroni o morti, o prigionieri.

Seguitò Monſieur de Lautrech il ſuo aſſedio di Napoli, accampato nelle Paludi fuori Porta Capuana, ove, ſecondo dice il Parrini nel Governo del Principe d'Oranges, che nel governo ſucceſſe al Moncada, avendo un tal Verticillo famoſo Capo di Fuoruſciti ſparſi molti ſacchi di grano nell'acqua delle dette Paludi, e queſto corrottoſi, congiunto a quell' aria ſempre peſtifera ne' tempi eſtivi, infettò di maniera l'eſercito con una mortal epidemia, che in breve ſpazio divoronne due terze parti, e lo ſteſſo Lautrech a' 15. Agoſto 1528. miſeramente vi morì, ed ignobilmente fu ſepolto in una Cantina.

tina. Ma Consalvo Ferdinando di Cordova nella Cappella di S. Giacomo della Marca dentro la Chiesa di S. Maria la Nova di Napoli gli eresse poi un degno Sepolcro con bellissime Statue, che ora se ne veggono tolte. Le reliquie di questo grand' esercito si ritirarono in Aversa, ove furono o trucidate dal ferro, o sepelite dal morbo.

Corre in Arienzo una comune antica tradizione, che ne' tempi di Monsieur Lautrech ci venne una scorreria di Soldati; ed i Terrazzani avendo chiuse le porte del Castello, i Soldati vi posero fuoco, ed essendo entrati, poser tutta la terra a sacco, e fuoco; e questa è la cagione, che non si ritrovino scritture più antiche di detto tempo.

In questa occasione molti Baroni, che avean seguita la parte de' Francesi, alcuni perderon i beni, altri coi beni perderon anche la vita, altri furon sottomessi all' ammenda di considerabili somme; ed il Parrini nel sopracitato luogo ne annovera alcuni, che severamente dal Principe d' Oranges, Vicerè furon gastigati.

Pietro Stendardo, successor di Marino Boffa, ultimo Signor d' Arienzo di questa Famiglia, che allor possedea Arienzo, perchè si era unito al partito de' Francesi, fu da Monsieur di Lautrech fatto Ufficiale nel suo esercito: ma essendosi questo, come riferito abbiamo, dissipato, Pietro scappato dalla morte, e dalle mani del Vicerè, se ne fuggì in Francia, ove in miserie

se

se ne morì. I suoi beni, come ribelle, furono confiscati: e l'Ammirati nella Famiglia Stendardo in questo modo dice, che furon venduti: *Pietro Stendardo ribelle*: Arienzo *fu venduto a Massimo di Montalto*, *Arpaja ad Alfonso di Ghevara, Bovino al Capitano Spesse, Biccheri a Marcellone Caracciolo*.

Ed il Ciarlanti nelle Memorie del Sannio nel *lib.* 5. così ne scrive: *Pietro Bossa, cognominato Stendardo per la gran nobiltà del sangue materno, sperando di ricuperare il Contado d'Alifi, ed alrre Terre, e Castella, ch'erano state levate a Marino Bossa, ed a Giovannella Stendardo, suoi Avi dalla Regina Giovanna II. anche passò al Campo Francese, e da Lotrecco fu fatto Commissario Generale della Grascia dell'esercito. Ma essendo malamente succeduta l'impresa, andò in Francia con Marino, suo Fratello, ove morì in necessità, avendo lasciato in Regno più di sedici mila ducati d'entrata l'anno, che ricevea dalle sue Terre, delle quali se ne fecero tre Titolari, Marzio Carrafa, Marchese d'* Arienzo, *Marcello Caracciolo, Conte di Biccari, e dopo alcuni anni D. Gio: de Guevara si fece Duca di Bovino, ch'erano stati più di duecento anni di Casa Stendardo. Rimase in Napoli un fanciullo di due anni per nome Matteo figliuolo di Marino sotto la cura di Beatrice Carrafa, Sorella di Gio: Pietro Carrafa, Cardinal Teatino ec.* Sono molte Famiglie ora nel nostro Regno, che prendono il cognome di Stendardo, e quasi tutti pre-

pretendono di aver difcendenza da Guglielmo, o Pietro, ma tutte fenza niun appoggio d'Iftoria, e fopra mendicate, ed inventate dipendenze.

Sbaglia il Ciarlanti in dire, che Arienzo fu venduto a Marzio Carafa, perchè a Maffimo Montalto fu venduto, ed a Vincenza fua Madre nell'anno 1534. per ducati ventotto mila, ed ottocento. Poi Diomede Carafa, Conte di Madaloni nell'anno 1556. come Fratello e Procuratore di Geronima Carafa comprò Arienzo da Ludovico Montalto per ducati 26. mila. Francefco Zazzera nella famiglia Carafa quefto, che fiegue, ne fcrive: *Fabio, che fu terzo genito, fu Signor di S. Mauro, a cui, non facendo figliuoli, Diomede Caraffa, primo Duca di Madaloni con Roberta Caraffa fua moglie, per afficuramento dello Stato, acciocchè non ufciffe di Cafa, gli diede Geronima, fua Sorella, dalla quale Fabio acquiftò due figliuoli Lelio, e Marzio, avendo coll'ajuto della Ducheffa di Madaloni, fua Zia comprato Arienzo, e dopo la morte del Padre col medefimo ajuto fi fè Marchefe d'Arienzo.* E quefta Famiglia Caraffa fino ad oggidì poffiede Arienzo con titolo di Marchefe.

RI-

RISTRETTO

Di quanto finora di Sueſſola, e de' Caſtelli d' Arienzo ſi è ſcritto.

DA quanto finora abbiam di Sueſſola, ed Arienzo riferito, reſtiamo ben chiari, che la Terra Murata d' Arienzo, che ora col titolo di Marcheſe dalla Famiglia Caraffa di Madaloni ſi poſſiede, fu dalla medeſima nel 1556. comprata da' Montalti, i quali anch' eſſi comprata l' aveano nel 1534. dopo la ribellione del 1528. di Pietro Stendardo diſcendente di Marino Boſſa, che l' ebbe in dote nel 1416. da Giovannella Stendardo, ultima della Famiglia di Guglielmo, che da Carlo I. d' Angiò nel 1269. l' ebbe in remunerazione unitamente con altri beni, ch' erano ſtati del ribelle Riccardo da Reburſa, che morì impiccato nel 1269. prima di cui era ſtata poſſeduta dal Marcheſe Bertoldo prima dell' anno 1250. nel qual anno aſſiſtè al teſtamento dell' Imperator Federico II. e quando venne da Puglia, venne in *Caſtrum Argentii*: e ſi deve intendere di queſta Terra Murata edificata ne' tempi de' primi Re Normanni dagli antichi Arienzani, calati dal Caſtello del Vecchio Arienzo, che ſin dal 1135. era ſtato ſmantellato dal Re Ruggieri: il qual Caſtello era ſtato edificato dalle Reliquie dell' antica Sueſſola, che fu diſtrutta, e bruciata nell' anno 880.

880. ed avea avuto il proprio Principe Longobardo: era ſtato Veſcovado in tempo, ch' ivi ſi profeſsò la Religione Criſtiana; e prima era ſtata Colonia, e Prefettura de' Romani, e Municipio: e negli antichiſſimi tempi fu Città degli Oſci, primi Abitatori dell' Italia; e fu diverſa dalle Città di Sinueſſa, e Sueſſa.

CAPO V.

Del Preſente Arienzo.

FU edificato il nuovo Caſtello d' Arienzo, detto anche la Terra Murata, a diſtinzione de' ſuoi Caſali, con tutto il buon ordine, e buone regole delle fortificazioni, che correano in quei tempi de' Normanni, nel piano, ed alle radici del Monte del Vecchio Caſtello; dov' è il paſſaggio, che da Napoli per le Forche Caudine conduce in Benevento. La Fortezza è di figura Pentagona, le Mura, che la circondano, ſono di larghezza di cinque palmi, e ſopra delle medeſime vi ſono i Merli, con una Loggia, che circuiva tutto il Caſtello, e con buona ſimmetria vi ſono tramezzate dieciotto Torri di varie grandezze, e di figure varie, tonde, quadre, e ſeſſagone, ſituate ſecondo le regole richieggono; eſſendovene in ogni angolo una più grande, e nell' angolo orientale ve n' è una di tutte l' altre la maggiore. Vi ſono due Porte antiche, una da Oriente, da Occidente l' altra: quel-

quella, che or si vede da Settentrione, chiamata Porta Nova, è molto moderna, siccome anch' è moderno il Baluardo, che comunica col Palagio Baronale nel muro meridionale. Due strade sono in mezzo al Castello da Oriente in Occidente, oltre quella, che girava intorno le mura interiori. Sette Vichi dritti, anche posti con simmetria, che l' un riguarda l' altro, bastantemente larghi, e carrozzabili tramezzan le due strade, e formano sedici Isole di Case, ove sono gli abitanti, e son le Case tutte palaziate con appartamenti superiori. Al presente due Vichi si ritrovan rinchiusi, uno incorporato nel Monistero delle Monache Lateranensi, e l' altro nelle Case de' Contegni, e Sorice. Un' altra parte del Castello è occupata dal Palazzo Baronale, che avendo tirata la fabbrica sin sopra le mura della Fortezza, ha incorporata parte della Strada Meridionale, che girava in tutte le mura interiori. Vi è nel mezzo del Castello un larghissimo, e profondissimo pozzo d' acqua sorgente per uso del Pubblico, avendo tutte le altre Case le proprie Cisterne d' acqua piovana. Il Barone vi ha un comodo Palazzo, e nelle mura esteriori vi si veggono l' Imprese d' Aragona della Famiglia Montalti. Era questo Castello al di fuori con fortificazioni esteriori ben munito, ed ancor vi si veggono i segni de' Rivellini, Baluardi, e Cammino Coverto.

Vi è una ricca, e pulita Chiesa dedicata alla Santa Vergine Annunziata con soffitta, e

quadri di ottimi pennelli nelle Cappelle, che la maggior parte sono Gentilizie de' Cittadini. Ha buoni Argenti, ed ottime suppellettili, ed è molto ben servita da molti Preti col Sagrestano. Mantiene colle sue rendite un Ospedale fuor della Terra, ed un Banco, ed un Monte di pegni. La giornal Predica della Quaresima, e le Domeniche dell'Avvento, e tutte le funzioni pubbliche si fanno in questa Chiesa, come Chiesa dell'Università, ed è di lei Juspadronato, ed ha la nomina del Governatore, tutto che nella Porta della Chiesa vi sia l'impresa degli antichi Stendardi con un Leon Rampante.

Gode senza alcun suo interesse il comodo di questa Chiesa un Monistero di RR. Monache, che dentro la medesima vi ha il Coro, perchè (per quanto ho letto nell'altre volte citato manoscritto Lateranense) con questa condizione dalla stessa Università fu fondato, ove prima era Ospedale contiguo alla Chiesa, a 19. Aprile 1551. con Breve di Giulio III. spedito a 17. Giugno 1550. e nella stipula, ove intervenne Gio: Guevara, allor Vescovo di S. Agata, e Gio: Massimo Montalto Signor d'Arienzo, si obbligò l'Università di dare ducati trenta l'anno per ciascuna Monaca, finchè non si fosse fatto il pieno di rendite per lo mantenimento di tutto; ed allora fu stabilita la dote di ducati trecento per le Cittadine, e ducati quattrocento per le Forastiere, ma ora sono cinquecento per le Forastiere.

Fu

Fu prima fondato questo Monastero sotto la regola del Terzo Ordine di S. Francesco, e per Fondatrice fu chiamata da un Monastero di Nola Suor Camilla Abignente di Sarno; e così vissero fino all'anno 1620. nel qual anno mutarono Regola con quella di Canoniche regolari della Congregazione di S. Gio: Laterano, dette Rocchettine, colle Regole di S. Agostino, come fino al presente vivono.

Nell'anno circa 1650. ampliarono il Monastero, racchiudendo nel medesimo un Vico, dov' è oggi la Porta Carrese, ed un' intera Isola di Case, che in varj tempi, e da varie persone comprarono, e tra le quali quella della Famiglia Folgieri, come ne parleremo appresso.

Sogliono le Monache esser di numero quaranta: oggidì sono 27. Coriste, una Novizia, tre Educande, una Organista secolare, ed undici Converse.

E' un Monistero ricco, e comodo; trattano civilissimamente, ma con esemplarità, e molto ben si governano. Sono Gentildonne della Terra; vi sono Napolitane civilissime, e delle Città convicine. Non ann' obbligo di Sagrestia, nè affatto di alcun' altra spesa negli ufficj.

Nell'anno 1725. D. Giuseppe Romano Sacerdote Secolare d' Arienzo, avendo nella detta Terra fondato un Conservatorio, sotto il titolo di S. Filippo Neri, uscirono da questo Monistero per Fondatrici due Religiose di vita esemplare chiamate D. Agnese Romano, e D.

Francesca Sorice, e dopo dodici anni, che finì la Pontificia Dispensa, ritornarono nel lor Monistero.

Eranvi anticamente dentro la Terra Murata due piccole Chiese, oggi profanate, una dedicata a S. Vito, or occupata dalla Casa de' Lettieri; l'altra dedicata a S. Stefano, oggi rinchiusa nella Casa de' Romani.

Vi era pur anche un'altra Chiesa, ed era dedicata a S. Francesco, ed un tempo fu Parrocchia, che poi fu trasferita nel Casal di Vico sotto il titolo di S. Nicola Magno, e la Terra passò sotto la giurisdizione dell' Arcipretura, che ci amministra i SS. Sacramenti, e la Chiesa di S. Francesco fu abbattuta, ed ora è giardino de' Romani, e nel Muro della Porta eravi il marmo sepolcrale di L. Pompeo Verecundo, Duumviro di Suessola riferito da Olstenio nelle Note a Cluverio, e dal Muratori *Rer. Italic. lib.* x. ed altrove vedesi detto marmo trasportato.

§. I.

Del Convento de' PP. Agostiniani, e della Statua della Vergine del Soccorso.

I PP. Agostiniani vi anno un buon Convento, che suol mantenere dodici PP. Sacerdoti, ed i Conversi a proporzione. E' di antica fondazione, ed anche al P. Luigi Torelli, che minutamente scrisse gli Annali di quest' Ordine, fu

fu ignota. Fu poi questo Convento ridotto nello stato, come oggi si vede verso l'anno 1750. dal P. Tomaso Bruno d'Arienzo, che ne fu Provinciale. Vi è una pulita Chiesa; il Palagio del Barone vi ha un Coretto, che vi comunica per un moderno ponte. E' dedicata la Chiesa a S. Agostino, ed in un altare vi è una miracolosa Statua di legno dorata della Beata Vergine, detta del Soccorso, alla quale con somma fiducia ricorrono i Fedeli, eziandio da' luoghi convicini, per impetrare la pioggia, o il tempo sereno. Per questa Statua vi sono state strepitose liti fra l'Università, ed i Padri del Convento, pretendendo l'una, e gli altri, che sia propria.

Vien creduto da alcuni, che questa Statua fosse stata portata da sopra l'antico Arienzo, allor quando gli Arienzani calaron nel piano nel nuovo Castello, e che fin d'allora in questa Chiesa l'avesser situata: anzi stimano, che questo Convento fosse più antico dello stesso nuovo Castello, oggi detto Terra Murata, e che quando la detta Terra fu edificata, chiuse nelle mura questo Convento: e questa credenza vien anche riferita da Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria, parlando propriamente di questa Statua del Soccorso, ove così l'accenna. *E questa Terra* (d'Arienzo) *popolatissima, & assai Civile, e fu, come vogliono alcuni, prima fabricato sul Monte, ove ora apparisce il suo Castello con qualche vestigio di fabriche; ma ora vedesi in un*

fer-

fertiliſſimo piano , non molto lungi dalla rovinata Sueſſola , e dove appunto cominciaſi ad entrare alle rinomate Forche Caudine &c. Gli Agoſtiniani conſervano un' antichiſſima , e miracoloſa Statua di legno dorato di Maria ſempre Vergine , che ſtà ſituata in una Cona , dipinta nel principio del diceceſetteſimo Secolo , dall' eccellente pennello di Teodoro d' Errigo Fiamengo , e la Statua ſi preſuppone portata dalla Montagna , dove fu l' antica Terra d' Arienzo ſotto il titolo di S. Maria del Soccorſo . Quanto piaccia alla Vergine queſto titolo in ogni parte del Mondo , lo dimoſtrerò altrove con un miracolo. Nell' anno 1303. reggendo la Chieſa Cattolica Papa Clemente V. &c.

Io per me ſtimo , che queſto credere ſia un errore , gemello , coll' *Intus Terram noviter conſtructam* , che abbiamo eſaminato: imperciocchè queſta Invocazione della Vergine ſotto il titolo del Soccorſo , la quale ſi rappreſenta in piedi col dritto braccio alzato , e nella mano impugna un baſtone in atto di difendere , e con un Bambino per la mano nel ſiniſtro , cominciò nell' ordine Agoſtiniano nell' anno 1306. ſecondo il Torelli nel *tom.* v. o nel 1303. ſecondo il Zodiaco in occaſione di una Viſione , ch' ebbe il B. Nicolò Bruno di Meſſina , Priore in S. Agoſtino di Palermo: a cui giacendo in letto con graviſſimi dolori comparve la Vergine nel modo , come ſi rappreſenta la Vergine del Soccorſo ; e diſſegli, che deſiderava di eſſer invocata col titolo del Soc-

Soccorſo: ed indi in poi ſi dilatò per tutto l'Ordine Agoſtiniano queſta Immagine, e ſi predicò queſta Invocazione per queſto miracolo, e ſe ne fecero Statue, e Quadri nella figura, come abbiamo deſcritta, ritrovandoſene in ogni Chieſa Agoſtiniana. Anzi edificaronſi Chieſe ſotto queſto titolo del Soccorſo, ed in Napoli ne abbiam due, ſtimandolo titolo dell' Ordine, e propria dell' Ordine la divozione, ſiccome i Domenicani del Roſario, i Carmelitani dell' Abitino, i Franceſcani del Cordone.

Ma come gli antichi Arienzani poteron calar la Statua da ſopra il Monte, ſe il Caſtello, come abbiam veduto col coetaneo Teleſino nell'anno 1135. che fu più di un Secolo, e mezzo prima del Miracolo, era ſtato da Ruggieri diroccato? Ed un pezzo prima, che foſſe accaduto queſto miracolo, la Terra Murata era ſtata edificata, ed era ſtata poſſeduta per quel, che ſappiamo, ſin da quel tempo dal Marcheſe Bertoldo, da Riccardo Reburſa, e per molti anni da Guglielmo Stendardo, che ſucceſſivamente poſſederono queſto nuovo Caſtello.

E ſe gli Agoſtiniani erano ſtati i Predicatori di queſto miracolo, e di queſte Statue ne aveano in tutte le loro Chieſe, qual biſogno aveano della Statua degli antichi Arienzani? Queſto ſarebbe ſtato un portar acqua al mare.

La ſteſſa difficoltà incontro nel credere il Convento degli Agoſtiniani d' Arienzo più antico della Terra Murata: perchè nel tempo, che queſto

ſto nuovo Caſtello era poſſeduto dal Marcheſe Bertoldo (per quel , che di certo ſappiamo) prima dell' anno 1250. come ſopra nel Teſtamento dell'Imperador Federico abbiam veduto , l'Ordine de' PP. Agoſtiniani non ancora era ſtato iſtituito ; perchè l' Approvazione di queſt' Ordine , ſecondo lo ſteſſo Torelli nel *tom.* v. fu dal Pontefice Aleſſandro IV. a *9*. Aprile 125*6*. ed in detto anno ebbero l' Approvazione , e l' Abito .

E ſe per ſoſtener l'antichità del Convento di S. Agoſtino in Arienzo prima della Terra Murata opponeſſero , che , ſebbene nell' anno 1256. da Papa Aleſſandro IV. ricevuta aveſſero l' Approvazione , e l' Abito ; ma che da più antichi tempi eranvi quelli , che con regole di queſto S. Padre vivean diſperſi da Eremiti , e che perciò di queſti Eremiti eſſer vi potea una unione in queſto luogo prima dell' edificazione del Caſtello.

Ed io riſponderei , che queſto ſi affermerebbe ſenz'alcun appoggio d' Iſtoria , neppure di approvata tradizione , e metterei ſotto la conſiderazione ; qual buon guſto , e quale buona regola , e qual neceſſità avrebbero potuto avere gli antichi Arienzani , che con tanto bell' ordine , e tante fortificazioni ſi edificavano di pianta un nuovo Caſtello , e poi in mezzo della Fortezza racchiudean un Convitto di Eremiti ? ed eſſendo ſtato nel proprio arbitrio degli antichi Arienzani di eleggers' il luogo del Caſtello , o l'avrebbero edificato in altra parte , o pure altrove avrebbero mandato ad abitar gli Eremiti .

Ol-

Oltrecchè se fosse vero, che i vecchi Arienzani da sopra il Monte avessero portata questa Statua nel nuovo Castello, ne avverrebbe, che i vecchi Arienzani avesser saputa l' Apparizione del B. Nicolò Bruno prima dell' Apparizione: avrebbero creduto il miracolo prima del miracolo: avrebbero introdotta l' Invocazione del Soccorso prima, che la B. Vergine l' avesse manifestata: ed avrebber rappresentata la Statua del Soccorso in questa figura col bastone prima d'introdursi le Suatue del Soccorso in questa Figura.

Ben però si può credere, che dopo edificata la Terra Murata; dopo istituito l' Ordine Agostiniano, dopo edificato il Convento, e Chiesa in Arienzo, o nel tempo della stessa edificazione, e dopo successo il miracolo dell' Apparizione della Vergine al B. Nicolò, allora l' Università d' Arienzo per la divozione alla Vergine per questa Apparizione, avesse fatta questa Cappella, e questa Statua colla Figura dell' Apparizione dentro la Chiesa de' PP. Agostiniani.

Io per me stimo l' Edificazione di questo Convento ne' tempi degli ultimi Stendardi della linea di Guglielmo, dopo l' approvazione dell' Ordine, e dell' Abito: se pur non fu la Giovannella Stendardo stessa, che vi ha il Sepolcro nel Coro eretto per se, e per sua Madre da Francesco suo figlio, facendo eziandio l' Epitaffio menzione di pietà: Appoggio anche il mio creder così, perchè il Torelli nel VI. tomo de' secoli Agostiniani nell' anno 1400. riferisce una Bolla

 di

di Papa Bonifacio IX. per la Traslazione di un Convento in Eboli; ed in detto anno era Provinciale dell' Ordine il P. Eustasio d' Arienzo; sicchè facilmente si può credere, che questo P. Provinciale, che fu coetaneo colla Giovannella, che, come vedemmo, si maritò nel 1416. avesse potuto introdurre questo Convento del suo Ordine nella sua Patria.

Gli antichi Arienzani avendosi edificato il nuovo Castello, i più facoltosi, e civili si chiusero, e si fabbricaron le abitazioni dentro le mura; facendolo chiaro le antiche Case, che non son plebee, perciocchè tutte anno i Cortili, e gli Appartamenti Superiori: l' altra gente fabbricò fuor delle mura, e nel piede del Monte dell' antico Castello, facendo una mezza corona nel suo lato settentrionale: e col tempo più moltiplicatasi la gente, son divenuti Casali della stessa Terra Murata. E stando dentro le mura il Palagio del Barone, e le Famiglie più nobili, e culte del paese, per questa separazione dal resto degli abitanti, e per la loro propria virtù, e modestia, sono sempre vissuti, e vivono distinte, e rispettate.

Viveano gli Arienzani in questo nuovo Castello molto stretti di abitazione al paragone di oggidì, e perciò molto popolata vedeasi allor la Terra, conoscendosi dalle porte, e portoni delle antiche case, che vi son rimase, e che o son cadute, o son cadenti. Perch' essendosi le Famiglie col tempo estinte, non si son curati di rifarle,

farle, e le cadute, e cadenti si sono alle vicine incorporate, ed ognuna delle presenti contiene quattro; e cinque delle antiche, oltre ad altre molte, che son ridotte a giardini. Ed essendosi introdotto altro modo di guerreggiare, le antiche fortificazioni or più non giovano, e la gente di fuori della Terra non desidera venir a fortificarsi, e chiudersi nelle mura, dove naturalmente si vive più occupato dalle mura stesse, e dalle case unite, che vi sono, le quali impediscono il goder della Campagna. Oltrecchè gli Antichi, ch' edificaron la Terra, ebbero mira a tutte le difese, ed offese, che fossero potute accadere, perchè stavano ben avvertiti dalle passate disgrazie de' loro Maggiori, che nel solo Monte ritrovaron il loro asilo, e sicurezza; e l' edificaron sotto il Monte, per aver nel vicino Monte, in caso di bisogno, una ritirata: e perciò eziandio dalla parte del Monte fecero le Torri più spesse, e più grandi: e questo fa, che le mattine d' inverno veggas' il sole un poco più tardi della sua uscita. E sino a pochi anni addietro fu sempre salariato il Castellano, che avea cura di chiuder la sera, e di aprir la mattina le porte della Terra. Ma ora, che son ridotti a pochi, e poco ancor vi è, che guardare, anche questo si trascura: e perciò quelle case, ove strettamente prima si abitava, si van riducendo tratto tratto in giardini, in case annesse, in case cadenti, ed in case cadute. Il solo Convento de' PP. Agostiniani contiene un'

Isola di antiche case, ed un' altra intera Isola rimpetto al Convento l' an ridotta a giardino: due altre Isole sono occupate dalla Chiesa dell' Annunziata, e dalle Monache Lateranensi, che anche appresso si sono ampliate, ed ora trattano di piu ampliarsi, perchè an dove; e molte case anno ora il comodo del giardino, che prima non aveano; e quelle, che stanno in piedi, la maggior parte stanno chiuse una buona parte dell' anno, perchè i padroni delle medesime da tempo immemorabile eziandio in Napoli an tenuto casa, ove fan dimora, o con onorevoli impieghi altrove occupati; e perciò fanno uso di queste lor case solamente nelle villeggiature; ed allora la Terra Murata vedesi un poco più popolata, come di queste case quì appresso noteremo.

§. II.

Delle presenti Famiglie della Terra Murata, e di alcune antiche case, che furono della medesima.

CHiusa sta la casa de' Valletti, dopochè D. Girolamo figlio di D. Carlo seniore, essendos' in tutto ritirato in Napoli colla professione di Avvocato, ivi generò D. Carlo juniore, il quale dopo aver girate molte Provincie, prima da Uditore, e poi da Caporuota, si ritrova al presente Fiscale della Regia Udienza di Foggia.

E da D. Teresa, figlia di detto D. Girolamo,

mo, e sorella di D. Carlo, maritata a D. Baldassarre Maurizio nacque D. Annicca, che fu moglie di D. Diego Merli, Posentatore di S. M. Carlo, e poi collo stesso impiego in Spagna.

D. Silvio, altro figlio di D. Carlo seniore, e fratello di D. Geronimo, che anche in Napoli facea residenza, maritò l'unica sua figlia D. Angela con D. Rafaele Leone, Presidente della Regia Camera, e Marchese di Cusano, dalla qual è nato D. Giuseppe Nicola, presente Marchese di Cusano, e D. Saverio suo fratello.

D. Girolama anche figlia di D. Carlo seniore fu moglie di D. Nicolò Mondillo, dalla quale nacque D Orazio, Marchese di Saffinoro.

Chiusa sta la casa dei Contegni di D. Vincenzo il vecchio, di cui fu figlio D. Pietro, Sacerdote secolare, che nell' anno 1709. faticò con D. Gaetano Argento nella materia de' Beneficj da conferirsi a soli Regnicoli; e perciò fu scelto ad andare in Barcellona, ove stava il Re Carlo III.

Essendo morto l'Imperador Giuseppe, dovette il Re Carlo andar in Vienna, ove fu eletto Imperadore, e colà ancora andò D. Pietro coll' ambasceria nel 1713. il quale nell' anno 1711. era stato eletto dalla Città di Napoli per Segretario dell' Ambasciata mandata in Barcellona al Re Carlo III. per ottener le grazie, e fra l'altre per gli Beneficj da conferirsi a' Regnicoli.

Fu lo stesso in Vienna molto ben conosciuto dall' Imperadore, ed amato dal Magnati della Cor-

Corte, e nel 1717. fu fatto Agente Fiscale del Consiglio d' Italia con soldo di 1500. Fiorini ann.

Nell' anno 1726. venne in Napoli incaricato dall' Imperadore a porre in piedi il Banco detto di S. Carlo, che poi non ebbe effetto.

A Maggio 1732. l' Imperador Carlo gli mandò *gratis* la Cedola di Presidente Togato della Regia Camera.

Con dispaccio dell' Imperadore gli fu ordinato a scrivere a favor del Duca di Gravina contra la scomunica fulminata dal Vescovo di Gravina per le imposizioni poste sopra gli Ecclesiastici. In esecuzione di tali ordini cacciò fuora quella dottissima scrittura, dove s' impegna di provare, che l' immunità reale per gli Ecclesiastici è per concessione de' Principi, non già *de jure Divino*; ed essendo così poteano i Principi ne' casi necessarj gravare anche gli Ecclesiastici. La quale scrittura esaminata dalla Corte di Roma fu ritrovata Cattolica, e rispettosa verso la Santa Chiesa, contenendo passi della Divina Scrittura, Dottrine de' Padri, e Canoni de' Concilj.

Fra questo mentre essendo venute in Regno l' arme Spagnuole col Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, fu D. Pietro Contegna giubilato col soldo di soli annui ducati 285. essendo stimato soverchio aderente alla Corte di Vienna; ove costantemente avea servito, ed allora egli ritirossi in Arienzo. Ma avendo presa relazione della sua bontà, e dottrina, dopo pochi mesi fu dalla Corte richiamato; gli fu dato l' intero

tero soldo attrassato, anche con gli agi, ed emolumenti, ed in tutto rimesso nel suo antico posto.

Fu Consultore degli affari Ecclesiastici da trattarsi colla Corte di Roma, come anche del novello Tribunale del Commercio. Formò l' Editto generale stampato, e promulgato a 30. Ottobre 1739.

Fece una Scrittura presentata al Re della maniera di dar sollievo ai Popoli. Un altro dottissimo scritto, che i Beneficj Ecclesiastici *de jure Divino, de jure Naturali, & Canonico* dovean conferirsi ai Nazionali del luogo, ove vacavano: ed il Re comandò, che si fosse stampato a spese del suo Erario. Ma essendo poi seguito il Concordato, non si diede alle stampe. E nel tempo dello stesso Concordato fece molte Consulte, e molte altre ancora in altre occasioni, e ne lasciò molti Tomi originali.

Negli ultimi anni stiede sempre giacente in letto con podagra, che fin dall' età giovanile avea patita; ma ebbe fin all' ultimo la mente fresca, e la memoria felice. Morì d' anni 68. in Portici nell' anno 1745. e fu sepolto nella Chiesa de' Gesuiti.

Fu suo fratello minore D. Marcantonio, che in varie Provincie girò 18. anni prima per Uditore, e poi da Caporuota: poi ritirossi in Napoli, dove prese moglie; e son suoi figli D. Gennaro, Sacerdote secolare, e D. Vincenzo applicato ai Tribunali di Napoli, ove fan residenza.

Chiu-

Chiusa stà la Casa de' Carfora del Dottor D. Carlo seniore, che fu Padre del Dottor D. Lelio, e questi fu padre del Dottor D. Aniello, di cui son Figli D. Carlo juniore, e D. Giuseppe, ambidue accasati in Napoli, ov'esercitano la professìon d' Avvocati unitamente con D. Domenico, e D. Girolamo, Sacerdote secolare loro Fratelli. Il Dottor D. Carlo accasato con D. Nirginia di Corduba non ebbe prole, D. Giuseppe ha un piccol fanciullo D. Aniello, come l' Avo, chiamato.

D. Francesco Carfora, altro figlio di D. Lelio nel 1734. ebbe il Governo di Pozzuoli; il qual terminato fu fatto Uditor generale degli Stati Farnesiani in Ortona a Mare, e dopo due anni fu Giudice della G. C. della Vicaria Civile; e passato un anno di esercizio in detta carica, nell' anno 1738. andò per Preside nella Provincia di Lecce colla graduazione di Consigliere del S. R. C. e da colà passò colla stessa carica di Preside in Lucera, e poi in Catanzaro, donde ritornò in Napoli, e ripigliò la carica di Giudice di Vicaria colla suddetta graduazione. Nell' anno 1748. fu fatto Consigliere d' esercizio, e nel 1758. fu Caporuota della Vicaria Criminale, e dopo due anni con sua supplica tornò nel S. R. C., e fu Sopraintendente di molte Case magnatizie, e Delegato de' Cambj. Finalmente nell' anno 1765. nella sua età d' anni 65. morì Decano del S. R. C. di S. Chiara, e fu sepolto nella Congregazione della Croce di S. Agostino, dov' era Fratello.

Chiu-

Chiusa stà la mia Casa, che in me si estingue, dopo accaduta già la morte di D. Silvio, mio nipote, che meco coll' impiego d' Avvocato dimorava in Napoli, ove fo la mia residenza. Fu egli Figlio del Dottor D. Onofrio, mio Fratello, e fu Nipote del Dottor D. Clemente, mio Padre. Fu superstite D. Teresa Lettieri, mia Nipote, ancor' ella Figlia di D. Onofrio, maritata col Dottor D. Giacomo Falco, e fu Ava di D. Onofrio, e D. Bartolomeo, ancor Ragazzi.

Stà incorporata colla mia Casa quella, che fu della Famiglia Marletta, che si estinse nel P. Gabriele, del quale così scrive Nicolò Toppi nella Biblioteca Napolitana: *Gabriele Marletta d' Arienzo dell' Ordine de' Predicatori, Filosofo, e Teologo, ha dato alla luce sette Volumi in ottavo foglio con questi titoli: Commentariorum, seu Scholasticarum Controversiarum ad primam partem D. Thomæ, Tomus primus, Auctore F. Gabriele Marletta*, Argentino, *Neapolitani Regni, Ordinis Prædicatorum Congregationis Sanitatis, Neapoli apud Castaldum* 1662. *Tiene per le mani due altre Opere, che già sono approvate per darle alle stampe, tam in primam Divi Thomæ, quam in secundam secundæ.*

Altre case cadute, ed incorporate colla mia casa, son ridotte a Giardino, ove stà la Colonna milliaria, che riferimmo.

Stà dentro la Terra la Famiglia di D. Camillo Lettieri, Figlio di D. Ciro, ed ha ridotta a

Giardino la caduta casa, che fu dell' antica Famiglia de Majo, rimpetto la sua Casa.

Fu di Camillo Marchese, famiglia estinta la casa, ch' or si possiede da D. Vincenzo Morgillo con giardino di case cadute.

Abita ora il Dottor D. Carmine Crisci nella casa, che fu della Famiglia Bonelli, ora estinta, discendenti de' Bonelli di Barletta, che per molte generazioni abitaron in questa casa; e nell' Archivio di S. Agata ritrovasi una Bolla di Papa Pio V. dell' anno 1569. di Collazione del Beneficio Parrocchiale di S. Angelo a Palombara a favore di Scipione Bonelli, come altrove abbiam detto: e questa casa eziandio tien Giardino di cadute case.

Tiene a Forestieri affittata la sua casa D. Agostino Sorice, Figlio di D. Francescantonio, perch' egli risiede in Napoli: siccome anch' io ho affittata un' altra mia casa a Forestieri.

Con impiego di Avvocati fan casa in Napoli D. Berardino, e D. Francesco Rossetti, Figli del Dottor D. Domenico, e Nipoti del Seniore Dottor D. Nicola, Avvocato Napoletano, che prese moglie in Arienzo. Ed il giovine D. Nicola, Sacerdote Secolare, e terzo Figlio di D. Domenico, dopo i Vicariati di Capaccio, di Gallipoli, e di Sora, fu Vicario Apostolico di Bojano, e Vicario in Capua, ed è ragionevolmente per gli suoi meriti ora Vescovo di Bojano.

Ad altri si appigiona la casa della Famiglia Mar-

Martenisi di D. Silvio , e D. Gio: Maria , e si estinse quest' antichissima Famiglia in D. Silvia , Madre di Monsignor Puoti , Arcivescovo d' Amalfi , e de' suoi Fratelli.

Tra l' altre case incorporate in questa vi è quella della Famiglia Cioffo , della quale fu il P. Romualdo , molto rinomato ne' suoi tempi , ed il Toppi così ne scrive : *Romualdo Cioffo d' Arienzo , Domenicano , Figlio del Convento di S. Spirito di Napoli , Filosofo , e Teologo eminente , lesse per ventitre anni in diversi Conventi , e fu per sei anni Reggente nel famoso Convento del Monte di Dio di Napoli . Vanno attorno i suoi scritti di Teologia appresso gli studiosi* . Si tiene ancora ad altri appigionata un' altra casa , che fu della Famiglia Mirabile ; e fu di questa Famiglia il P. Fulgenzio d' Arienzo, Agostiniano , di cui scrisse il Toppi : *Fulgenzio d' Arienzo Agostiniano diede alla luce De verbi Dei Incarnatione Sermo . Ex Typographia Lazari Scorigii 1623. in 4.*

Vi è dentro la Terra altra casa , ed altra Famiglia Marenisi anche antica , e civile , e si estingue con D. Fabrizio , attual Canonico , e Tesoriere nella Collegiata di Arienzo ; e con questa vi sono molte altre antiche case incorporate .

Stà quasi disabitata la casa della fu Flavia de Ferrellis , e passata in altre Famiglie . Fu questa delle antiche Civili della Terra , e ve n' è ancora un ramo nel Villaggio detto la Cementara.

Vi è dentro la Terra porzione della Famiglia

de Nuptiis del fu Marco Cesare, che nell' anno 1721. morì d' anni 104. Dicea, che assai più popolata prima era la Terra Murata, e che avea sentito da' suoi maggiori, aver abitato prima dentro le mura sino a cinquecento persone. Questo uomo sin all' ultimo anno di sua vita fu sempre sano di mente, di corpo, e di buono appetito. Nella Pestilenza del 1656. dormì con sua moglie, che avea il Bubbone, del quale quella morì, siccome morì tutta la sua numerosa Famiglia, ed egli ne restò salvo. Unitamente con un suo Compagno furono morsi ambidue da un Cane arrabbiato: morì arrabbiato il suo Compagno, ed egli non ebbe male alcuno. Morì di Catarro, che fu il primo, e l' ultimo, ch' ebbe in sua vita. Fu celebre Cacciatore, e dicea, che quei monti d' Arienzo, che ora son tutti coltivati, ne' tempi della sua giovinezza eran boscosi, ed eravi anche cacciagione di Animali selvaggi. E raccontò a questo proposito, ch' essendosi una sera sparsa voce per la Terra, ch'era comparsa in un Bosco d' Arienzo una Porca selvaggia con cignalotti appresso, stabilì egli con altri Cacciatori di andar la mattina nel Bosco per cacciarla. Furono egli, ed un suo compagno i primi nel destinato luogo: ove appena giunti nell' albeggiare, ed a lume di Luna videro sopra un vicino Colle la Porca con cinque cignalotti appresso tra grandi, e piccoli; ma non essendo a tiro, e non avendo cani, non poteron tirare, e risolveron di andar per altra via ad in-

contrarla; e mentre andavano, vider la Porca, che non molto lungi da loro attraversava lo stretto viottolo, per dov' essi andavano. Egli, ch' era più vicino, ed a tiro, ritrovavasi un pizzico di tabacco tra le due dita, e parendogli peccato di perder quel poco di tabacco, volle prima succhiarselo; intanto passò la Porca, ed un cignalotto. Impostatosi egli, passò il secondo cignalotto: ma perchè questo era il più piccolo di quelli, ch' ei nel Colle avea veduti, non volle tirargli, aspettando gli altri, che già sentiva, che venivano appresso: ed in fatti il terzo cignalotto, che venne, avendo appena cacciato il grugno dalla fratta, si accorse di lui, e dandos' in dietro, e fuggendo portò seco la Porca, e tutti gli altri, e si allontanaron tanto, ch' essendo coi cani sopraggiunti gli altri Cacciatori, non poterongli mai più raggiungere.

Fu D. Giuseppe suo Figlio, nato dalla seconda moglie, e di costui è Figlio D. Carlo, Canonico della Collegiata, e D. Nicola Sacerdote, ed anche D. Marzio accasato, che ha un suo Figliuolo D. Fabio: vi sono altri figli, e nipoti di D. Giuseppe, ma abitano fuori delle mura, delle quali parliamo.

Con questa casa sta unita quella, che fu della Famiglia Agosto, ora estinta in Arienzo. Un ramo, che da più di un secolo addietro andò a far casa nella Città di Caserta, ivi si mantiene con proprietà. Tiene questa casa Giardino, e case cadute.

Tra

Tra le caſe de' Contegni, e Roſſetti, vi fu la caſa degli Alonſi: ed eſſendoſi queſta antica Famiglia eſtinta, gli ultimi eredi di queſta caſa per via di Donna furono i Lettieri di Mario, che alienaronla, e fu diviſa tra i detti Contegni, e Roſſetti. Gli Alonſi di Arienzo, che teneano caſa eziandio in Napoli, contraſſero matrimonj molto onorevoli, da uno de' quali nacque D. Clemente, che per la ſantità di vita non iſdegnaron i PP. Teatini di Napoli di deſiderarlo, e riceverlo nella loro Religione. Queſto P. D. Clemente viſſe ne' tempi della Venerabile ſerva di Dio, Suor Orſola Benincaſa, alla quale ei premorì, e fu l' autore, e Conſultore del Ritiro, che or ſi chiama in Napoli *il Ritiro di Suor Orſola*, dove con tanta eſemplarità, e rigore ſi ritirano, e vivono le Donzelle ſotto la direzione de' PP. Teatini. Ne riferiremo in accorcio quel, che più diffuſamente ne ſcrive Gio: Bagatta nel *cap.* 27. della Vita della Venerabile Suor Orſola Benincaſa: *Furonvi a tempi della noſtra Madre Orſola il P. D. Clemente Alonſo, uomo d' integerimma bontà, e virtù, ed il P. D. Franceſco Olimpio, di cui ſi ſono formati i Proceſſi per la Beatificazione: fece il Primo più volte iſtanza ne' Capitoli Generali, acciò gli foſſe conceſſo qualche luogo di ritiramento nella Religione, ove lontano da qualſivoglia penſiere delle coſe terrene, poteſſe attender con tutto lo ſpirito agl' intereſſi dell' anima. Ebbe però egli ſempre la ripulſa, forſe*

forse perchè stimassero necessari o, che ognuno, ed egli principalmente, ch' era d' esemplarissima vita, s' impiegasse nella vita attiva. Proccurò detto P. D. Clemente persuadere le Vergini della Congregazione della Madre Orsola, andando egli frequentemente a far qualche sermone, e ragionava spesse volte di questi suoi sentimenti, e persuadevala tratto tratto a far, che ancor le sue Vergini ad un tale, e sì fatto ritiramento si applicassero: Ciò fece egli più frequentemente l'anno 1610. poco prima, ch' egli morisse, nel qual tempo ogni volta, che si trasferiva al Monistero, e parlava colla Madre Orsola, presenti altre Vergini persuadevala a far vicino a quel suo monastero una Casa, o Romitaggio, ove si ritirassero alcune Vergini a vivere una vita al tutto contemplativa: e continuava sempre il P. D. Clemente a ragionarle di questo S. Eremo &c. Morì in SS. Apostoli di Napoli con fama di gran Santità, e fu in separato luogo sepolto.

Nell' ampliazione del lor monistero, che fecero le Monache Lateranensi d'Arienzo nel Vico, ed Isola di Case, che racchiusero, siccome ricavasi dalle loro Scritture, eravi la Casa de' Fulgieri, antichissima Famiglia, estinta nel 1730. in D. Giuseppe, che fu prima ammogliato, e poi Sacerdote Secolare; ed era Conservatore delle più antiche Scede, e Scritture del Paese: che forse fu Ramo di questi della Terra Murata, abitava poi fuor delle mura nel Casale della *Camellara*. Nella Biblioteca di S. Angelo a Nido di Napoli,

li, ne' manoscritti, *scanzia 2. let. K. n. 2. p.* 11. vi è una scrittura dell' anno 1183. estratta dall' Archivio della Santissima Trinità della Cava, colla quale Falcone vendè un Territorio *Joanni Clerico, filio quondam Madii Fulgerii, & cognomento de Argentio, filii quondam Danielis.*

Se questo Madio Fulgieri, che si nomina nella Scrittura, fu de' Fulgieri, che avean la Casa or rinchiusa nel monistero delle Lateranensi, ne seguirebbe, che la Terra Murata vi era già nell' anno 1183. e concorderebbe colla nostra opinione, che fu edificata ne' tempi del Re Ruggieri, o al più tardi nel tempo del Re Guglielmo il Malo, suo Figlio, come sopra dicemmo.

Nell' Isola di Case, che ora è tutta Giardino de' PP. Agostiniani, vi fu la Casa della Famiglia Migliaresi ora estinta, della quale fu Gio: Domenico. Nel primo libro dell' Aggiunta, o vero Terza parte del Compendio dell' Istoria di Napoli di Tommaso Costa, ove raccontasi l' Assedio dell' Isola di Malta, fatto da' Turchi nell' anno 1563. e la liberazione della medesima per lo soccorso portato da D. Garzia di Toledo; l' Autore dopo aver riferiti li nomi de' morti, fa poi onorata menzione de' vincitori rimasti vivi; e tra essi del suddetto Gio: Domenico Migliarese. Eccone il racconto: *Gli altri medesimamente Regnicoli, che si ritrovaron in quel famoso Assedio, e vi rimason vivi, acciocchè per lo avvenire si conservi l' onorata memoria d' essi, furo-*

furono i ſequenti: D. Franceſco de Ghevara, Vingenzo, e Gaſparro d' Afflitto, D. Coſtantino Caſtriota, Giulio Ceſare Malvicino, Marcello Maſtrillo, D. Geronimo Ruffo &c. perſone tutte nobiliſſime. Vi fu ancora Gio: Domenico Migliareſe d' Arienzo, *che altri per errore han chiamato Gio: Gironimo: e ſi trovò in S. Michele per Luogotenente della Compagnia di Fra Aguſtino Ricca, il qual era infermo, avendo io vedute Scritture, che di tal ſuo ſervigio fanno molt' onoratamente fede.*

Abitano dentro la Terra i Romani, antica Famiglia, e civile, ora in due diramata. Quella di D. Lelio Romano, Figlio del Seniore Dottor D. Salvatore, e Padre del juniore D. Salvatore ammogliato, e del Clerico D. Carlo, tiene antiche Caſe alla ſua anneſſe, e Giardino.

L'altra Famiglia è del Dottor D. Gaetano Romano, Figlio di D. Domenico. Anche Figli di D. Domenico ſono D. Antonio, Arciprete della Collegiata, e D. Paſcale Canonico. Tiene molte antiche Caſe alla ſua anneſſe.

Comunicava per una Loggia col Palagio del Barone un Appartamento ſeparato, chiamato il Palazzotto, con belliſſime Pitture a freſco di Beliſario, rappreſentanti le azioni di Diomede Carafa, allorchè nell' aſſedio di Napoli del Re Alfonſo egli entrò nella Città per l' Acquidotto: ma eſſendo dirupato l' edificio, l' an ridotto ad un appartamento per uſo del Governadore Locale nel 1770. e ſotto a queſto vi an fat-

 te

te le carceri, che prima ſtavano ſotto la Loggia grande del Palagio, e l' antiche carceri an ridotte a baſſi terreni con le Porte dentro, e fuori le mura, ove ſi fa il Mercato.

Chiuſa ſtà la Caſa de' Puoti di D. Gio: Maria, Figlio del Dottor D. Nicola, e Nipote del Dottor D. Antonio, eletto nell' anno 1770. Giudice della G. C. della Vicaria Civile morì a.. Ottobre 177.. e fu ſepolto nella Chieſa della SS. Annunziata, dove ſi vede il ſuo mezzo buſto di marmo con queſta Iſcrizione.

JOHANNI. MARIÆ. POTO
JVRIS. CONSVLTO. NEAPOL
POLITIORIBVS. LITTERIS
MORVM. ELEGANTIA. ET. VITÆ. PROBITATE
SPECTATISSIMO
QVI. OB. INTEGRITATIS. ET. SAPIETIÆ. FAMAM
DIVTVRNIS. CAVSSARVM. PATROCINIIS. SIBI. PARTAM
IIIVIR. LITIBVS. IN. M. C. DIIVDICANDIS. CREATVS
EAM. JVSTITIÆ. COMITATIS.
ET. ABSTINENTIÆ. LAVDEM. EST. CONSECVTVS
VT. ETIAM. II. QVI. CORAM. IPSO. CAVSSA. CADERENT
IN EIVS. SENTENTIA. LIBENTER. ACQVIESCERENT
HEIC. IN. PATRIA
QVO AVTVMNALIBVS. FERIIS. SECESSERAT
MAIORVM. HONORVM. CVRSV. INTERCISO
OBIIT. XI. KAL. NOV. ANN. CIƆIƆCCLXXII
ANNOS. NATVS. LXI. MENSES. XI. DIES. IX
HVIC. ANTONIVS. ARCHIEP. AMALPHITANVS
FRANCISCVS. METROP. ECCLES. NEAP. CANONICVS
PHILIPPVS. IVRIS. ETIAM. CONSVLTVS
FRATRES. MERENTISSIMI
ET. ALEXANDER. FILIVS. NATV. MAXIMVS
MONVMENTVM. IN. GENTILITIO. SACELLO
PONI CVRARVNT

Que-

Questa Famiglia da più di tre secoli ha avuto in buona parte degli anni sua dimora nella Terra d' Arienzo. Dissi in buona parte degli anni, poichè non pochi della detta Famiglia anno avuto sempre l' educazione, e l' istituzione alle lettere in questa Capitale, e perciò vi an fatta quasi continua dimora: contandos' in essa Famiglia sette generazioni di Dottori nell' una, e nell' altra legge, e tutti amici, e benemeriti delle lettere; tanto che Alessandro Puoti, Bisavo d' esso D. Gio: Maria, mentre facea la professione d' Avvocato ne' Regj Tribunali di Napoli, ebbe in dono le Opere di Francesco d' Andrea, e di Francesco de Petris, che si conservano nel suo Studio colla memoria di tal dono notatavi nel foglio bianco, che precede ai Titoli dello stesso fu Dottor Alessandro Puoti, Figlio del Dottor Cesare Puoti.

Dal tempo, in cui si cominciò a leggere ne' Contratti stipulati in detta Terra, che la detta Famiglia avea colà Casa aperta di dimora, si argomenta, che tal Famiglia fossesi là condotta, o dal vicino Feudo, e Terra, di Castel Puoti, e dalla Città di Pozzuoli unitamente colla Famiglia Migliarese, che da tal tempo anche s' intese permanente, e dimorante colà in Arienzo. E perchè amendue le dette Famiglie eran di Gentiluomini di Pozzuoli, ove rimase l' altro ramo della Famiglia Puoti, da cui nacque nella fine del passato secolo Luca Puoti, poi Consigliere di esimia prudenza, e probità, per-

ciò si crede, che abbiano dalla detta Città di Pozzuoli trasmigrato in Arienzo in tempo appunto, che Marino Bossa, altro Gentiluomo di Pozzuoli, e Consigliere della Regina Giovanna II. diventò marito di Giovannella Stendardo, che fu Signora del Feudo, e Terra suddetta d' Arienzo. Quindi vedesi, che nella fine del XV. Secolo, e ne' principj del XVI. ne' Contratti, che faceansi da detta Famiglia Puoti, così nel Costituto loro, come nel corso de' Contratti medesimi si denominavano coll' appellativo di Nobili, il che rilevasi da molti de' contratti suddetti.

In detta Famiglia si vedono anche godute molte Dignità Ecclesiastiche. Fin da tempi di Papa Alessandro VI. fu suo Prelato domestico Monsignor Gaspare Puoti, come rilevasi dal registro de' Cubicularj Intimi del detto Sommo Pontefice, che si conserva in forma autentica in Casa di detti Puoti; i quali ritengono tuttora il Ritratto del detto Prelato, il quale fu quel desso, che più volte vedesi nominato nella vita del Duca Valentino in molti accidenti occorsi all' anzidetto Sommo Pontefice.

In questo corrente secolo contemporaneamente ne ha avuti due, cioè Monsignor Alessandro Puoti, Figlio del Dottor D. Antonio, eletto Vescovo di Marsico nel 1733. e finì di vivere in Agosto 1744. e sta sepolto nella Chiesa dell'Annunziata d'Arienzo, ove leggesi questa iscrizione:

D. O. M.

D. O. M.
ALEXANDER POTVS V. I. D. ANTONII FILIVS
EIDEMQVE MORVM SUAVITATE DOCTRI
NA AC PROBITATE SIMILLIMUS
IN ECCLESIIS LARINENSI MELPHITENSI
ET CAMPANA
VICARIATV GENERALI FVNCTVS
TANDEM EPISCOPVS MARSICENSIS
HEIC VBI V. I. D. ALEXANDRI EIVS AVI
RELIQVIÆ IACENT SITUS EST
V. I. D. NICOLAVS FRATER ET IOHAN. MARIA
NEPOS MEMORIAM MÆRENTISSIMI P.P.
VIXIT ANNOS LXVI. SEDIT XII. OB. DIE III.
AVG. MDCCXLIV.

L'altro è ſtato Monſignor D. Giuſeppe Maria Puoti, altro Figlio di D. Antonio, il quale fu dichiarato Prelato Domeſtico, Camariere Segreto, e Segretario di Ambaſciata di Papa Benedetto XIV. nel 1740. dopo eſſere ſtato per molto tempo prima Bibliotecario di ſtudio di eſſo Pontefice, allora Cardinale. Morì in Arienzo, e fu ſepolto nella Chieſa dell' Annunziata nell' anno 1762.

Ambedue gli anzidetti Prelati furon Fratelli del Sacerdote D. Ceſare Puoti, molto benemerito delle lettere, ed inſigne nella matematica, che morì nel fiore degli anni ſuoi, e trovaſi ſepolto nella Chieſa de' Chierici Regolari Minori detta la Pietra Santa con iſcrizione in una Lapide Sepolcrale, che leggeſi nell' arco, che conduce alla Porta piccola di eſſa Chieſa, verſo il lar-

largo, che ſta avanti al Palazzo de' Principi di Arianello.

Ha eziandio oggigiorno queſta famiglia Monſignor Antonio Puoti, eletto Arciveſcovo di Amalfi nel 1758. inſigne per la pietà, e per la modeſtia de' ſuoi coſtumi. Ed ha pure il Canonico di queſta Cattedrale di Napoli D. Franceſco Paolo Puoti, Giudice ordinario di queſta Curia Arciveſcovile, Vicario, o ſia Giudice Delegato delle Cauſe de' Monaci, e Frati, la cui cognizione oggi è preſſo l' Ordinario giuſta l'antica pratica della Chieſa, di cui ſi è ravvivata l' oſſervanza per provido ſalutare ſtabilimento dell' Auguſtiſſimo Re N. S. L' ultimo di queſti Fratelli chiamato D. Filippo eſercita ne' Tribunali con ſomma gloria la profeſſione di Avvocato.

La ſteſſa Famiglia de' Puoti ha avuto un Monaco Camaldoleſe Eremita per nome Don Severo Puoti di eſemplariſſima vita; e morì in concetto di Santità; tantochè ſi tiene da que' Padri in luogo diſtinto, e come in depoſito per alcuni prodigj, che fece dopo la ſua morte, come raccoglieſi dalla Fede autentica del Regiſtro de' morti de' Padri di tal Ordine. Ed un zio della Madre di detto D. Gio: Maria, per nome il Padre D. Clemente d' Alonſo, Religioſo Teatino, dopo una vita caſtiſſima, e pia morì nella Caſa de' SS. Apoſtoli di queſta Città in concetto di uomo di eſemplariſſima Criſtiana Pietà, come dicemmo nella Famiglia Alonſo.

Vi

Vi è altra Famiglia Puoti del Dottor D. Alfonſo, anche antica, che eziandio da Pozzuoli dicono diſcendere. Fu detto D. Alfonſo figlio di D. Carlo, il quale dopo aver eſercitate le Regie Giudicature di Somma, Gaeta, ed Averſa fu mandato Uditore in Lucera, poi per Caporuota in Coſenza: col quale impiego in molti anni girò molte Provincie, finalmente da Trani ritornato in Lucera da Caporuota finì di vivere a 8. Aprile 1759.

Fu detto D. Carlo figlio del Dottor D. Alfonſo ſeniore, che contava nella ſua famiglia lunga ſerie di Dottori. Vive D. Tomaſo fratello di detto D. Carlo, ed è Primicerio della Collegiata di Arienzo. Gira ne' Regj Governi D. Giovanni fratello di D. Alfonſo.

E' ramo di queſta Famiglia il Sacerdote Secolare D. Gioſeppe, figlio di D. Gaſpare, ed abita nella Terra Murata nell' antica caſa di queſta famiglia; ed il ſopradetto D. Alfonſo abita in una caſa di campagna nel Villaggio della Nova.

Vi fu altra Famiglia Puoti, che ſi eſtinſe nel Dottor D. Antonio, che fece ſempre ſua dimora in Napoli colla profeſſione d' Avvocato. Fu ſua erede D. Anna Umani Ferramoſca di Chieti, ſua moglie, e per via di donna ne poſſiede ora la caſa D. Maddalena Siciliano, moglie di D. Franceſco Falco rimpetto le RR. Monache Rocchettine.

Abita ora, e poſſiede D. Gennaro Ettereſe

la Caſa, che fu di D. Aleſandro Lettieri; il quale applicatoſi alla milizia ne' tempi del Re di Spagna Carlo Secondo, fu mandato in Fiandra; dove eſſendoſi portato valoroſamente anche colla protezione della Marcheſa di Torrecuſo, che da Cameriera Maggiore ſerviva nella Corte di Spagna, aſceſe al grado di Colonnello nel Reggimento di Parma; e poi eſſendo ſtato dato il detto Reggimento al Conte Marazzani, fu fatto egli Brigadiere. Ivi contraſſe nobiliſſimo matrimonio, e generò D. Domenico, il quale col grado di Tenente venne in Italia nel Reggimento Borbone col Re Carlo oggi Monarca delle Spagne. Militò in Bitonto, in Lombardia, ed in Velletri, ed aſceſe al grado di Comandante del Reggimento Borbone di Fanteria col grado di Tenente Colonnello.

Fu poi mandato per Preſide; ove per molti anni ha girate quaſi tutte le Provincie col detto impiego; ed oggigiorno è Preſide in Montefuſco, ed ultimamente è ſtato fatto Mareſciallo di Campo.

Ha quattro figli maſchi, tutti impiegati in onorevoli poſti nella milizia. Tre Capitani; uno in Spagna; due in queſto Regno di Napoli, uno Capitano nel Reggimento di Borbone, l'altro nel Corpo degl' Ingegnieri, e 'l quarto, Tenente nel Corpo medeſimo. Una femmina è moglie di un Colonnello del Reggimento del Re di Cavalleria.

Nelli Caſali, e Villaggi d'Arienzo vi ſono mol-

molte Famiglie anche antiche, e civili di Dottori, Medici, Notari, e beneſtanti.

CAPO VI.

Dei Caſali della Terra d' Arienzo.

QUelle Famiglie, che calate dall' antico Arienzo, ed edificaron fuori della Terra Murata, eſſendoſi moltiplicate appoco appoco, crebbero in Caſali. Queſti Caſali, ſecondo vengon nominati da Scipione Mazzella, da Gio: Magini, da Ceſare d' Engenio, da Errico Bacco, dal Summonte, ed altri, ſono Cumellara, Capo di Conca, Cajaniello, S. Felice, Cave, Talanico, Vico, e la Nova, detto anche da alcuni Figliarino.

Il Caſal della Cumellara, or detto ancora Camellara, ſta vicino, ed all' Oriente della Terra Murata. Quì ſta l' Arcipretura, ch' è la Chieſa Madre, ſotto il titolo di S. Andrea Apoſtolo, ed amminiſtra i SS. Sagramenti eziandio dentro la Terra Murata, ed è Juſpadronato del Barone. E' anche Collegiata Inſignita, eretta nell' anno 1726. con Reſcritto di Grazia a piè di Supplica dell' Univerſità dal Pontefice Benedetto XIII. nel ſuo paſſaggio per andar a Benevento, del tenor ſeguente: *Ex audientia Sanctiſſimi die quarta menſis Aprilis* 1726. *Sanctiſſimus annuit juxta petita, & mandavit, quatenus Dominus Epiſcopus utatur jure ſuo, & pra-*

xi a S. Sede habita in erectione duorum Collegiorum, nempe Vitulani, & S. Georgii de Montonea in ejus Diœcesi Beneventana, etiam quod ad unionem petitam Cappellarum, & Archipresbyteratus. E ciò fu in tempo di Muzio Gaeta, Vescovo di S. Agata, che creò detta Collegiata nell' anno 1727. Si fece il pieno delle rendite per lo mantenimento coll' unione dell' Arcipretura, e di dodici Cappelle laicali, che stavano erette in diverse Chiese. Vi è l' Ufficiatura quotidiana coll' alternativa di trenta Corali, cioè quattro Dignità coi nomi di Arciprete, che ha la cura dell' anime, Primicerio, Teologo, e Tesoriere, ed anno la Prebenda, oltre la porzione uguale coi Canonici. I Canonici sono sedici, ed i Mensionarj sono dieci.

Accosto alla Chiesa Arcipretale sta il palagio del Vescovo di S. Agata de' Goti, Ordinario del luogo, che vi fa residenza. Fu eretto questo palagio da Monsignor Filippo Albini nell' anno 1719. perchè prima non vi aveano abitazione, nè vi faceano i Vescovi residenza; e fu accresciuto da Monsignor Flaminio Danza.

Nell' uscir della Porta Orientale della Terra Murata vi è un piccol Convento di Carmelitani, ed era Grancìa del Carmine di Napoli; ora è Convento di Provincia.

Poco più oltre vi è il Conservatorio di Donne, eretto dal Sacerdote secolare d' Arienzo D. Giuseppe Romano nell' anno 1725. sotto il titolo di S. Filippo Neri, ove si vestirono dodici don-

donzelle, e due Converse coll'abito de' sette dolori, e colle regole di S. Agostino; e ne furon Fondatrici D. Agnese Romano, e D. Francesca Sorece, che usciron dal Monistero dell' Annuziata d' Arienzo. E questo luogo, ove fu edificato il Monistero, più anticamente era stato Ospedale, e chiamavasi S. Caterina.

Più oltre vers' Oriente sta l' altro Casale, detto Capo di Conca, luogo molto vicino, e confina con Forchia; ove dicemmo, che accadde il fatto delle Forche Caudine; ed è confine della Campagna Felice, detta ora Terra di Lavoro, e fu confine col Sannio, e fu ancora Oriental confine del Territorio di Suessola, ch' era Città di frontiera della Campagna Felice. Quì è un picciol Fonte d' acqua perenne.

Dall' altra parte Settentrionale nella falda del Monte Tifata sono i Vallaggi detti Li Crisci, la Costa, e Rosciano.

A piè di una bassa, e vaga Collina sono i PP. Cappuccini, i quali nell' anno 1534. edificaron un Convento in Rotondi, ove dicesi S. Maria della Stella; e perchè ivi stavan soggetti ad incursioni di ladri, nell' anno 1561. l' abbandonarono, ed edificaron quello d' Arienzo, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, essendovi concorsa l' Università d' Arienzo, che comprò, e permutò alcuni Territorj colla Commenda di Malta, ch' era padrona del Colle, ove al presente stanno. Questo Convento è uno de' migliori, che questi Patri anno nella Provincia.

Vi ſuole ſtare per lo più lo Studio, ed in circa a 36. Padri.

All' Occidente della Terra Murata vi è il Caſale di Cajaniello, e Piedarienzo, dove nell' uſcir della porta della Terra, il Giovedì ſi tiene il Mercato. Quì ſta l' Oſpedale con dodici letti per gl' infermi, mantenuto dalla Chieſa di A. G. P. d' Arienzo. Vi è la ſeconda Parrocchia colla Chieſa di S. Gio: Battiſta.

Viene appreſſo l' altro Caſale detto S. Felice, e vi è la terza Parrocchia ſotto lo ſteſſo titolo. Un poco lontano dall' abitato ſta il Convento de' PP. Guglielmini, detto di Montevergine. Vi riſiede l' Abbate con otto in dieci Padri, ed i Converſi. Ha buone rendite, buon' abitazione, e nuova, e pulita Chieſa. Nel principio di un libro di memoria, che conſervano, ſta ſcritto, come ſiegue: *La Fondazione del moniſtero di M. V. d' Arienzo ſi deve credere antichiſſima, traendo la ſua diſcendenza dal S. P.*

Benvero però la Fondazione della Chieſa di queſto medeſimo Monaſtero ſortì nel 1239. *a* 22. *Maggio con Bolla di Gio: Veſcovo di S. Agata de' Goti, che ſi conſerva nell' Archivio di Montevergine al foglio* 17. *del volume* 1. *intitolato: Brevi, bolle &c. colla quale concede facoltà a Gio: Abbate di M. V. di poter edificare una Chieſa vicino al Moniſtero di Arienzo, luogo detto Alle preſe; di farv' il Cimiterio per ſeppelirvi ſecolari; che perciò i PP. non aveſſero potuto andare colle proceſſioni ſino alla Terra, ma benſì*

bensì ſino alla via pubblica; riſerbandoſi eſſo Veſcovo la quarta funerale, e'l jus, che ſpetta alla Chieſa, donde ſi eſtraeva il cadavere. Concedendo a' Superiori di detta Chieſa tutte le Dignità, eſenzioni, e privilegj, che godeano gli altri Superiori di detta Congregazione, e ſuoi Monaſterj, con condizione di pagare certa quantità di cera nel Giovedì Santo.

Dunque prima dell' anno ſuddetto vi era in Arienzo il Monaſtero, ma ſenza Chieſa. E ſino all' anno 1611. fu governato da Priori, prima però da Vicarj. E nell' anno ſuddetto, tempo, in cui ſi ottenne il Breve di goder la Dignità di Badia, i noſtri Superiori ad inſtar degli Abbati Camaldoleſi, queſto fu uno de' Moniſterj, che fu deſtinato per Badia; e nell' anno ſuddetto 1611. a 10. Marzo con decreto della Sagra Congregazione fu approvato per uno de' Monaſterj Abbadiali per l' oſſervanza, e vita comune, e ſi dice S. Giovanni della Terra d' Arienzo, Dioceſi di S. Agata de' Goti.

Nacque S. Guglielmo in Vercelli antica Città della Lombardia nel 1085. Morì nel 1163.

Anche da queſte notizie ſi ricava, che nel 1238. era già edificata la Terra Murata, e queſti piani eran abitati da gente, che avea biſogno di Cimiterj per ſepellirſi.

Siegue l' altro Caſale, detto S. Leonardo dal titolo della quarta Parrocchia, ch' è Juſpadronato del Barone, e vi ſi chiama eziandio Caſazenco. Accoſto della Chieſa vi ſon rottami di fab-

fabbrica di un piccolo, ma nobil Palagio con Cappella in piano, ed il luogo conſerva il nome di Corte Maggiore, e non vi è memoria, che coſa foſſe ſtata. Fors' era palagio degli antichi Baroni dell' antico Arienzo, perchè ſtava nel piano, e vicino al vecchio Caſtello, e 'l nome ſteſſo di Corte Maggiore par che ne addita qualche coſa.

Il Caſal delle Cave viene appreſſo, e vi è la quinta Parrocchia di S. Stefano. Queſta Parrocchia è Grancìa dell' antichiſſima Parrocchia di S. Angelo a Palombara, dove dicemmo eſſere ſtato il primo ricetto delle Reliquie de' Sueſſolani dopo l' incendio di Sueſſola; e ſin oggi eziandio la Tradizion è coſtante, che da colaſsù prima calava il Parroco ad amminiſtrare i Santi Sagramenti, quando poi fu popolato il Piano delle Cave.

Più in dentro ſta Talànico, ed è il Caſale, dov' è la ſeſta Parrocchia ſotto il titolo di S. Pietro: è ſituato in una ſtretta Valle, formata dal Colle S. Angelo, e Caſtello. Nelle ſcritture ſi ritrova tal volta chiamato Calanico. Queſta varietà di nome mi fa penſare, che ſia antico Caſale, e fors' eziandio era tale ne' tempi dell' antico Caſtello, e ne' tempi de' Normanni, e forſe anche de' Longobardi. Perchè, ſiccome ben avvertiſce l' accorto Pellegrino nelle Caſtigazioni a Falcon Beneventano i Normanni nella Lettera majuſcola C. vi aggiungeano una lineetta, che poco facea diſtinguere la C. dalla T. e quindi

di è addivenuto, che molti nomi, che comincian colla T. si ritrovano scritti colla C, siccom' è nel Cognome di Alessandro *Telesino*, che scrisse in quei tempi, e da alcuni vien chiamato *Celesino*; e lo stesso di molti altri nomi è addivenuto. La fabbrica della Chiesa Parrocchiale, ch' è alla Gotica, anche lo dimostra antico.

E maggiormente lo credo così antico, e lo credo Casal dell' antico Arienzo; perchè non per altro fine, e comodo, che per la vicinanza dell' antico Arienzo, che allor eravi, poteronsi quegli abitanti di Talànico elegger un così infelice luogo. E forse anche così antichi sono i Casali delle Cave, e Casazenco, perch' eran vicini al Castello, e vicinissimi alla Corte Maggiore. E quì comincia la via, che sale a S. Marzano, e cala all' altra parte alla Rocca Rainola, ed alli piani Settentrionali di Nola, e fu la via, che fece Claudio Marcello, come dicemmo nella Parte prima.

Vi è chi ha creduto, che chiamavasi Calànico, perchè da questo luogo dall' antico Castello si calava nel piano. Ma questo non si può loro accordare, perchè quantunque sia vero, che da questo luogo si calava nel piano, tuttavia nel tempo, che abitavasi l' antico Castello sul Monte, ed anche per molto tempo dopo, la nostra lingua non ancor avea acquistato questo termine di Calare in significazion di Scendere, ch' è il latino *Descendo*.

Sono

Sono un miglio lontani dalla Terra Murata li Casali, ora detti S. Maria a Vico, e Nova, o Figliarino, che sotto questi nomi comprendono molti Villaggi detti le Potechelle, Le Tavernole, La Cementara, Loreto, ed altri piccoli luoghi.

Questi luoghi più anticamente facean un Corpo colla Terra Murata, ed erano semplici Masfarie, dove moltiplicatesi poi le Famiglie de' Coloni, che ivi chiaman Massari, e per lo comodo, che anno della vicinanza de' campi, che coltivano, son divenute Villaggi: nè questi avean prima propria Parrocchia, che poi nel 1602. vi fu trasferita quella di S. Nicola, che stava dentro la Terra Murata nella Chiesa, che diceasi S. Francesco; la qual rimase semplice Cappella, fu una delle dodici annesse per fondar la Collegiata: restando profanata la Chiesa, fu dirocata; ed ora è giardino de' Romani; e la Parrocchia in questi Villaggi trasportata fu chiamata S. Nicola Magno.

La Traslazione di questa Parrocchia, ch' è la settima, ed è amministrata da due Parrochi, si fece per ordine Sinodale emanato dal Vescovo di S. Agata, Fra Feliciano Niguarda, Domenicano, il qual divise le Parocchie per confini, e termini di strade pubbliche, secondo la saggia, e profittevole disposizione del Sagro Concilio di Trento, perchè fino a quel tempo erano state divise per Famiglia con grave incomodo de' Parrochi, e de' Figliani.

Que-

Questi Villaggi si divisero l'amministrazione dell' Università colla Terra Murata, ed altri Casali, allegando la causa di lontananza; la qual' essendosi misurata per la via di Benevento sino alla Terra Murata, fu ritrovata di un miglio, e sette passitelli. Vivono però sotto la stessa Corte, e lo stesso Governatore della Terra Murata.

Anche il Clero di questi villaggi facea un Corpo col Clero della Terra, e de' Casali, convenendo tutti uniti nelle processioni, ed altre Funzioni, e se ne divisero in tempo di Monsignor Danza.

§. I.

Del Convento de' PP. Domenicani, e della Statua di S. Maria a Vico.

IL Villaggio più vicino alla Terra Murata è S. Maria a Vico, così ora detto da una Statua della Vergine, che si conserva nella Chiesa de' PP. Domenicani, della quale questa è l' Istoria. Stava in questo antico luogo, detto Vico, una Statuetta di legno della Vergine, sedente col Bambino in seno in una Cappelletta edificata dagli Antichi Stendardi di Guglielmo, per quel, che dimostra l' Impresa che ancor si vede del Leone Rampante senza Fascia scolpito in marmo, e fabbricato nel muro di fuori tra la Porta della Chiesa, e la Porta del Convento presen-

te, e chiamavasi S. Maria a Vico, perchè stava nel luogo, dove molto più anticamente vi si chiamava Vico. Marino Boffa, Gran Cancelliere, e Conte d'Arienzo, di cui bastantemente sopra abbiam parlato, per sua divozione fabbricò in questo luogo un piccol Convento a' PP. Predicatori, e nella Chiesa vi racchiuse questa miracolosa Statuetta.

Nell' anno 1460. nel mese di Novembre stando in questo Convento il Re Ferdinando I. allorchè tenea assediata la Terra Murata, ed accadde quella grande Alluvione, come ancor sopra col Pontano dicemmo, fece voto a questa Vergine di edificarle un Tempio, ed un nuovo Convento: e per la grazia ricevuta dalla Vergine in questa occasione, edificò Ferdinando il presente Real Convento accosto all' antico edificato da Marino Boffa, del quale ancor qualche cosa se ne vede al presente.

Assegnò Ferdinando a questo nuovo Convento 200. once l' anno sopra i Fiscali: vi fece delle ricche suppellettili, una copiosa Libreria, ed una magnifica, e Regal Chiesa a tre navi con buoni Quadri, ed in un Cappellone dalla parte dell' Epistola dell' Altar maggiore in una Nicchia situò la Statua della Vergine, e nella Cona vi stà dipinto il suo natural Ritratto in atto alla Vergine supplichevole: e veggonsi le sue Arme d' Aragona su la Porta della Chiesa, nel Refettorio, ed anche in alcune tegole di mattoni rimaste dal tetto.

Ap-

Appartenne questo Cappellone agli Stendardi Boffi, discendenti da Marino, perchè nell' Altare, e nell' alto della volta vi è la lor Impresa del Leon Rampante, ma colla Fascia a traverso. E conservano questi PP. una Scrittura di quel tempo colla firma di Ferdinando, dove leggesi: *Datum in felicibus Castris nostris apud Argentium*.

Rimpetto a questo Cappellone della Statua vi è l' altro dalla parte dell' Evangelo con bellissimo Quadro del Rosario del Pennello del famoso Teodoro Fiamingo, e sopra tutto è ammirabile la Predicazione di S. Tommaso dipinta sotto lo stesso Quadro della Vergine; e nel muro dello stesso Cappellone allato all' Altare, scolpito in marmo vi è questo distico alludente al Pittore, ed all' anno.

Quis picturæ Author? Theodorus Belga celebris.
Quis picturæ annus? proditur hisce notis
M. D. XXXV.

Stavano in questo Convento i PP. Domenicani della Provincia di Lombardia. Ma non si sà, per qual cagione i PP. Lombardi si partiron da Napoli; e dovendo sortir lo stesso di quelli d' Arienzo, vi furon trattenuti per ordine del Re Ferdinando II. Si legge questo fatto scolpito in marmo, e fabbricato nel muro del Convento di S. Caterina a Formello di Napoli nel Passetto, ove stà la Porta dell' Udienza tra l' un Chiostro, e l' altro, ed è questo.

„ Dispiacendo al Re Ferrante II. che i Pa-

„ dri di Lombardia si fossero partiti da Napo-
„ li, e sapendo, che alcuni di essi erano restati
„ nel Convento di Arienzo, li fa intendere,
„ che non si partino da detto luogo, e insieme
„ colla Regina Giovanna manda Ambasciadori,
„ e fa istanza al Sommo Pontefice Alesandro
„ VI. che accettino, e governino detto Con-
„ vento, nè di là si parta alcuno di essi, fin
„ a tanto, che vi siano mandati altri Padri,
„ e particolarmente chiede, che non sia rimos-
„ so da quel luogo Fra Bartolomeo de Novis,
„ perchè intende servirsi di lui.

Nel marmo non vi è data di tempo, ma que-
sto fatto dovett' essere fra gli 11. Agosto 1492.
che fu eletto Pontefice Alesandro VI. e li 7.
Ottobre 1496. che morì Ferrante.

Ma nell'anno 1602. i PP. Lombardi che stavano
in Arienzo per una briga avuta coll'Università, ne
furon rimossi con assenso Pontificio, e furon intro-
dotti quelli della Congregazione della Sanità:
Tamquam strictioris observantiæ; e questi presen-
temente vi sono: ed i Lombardi, che se ne par-
tirono, si uniron cogli altri della stessa lor Pro-
vincia in S. Caterina a Formello di Napoli, e
portaronsi le migliori suppellettili, argenti, li-
bri, e si divisero le rendite, che gli uni, e gli
altri ancora esigono sopra i Fiscali.

Serafino Montorio nel Zodiaco di Maria par-
la particolarmente di questo Convento d' Arien-
zo, e di questa Statua di S. Maria a Vico;
ma ne fu malamente informato, e prende mol-
ti ab-

ti abbagli, perchè lascia indeciso, se il Re Ferdinando fu mosso a far questo voto nella sua spedizione contra i Baroni, o nell' altra contro i Turchi in Otranto. E noi già abbiamo veduto, che ne fu l' occasione l' Alluvione, mentre tenea assediata la Terra Murata. Dice di Marino Boffa, che fu un Soldato: e noi bastantemente abbiam veduto, che fu Dottore, Gran Cancelliere del Regno, e Conte d' Arienzo. Dice, che la Statua della Vergine sia di Marmo; e quella è di legno. Dice, che il Re Alfonso, Figlio di Ferdinando diede la Libreria alli PP. di S. Caterina a Formello nell' anno 1601. e noi abbiam veduto, che i Libri ne furon trasportati dagli stessi PP. quando da questo Convento furon rimossi; oltrechè il Re Alfonso avea regnato più di un Secolo prima del 1601. perchè Alfonso fu Re dopo la morte di Ferdinando nel 1494. e cedè il Regno a Ferrante, suo Figlio a 29. Gennajo 1495. Dice, che Vico fu così chiamato per un Vico appunto. per lo quale in distanza di un miglio andavas' in Arienzo: ma Vico era chiamato Vico, ed era Vico di Suessola moltissimi Secoli prima, che si foss' edificato l' antico Arienzo, non che il nuovo.

La presente situazione di questi Villaggi dimostra essere più moderna, e più all' Oriente dell' antico Vico Novanese, e fu poi in questo luogo popolata per lo comodo della Chiesa di S. Maria a Vico, non essendovi più anticamente la Parrocchia, che vi è ora, ed anche per

la

la maggior vicinanza della Terra Murata, che de' Casali, e Villaggi è la Capitale.

Per quì eziandio passa la Via, che fu detta Appia, ed è il Ramo, che come dicemmo nel §. 1. del *cap. V.* della prima parte di quest' Opera si divide nel bivio detto le Potechelle, e nuovamente poi si unisce coll' altro Ramo alla strada Nuova; e questo Ramo di Vico lo stimo più moderno di quel di Pìzzola, e forse aperto, e migliorato da Cesare Augusto, quando prolungò l' Appia sino a Benevento, o da altro posterior Imperadore, ch' ebber tutta la cura di render questa Via più dritta, aperta, e piana. E fo questo pensiere, perchè se questa Via vi fosse stata nel tempo del fatto delle Forche Caudine, gli eserciti de' Romani per questa Via aperta più volentieri, che per l' altra della Cupa di Pìzzola sarebbero andati in Caudio, e con ciò tutta la detta Cupa di Pìzzola avrebber evitata. Sebben pure lor restava a fare di Cupa tutto il restante tratto della Via Vecchia sino a Caudio, ch' era non poco, ed inevitabile per qualunque Via andati fossero.

E se Caudio fu, ove oggi è Arpaja, come parlando del luogo delle Forche Caudine dicemmo, non potè esser altra la via, che fecero gli eserciti de' Romani, che quella descritta dagli antichi Itinerarj, cioè Calazia, ad Novas, e Caudio, ch' è la stessa della Valle di Suessola, o sia la Cupa di Pìzzola, e la via vecchia, perchè non vi è altra via per andare da Calazia a Caudio.

E del-

E della ſteſſa maniera, ſe la via degli eſerciti fu per la Cupa di Pìzzola, Caudio dovette eſſer ove ora è Arpaja. Perchè avendoci detto Livio, che Ponzio fece occultar in Caudio i ſoldati, che dopo paſſati i Romani dovean chiuder lo ſtretto, biſogna conſiderar Caudio molto vicino allo ſteſſo ſtretto, perchè tra molto poco tempo dovean eſeguire un' opera così grande; il che non avrebber potuto fare con tanta ſollecitudine, ſe da Airola, ove altri voglion Caudio, aveſſer dovuto venire, perchè più lungi dallo ſtretto ſi ritrovavano; e vi ſarebbe corſo tempo, finchè gli eſecutori allo ſtretto non giugneſſero.

Oltre che la particolarità della Cava Rupe, che deſcrive Livio, in niun altro luogo ſi verifica, fuorchè nella Valle di Forchia. Sicchè anche con queſte conſiderazioni ſi conferma, che Caudio fu in Arpaja: e la Via, che fecero i Romani fu per la Cupa di Pìzzola, e per la via vecchia. Che il Campo dove furono chiuſi i Romani fù nella valle Caudina tra Arpaja, e Sferracavallo: e la valle di Forchia fu il luogo dove furon piantate le Forche, e l'*extra vallum* di Livio.

Queſto è il Vico ſtimato di molta antichità dal Pellegrino nel *diſcorſo* 2. *num.* 14. *e* 26. e cognominato Novanenſe nel marmo di L. Pompeo Feliciſſimo, ch' era Decurione di Sueſſola, e XV. VIR. nel Vico Novanſe, così detto dall' altro Villaggio *Ad Novas*, or detto la Nova, notato negli antichi Itinerarj del Geroſolimitano, e Peutingero, e di cui diſſe Olſtenio: *Locus ad Novas exacte incidit in pagum Sanctæ*

ctæ Mariæ in Vico è regione Arienzi; ſituati ambidue nella Valle di Seſſola, e nella falda del Monte Tifata, ove fu il Tempio di Diana Tifatina, ſcoverto nel luogo, ove ſi dice *alle Cammarelle*, nel cui contorno detto *al Grottale* ſin oggi veggonſi rottami di antiche fabbriche: e ſonoviſi ſcavate Iſcrizioni, Acquidotti di piombo, un Pavimento a muſaico, moltiſſimi Sepolcri, Lucerne, e Vaſi Campani, Carafine di vetro con figure intagliate, Idoletti di bronzo, e quantità di Monete Conſolari, degli antichi Ceſari, e del baſſo Impero, e molte Greche di rame, e d' argento, delle quali il fu D. Onofrio, mio fretello raccolſe di tutto un copioſo Muſeo, che or ſi conſerva da D. Tereſa ſua Figlia. E mi dicono, che nel profondo de' Campi, che ivi or ſi coltivano, ſiavi una ſtrada laſtricata di ſelci; e forſe per colà più anticamente tirava la Via.

E l' eſſere ſtati anticamente queſti luoghi nel Territorio, e nella Giuriſdizione della Colonia di Sueſſola, come nella prima parte vedemmo, ed il ritrovarſi ora nel Territorio, e nella Giuriſdizione d' Arienzo, è un grand' argomento, a parer mio, che ci sforza a credere, che le Reliquie de' Sueſſolani furon quelle, che dopo l'Incendio dell' antica Città di Sueſſola edificaron ſul monte l' antico Caſtel d' Arienzo, e conſervandone ſul monte il poſſeſſo del Territorio, e della Giuriſdizione, ſecoloro eziandio la conſervarono, quando calaron nel piano, ed edificaron il nuovo Caſtello detto la Terra Murata,

che

che al presente il possesso del Territorio, e della Giurisdizione di questi luoghi tuttavia ne ritiene.

CAPO VII.

§. Unico.

De' Fuochi, e dello Stato dell'Anime d'Arienzo.

SCipione Mazzella, che nell'anno 1595. fece la Descrizione del Regno di Napoli, nella Provincia di Terra di Lavoro disse:

Casali della Terra d'Arienzo.

Capo de Conca Fuochi - - - - - - - - 116
Cumellara Fuochi - - - - - - - - - - - - 122
Cajanello d'Arienzo - - - - - - - - - - - 133
Cave, e Santo Felice - - - - - - - - - 194
Figliarino, e S. Maria - - - - - - - - 80
Ed in altra parte scrisse: Arienzo. Fuochi- 829
Cesare d'Engenio, Ottavio Beltrano, ed altri nella Descrizione del Regno di Napoli.
Arienzo, e Casali. Fuochi per la numerazione vecchia - - - - - - - - - - - - - - - - - 1065
Nel 1670. Per la numerazione nuova - 792
Nella numerazione del 1737. Fuochi - 689

Stato dell' Anime dell' anno 1770. in 1771.

Parrocchia di S. Andrea Apostolo.

Monaci	0041
Maschi	1218
Donne	1276
Nati	0045
Nate	0044
Sacerdoti	0055
Diaconi	0005
Cherici	0007
Monache, ed Educande	0063
Tutte	2754

Parrocchia di S. Agnese.

Uomini	0462
Donne	0331
Nati	0025
Nate	0011
Sacerdoti	0008
Cherici	0001
Tutte	0838

Parrocchia di S. Felice.

Uomini	0810
Donne	0834
Nati	0029
Nate	0024
Sacerdoti	0010
Diaconi	0002
Cherici	0003
Monaci	0010
Tutte	1722

Parrocchia di S. Leonardo.

Uomini	0110
Donne	0125
Nati	0008
Nate	0007
Tutte	0250

Parrocchia di S. Stefano delle Cave.

Uomini	0192
Donne	0197
Nati	0010
Nate	0008
Sacerdoti	0001
Tutte	0408

Par-

Parrocchia di S. Pietro a Talànico.

Uomini — —	0178
Donne — — —	0144
Nati — — —	0009
Nate — — —	0003
Sacerdoti — —	0002
Tutte — —	0336

Parrocchia di S. Nicola Magno.

Uomini — — —	1380
Donne — — —	1584
Nati — — —	0042
Nate — — —	0048
Sacerdoti — —	0037
Diaconi — — —	0002
Cherici — — —	0003
Monaci — — —	0011
Tutte — —	3107

Collettiva

S. Andrea — —	2754
S. Agnese — —	1046
S. Felice — —	1722
S. Leonardo —	0250
S. Stefano — —	0408
S. Pietro — —	0336
S. Nicola Magno -	3107
Tutte — -	9623

CAPO VIII.

Del Territorio d'Arienzo.

IN un aere perfettissimo, ove sono molti gli ottuagenarj, e nonagenarj, possiede Arienzo il suo Territorio, donde in figura di un ango-

lo ottuso Acerra, e Madaloni da Occidente formano la sua base di larghezza in circa a tre miglia. Il monte Tifata forma il suo lato Settentrionale, che da Durazzano, e S. Agata de' Goti lo divide. E formano il terzo lato i proprj monti d' Arienzo, che lo dividono da Avella, e Nola da mezzo giorno, restando in Oriente la stretta sua punta nello stretto delle Forche Caudine in Arpaja. E tutta la piana, ed amenissima sua Valle, che in questi monti resta in mezzo, inclusovi il Feudo di Cancelli, è di lunghezza intorno a sei miglia da Occidente in Oriente: ed intieramente questa Valle coi suoi Monti fu una buona parte del Territorio dell'antichissima Suessola.

I suoi Monti son tutti dal mezzo in giù d'alberi d' Ulivi vestiti, che ottimo olio producono, e nelle cime sono gli Arienzani monti di selve di Castagni da Travi folti, e da piante boscose da far carboni, che degli uni, e degli altri Napoli, ed i vicini luoghi ne proveggono. Sonovi eziandio alberi d' Orni, e ne raccolgon la Manna; ed ov' è sassoso, e non vi son alberi, nasce la Mortella, e ne raccolgon le frondi, e ne ricavan frutto; e vi sono altr' erbe silvestri, che son ottime per gli pascoli, e producon preziose Carni.

E' feracissimo il piano della Valle in ogni genere di Biade, di Canape, e di ogni erbaggio, e specialmente di teneri, e saporosi Cavoli, tanto (come sopra dicemmo) da Columella lodati:

ti: nè tralascia la stessa Terra d' esser coperta d' alberi, ed arbusti, che producono buono, ed abbondante vino, e frutta d' ogni sorta; ma sopra tutto delle preziose Pesche, che ivi chiaman Percoche, delle quali mi piace con parte delle lodi da molti ad esse attribuite scriverne il pregio.

Camillo Pellegrino nel *discorso* 3. della Campagna *num.* 4. *Assai noti, e copiosi son oggi i Peschi di Pozzuoli, e molto più quelli, che nascon in Arienzo, e fra l' antica Suessola, e Caudio, dove ora è Arpaja.*

E Gio: Battista Facicchelli, Napoli in prospettiva: *Arienzo sopra le ruine di Suessola volte all' Orizzonte estivo, che prestan l' ingresso alle Forche Caudine in un deliziosissimo Piano, ch' è passaggio da Napoli a Benevento, si allarga questa Terra ben colma di Abitanti di maniere civili, ed oneste. Produce Pesche, o Pricoche di peso, e di grato sapore, e vini eccellenti.*

Gio: Giacomo Giordano. Croniche di Montevergine *lib.* 1. *cap.* 2. *Cancello, che sta nel Territorio d' Arienzo, Terra assai grande, e popolata, posta nella Provincia di Terra di Lavoro, abbondante d' ogni sorta di Frutta, e tra gli altri i più nomati sono le Percopa, de' quali in buona parte provede la Città di Napoli, che le sta distante quindeci miglia in circa.*

Scipione Mazzella, Descrizione del Regno di Napoli. Terra di Lavoro: *Si trova in una vaga*

ga Pianura Arienzo, Terra piena di onorato Popolo, detta da' Latini Argentium; *il ſuo Terreno è molto fertile, e copioſo di frutti, ed in particolare di Percope, dove allegnano in queſto Territorio piucchè in niun altro. Sono veramente queſti frutti da eſſerne preferiti a tutti gli altri per la loro dilicatezza, e bontà, che anno: non vivono detti alberi piucchè cinque anni; ed è neceſſario a chi le ſue anime, o nocciuole vuol ſeminare, e di fare, ch' elle ſieno poſte vers' Oriente in parte, ove non ſian da freddo danneggiati, perchè ſono talmente nemici queſti alberi al freddo, che non poſſono regnarvi. Il ſuo frutto è di color d' oro, e roſſo macchiato, e di tenera corteccia. E ſono di peſo d' una libbra, e più l' uno, ſecondo i luoghi, dove naſcono.*

Del Territorio di Sueſſola, e delle Piantagioni, e di Cancelli parlava Celeſtino Guicciardini nel *Mercurius Campanus*, ove diſſe: *Eodem in loco ad dexteram patet latiſſimus Campus, vulgo* la Starza del Conte, *omnium, qui in Italia ſunt, ad miraculum pene diſpoſitus, & excultus.*

Franceſco Pratilli nella Via Appia *pag.* 388. *Il Caſtello, o ſia Terra d' Arienzo ſituata in un' ameniſſima Valle, a deſtra della Via Appia, ſulle Foci Caudine tra' confini di Terra di Lavoro, e di Principato Ultra, e tra' Monti Tifata, che da Settentrione lo ſeparano dal Territorio della Città di S. Agata de' Goti, alla cui ſpiritual giuriſdizione ella è ſoggetta, e da' Monti,*

ti, che sovrastano ad Avella, e Nola da Mezzogiorno; onde par che possa giustamente gloriarsi de' pregi delle due antiche Nazioni, Campani, e Sanniti. Il suo Territorio è feracissimo di Biade, Vino, Olive, e Frutti, e in particolare delle famose Pesche, di cui parlano i Scrittori. De' suoi saporosi Cavoli par che parlato avesse Columella in quei versi dell' Agricoltura:

Caudinis Faucibus Horti.

Designando il luogo d' Arienzo, d' ònde comincia lo stretto d' Arpaja, o sian l' antiche Forche Caudine &c.

Pongo fine col dotto, ed eruditissimo Antonio Sanfelice, il vecchio, il quale col nome di Valle di Suessola chiamò questa Valle d' Arienzo, stimandole una stessa cosa: e siccome in poche pagine ei seppe con elegante stile descrivere l' Origine, e 'l Sito della Campagna, così seppe ancor con poche parole darmi il primo lume di quanto colla scorta di altri Autori ho raccolto: *Fuit Suessulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas, Persicis arboribus tota consita, tum Cerasis; quarum poma adeo proba sunt, ut Persæ, & Cerasuntii a nobis potius petiisse, quam ad nos misisse videantur. Suessulanum Campum excipiunt Nolanorum Populeta multiplicis generis amicta vitibus, quæ Vina fundunt, tum hibernis poculis lenia, tum æstivis excitando stomacho subaustera. At hi Cives non eum fructum e frumento capiunt, quam e ge-*

e generoso palmite ad æstiva semina magis idoneo loco, quam ad hyberna: quocirca arbustis potius, quam arvo student.

Ch' è quanto dell' antichissima Città di Suessola edificata da più di 3522. anni, distrutta da nove Secoli, e di questi stessi moderni luoghi debolmente ho potuto raccogliere.

FINE.

IN-

Civium Argentinorum in Sueſſulanæ hiſtoriæ ſcriptorem

E L O G I U M.

NICOLAO LETTIERI
MAGNI CLEMENTIS FILIO,
ANTIQUOS INTER HISTORICOS NON RECENTI
RECENTIS HISTORIÆ PROTOHISTORICO,
RELIQUIIS EXCITANTI RELIQUIAS
SUESSULÆ, ATQUE ARGENTII;
ILLIS AB INCENDIO RAPTIS
HISCE VETUSTATE CORROSIS
ILLIS ANTIQUA SERVATA GLORIA,
HISCE NOVO ADDITO DECORE
LONGO LABORE, INTENTISSIMO STUDIO
EDITA HISTORIA
ANTIQUISSIMA TEMPORA
CUM SUIS EPOCHIS
GESTISQUE FORTIBUS
CHRONOLOGICE CONSCRIPTIS,
LECTORIBUS,
SIVE AMICIS, SIVE CRITICIS
EXHIBENTI.
UTRIUSQUE REGIONIS
POSSBSSORIOS FUNDOS,
VARIOS DOMINATUS,
VIATORIBUS ITINERA
DUCE PERITISSIME CONCINNATA
TOPOGRAPHICA CHARTA
PRÆSCRIBENTI,
ANTIQUIORESQUE FAMILIAS
HONESTISSIME MEMORANTI.
GRATI ANIMI MONUMENTUM
OBLIVIONIS ANATHEMA
AMORIS PRO AMORE SOLUTIONEM
HAS LITERAS
NUSQUAM DELENDAS
SUESSULA IN ARGENTIO
ARGENTIUM EX SUESSULA
CIVI SUO AMANTI AMATISSIMO
DICANT
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCCLXXIII.

INDICE

DEGLI AUTORI,

Che si citano, e delle Materie.

A

B

C

Carlo

Elia-

E

F

del

G

I

L

Leone

Ludo-

Maz-

N

O

P

Q

R

S

T

V

ERRORI DELLA STAMPA.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 21.	v.	6.	Srabone	Strabone
21.	v.	25.	preſo	preſe
26.	v.	28.	nune	nunc
250.	v.	24.	ediſicarvi	edificarvi
45.	v.	24.	Frootino	Frontino
87.	v.	4.	qnanto	quanto
114.	v.	26.	eſagerà	eſagera
163.	v.	13.	attriburſi	attribuirſi
167.	v.	14.	106.	113.
220.	v.	14.	ugualmenete	ugualmente
226.	v.	8.	nnova	nuova
235.	v.	8.	ſiume	fiume
258.	v.	12.	Veſcovo	il Veſcovo
260.	v.	3.	impegnano	impegniamo
310.	v.	5.	Roſciana	Roſciano
367.	v.	28.	Novanſe	Novaneſe
317.	v.	17.	alrre	altre
321.	v.	2.	ficcome	ſiccome
333.	v.	32.	dal	dai
352.	v.	25.	impiegari	impiegati
128.	v.	4.	Forchia ove potuto eſſere	Forchia dimoſtra aver potuto eſſere
196.	v.	11.	Sueſſola	Sueſſula
258.	v.	12.	Veſcovo di S. Agata	il Veſcovo di S. Agata

NOTE

DI

MARCELLO BERNINI

ALLA PRIMA,

E SECONDA LETTERA CRITICA

DEL

P. GIUSEPPE DEL MONACO

DA MATALONI.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. SIG. E PADRONE COLENDISS.

IL SIGNOR

D. GIACOMO BASILI

NAPOLI

Illuſtriſs. Sig. Signore Pñe Col.

SOno già due anni ſcorſi, cariſſimo Signor D. Giacomo, che mi favoriſte l' Iſtoria di Sueſſola, ed Arienzo del noſtro caro, e comune Amico, Signor Abbate D. Niccolò Lettieri; e fu da me letta con ſommo piacere, perchè vidi a minuto illuſtrati quei luoghi per molto tempo da me praticati, che niente della lor origine, ed iſtoria prima ſe ne ſapea, e perciò molte grazie ve ne rendei.

Nel paſſato anno mi ſcriveſte, che il P. Giuſeppe del Monaco aveagli ſcritta una Lettera Critica, alla quale il Signor Lettieri avea riſpoſto colle due pagine ſtampate in ſua difeſa, che ſono le 347. a 350., che ancor mi favoriſte aggiungerle all' Iſtoria; e notai con che modeſtia, ſenza nominar il Critico, in generale molto brevemente vi riſpoſe ſenza notare gli errori.

Nella paſſata Paſqua coll' augurio delle buone Feſte mi riſcriveſte, che gravatos' il Monaco della modeſtiſſima Riſpoſta del Signor Lettieri, avea ſcritta la Seconda Lettera Critica; e ſiccome avea fatto ancor della Prima, erala andata predicando nelle

* Bot-

Botteghe, e nelle Piazze de' luoghi convicini; poi l'inviò in Arienzo ad un Signor Canonico, affinchè in Napoli al Signor Lettieri l'avesse fatta capitare. Ma il Signor Canonico la rimandò in dietro; per il che il Monaco per corriere la mandò al Signor Lettieri: il quale per suoi giusti fini disse al latore, che la lettera non veniva a lui, e così chiusa com'era la rimandò senza farne più conto, perchè ben sapea il suggetto.

Ma il Monaco non volendo perdere la sua fatica, e la sua bella composizione, la mandò ad un suo paesano Speziale in Arienzo, ove si raduna molta gente del Paese, affinchè da tutti fusse stata letta, assicurandogli, che la Storia del Signor Lettieri è piena di errori: ma che se avean caro di saper minutamente la vera origine, e le cose più rare della lor patria, le avrebbero ritrovate in quella sua Lettera. Così la Lettera del P. Monaco è andata in giro, finchè in Napoli è pervenuta nelle vostre mani.

Mi scrivete, che la detta Lettera Critica agl'ignoranti, e specialmente a coloro, che non an letta l'Istoria del Signor Lettieri, è sembrata un capo d'opera per gli Autori, che sparsamente cita il Monaco: i dotti in molte cose vi an conosciuti errori, e contradizioni; inoltre son rimasti dubbiosi, riserbandosi di osservare ne' loro fonti i citati Autori: i più savj an conosciuto in tutto ignoranza, invidia, e malizia, perchè avendo riscontrati li suoi citati Autori, gli an ritrovati mal intesi, malamente applicati, viziati, inventati, e la maggior parte contrarj a lui medesimo.

Così mi scrivete degli altri, ma voi non mi dite il vostro sentimento, e mi mandate le Copie della Prima, e Seconda Lettera Critica (perchè le Originali, mi scrivete, che diligentissimamente volete conservar voi) e mi dite, che ne volete prima aver il sentimento mio. Io quantunque non mi reputi di essere un grand'uomo, nè sono qual voi per vostra bontà mi riputate, vi rimetto alcune Note di osservazioni, che da ogni semplice scolaretto si sarebbero potute conoscere, riserbandone delle altre molte per altra occasione, bastando queste sole per formar il carattere dell'uomo, e della composizione senza badar ad altro: e fece bene il Signor Lettieri a non farne conto. Non ho potuto formar nelle Risposte ordine migliore, perchè nelle due Lettere non vi è alcun ordine. Aspetto or io da voi il giudizio delle mie Note. In tanto seguite ad amarmi, mentre vi abbraccio, come fo al caro nostro Amico Signor Lettieri.

Di Roma 13. Giugno 1775.

Di V. S. Illustriss.

Dev. ed Obbl. Servidor ed Amico
Marcello Bernini.

DAl moderno Critico, e futuro Croniſtorico ſi oppugna l'opinione di Cluverio ſeguito dal Signor Lettieri, il quale dice che il Monte Tifata dal Volturno ſino ad Arienzo giungea. *Tifatis monte* (dice Cluverio lib. 4. cap. 1. dell'Italia) *qui Vicis Arienzo, & Matalone, Opido Caſertæ, & Capuæ imminet*. E nello ſteſſo lib. al cap. 5. diſſe ancor Cluverio. *Eſt igitur mons Tifata id jugum, quod a Vulturno Amne in Ortum ſolis brumalis tendens, Capuæ ruinis, opidoque Caſertæ & vicis Mataloni, Arienzoque imminet.*

Nè Patercolo, dice egli il Critico, inteſe dire quello ſteſſo detto dal Cluverio della Regione Tifatina, e così ne ſcrive.

Lettera prima pagina terza.

Mi diſpiace però, che coll'iſteſſo Patercolo lib. 2. ſituato volete altro Tempio di Diana alle Camerelle al Grottale tra S. Maria a Vico, e Santa Maria la Nova. La Regione Tifatina, di cui parla Patercolo, incomincia dal Volturno vicino Capua, e termina a Mataloni, ſecondo la ferma ſentenza, o al più nella vicina Montagna di Montedicore, come vuole il Conte Egizio nella ſua Lettera a Langlet, perchè queſti ſoli Monti furono ingombri d' Elci, donde deriva il nome Tifata ſecondo Feſto, ed altri, e non ſi eſtende più oltre verſo Oriente fin ad Arienzo, come difende Cluverio lib. 4. dell' Italia, o fin a Caudio, come dite voi ſenza alcuna autorità, coſa, che affatto non ſi può permettere, perchè i Monti che incominciano da Forchia di Durazzano, e tirano ad Arpaja, e di là girano per Ajrola, S. Agata de' Goti, e Durazzano, non ebbero Elci.

Ma ſe valeſſe la ragione ſopraddotta dal Signor Critico, che i Colli d'Arienzo non furono incluſi ne' Monti Tifata, perchè non ſono ingombri dalle piante d'Elci, aſſai meno dovrebbero eſſere incluſi nel Tifata i Monti di Mataloni, e Caſerta, ed aſſai meno quei di Capua ſteſſa, perchè ſono ſterili Monti, d'alberi privi, e di Selci piuttoſto, che di Elci ſono ingombri; e perciò queſta ridicola ragione niente conchiude, perchè mancandovi Elci da per tutto in eſſi Monti, non vi ſarebbero più Monti Tifata.

Siegue il Critico.

Livio ſimilmente, che di queſti Monti Tifata fa menzione, fa terminare la Regione Tifatina nella Valle di Mataloni, dicendo, che queſta Valle è poſta dopo il Tifata, come s'ave dalla dec. 3. lib. 6. cap. 5. In Valle occulta poſt Tifata Montem imminentem Capuæ conſedit. *Quale Valle è di Mataloni, come ſpiegano Pellegrino, ed altri con le ſeguenti parole dell' iſteſſo* Livio: Montem imminentem Capuæ. *Ed altrove:* Tifata imminentes Capuæ Colles.

Ma questi passi di Livio non sono stati ben intesi, e malamente applicati a quel, che dal Critico si vuol provare. Perchè ivi questo Istorico non parla de' Confini del Tifata, ma narra, che i Sanniti avendo mossa guerra alli Campani occuparono gl' imminenti Colli di Capua, come chiaramente si conosce dall' intero passo di Livio, che maliziosamente dal Critico si è riferito tronco, ma riferiremo noi l' intero; ed è questo nel lib. VII. *Tifata imminentes Capuæ Colles cum præsidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planitiem, quæ Capuam Tifataque interjacet*. Nè più di questo dice Livio, il quale designando il proprio luogo de' Colli Imminenti a Capua occupati da' Sanniti, non esclude, che il Monte Tifata avesse potuto avere altri Colli lontani, e non imminenti a Capua. E niuna cosa da queste riferite parole di Livio si può conchiudere de' Confini del Tifata, perchè d' altro parlano, che de' Confini.

Anzi avendo Livio distinti, e particolarmente nominati i Colli Imminenti a Capua, dimostra, che il Monte Tifata avea altri Colli lontani, e non Imminenti; perchè altrimenti sarebbe bastato a Livio dir solamente, i Sanniti occuparono i Colli di Capua; e perciò questi Colli lontani, e non imminenti esser poteano, ed erano i Colli d' Arienzo, come dice Cluverio.

Simile a questo è l' altro passo pur di Livio del lib. 26. così dal Critico, come sopra, riferito: *In Valle occulta post Tifata montem Capuæ imminentem consedit*. Neppur cosa alcuna ricavasi de' Confini del Tifata da quest' altro passo di Livio, il quale altro non narra, se non che Annibale venne in ajuto de' Capuani, e termossi (designando il luogo) in una Valle occulta *dietro* il Tifata Monte imminente a Capua.

Siegue la Lettera.

Crede il Critico, che possa giovare al suo dire una spiegazione del vecchio Sanfelice, sopra le stesse parole di Livio, e così siegue a dire: *Post Tifata Montes, qui non procul aberant a veteri Capua*: Ed il P. Antonio Sanfelice pag. 28. *Certamente n' esclude Arienzo, e Caudio, perchè questi non sono imminenti a Capua, come sono Mataloni, e Caserta, e ben lontani*. Ma questa spiegazione del Sanfelice non solamente che non è stata ben intesa, e non conchiude, ma è contraria al credere del Critico, perchè il *Non procul a Capua* non ben accorda coi Colli, e colla Valle di Mataloni, com' egli vuol intendere, perchè questi Colli e questa Valle sono molte miglia lontani da Capua, e sono *procul a Capua*, non già *non procul*, come dice il Sanfelice. Nè i Sanniti per assediar Capua avrebber preso posto ne' Colli di Mataloni, perch' è lontano molto, ma piuttosto in altri Colli più vicini a Capua.

E se il Signor Critico vuole intendere per Monte Tifata quei soli Colli Imminenti a Capua, e perciò escludere dal Tifata i Colli d' Arienzo, (come dice Cluverio dal Signor Lettieri

tieri seguito,) perchè sono lontani da Capua, e non Imminenti: per la ragione stessa debbono esser esclusi dal Tifata i Colli di Caserta, e Mataloni, perchè questi sono colli più vicini sì di quei di Arienzo a Capua, ma non sono Colli Imminenti a Capua, come non sono quelli d' Arienzo.

Nè per la Valle Occulta da Livio, come sopra designata, si dee intendere della Valle di Mataloni, perchè con niuna ragione si può chiamar occulta quella Valle, nella quale vi è per mezzo, quanto ella è lunga, una molto ben frequentata via Regia, che conduce a più Provincie del Regno.

Oltrechè non sarebbe stata buona condotta dell' accorto Annibale trattenersi nascosto col suo esercito nella così frequentata Valle di Mataloni, ch' eraluogo vicinissimo a Suessula, dov' erano gli alloggiamenti de' nimici guidati da Capitani altrettanto accorti, che facilissimamente poteano avvedersi del di lui agguato; e perciò altra Valle della Catena, e dell' unione di più Monti, che tutti uniti componeano il Tifata, dovett' esser la Valle occulta *dietro* il Tifata, dove Annibale si ascose, e non già quella di Mataloni.

Siegue la lettera.

Finalmente se la Regione Tifatina cominciasse da Caudio, dunque Caudio non fu Città del Sannio, e degl' Irpini, ma della Campagna Felice, perchè a questa appartennero i Colli Tifata, e lo stesso maggiormente dico delle Forche Caudine. Ma il fatto si è, che le Forche Caudine, e Caudio furono de' Sanniti.

Il Monte Tifata avea il suo principio da Caudio, ma soprastava ad Arienzo, Mataloni, Caserta, e Capua nella Campagna Felice, come si disse con Cluverio. E la Regione Tifatina cominciava da Capua, ed inchiudeva Caserta, Mataloni, ed Arienzo, ed esclusivamente giungea fin dove avea principio Caudio, che colle Forche Caudine spettava al Sannio.

Molto inutilmente nella Lettera seconda pag. 2. art. 1. si diffonde il nostro Critico in voler provare, che la Region Tifatina nominata da Velleo nel secondo lib. colle parole. *Post victoriam, qua descendens Montem Tifata cum C. Norbano concurrerat Sulla, grates Dianæ, cujus Numini Regio illa sacrata est, solvit;* debba restringersi, ed intendersi di quei soli Campi nel distretto di Capua, dove furono i Bagni, e l' acque medicinali, che fu dono fatto da Silla alla Diana Capuana in rendimento di grazie per la vittoria ottenuta contro il suo nimico Norbano; finalmente così il Critico conchiude. *Mentre quella Regione, di cui parla questo Autore* (intende di Velleo) *non fu mai estesa per tutto il Tifata, nè oltrepassò la Capuana Giurisdizione*. Nelle sopraddotte parole di Velleo non ben distingue il nostro Critico tra 'l dono dell' Acque Medicinali fatto da Silla particolarmente al Tempio di Capua, dove adoravasi Diana, *Grates Dianæ*, e tra la Regione nominata da Velleo, dove era adorato il Nume, o sia Diana.

 E di-

E dice il Critico nella Lettera 2. pag. 4. *In questo Vico Novanese non adoravasi Diana Capuana, come falsamente dite, ma la propria Diana di Carvignano.*

La Diana Capuana fu diversa dalla Diana de' Novanesi rispetto al luogo del Tempio, de' quali eran molti in diverse parti, ma non già era diversa rispetto al Nume, che fu una, e la stessa Diana in tutte le parti: siccome il S. Pietro di Roma è lo stesso S. Pietro, che si adora in Mataloni, e 'l S. Antonio, che si adora in Mataloni è lo stesso S. Antonio di Capua, e son diverse le Chiese, ma non i Santi. Ma Velleo parla in generale della estensione della intera Regione, dov' era adorato il Nume, ch' era lo stesso da per tutto: *Cujus Numini Regio illa sacrata est*; e non del Tempio, e del poco Tratto di terreno coll' acque Medicinali, che fu il Dono *Grates Dianæ* fatto da Silla nel distretto di Capua.

E se, come vuole il nostro Critico, la Regione Tifatina non oltrepassò la Capuana Giurisdizione; ne siegue, che i Colli ora imminenti a Caserta, Mataloni, e Montedicore non furono Colli della Region Tifatina, perchè oltrepassavano la Capuana giurisdizione di molte miglia. Ma con troppo fiacca memoria ciò si asserisce dal nostro Critico affatto dimentico di quel, ch' egli stesso scrisse nella sua prima Lettera Critica, e poco anzi da noi riferita, che *la Region Tifatina* (sono parole del nostro Critico) *di cui parla Patercolo incominciava dal Volturno vicino Capua, e terminava a Mataloni, o al più nella vicina Montagna di Montedicore.*

E se la Region Tifatina, come ora ha detto, e conceduto il Critico, giungea fino a Montedicore, dunque la Region Tifatina giungea fino alla Colonia di Suessula, perchè Montedicore fu nella Valle, e nella giurisdizione di Suessula, ove ora è Arienzo. Ma il nostro Critico è così avaro in distendere questa Region Tifatina, che men sarebbe, se vendesse drappo d'oro.

Si vede chiaramente che questa Region Tifatina si allunga, ed abbrevia dal nostro smemorato Critico, come piace a lui, e come a lui più viene in acconcio, assegnando a suo capriccio i termini, ed i confini alle Regioni, ed alle Provincie contradicendosi, e niente da lui si conchiude de' veri Termini del Tifata, e contra l' opinione di Cluverio, ch' ei oppugna.

Il Signor Lettieri nella Part. I. Cap. XI. §. 2. Prima di essere stato conosciuto il Tempio di Diana in Carvignano, e nell' Aggiunta pag. 345. dopo scoverto il Tempio, stimò, che il Tempio, tempo fa, ritrovato in Arienzo alle Camerelle potesse essere stato dedicato alla Dea Diana.

Così il Critico ne scrive in contrario nella Lettera prima pag. 4.

Quel Tempio ritrovato alle Camerelle nel Grottale non potè esser dedicato a Diana, ma a Giove Ortense . . . . . Or se l' Ortolani Novanesi adoravano Giove Ortense, il Tempio di questo dovè

vè

rè ſtare vicino la Nuova, dove oggi diceſi al Grottale, tra S. M. a Vico, e S. M. la Nuova, dove quelli abitavano.

Appunto nel luogo, che diſegna il Critico, e dove propriamente vuol egli il Tempio di Giove Ortenſe, nella fine del paſſato ſecolo fu ſcavato un Tempio nel fondo allora di N. Papa, ed ancor freſca n' è la memoria. Leggalo in Pratilli, Appia lib. 3. cap. 5. dove deſcrivendo queſto proprio luogo diſſe: *Fuori di queſto Villaggio* (cioè di S. Maria a Vico) *verſo mezzo giorno, e dalla parte che riguarda Nola, ſi riconoſcono alcune ruine di antico Tempio, o di altro ſpecioſo edifizio, ed in eſſo dicono ſcavate fuſſero nel paſſato ſecolo alcune Statue condotte in Napoli, e un aſſai nobil Vaſo di bronzo.*

Ed ecco ſoddisfatto il Critico del Tempio degli Ortolani Novaneſi, ch' ei richiede negli Orti, ed ove ei lo deſidera. E con ciò reſterà fermo, che ſia ſtato di Diana, e non di Giove l' altro Tempio prima ritrovato alle Camerelle ſopra il Monte Tifata a queſta Dea conſagrato dal vicino Popolo Novaneſe, che l' adorava, ove ora diceſi al *Grottale*, chiamato prima *ad Novas*, e diede il cognome al vicino Vico Novaneſe della Colonia di Sueſſula.

Siegue la Lettera I. pag. 4.

Di più vicino a queſti luoghi fu ritrovato altro Marmo dedicato a Giove dagl' iſteſſi Cultori di Giove riferito dal Signor Pratilli nella ſua Via Appia lib. 3. cap. 5.

Per queſt' altro Marmo, e queſt' altro Tempio, anche delli *Cultores Jovis*, o ſia degli Ortolani, che pur ne ricerca conto il Signor Critico, e dice riferirſi da Pratilli. In queſto ha egli preſo abbaglio il Signor Critico in compitar le Lettere, ed ha letto Arienzo per Avella, perchè il Pratilli dice nel citato luogo, che l' altra Iſcrizione, nella quale ſi fa menzione de' *Cultores Jovis* ſta in *Avella*, e non in Arienzo: perciò impariſi meglio di leggere, ed in Avella ne cerchi conto, e non al Signor Lettieri.

E ſe nel bel carattere, e bella edizione dell' Appia del Pratilli prende il Signor Critico queſti abbagli nel leggere Arienzo per Avella, qual meraviglia, che ne prenda molti nell' interpetrare il roſo Marmo di L. Pompeo Feliciſſimo in Carvignano; dal Signor Lettieri riferito nella *pag.* 340.?

Fu queſto Marmo la prima volta ſcavato nell' anno 1733. allorchè ne fu mandata l' informe Copia al Pratilli, nel modo come vedeſi ſtampata nella ſua lettera a Marco Mondi, e nella ſua Via Appia, e nel Iſtoria di Sueſſula riferita nella *pag.* 112.; e rimaſto il Marmo nello ſteſſo foſſo, dove fu ritrovato, fu nuovamente di terra, e ſpine ricoperto ſin all' anno 1772., quando à ſpeſe del Signor Daniele in compagnia dell'Abbate Chovepy, Antiquario dell' Accademia di Parigi, che girava l' Italia raccogliendo memorie antiche, fu nuovamente ſcavato, e meglio interpetrato nel modo, come ſi riferiſce nell' Aggiunta *pag.* 340., e

 della

della ſteſſa maniera è ſtato detto Marmo letto, riletto, ed interpetrato da molti altri Letterati Antiquarj.

Solamente dal noſtro Critico ſi ſoſtiene, che dove nel Marmo dopo la parola PERFUNCTO a tutti è ſembrato come un Cuore, così vedendoſi in molti altri antichi Marmi, dice egli, che vi ſiano le lettere N. ET, e nell' ultimo verſo ei ci riconoſce alcuni ſegni, che chiama ſcherzoſi; e così ſcrive.

Lettera prima pag. 7.

Non potrò mai perſuadermi eſſervi il Cuore nel noſtro Marmo ſul rifleſſo, che non ſi è uſato mai metterſi il Cuore ne' Marmi in tempo de'Secoli Baſſi, *quando dovette eſſer fatto il Marmo di Carvignano, ma ſoltanto ne' tempi appreſſo.*

Ed il noſtro Signor Critico Antiquario, che ſi gloria di ſaper interpetrare antichi marmi, ignorando i primi termini dell' Antichità, chiama, come ſopra nelle ſue parole abbiamo letto, *Secoli Baſſi* quei ſecoli, ne' quali gli antichi Gentili adoravano Giove, e Diana, ed il Marmo fu dedicato ad un Sacerdote di Diana. Forſe egli comincia a numerar i ſecoli Alti dal ſecolo, che Caino uccise Abele, giacchè chiama *Baſſi* i ſecoli di Diana, e di Giove,

Colle Lettere N. ET. viſibili nel detto Marmo ſolamente al Signor Critico, vorrebb' egli ſpiegarle *Novanenſes & Cultores Jovis.*

Ma qualora egli la N. (ch' egli dice conoſcerſi, dove altri veggono il Cuore *pag.* 340.) interpetra Novanenſes, la Copulativa ET., ch' ei ſolo dice eſſere dopo la N. anche dove è il Cuore, vi è ſoverchia, perchè il Novanenſes abbraccia, e comprende tutto il popolo Novaneſe, nel quale vi erano compreſi eziandio i Cultores o ſiano gli Ortolani, i quali non erano altrove, nè faceano altro Corpo ſeparato da tutti gli altri Novaneſi.

In molte parti del Marmo roſo compariſcono punti, ove non vi vogliono punti, e non appajono punti, ove forſe ſaranno ſtati punti, perchè il corroſo Marmo è pieno di punti. Ma queſta è queſtione da deciderſi coll' occhio, non colla penna.

Dell' altro Tempio di Cintia o ſia Diana ſul Monte Caſtello, ove fu l' antico Arienzo dal Guicciardini riferito, e del quale il Signor Lettieri parla nella ſua Aggiunta *pag.* 345. *e ſeq.* Così nella ſua Prima Lettera *pag.* 5. ſcrive il Signor Critico: *Ed io ſtimo, che queſto Tempio di Cinzia ſull' alto Monte d'Arienzo fuſſe ſtato uno di quelli Altari eretto dagli antichi Romani, quando queſti eſſendo ſtati poſti ſotto al giogo nelle vicine Forche Caudine da Sanniti, giurarono di vendicarſi un tanto affronto al lor nome, e alla Romana Repubblica, e fecero voto a loro Numi, che riportando vittoria l' averebbero eretti* Molti Altari *di proſpetto alla Valle Gaudina, poi riportata già la ſoſpirata vittoria in Lucera di Puglia con perdita conſiderabile de' Sanniti, prima ereſſero un Altare a Giove in Roma nel Campidoglio, come riferiſce Livio,* che

che poi fu rifatto da Augusto, siccome dice Suetonio, e poi vennero nel Caudio, ed alzarono molti Altari *di prospetto alla Valle Caudina, quali furono Ara Jovis, oggi Airola. Ara Bonæ (la di cui Statua ivi ultimamente fu trovata, ed indi trasportata nel Real Palazzo della Real Villa di Portici) oggi Bonea. Ara Herculis, oggi monte Sarchio. Ara Cibelis, oggi Ceppaloni. Ara Jani, oggi Pannarano. Ara Martis, oggi S. Martino. Ara Cereris, oggi Cervinara. Ara Palladis, oggi Arpaja.* Ed Ara Cynthiæ, *ora Arienzo. Costituito adunque l' Altare di Cinzia in Arienzo è riuscito agevole spiegare l' etimologia del nome d' Arienzo.*

E così lo replica, e conferma nella seconda Lettera *Art.* 3. *pag.* 5. *Ecco come io con il citato P. Arcangelo chiaramente scrissi nella mia* 2. *Lettera delli* 10. *Novembre scorso, che potrete di bel nuovo leggere con attenzione. Poi vennero nel Caudio, ed alzarono* Molti Altari *di prospetto alla Valle Caudina.*

Ma consideriamo un poco, dove ha la sua origine questa nuova Erudizione degl' Innalzamenti di questi Altari. Così scrive il Critico nella sua seconda Lettera *pag.* 5. *Art.* 3. *Ma di grazia vi siete tanto gloriato d' aver coltivate le famose Biblioteche del Vaticano in Roma, e di S. Angelo a Nido in Napoli, ed ora vi dimostrate troppo scarso di notizie. L' erezione di detti Altari vien riportata dal P. Casimiro di S. Maria Maddalena dell' Ordine de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d' Alcantera nella sua Cronaca lib.* 4. *Cap.* 20. *fogl.* 514. *e* 515., *e dal P. Arcangelo da Monte Sarchio dell' Ordine de' Minori Osservanti Riformati nella sua Cronistoria part.* 3. *Cap.* 21. *fogl.* 315. *Il primo dice, che tutti questi Altari furono eretti dall' istessi Caudini prima del fatto delle Forche Caudine: ed il secondo da' Romani dopo la vendetta fatta a Sanniti in Lucera di Puglia. Ed al P. Arcangelo dee credersi, perchè così dice la Tradizione.*

E nella *pag.* 6. della stessa Lettera *Art.* 4. così di nuovo scrive il Critico. *Se avessivo letto i citati Autori non sareste stato tanto precipitoso in scrivere, che non vi è nessuno documento ne antico, ne moderno; e che i Scrittori non ne fanno menzione. Sentite come chiaramente lo scrisse il P. Casimiro in queste sue parole. Nella destruzione di Caudio restarono in piedi alcuni de' Tempj, che avevano servito alla superstizione di quei Abitanti (cioè Caudini) nella Città come si è detto rimase il Tempio di Giove; altri erano fuori della Città, ed in qualche distanza. I miseri Cittadini non avendo più albergo si ricoverarono in quei Tempj, vi fabricarono abitazioni, e col tempo se ne formarono buone Terre, quello, che serviva per i forastieri dicevasi* Ara Gentium. *ora volgarmente si chiama Arienzo.*

Abbiam sentito già dal nostro Critico le opinioni di questi da lui citati Autori Casimiro, ed Arcangelo modernissimi Cronisti de' loro Ordini, e trà di loro Coetanei; perciò prima d' ogni altra cosa vediamo, come trà di loro convengono questi Cronisti nella

nella erezione di questi Altari, siccome vengono riferiti dal nostro Critico nella sua prima, e seconda Letrera, come sopra abbiam rapportate.

Casimiro dice che questi Altari furono edificati prima del fatto delle Forche Caudine.

Arcangelo dice, che furono edificati dopo il fatto delle Forche Caudine.

Casimiro dice, che furono edificati da' Caudini.

Arcangelo che furono edificati da' Romani.

Casimiro dice, che questi Altari servivano alla superstizione de' Gentili.

Arcangelo che furon posti per voto de' Romani nel fatto delle Forche Caudine.

Casimiro dice, che il Castello d' Arienzo è un corrotto di *Ara Gentium*.

Arcangelo, o sia il Critico dice, che Arienzo sia un corrotto di *Ara Cynthiæ*.

Casimiro dice, ch'eranvi questi Altari, dove si ricoverarono i Cittadini dopo distrutto Caudio.

Arcangelo, che i Romani vennero nel Caudio ad edificar questi Altari.

Casimiro nomina un Altare in Arienzo.

Arcangelo non ne fa menzione, come vedremo.

Casimiro non dice quanti furono gli Altari eretti.

Arcangelo, dice che gli Altari furono sette.

In tante diversità di cose a qual de' due tra di lor differentissimi Cronisti crederemo, dovendo esser una la Verità?

Vuol la prudenza, che nè all' uno, nè all' altro crediamo, perchè ambidue scrivono a lor capriccio, nè alcun di loro riferisce ogni qualunque antico documento di un fatto così antico, e niun di loro senz' appoggio di altr' antica autorità potea sapere un fatto accaduto più di trecento anni prima della Nascita di Gesù Cristo: e pur ambidue ne scrivono con tanta franchezza, che meno avrebber detto, se il fatto fusse accaduto l' altrieri, e co' propj occhi l' avesser veduto: e perciò dicemmo, che delle cose antiche è temerità decidere senz' appoggio di antiche istorie.

Ma questi nuovi Cronisti non anno altra pruova, che una lontana, e mendicata somiglianza di Nome, ove appoggiano la capricciosa lor Istoria. E ben disse a questo proposito parlando della Terra di Avella il eelebre Nicolò Amenta nella sua manoscritta Lettera al rinomato P. Sebastiano Paoli.

Ma sono al parer mio tutte freddure,
Quante si leggon derivazioni
In tante di grandi uomini Scritture.
E l' ostinarsi in certe opinioni,
Che i Nomi abbian Origine accertata

Son cose, amico mio, da gran minchioni (a).
Abella, o Avella vien così chiamata
Sà Iddio perchè: se stimo anch'io dubbioso,
Che dicasi, ch'è fritta la frittata.

Il nostro Critico però, come sopra abbiam lette le sue parole, così decide questa questione. *Ed al P. Arcangelo dee credersi.*

Dunque dà per bugiardo il P. Casimiro, qualora autorizza il P. Arcangelo; non potendo affatto questi due trà diloro differentissimi Cronisti, in cose tanto trà diloro diverse, convenire, e per necessità un di lor due dee ingannarsi, perchè una, come dicemmo, dev' esser la verità.

Ed ecco già dallo stesso nostro Critico scartato come bugiardo un de' due autori da lui stesso citato a favor suo, ch' è il P. Casimiro, qualora, com' egli vuole, dee credersi al P. Arcangelo.

Esaminiamo ora qual credito merita il riserbato dal nostro Critico, ed approvato veridico P. Arcangelo nella citata *pag.* 315. della Cronistoria, e vediamo, che dice dell' erezione di *Ara Cynthiæ* riferita dal Critico Lettera 1. *pag.* 5. come sopra si è letta.

Io avendo letta e riletta la citata *pag.* 315. del P. Arcangelo, non ritrovava affatto *l'Ara Cynthiæ ora Arienzo* riferita dal Signor Critico: Finalmente mi accorsi, che queste eran le parole stampate nella detta *pag.* 315. del P. Arcangelo. *I Romani edificarono SETTE* Altari *di prospetto alla Valle Caudina, i quali furono Ara* Jovis, *oggi Airola. Ara Palladis, oggi Arpaja. Ara Cereris, oggi Cervinara: Ara Martis oggi S. Martino. Ara Panis oggi Pannarano; Ara Cibelis oggi Ceppaloni. Ara Herculis oggi Monte Sarchio*. Nè più di questi sette Altari nomina il P. Arcangelo, e nella sopradetta maniera riferiti senza nominarci *l'Ara Cynthiæ oggi Arienzo*. E così mi accorsi che 'l malizioso nostro Critico per far valere il suo dire, avea nella sua Lettera cambiati, e viziati li numerati *sette Altari* del P. Arcangelo *con molti Altari*, ch' ei scrisse e replicò più volte; conoscendo egli, che numerandosi gli Altari, sarebbero stati più di sette con quello di *Ara Cynthiæ ora Arienzo*, ch' egli vi edificò di pianta, ed a sue proprie spese, e perciò del P. Casimiro ne riferì le parole per disteso, e del P. Arcangelo con dura fronte ne citò solamente la *pag.* 315., perchè leggendosi, sotto l' occhio si sarebbe conosciuta la sua malizia.

E' chiaro dunque, che ambidue i citati Cronisti parlano sì, benchè diversamente dell' erezione degli Altari, ma niun di loro fa menzione di *Ara Cynthiæ* da' Romani edificato, che fu tutto del malizioso Critico il bel pensiere, e perciò autorizza se medesimo

(a) *Nella Stampa di Firenze cap. XIX. Leggesi Capassoni, che in buona lingua Italiana suona lo stesso.*

ſimo ſotto nome del P. Arcangelo, a cui vuol che ſi creda. Mà ei fu l'impoſtore, e non il P. Arcangelo.

Sicchè il P. Caſimiro, come vedemmo, qual bugiardo è ſtato ributtato, ed eſcluſo dallo ſteſſo noſtro Critico. Il P. Arcangelo dal Critico citato più volte per accreditato autore dice, che ſoli ſette furon gli Altari, e tra queſti ſette non vien nominata *Ara Cynthiæ ora Arienzo*. Quali dunque ſono gli Autori dal millantator noſtro Critico eſagerati? con aſſerir dippiù nella ſua Lettera 2. *pag.* 7. che: *Queſta erudizione* (ſon parole del Critico) *fu penſata, detta, e ſcritta eſpreſſamente, e concordemente* (notate la franchezza) *dalli citati PP. Caſimiro, ed Arcangelo.*

Ma così ſoggiunge il Critico divenuto già terzo Croniſta nel citato luogo, dove ſopra abbiam riferite le ſue parole. *Ed al P. Arcangelo dee crederſi, perchè così dice la Tradizione.*

E ſe Arcangelo il ſeppe dalla Tradizione, Caſimiro donde ricavò le ſue notizie? E ſe ambidue lo ſeppero dalla Tradizione, come queſte ſon trà di loro così differentiſſime? E replichiamo ſempre: una eſſer deve la Verità.

Ma niun di queſti due PP. Croniſti, nè lo ſteſſo terzo Croniſta Signor Critico dicono, dove corrono, ed ove impararono queſte rare Tradizioni, eſſendo certo, che nel proprio luogo del fatto, che ſarebbe Arienzo, dove maggiormente dovrebber ſaperſi queſte belle Tradizioni, i più culti, ed i più vecchi niente ne ſanno, nè coſa alcuna di queſti Tempj, e della lor Origine ne ſentirono da' loro Padri, ed Avi.

Solamente dell' Antico Tempio di Cintia ſul monte Caſtello ſcriſſe il Guicciardini, niente dell' antichiſſimo Arienzo ſopra lo ſteſſo Monte, e lo ſteſſo luogo; ſegno, che nulla ſeppe dell'antichiſſimo Arienzo, perchè come ſcriſſe dell' uno, avrebbe ſcritto parimenti dell'altro; e niente ancora ne dovetter ſapere gli altri più antichi ſcrittori, da i quali, com'egli ſcrive, appreſe la memoria del ſolo Tempio di Cintia ſul Monte Caſtello.

Il Pratilli pratico di queſti luoghi, e ſcriſſe dopo de' Croniſti (Caſimiro ſcriſſe nel 1729. Arcangelo nel 1732. Pratilli l'Appia nel 1745.) niun conto facendo di queſte favoloſe notizie diſſe nel *lib.* 3. *cap.* 5. *Determinare il tempo dell' Edificazione della vecchia Terra d' Arienzo non ſi può in conto veruno, eſſendcne alto ſilenzio appò gli Autori.*

L' Anonimo Lateranenſe, altre volte citato, che viſſe due ſecoli prima di queſti moderniſſimi Croniſti nulla ſeppe, e niente ſcriſſe dell' *Ara Cynthiæ*, o *Ara Gentium*.

Sicchè queſta vergognoſa, e varia Tradizione è ſtata naſcoſta per lo ſpazio di venti ſecoli nelle Celle di queſti moderniſſimi PP. Croniſti, e nel Refettorio del noſtro Critico, e poi così piena di varietà, e contradizioni è uſcita bambina alla luce a tempi noſtri.

Ma nè Caſimiro, nè Arcangelo fan menzione di queſta Tradi-

dizione di *Ara Cynthiæ ora Arienzo*, dunque resta per una solita impostura del malizioso Critico, e da lui solo gloriosamente predicata agl' ignoranti per le Botteghe, e per le Piazze. E qualora comanda lo stesso Critico, che debba credersi al P. Arcangelo: Il P. Arcangelo niente ne parla: ubbidiamo al nostro Critico: niente crediamone ancor noi.

Anzi l' autorità dell' accreditato, ed autorizzato P. Arcangelo colle fedeli sue parole stampate, e da noi sopra riferite non solamente che niente conchiude a favor del nostro impostore, e malizioso Critico, ma è a lui ed alla sua inventata Tradizione apertissimamente contraria, e conferma il credere del Lettieri. Imperciocchè avendo egli il P. Arcangelo detto, che i Romani vennero nel Caudio (ed, è lo stesso, che nel Sannio, perchè Caudio fu nel Sannio) ed edificarono *SETTE ALTARI* di prospetto alla Valle Caudina, e non avendo numerato tra questi Sette Altari *l' Ara Cynthiæ*, dà ben manifesta pruova al creder nostro, che ne il Monte Castello andò col Caudio, tuttochè di prospetto, e vicinissimo più degli altri alla Valle Caudina, nè *l'Ara Cynthyæ* fu Tempio da' Romani edificato: perchè il P. Arcangelo l' avrebbe egli numerato con gli altri Altari eretti da' Romani, ed avrebbe risparmiata la spesa, e la fatica di farlo edificare, o invidiosamente inventare dal Critico: ma ciò non scrisse, nè scriver potea, perchè il Monte Castello, ed il Tempio non eran compresi nel Caudio, dove (dice egli) vennero i Romani ad erigere gli Altari; ma erano nel Novanese, e compresi nella Regione nominata da Velleo, dov' era adorata Diana, della quale sul Monte eravi il Tempio edificato da Suessulani, e forse edificato detto Tempio sul Monte prima dell' edificazione della stessa Roma, perchè molte età prima dell'edificazione di Roma questo luogo, dove ora è Arienzo era già abitato, e coltivato dagli antichissimi Suessulani Osci, che poi dopo la guerra de'Romani co'Latini furono concittadini co' Romani; primachè i Romani avessero acquistati questi luoghi, per la Cittadinanza, che lor concessero. Dal che ancor si ricava, che 334. anni prima della Nascita di Gesu Cristo doveano essere in qualche conto i Suessulani, che furono invitati per socj dalli Latini contra i Romani: e ciò si conferma dalla remunerazione della Cittadinanza, che in detto tempo ne riceverono da' Romani, perchè co' Latini non si vollero associare, come si ha da Livio *lib.* 8. e come tutto vien dimostrato nell' Istoria di Suessula. *Part. I. Cap. XI.*

Perciò non curano gli Arienzani la favolosa lor Origine da' Romani, colla quale crede far loro onore il mal inteso Critico; perchè o certamente dopo l' Incendio di Suessula, o prima, e dopo l' Incendio, sempre i Suessulani, che furono successivamente antichissimi dominatori di questi luoghi più secoli prima del fatto delle Forche Caudine, furono eziandio i Fondatori dell' antichissimo, o dell' antico Arienzo, il di cui vecchio Castello, per

quel

quel che appare dal modo della fortificazione , e da quel che dimostran finora le mura , si accerta, che non può esser più antico de' tempi de' Longobardi , come altri simili di quegli stessi tempi se ne veggono. Perciò quel vecchio Castello dopo l' Incendio dovette esser edificato sopra l' altre antichissime mura (se ve n'erano), e dove era stato l' antichissimo Tempio di Diana , il quale allor più non potea esservi , perchè da più secoli prima dell' Incendio adoravasi Gesù Cristo, ma forse solo eravi rimaso l' antichissimo corrotto nome di Argentium or detto Arienzo , i di cui abitatori occupano i luoghi posseduti da' loro antichissimi progenitori.

E se dirà il nostro Critico che questa edificazione di *Ara Cynthiæ*, *ora Arienzo* fu di suo pensiere, e che ancor egli col tempo sarà futuro Cronista , perchè farà la correzione nella nuova edizione dell' Italia sacra di Ughelli : io dirò , o fortunato Ughelli colla correzione di un tanto Critico! ma avrà egli allora per contrario uno scrittore da lui stesso citato per suo Autore, ch' è il P. Casimiro, il qual dice che il Tempio era edificato prima del fatto delle Forche, non dopo, com' egli dice, da' Caudini, non da' Romani ec. E per far autorità, ed esser Cronista il più volte *reprobato* nostro Critico, ha bisogno di un altro poco di studio, di minor pretensione, e fronte men dura.

Lettera prima pag. 5.

E' una bella, e meravigliosa invenzione vostra il dir, che da Sessolani assolutamente fù edificato (il vecchio Castello d'Arienzo) allora quando nell' 880. *incendiata Sessola essi se ne fuggirono nel vicino Monte Palombara di S. Angelo*, e si fortificaro *sotto le Capanne di paglia. e frasche , perchè queste Capanne niente erano sicure per loro difesa ec.*

Questa è un' altra sorta di sfrontatezza , e d' impostura , ed un nuovo modo di far Critica : cioè falsificare le parole stampate dell' Autore; ed aver poi lo spirito, e la dura fronte dirigerle così falsificare allo stesso Autore, che l' ha stampate , e che si Critica. Il Signor Lettieri nella *pag.* 186. della seconda parte non dice, che i Suessulani *si fortificaro* sotto le Capanne di paglia, e frasche, ma dice , che i Suessulani fuggitivi dall' incendio della Città, finche col tempo non si edificarono le case, dovettero *ripararsi* non *fortificarsi* sotto le Capanne . Si vede che il Critico difetta un tantino nel compitare le lettere.

Lettera 2. *pag.* 3.

Non è illazione legitima, che ritrovandosi tre altri Tempj di Diana nel solo Vico Novanese, di questa Regione del Vico Nvanese ancora intender dovette Vellejo , altrimenti tutti quei Monti, ne' quali vi fu qualche Tempio di Diana, chiamar si deverebbero Tifata, e così il Monte prenderebbe nome da Diana, e non Diana dal Monte. Quindi il vostro Monte Castello non lo chiamarete più Monte Suessulano, come lo chiamaste , e dimostraste nell' Istoria di

Suess-

Sueſſula par. 1. *Cap. IX. fogl.* 108. *e nell' Iſtoria d' Arienzo par.* 2. *Cap. II. fogl.* 198. *ma dal Tempio di Cinzia lo chiamarete Monte Tifata.*

L' argomento del Signor Critico, Maeſtro di Loica difetta nella conſeguenza, e nelle regole di buona Loica, perchè il Tempio di Diana ſul Monte Caſtello non fa che il Monte Caſtello ſia Monte Tifata, nè ciò ricavaſi dalle pagine dell' Iſtoria, ch' ei cita; ma dimoſtra, che il Monte Caſtello col Tempio di Diana ſiano incluſi nella continuata eſtenſione della Region nominata da Velleo, e nella quale era adorata Diana. Perchè in un continuato e vicino tratto eranvi li Tempj di Diana in Capua, Carvignano, Camerelle, e Monte Caſtello, e queſta era la Regione detta da Vellejo conſagrata a Diana, non già i bagni, e l' acque medicinali. *Quod erat probandum.*

Anche la Valle di Sueſſula il noſtro Critico nella ſua *Let.*2. *pag.* 7. divide, e ſuddivide; e come gli vien in capo, aſſegna termini, e confini: poichè divide la Valle in ſuperiore, ed inferiore, e dice, che la ſuperiore ſpettò interamente ai Caudini, e poi così ſoggiunge: *l'inferiore poi Valle piana di Sueſſola incominciava da Cancelli, e terminava ſotto Arienzo, come terminava la ſteſſa Pianura; e di queſta ſola Valle ſcriſſero Sanfelice il vecchio, e Pratilli.*

Ma il noſtro cavilloſo Critico non hà ben inteſo Sanfelice, ch' ei porta per autore, le di cui parole forſe ſi è vergognato di riferirle, perchè ſon troppo a lui contrarie, ma le riferiremo noi, e ſon queſte: *Fuit Sueſſulanorum ea Vallis, quæ ad Caudinas protenditur Furcas.* Ecco come chiariſſimamente dice il da lui citato Sanfelice, cioè la Valle de' Sueſſulani giungea ſino alle Forche Caudiue.

E qualora il noſtro Critico fa terminar la Valle detta dal Sanfelice ſotto Arienzo, è contrario al dir del Sanfelice; perchè la Valle non giungerebbe ſino alle Forche Caudine: e da ſotto Arienzo, dove il Critico fa terminare la Valle, ſino alle Forche Caudine, come dice il Sanfelice, vi rimane dippiù della Valle quanto è l' intero territorio d' Arienzo, che poi confina colle Forche Caudine, perchè le dette Forche Caudine ſtanno ſopra Arienzo, e dopo Arienzo, e quello che vi rimane, è quanto un' altra Valle: ed in cotal modo di una ſola Valle detta dal Sanfelice egli il Critico ne fa due Valli; cioè una da Cancelli ſin ſotto Arienzo; l' altra da ſotto Arienzo ſin alle Forche Caudine: e queſta è Valle del ſuo ſtravoltocervello, non del Sanfelice: E ſiccome negli Altari del P. Arcangelo di ſuo capo vi aggiunſe un altro Altare *di Ara Cynthiæ*, così alla Valle del Sanfelice ha di ſuo ſvolto capo aggiunta un' altra Valle.

E' ſe come dice il Sanfelice, Fu de' Sueſſulani la Valle, che giungea ſino alle Forche Caudine; de' Sueſſulani ancora, e non

de'

de' Caudini esser dovea il Monte Castello, che da un lato formava quella Valle sino alle Forche.

E venendo comunemente descritta Suessula nel confine, e per frontiera della Campania Felice, perciò fin dove avea confine Suessula, giunger dovea ancor la sua Valle. E per sapere un più distinto luogo sin dove giungea, e giunge questa Valle, e questo confine, è da sapersi, Che nell'ultimo Oriental Casale d' Arienzo detto *Capo di Conca* nel luogo detto S. Lucia, nella casa ora di N. Morgillo furono scavati, e ancora veggonsi due gran pezzi di Cornicione di marmo rozzo, e nelle vicine case veggonsi fabbricate altre grandi pietre scorniciate, ed altre liscie dallo scalpello, che dimostrano anche dal fondamento allora scavato aver potuto servire per un epitafio (forse dinotando confini), e nello stesso luogo fu scavata una tronca Colonna, alla quale manca la cima, e nel piede della medesima vi si legge scolpito.

C. SEMPRONIVS. L. F.
AP. CAVDIVS. C. F.
P. LICINIVS. P. F.
III. VIR.

forse *deducendæ coloniæ*.

Quì dappresso vi è una pubblica via, che da Mezzogiorno ad Occidente conduce, e s'imbocca, e finisce appunto dove comincia la Cavata Rupe detta da Livio, e nelle antichissime scritture siccome ancor oggi ritrovasi chiamata *Via Caudarola* (notisi la somiglianza dell' antico vicino Caudio), ed un poco più all' Oriente ritrovasi la rinomata *Forchia* dalle Forche Caudine così corrotta. Quì sono ora i confini di Terra di Lavoro col Principato Ultra, e furono i confini della Campania Felice col Sannio, e sono ora di Arienzo, ed Arpaja, furono di Suessula, e Caudio. Quì finiscon da questa parte i piani di Terra di Lavoro, nelli quali il Monte Castello ha la sua Valle, e Confine Orientale, che lo divide dal Monte Vorrano, ed ha l' intero suo piede circondato dagli Orti detti da Columella *Caudinis faucibus Horti*, ch'erano coltivati dagli Ortolani Novanesi, ch'erano della Colonia di Suessula, come accenna il marmo di Carvignano; ed incominciano poi i Monti, che furono de' Sanniti. Questa è l' imboccatura, e la Foce delle Forche Caudine. Questi sono i Limiti, i Confini, e le Fauci nominati dagli Autori, e comincia lo stretto delle Forche Caudine.

Finalmente da questo luogo la parte Orientale era de' Sanniti, e l' Occidentale era de' Campani, dove era la Colonia di Suessula, che includeva il Vico Novanese, ed il Monte Castello col Tempio di Cintia nella Regione Tifatina, Frontiera col Caudio, ma non nel Caudio. Perciò anche in questo errò il P. Casimiro, che come leggsgemmo le sue parole, disse, che il Tempio

di *Ara Gentium* ſul Monte Caſtello fu Tempio de' Caudini, perchè la giuriſdizione de' Caudini non giungea ſin dove ora è Arienzo col ſuo Monte Caſtello. Benchè ora il Territorio di Arienzo, ſi diſtende alcuni paſſi più in sù verſo Oriente, anche col Colle Vorrano.

Lettera prima *pag.* 8.

Mi favorite le notizie di Caſerta, che ſono nella voſtra Storia fogl. 190., *di Santagata de' Goti, che ſono in Erchemperto, che nomina Landulphus de S. Agatha.* . . . . . .

Quel Landulphus de S. Agatha detto ancora Pandulphus de S. Agatha finalmente non appartenne a S. Agata de' Goti. Nel noſtro Regno non vi è ſolamente la Città di S. Agata de' Goti, ma Santagata di Puglia, Santagata di Calabria, Santagatella di Seſſa, Santagatella di Cerreto; la Rocca di S. Agata ſul Monte Tifata, oggi detto S. Nicola. A queſta Rocca di S. Agata vicino Capua ſi deve aſcrivere detto Landulfo, il quale fu Principe Capuano, e diceſi di S. Aghata, perchè egli nel 1033. *edificò detta Rocca per ivi fortificarſi, e naſcondere le rapine, come l' atteſta Deſiderio d'Epiſania appreſſo Ciarlante lib.* 3. *cap.* 3.

Il noſtro Critico Croniſtorico in queſte belliſſime erudizioni, che ci ha riferite, prende notabiliſſimi, belliſſimi, e curioſi abbagli. Perchè battezza il Landulfo di Erchemperto, e gl'impone egli un altro nome di Pandulfo, e confonde l'un con l'altro.

Non ſapendo poi lo ſteſſo noſtro Croniſtorico ch' Erchemperto finì di ſcrivere, e forſe finì anche di vivere negli anni del Signore 889. ſe il Landulfo nominato da Erchemperto fuſſe lo ſteſſo, che il Pandulfo, il quale nel 1033. edificò la Rocca, come dice il Critico, avrebbe dovuto aver d'età Pandulfo, quando edificò la Rocca, centoquarantaquattro anni dippiù di quello che avea quando più adulto fu nominato da Erchemperto, perchè tanto tempo ci corre dalla morte di Erchemperto nel 889. fino all' edificazione della Rocca nel 1033. E ſarebbe rinovata in queſto caſo la lunga età de' tempi antichi, e molto vecchio ſarebbe ſtato Pandulfo. Ed Erchemperto avrebbe dovuto nominare, ſcrivere, e profetizzare di queſto Pandulfo centoquarantaquattro anni dopo la ſua morte. E ſarebbero ritornati i tempi de' Profeti. Altro adunque eſſer dovette il Landulfo di Erchemperto, ed altro il Pandulfo, ch' edificò la Rocca.

Lettera II. Pag. 3.

L' aſſerire poi francamente *che Sueſſula col Territorio dell' antica Capua in qualche parte confinava, e che tra Capua, e Nola vi era ſolamente Sueſſula, queſto apertamente ripugna a tutti gli Autori.*

Non è tanto fuor di ptopoſito, quanto ſtima il Critico, che il Territorio dell'antica Capua col Territorio dell' antica Sueſſula in qualche parte foſſe confinato, non ſapendoſi i diſtintiſſimi antichi confini dell' una, e dell' altra Città; nè il Critico aſſegna

ove

ove fuſſero ſtati, perchè nemmen lo sà, nè dice a quali Autori ciò ripugna. Perciò il Lettieri moſſo dalle Tavole del Peutingero (che ſi ſtima fatte nel tempo dell' Imperador Teodoſio, nella fine del terzo ſecolo, nel qual tempo furon rifatte le Colonne milliarie, che ſi ritrovano in Arienzo, e ſi riferiſcono nell'Iſtoria di Sueſſula) che tra Capua, e Nola vi frammezzava ſolamente Sueſſula, e moſſo ancora dal dir del lib. 26. di Livio, dove parlando di Capua dice: *Via, quæ Sueſſulam fert*, diſſe ſul dubbio nella ſua pag. 347., che Sueſſula *O col Territorio della Capua* antica in qualche parte *confinava, o molto poco erane lontana*. E queſto non è aſſerir *francamente*, come malizioſamente il Critico riferiſce tronco il dire del Lettieri, ma è confondere, e non intendere i termini, che dovrebber ſaperſi da un Maeſtro di Loica, qual'è il Critico.

Siegue la Lettera.

E ſi contradice all' iſteſſa voſtra Iſtoria di Sueſſula part. I. *Cap. VIII. fogl.* 44. *dove prima rettamente ſcriveſte, che l' Occidental confine di Sueſſula fu il Territorio di Galazia, e non di Capua.*

Concede colle ſue parole il Critico aver il Lettieri rettamente ſcritto, che l' Occidental confine di Sueſſula fu Galazia, e non Capua. Qualora poi altrove il Lettieri dice, che Sueſſula fu tra Capua, e Nola non ha più che farci l' Occidental confine, e Galazia; ma dee intenderſi dall'altra parte di Sueſſula, dove fu Nola, e non Galazia, cioè nel Mezzo giorno, e dove nella pag. 49. fu deſcritto il ſuo meridional confine con Nola. Perciò nell' Occidente Sueſſula confinava con Galazia, come diſſe, e nel Settentrione potea in qualche parte confinare con Capua, o molto poco potea eſſerne lontana ſenza contradizione, e ſenza *francamente*.

Siegue la Lettera.

Dovevate ricordarvi di queſte coſe da Voi ſcritte per non inciampare adeſſo nelle vere, manifeſte contradizioni.

Dovea ben intendere, e ben diſtinguere le ſopraddette coſe il Critico per non parlar a caſo.

Lettera II. ART. V. Pag. 10.

E credo io che (dopo l' Incendio) *qualche perſona dovè rimanere anche in Sueſſula, la quale non dovè eſſere all' intutto ſpiantata, e bruciata, come credete voi nell' Iſtoria di Sueſſula par. I. Cap. V. ma vi dovè reſtare qualche coſa, perchè Erchemperto dice, che nell' anno* 879. *fu miſerabilmente ſpiantata, e pure vi rimaſe altro, che fu in qualche maniera bruciato nell' anno* 880. *Onde anche dopo l' Incendio vi rimaſe qualche reliquia di Città, che potea abitarſi, e perciò diſſe bene l' iſteſſo Erchemperto nel num.* 23. *che Landulfo nell'* 889. *era ancor Principe di Sueſſula*. Nunc uſque retineat EAM, *e non del Territorio, o Vico Novaneſe, perchè*

chè il diligente Istorico avrebbe detto Nunc usque retinet ejus agrum.

In quale stato fusse rimasa la Città di Suessula dopo l'Incendio, disse ed intese dire il Lettieri quel che anche disse il Pellegrino nell' Apparato, Discorso 2. Num. 25. pag. 346. il quale con molte altre cose scrisse così: *Suessula finalmente par che sentì l' ultima sua ruina intorno gli anni 880. di Cristo.* Ed il Pratilli, Via Appia lib. 3. cap. 3. dice di Suessola: *Circa gli anni del Signore 880. mancò del tutto.* Ed appresso dice ancor di Suessula parlando: *Avendo ella sostenuto prima l' incendio e 'l devastamento de' Saraceni, ebbe poi l' ultimo esterminio da' Cristiani.* E più appresso scrive: *Di Suessula ne restò in piedi soltanto che bastasse ad additare il sito, e le sue ruine.* Questo stesso ha scritto ed ha inteso dire il Lettieri.

E' vero, come dice il Critico Let. 2. pag. 9., e 10. art. V. ch' Erchemperto dopo che ha raccontato l' Incendio di Suessula nell' anno 880. dice che nell' anno 888. Landulfo ancor la possedea *Nunc usque retinet EAM.* Possedea Landulfo Suessula nell' anno 888., come dice Erchemperto, ma la possedea spiantata ed abbruciata; niente meno, come se al Signor Critico se gli rompessero gli occhiali, resterebbe sì egli per sempre padrone, e possessor degli occhiali, ma possessore degli occhiali rotti. Così Landulfo possedeva Suessula.

Della stessa maniera il Pellegrino nel sopra citato luogo spiega un passo pur di Erchemperto, il quale anche dopo la distruzione di Suessula dice che alcuni Capuani in altrui compagnia: *Liburiam circumeuntes, Suessulam depradarunt;* dove così spiega il Pellegrino: *Intendendo secondo una consueta frase da altri anche usurpata del Campo, o diremo del Territorio Suessulano.*

Lettera II. ART. V. Pag. 10.

I vostri forti argomenti, e chiari documenti proposti nell' Istoria d' Arienzo part. II. cap. 1. sono bell' invenzioni, e favole che non capacitano, e persuadono affatto l' umana mente, e niente conchiudono.

Non si capacita affatto, e non si persuade l' invidioso Critico, perchè affatto non ha mente umana.

Siegue la Lettera.

Imperciocchè il popolo Suessulano ben potea fuggire nelle vicine Città, e Castelli amici, *mentre lo scomunicato Atanagio come ancor voi riferite nell' Istoria di Suessula part. I. Cap. XV. §. III. fol. 174. stava adirato contro il suo Principe Landulfo, e perciò solamente questo col Figlio, e colla Nuora fè prendere in Avella, ma il Popolo non fu toccato affatto, perchè di questo niente ne dice Erchemperto.*

Se Atanasio fusse stato adirato solamente contra Landulfo, e non contra il Popolo ancora, avrebbe castigato solamente Landulfo, e non il Popolo ancora: non avrebbe ridotta in cenere l' intera

tera Città di Sueſſula, dove erano le abitazioni, e le ſoſtanze dell' intero Popolo Sueſſulano: non avrebbe portato via tutto il Beſtiame: empiuti i Pozzi di pietre: ridotti i Campi in Spineti, che tutto era del Popolo, e tutto fu eſtremo danno del Popolo, e non del ſolo Principe Landulfo. E pur queſto gran danno ſofferto dal Popolo, e riferito propriamente, e particolarmente da Erchemperto ſembra tanto poco al Critico, che dice: *ma il Popolo non fu toccato affatto, perchè niente ne dice Erchemperto*.

E qualora Erchemperto niente ne dice, e non fa menzione di eſſere accaduto alcun danno al Popolo Sueſſulano in Avella, è ben chiaro ſegno che 'l Popolo Sueſſulano non fuggì in Avella, perchè ſiccome Erchemperto ſcrive, che Landulfo Principe di Sueſſula fuggì in Avella colla Nuora, e col Figlio, ed ivi furon preſi, così eziandio avrebbe detto del Popolo Sueſſulano, ſe in Avella foſſe fuggito.

Siegue a dire il Critico.

Ma come queſto Popolo potè paſſare per mezzo dell' inimici, che ſtavano tra Sueſſula, e Cancelli, e non per mezzo dell' altri ancora che ſtavano tra Sueſſula ed Avella, l' antichiſſimo Caſtello d' Arienzo, Mataloni, e Caſerta?

Potè, e dovè fuggire il Popolo Sueſſulano in Cancelli, e non altrove, perchè Cancelli, e gli altri ſeguenti Monti Sueſſulani erano i più vicini monti alla Città di Sueſſula, ed erano nel proprio, e ſteſſo Territorio de' fuggitivi Sueſſulani, ed eranvi perenni Fonti d' acqua per ſoſtentarſi: e qualora i Sueſſulani aveano i proprj comodi, e vicini Monti, qual biſogno aveano degli altrui lontani, e privi d' acqua?

In Caſerta eravi la ferina guerra tra Fratelli, e Fratelli, e tra Zij, e Nepoti Longobardi, come ſi raccoglie dallo ſteſſo Erchemperto riferito nella pag. 190. dell' Iſtoria di Sueſſula. Nè ſarebbe ſtato ſano conſiglio a coloro, che fuggivano dalla guerra, ſalvarſi ove era la guerra. Ha propoſto, ma non ancora ha dimoſtrato il Critico, che vi fuſſe ſtato nel Mondo Mataloni, allorchè accadde l' Incendio, e che fuſſe ſtato capace di dar ricetto al fuggitivo Popolo Sueſſulano. Ma di queſto, e di molte altre coſe ne ſtamperemo coll' ajuto del Signore diffuſamente nelle Note alla futura Diſſertazione Storica delle due Dioceſi di Caſerta, e S. Agata de' Goti del P. Giuſeppe del Monaco de' PP. Conventuali.

Siegue la Lettera.

Se nelli piani, ed amiche, o nemiche Città non ſtava ſicuro, come poteva aſſicurarſi ſul nudo monte, mentre gl' inimici come poteano ſalire ſopra Mataloni, e Caſerta, per inſeguirli, poteano ben anche ſormontare il Colle Palombara.

Nelle Città propoſte dal noſtro Critico già abbiam veduto, che niente ſtava il Popolo Sueſſulano ſicuro; e l' eſempio di tanti altri Popoli, che da' piani eran fuggiti nei monti, ed ivi aveanſi edi-

si edificati Castelli avea lor insegnato, e può ora insegnar al Critico, che secondo il guerreggiar di quei tempi nei nudi monti più che ne' piani stavasi allor sicuro, perchè ne' piani, e non ne' monti era la guerra, e le scorrerie de' Saraceni, li quali ne' nudi monti niente potean profittare dalla misera fuggita gente.

Siegue la Lettera.

Se le Chiese, Monasteri, Città, Terre, Vichi, Isole, e tutto era da nemici inondato, e distrutto, come il vicino monte Palombara stava libero, e la Chiesa di S. Angelo non fu distrutta?

Non fu distrutta la Chiesa di S. Angelo appunto perchè stava, ed ancor è sopra un sasso di un aspro monte, e come non furon distrutti altri luoghi, perchè stavano ne' monti.

Siegue la Lettora.

Come tanti deboli, ammalati, zoppi, ciechi, vecchi, e pregnanti poterono salire l' altissimo, ed erto monte Palombara, e non la bassa, e vaga Collina di Mataloni?

Ai deboli, ed ammalati Suessulani furono più sicuri, e comodi i proprj vicini monti Palombara, e Castello, che non sarebbe stata la bassa, e vaga Collina di Mataloni, perchè la bassezza, e vaghezza non potea difender i Suessulani dallo sdegno di Attanasio, e dalla fierezza de' Saraceni, che ne' piani, e ne' contorni, dove ora è Mataloni, facean la guerra. E ritrovandosi dove ora è Mataloni in un sito, che come dice Pellegrino discors. 2. Num. 27. *Galazia fra Capua, e Caudio convien dire che fu molto vicina a Mataloni*, sarebbe accaduto a Mataloni quelche accadde a Galazia, la qual fu in quei tempi distrutta, che non ne appar vestigio, e perciò mal sicuri in Mataloni sarebbero stati i Suessulani.

Siegue la Lettera.

In somma se in nessun luogo potè ripararsi, come poi potè salvarsi sul monte sotto le Capanne di paglia, e frasche? Dove si ritrovò tanta paglia per fare tante Capanne? Forsi l' affare succedè ne' mesi estivi? Perchè il valente ed adirato Attanasio potè far bruciare la Città, e non queste Capanne ancora di paglia, e frasche, che il solo vento le rapirà?

Nell' Incendio della Città di Suessula dal Signor Lettieri ben si considerò, e si concesse sua pag. 184., che 'l numeroso Popolo, che l' abitava si fusse in parte di quà, e di là salvato fuggiasco, e ramingo, ma dove fuggito si fusse non si sà, siccome nemmeno il Critico, o altri può saperlo, perchè non vi è antico Scrittore che 'l dica.

Abbiam considerato le gravi difficoltà, che avrebbe incontrate ne' piani, e nelle vicine Città proposte dal Critico di Avella, Caserta, e Mataloni, e lo stesso sarebbe accaduto in tutto il piano contorno di Suessula, perchè ivi stavano i Saraceni, e gli adirati Principi, che tra di loro facean la guerra. Solo restavi l' antichissimo Arienzo proposto, e conceduto dal nostro Critico, dove

ve in quella ſubitania confuſione dell' Incendio avrebbe potuto ſalvarſi l' altra, e forſe la maggior parte del fuggitivo Popolo.

Ma ſe pur eravi queſto antichiſſimo Caſtello d' Arienzo, non ſarebbe ſtato capace a dar ricetto ad un numeroſo Popolo di una non piccola Città, qual era Sueſſula, perchè il piccol recinto, che dimoſtran le ruine delle antiche mura, non potea eſſere di una grande eſtenſione; e ciaſcun abitante del medeſimo dovea tener Caſa capace per la ſua ſola famiglia, o poco più; ed avrebbe potuto preſtar ricetto al fuggitivo Popolo per una diſcreta, e non per una perpetua dimora. Sicchè queſto numeroſo Popolo o tutto, o in buona parte, finchè ſi edificaſſer le Caſe, ſempre ebbe biſogno di un Tetto o Copertura per difenderſi, e ripararſi dal freddo, e dal caldo; e ſe queſta Copertura non piace al Signor Critico di chiamarle Capanne, chiamile com' ei vuole, e ſe non vuole, che ſian di paglia, e fraſche, che facile ſarebbe lor riuſcito nelle ſelve degli ſteſſi monti, ſieno di quella materia, che più a lui piace. Ma di queſto egli niente ne ſuggeriſce, e non ſe ne fa carico.

Ed aſſai più queſto fuggitivo Popolo ebbe biſogno di ſimil *Copritura*, ſe non eravi l' antichiſſimo Arienzo, che non è certo, perchè non potea ſtar in Campagna all' aperto Cielo. E queſte Coperture, o Tetti, o Capanne, o Pagliai poterono eſſere di ricovero alla fuggita, e raminga genre Sueſſulana nel monte S. Angelo, ove avea l' Acqua perenne, e la Chieſa, ed a queſta ſteſſa fuggita gente potè eſſer Parrocchia la Chieſa di S. Angelo, nel tempo, che ivi dimorò ſotto ſimili Coperture.

Siegue la Lettera.

Perchè il valente, ed adirato Attanaſio potè far bruciare la Città, e non queſte capanne ancora di paglia, e fraſche, che il ſolo vento le rapiva?

Se nol fece fu trattenuto da' ſuoi giuſti fini, che nè io, nè il Signor Lettieri, nè il Critico ſappiamo.

Siegue la Lettera.

Come un Veſcovo, e la Nobiltà potè ſtare ſotto queſte Capanne?

Forſe crederaſſi il Critico, che nello ſpavento dell' Incendio di tutta la Città di Sueſſula, il Veſcovo potè aver tempo di portar ſeco il Trono; e la Nobiltà portarſi i ricchi Padiglioni. Perchè il Veſcovo, ſe vi era, e la Nobiltà dovettero accomodarſi nel miglior modo, che poterono in quella neceſſità.

Siegue la Lettera.

Perchè poi queſto Popolo laſciò il Monte Palombara oon la Parrocchia di S. Angelo, ed andò a fortificarſi nell' altro vicino Colle del monte Caſtello?

Il Popolo Sueſſulano potè in prima fuggire ſopra l' uno, e l' altro Colle, perchè in queſti ſoli eravi l' Acqua perenne: edificò poi nel Colle Caſtello, perchè lo ſtimò più a propoſito, e forſe, per-

perchè ſtava difeſo nella cima del Monte, e ſtava vicino, ed in mezzo a due Fonti, S. Marzano, e Ventricelli.

Siegue la Lettera.

Come dopo di tanti diſaſtri, e ſpogliamenti potè edificare col ſuo prigioniere Principe un Caſtello?

Poterono i Sueſſulani edificarſi un Caſtello, come in quegli ſteſſi tempi, e colle ſteſſe calamità tanti altri sbandati Popoli edificarono tanti altri Caſtelli, che ancor molti ſe ne veggono, e come lor ſuggeriva la duriſſima neceſſità.

Siegue la Lettera.

Dove è gentiliſſimo mio Signor D. Nicola la forza, e la chiarezza de' voſtri argomenti? Queſto veramente è uno ſtraniſſimo penſare.

A diſpetto dell' invidioſo Critico i propoſtì argomenti dal Signor Lettieri ſono ſtati approvati da chi sà molto più di lui: Ed il giuſto penſare ſembra ſtrano ſolamente a colui, che ha ſtrana mente.

Siegue la Lettera.

Ed oh quanto ſarebbe ſtato di bene non appaleſare queſta voſtra opinione, giacchè non uvevate Scrittoti, che lo dicono.

Oh che gran pietà dimoſtra il Critico! Perchè tanto zelo, e tanto rammarico con chi non lo conoſce? Ma baſtantemente ſi è provato ciò che ſi è aſſerito dal Signor Lettieri ſenza falſificare, ſenza inventare Autori. Ed oh quanto meglio avrebbe fatto l' ampolloſo Critico di prepararſi all' Eſame, per iſchivar qualche nuovo ſcorno di reprobazione, giacchè nella Critica, e nell'Iſtória rieſce malizioſo, e menzognere per poi non riuſcire inutile all' una, e all' altra.

Siegue la Lettera.

Ma la ſola eſiſtenza della Chieſa di S. Angelo a Palombara vi doveva arreſtar da tale opinione, e vi doveva far credere, che nel vicino Colle del monte Caſtello vi doveva eſſer prima altra gente, che dovè edificar queſta Chieſa.

Potè la Chieſa di S. Angelo eſſere ſtata edificata dalla gente, che abitava nel Monte Caſtello: ma non vi è neceſſità di ſolamente così credere, perchè potè eſſere ſtata edificata eziandio dalla gente, che abitava la Città di Sueſſula prima dell' Incendio, o pure edificata dalla gente del Novaneſe, dove ora è Arienzo, nel cui diſtretto era, ed è ora queſto monte con queſta antichiſſima Chieſa. E ſoleanſi a queſto Arcangelo edificar Tempj ne' monti, e lontani dalla gente: come ſe il noſtro Critico dalla ſua Cella alza gli occhi ſul monte, può vedere ſolitario quello di Mataloni a queſto Arcangelo dedicato, e molti altri ancora così ſe ne vengono nè ſolitarj monti in altre parti, come ben ha potuto vedere lo ſteſſo Signor Critico in più volte, che all' eſame è ritornato in Roma.

Sie-

Siegue la Lettera.

La quale (Chiesa di S. Angelo) *fu poi eretta in Parrocchia dopo il diroccamento dell' antico Castello, quando fu fabricato il nuovo nella pianura, e furono accresciuti altri Villaggi, tra' quali essendovi quello delle Cave molto lontano dalla Chiesa, e Parrocchia del nuovo Castello, ebbe per propria Parrocchia la superiore, e vicina Chiesa di S. Angelo, che fu de' PP. Benedittini di Benevento.*

E' iuverisimile, e di stravagantissimo cervello il pensare, e dire, che la Chiesa di S. Angelo fu eretta in Parrocchia dopo il diroccamento dell' antico Castello, quando fu fabbricato il nuovo nella pianura, e furono accresciuti altri Villaggi. Perchè il giusto pensare, ed il notissimo fatto dimostra, che quella gente, che abitava nel monte, quando calò nella pianura, abbandonò, e non elesse in Parrocchia la Chiesa di S. Angelo: la qual essendo stata Parrocchia in tempo dell'antico Arienzo, seguitò ad esser Parrocchia finchè la gente, che calò da colassù nella pianura, ad imitazione degli altri confinanti Villaggi, si edificò anch' ella col Villaggio delle Cave eziandio la Chiesa sotto il titolo di S. Stefano, la quale essendo nella giurisdizione, e nel territorio di S. Angelo, fu la Chiesa di S. Stefano dichiarata Grancia della lontanissima Parrocchia di S. Angelo, ed essendo stata poi resa in Commenda la Chiesa di S. Angelo, il Commendatore *pro tempore* di S. Angelo a Palombara fin oggi nomina il Parroco nella Grancia di S. Stefano, ed ha cura dell' antichissima Chiesa Parrocchiale di S. Angelo, e della Grancia di S. Stefano nel Villaggio delle Cave. Sicchè fu abbandonata non eretta in Parrocchia dopo edificato il Villaggio. Nè la Chiesa di S. Angelo potea esser Parrocchia della gente, che abitava nell' antico, o antichissimo Arienzo, perchè troppo lontana sarebbe stata, essendo una sulla cima di un monte, un' altra sulla cima di un altro monte.

E bisogna credere ancora, che gli abitanti dell' antico Castello dovean tenere una Chiesa vicina dov' essi abitavano. Sicchè sempre dee ricorrersi a pensare, che la Chiesa di S. Angelo dovette servire per Parrocchia alli fuggitivi Suessulani, che l'abitavano d'intorno sotto copriture volanti fatte, dopo l' improviso Incendio della Città, e per necessità, della materia, che più gradisce al Signor invidioso Critico, giacchè non gli gradiscono di paglia, e frasche.

Potea dispensarsi; e far di meno il Signor Critico nella sua Lettera 2. *pag.* 8. *e* 9., nel divagarsi, e dimostrar errore l' aver creduto il Lettieri, che il *Montem de Vico*, che leggesi nella Lettera di Stefano IX. avesse potuto intendersi di quel Monte di Vico, dove fu l' antico Arienzo: Poichè questo errore ritrovasi averlo confessato lo stesso Lettieri con essersene corretto eziandio in istampa nell' aggiunta della sua Istoria *pag.* 351. da dove il Signor Critico ne ha presa la notizia, perciò il replicarlo ancor egli è una vendetta di poltrone, e merita quella gloria, e quella lode, che si meriterebbe il valor di colui, che uccidesse un morto.